Ra 416+

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME I.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1864.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

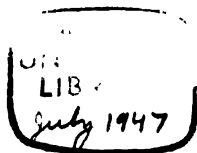
CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME I.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1864.

△
L Soc 2536.18.7

ADUNANZE PER L'ANNO 1864

Adunanze generali

Gennajo 7—21 Febbrajo 4—25

Classe

di scienze matematiche e naturali		di lettere e scienze morali e politiche
31	Marzo	10
28	Aprile	14
19	Maggio	12
23	Giugno	2
21	Luglio	7
25	Agosto	4
24	Novembre	10
29	Dicembre	15

Adunanza solenne, 8 Agosto.

NOTIZIE PRELIMINARI

S. M. il re Vittorio Emanuele con Decreto 5 settembre 1863 approvò il nuovo Regolamento organico del *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* secondo il quale il Corpo accademico si compone di due Classi, l'una (con 22 MM. EE.) *di scienze matematiche e naturali,* l'altra (con 18) *di lettere e scienze morali e politiche:* ciascuna Classe ha un segretario, e tiene un' adunanza ogni mese sotto un presidente o vicepresidente comune a tutte due. Queste Classi unisconsi, quando occorra, in adunanze generali; e pubblicano in ciascun anno, alternativamente, il programma di concorso ad un premio per la miglior soluzione di un tema da esse proposto. Il Corpo accademico dispensa altresì ogni triennio due medaglie d'oro per incoraggiamento all'agricoltura e all'industria manifattrice. Esso pubblica regolarmente:

I. *Memorie* lette nelle adunanze delle Classi;

II. *Rendiconti* delle adunanze di ciascuna Classe;

III. *Rapporti* sui progressi delle scienze.

Questo nuovo Regolamento, giusta il R. Decreto già mentovato, cominciò ad aver vigore col primo giorno del corrente anno 1864. Perciò nei mesi di gennajo e febbrajo il Corpo accademico, in quattro adunanze generali e due speciali della *Classe di lettere e scienze morali e politiche,* attese a promuoverne l'attuazione, senza interrompere le letture consuete e gli ordinarj lavori. Nelle adunanze generali fu nominata in-

nanzi tutto la nuova Presidenza, e compilato il Regolamento interno. La Presidenza, approvata con R. Decreto del giorno 10 gennajo 1864, è composta dei MM. EE.

Andrea Verga, Presidente;

Giulio Carcano, Vicepresidente;

Giulio Curioni, Segretario della Classe di scienze matematiche e naturali;

Francesco Ambrosoli, Segretario della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

Nelle due adunanze speciali quest'ultima Classe, che si trovava composta di soli dodici Membri effettivi, procedette alla nomina di altri cinque; i quali ebbero così prontamente la sovrana conferma, che già nel giorno 25 febbrajo potè esser presa la deliberazione, che d'ora innanzi le due Classi dovessero cominciar a sedere separatamente: come avvenne coll'adunanza del giorno 10 marzo, della quale segue più sotto il Rendiconto. Ma affinchè si abbia notizia di tutti i lavori di questa Classe nell'anno corrente, è necessario premettere, che nell'adunanza generale del giorno 4 febbrajo il M. E. cav. Cesare Cantù lesse un rapporto sopra i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi e coordinati per cura di* Luigi Osio; adempiendo con ciò un incarico avuto dal Corpo accademico. Per motivi che non riguardano nè il pregio del libro nè l'indole del rapporto, si trovò poi che l'Istituto doveva restringersi a far ringraziare il signor Osio del suo dono, significandogli nel tempo stesso la cagione che gl'impedisce di assecondare un desiderio da lui manifestato; e che quel rapporto fosse perciò da considerare come non avvenuto. La segreteria adempiè quindi, rispetto al signor Osio, la deliberazione del Corpo accademico; al quale poi il cav. Cantù stimò opportuno d'inviare, in luogo del primitivo rapporto, lo scritto seguente:

« L'esservi presentato un esemplare dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, vi rammentò, o signori, che quest'Istituto aveva preso tanta parte al preparamento di tale pubblicazione, da non creder dovesse compirsi senza sua par-

tecipazione. Desiderosi, come giustamente siete, di conoscere quel che abbia operato la Commissione vostra, lasciate che io vi ricordi, che dal 31 marzo 1856 la Luogotenenza Lombarda rimetteva a questo Istituto un progetto del sig. Direttore Osio per la pubblicazione dei documenti dell'Archivio milanese, sul quale progetto esso invocava il vostro parere, e l'assistenza. L'Istituto lodava (sopra rapporto del Rossi) e raccomandava assai tal concetto, e trovando conforme al suo carattere l'occuparsene, sentiva però naturale il non dover essere una sua Commissione messa allato ad altra, in cui per avventura si trovasse in minorità; ma convenir piuttosto ne assumesse la direzione scientifica; per l'esecuzione accettando l'offerta che il Direttore facea dell'opera propria e de'suoi impiegati. A tale uffizio voi destinavate Rossi, Biondelli, Cantù, quest'ultimo come relatore; essi dovessero anzitutto formare il divisamento dell'impresa; divisamento, che « abbracci tutti i punti essenziali, non esclusa la parte economica » (seduta del 24 aprile 1856, e risposta della Luogotenenza 19 maggio).

» Doveasi dunque combinare la mente che dirige, col braccio che fa; unità nel disporre, moltiplicità per eseguire; onde, eliminando le vedute differenti del signor Direttore sul numero e la qualità della Commissione, questa stette ferma all'uffizio di direttrice del concetto scientifico, per indicare e riconoscere l'importanza ed opportunità de'documenti, l'autenticità loro, la coordinazione di essi tanto intrinseca quanto in relazione con altre pubblicazioni; il miglior corredo di quelle note istoriche o paleografiche o filologiche che rendano l'opera conveniente alla presente luce di siffatti studj (rapporto 12 gennajo 1858).

» Non fu mai solito delle Commissioni di questo Istituto il restare inoperose, e il non adoprarsi di giovare in ogni modo allo scopo cui erano elette.

» Il rapporto con cui il sig. Direttore accompagnava il suo nuovo progetto al Presidente del nostro Istituto il 17 novembre 1857, attesta i lavori che già aveano fatti i Membri della Commissione, e come « in seguito ad un lungo ed indefesso ma-

neggio ed attento esame del carteggio ducale e dei diversi sistemi usati in simili pubblicazioni » si fosse potuto accertare che, con molta minor difficoltà che non sembrasse ne' primordj dei relativi studj, poteasi adempiere a tutte le condizioni necessarie perchè l' impresa riuscisse in modo soddisfacente.

» « Sebben in origine non chiamati (diceva il rapporto) a prender parte ai lavori, se non limitatamente alla parte scientifica dell' impresa, aderendo al voto del Direttore, si compiacquero d' associarsi a lui per la parte scientifica dell' esecuzione. » Il Direttore si loda d'esser sorretto da uomini così autorevoli per senno e dottrina. Dice che essi hanno acconsentito di *continuar a coadjuvarlo* ne' lavori inerenti alla pubblicazione; soggiunge fin la speranza d'un proemio esteso e dettagliato, per uno de' vostri Socj: vuol gli si permetta di nominarli nel manifesto; e gli invita a venir all'Archivio per esaminare i materiali predisposti pel primo volume. Il progetto d'esso Direttore portava persino che « uno dei Membri d'essa consulta firmasse col Direttore Generale tutti i documenti per consegnarli alla stampa ».

» La vostra Commissione « non si rifiutava a un incarico per certo oneroso, ma giovevole alla storia patria e conveniente al Corpo che rappresentava » (rapporto 9 dicembre 1858): ma quando il Ministero trovò di « rendere obbligatorio il voto preventivo della Commissione dell' Istituto per la pubblicazione di ciascun documento, per collocarlo sotto una piuttosto che altra rubrica, per l' aggiustatezza delle brevi note illustrative », la vostra Commissione non credette che l' ultronea esibizione d' assistenza dovesse spingersi fin all' intera responsalità di quanto si pubblicherebbe da un altro Corpo e sotto nome altrui.

» Questi riflessi facevansi negli ultimi tempi della dominazione austriaca; dopo i quali la Commissione, che pur era stata officiata dal Direttore Generale stesso, e che avea prestato già tant'opera, più non ne seppe nulla, finchè in testa del libro presentato vide la storia de' lavori preparatorj, senza il minimo cenno almen della buona volontà di questo Istituto, mentre pur

vi sono nominati tanti, che direttamente o indirettamente collaborarono.

» Questo semplice rendiconto vi tolga, o signori, l'idea che quel silenzio indicasse o inettitudine o inoperosità della vostra Commissione ».

Di questo scritto, nell'adunanza del giorno 25 febbrajo fu data notizia all' Istituto, affinchè, approvandolo, ne ordinasse la pubblicazione; come prescrive l'art. 23 del Regolamento organico. In quella stessa adunanza poi il M. E. signor Pietro Giuseppe Maggi lesse una sua Memoria, *Di una Enciclopedia del secolo XIII*, della quale presentiamo qui il sunto:

« È abbastanza noto che l'opera per la quale Brunetto Latini venne più in fama, fu da lui detta *Tesoro;* ch'ei vi raccolse la maggior parte di quanto sapevasi ne'suoi tempi; e ch'esule in Francia, la scrisse in una delle due lingue più conosciute che là si parlavano, e in quella principalmente, per quanto apparisce, che va sotto il nome *d' Oïl.*

» Del testo non erasi fin qui dato fuori che qualche brevissimo tratto. Ben se ne avevano due versioni, inedita l'una, e in parte più ad esso aderente; l'altra dettata da Bono Giamboni, contemporaneo di Brunetto, e che pur tradusse le *Storie* di Paolo Orosio, e l'*Arte della guerra* di Flavio Vegezio. La sua versione del *Tesoro* venne stampata più d' una volta, quantunque non mai per maniera da rimanerne contento chi vi lodava finezza in alcuni modi di dire, o voci utili per trattare di filosofia e di arti. Ad altri parve che troppo accusasse la lingua dond' era tolta, ed è forse per questa ragione che il prof. Francesco Ambrosoli non ne diede alcun saggio tra le più antiche scritture nel *Manuale della Letteratura Italiana*, ch' oggi egli viene ripubblicando in Firenze.

» La parte storica poi della versione del *Tesoro* non potevasi migliorare e supplire che raffrontandola al testo. Ed or finalmente, dopo sei secoli, esso fu tolto alle tenebre e dato

alla luce in Parigi, nel 1863, coi torchi della stamperia imperiale, dal signor Chabaille, della Società degli Antiquarj di Francia, ecc. [1].

» Non ebbe egli in animo di correggere le asserzioni dello scrittore, ma solo di ricondurne le pagine nel miglior modo possibile alla più antica lezione. Perciò gli fu d'uopo di esaminare più di quaranta Codici, di cui si pongono le varianti a' piedi del testo, e che dopo l' *Introduzione* si trovano diligentemente annoverati e descritti. Dove registrasi il Codice D. 2, lasciato alla Bodleiana da sir Francis Douce, un Italiano avrebbe desiderato si fosse accennata la pubblicazione di alcuni capitoli del Libro I da quel medesimo Codice, fatta per cura del colonnello conte Alessandro Mortara, nel 1851, in Prato (dalla tipografia Alberghetti), con altre scritture antiche toscane di *Falconeria*. Era quello il primo tratto del *Tesoro* francese, stampato in Italia. Così tra' Codici che il sig. Chabaille non ha potuto vedere, ma che pur dice serbarsi in Roma e in Verona, era forse bene di ricordare che il p. Bartolomeo Sorio volendo correggere il trattato della Sfera, compreso nel libro II, giovavasi di due Codici or posseduti dal principe Boncompagni, e d'un altro della Biblioteca Capitolare Veronese, donatole da Scipione Maffei. Pubblicava il Sorio la dotta sua illustrazione in Milano, nel 1858 (Boniardi-Pogliani e C.), e vi dava notizia d'un Codice Ambrosiano della versione che già più sopra si disse inedita e differente da quella di Bono Giamboni, e che pur comprende alcuni capitoli storici, i quali non trovansi fuorchè in alcuni manoscritti francesi. Forse furono da Brunetto aggiunti dopo rimpatriato e dopo estinto Manfredi, la cui vittoria nel 1248 era stata cagione che fosse scacciato di patria. Valevasi il Sorio pure d'un Codice Marciano, che « scusa un diverso originale fran-

(1) *Li Livres dou Tresor par* Brunetto Latini *publié pour la première fois d'après les Manuscrits de la Bibliothèque Impériale, de la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs Manuscrits des Départements et de l'Étranger par* P. Chabaille *de la Société Impériale des Antiquaires de France*, ecc. Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLXIII in-4.°

cese per la sua materiale traduzione da esso a verbo a verbo »
in *latino volgare,* o nell'idioma piuttosto del traduttore, Raimondo da Bergamo.

» Quando quest'ultimo Codice siasi convenientemente posto in esame, quando siano raccolte e distinte quell'altre varianti derivate da Codici che pur si possono credere scritti da mano italiana, e che serbano traccia della lingua materna di Brunetto Latini, parrà allora il tempo di meglio studiare la lingua nella quale comparve il *Tesoro*, e di confrontarla coll'altra che venne dopo. Chè appunto le varianti de' Codici, tenuto conto della provenienza di essi, ben possono considerarsi utilmente per ciò che riguarda l'età delle lingue, ed il modo con cui le scrivevano figli di patrie diverse. Ma volle il sig. Chabaille attenersi ad un manoscritto nel dialetto dell'Isola così detta di Francia, e colla data del 1284, quando ancora viveva l'autore, siccome a fondamento dell'edizione, parendogli che quel dialetto, donde veniva la lingua francese, dovesse dall'autore medesimo essere preferito.

» Alcuni altri scritti originali di Brunetto, o da lui tradotti, il numero de' quali poteva accrescersi ove si fosse ricorso al *Manuale della Storia del primo secolo della lingua italiana* di Vincenzo Nannucci, si riguardano dall'editore francese siccome germi d'esso *Tesoro.* Ma il *Tesoretto*, in versi di sette sillabe rimate a coppia, doveva egli distinguere dal *Favolello,* che fu dedicato più veramente a Rustico di Filippo, e distinguerlo particolarmente, dacchè nel primo par che s'incontri qualche debole traccia della *Divina Commedia*, e intendevasi di seguire la divisione dell'arti del Trivio e del Quadrivio, lasciata poi nel *Tesoro* per altra più alta, e che ne comprende la maggior parte, sebbene non mova da quelle.

» Il *Tesoro* divide la filosofia, cui riguarda « verais encerchemenz des choses naturels et des divines et des humaines » (altri Codici hanno « esclarcement » od « esclarcissemenz »), in teorica, pratica e logica. Alla teorica sottopone la teologia, la fisica e la matematica. Alla pratica l'etica, l'economia (*por gouverner sa mesnie* - intendasi la famiglia - *et sa*

maison et son avoir et son heritage), la politica, di cui sono parti l' arti mecaniche, e quelle della parola (grammatica, dialettica e retorica). La filosofia logica comprende la dialettica contenziosa, e quindi diversa di metodo dalla prima; la fisica (*Efidique*) che insegna a provare il vero delle parole, quasi in accordo con una fisica verità, e la sofistica. Poichè la filosofia logica non vuole che dare *ragione* di quanto praticamente è da fare o non fare, ben può parere che spesso la confusione delle materie sia molto maggiore che veramente non è.

» Brunetto Latini, Guelfo di parte, doveva aversi più cara la lingua francese; e certamente, a diffondere scienza eleggeva una lingua che udivasi in molte parti d'Europa e d'Asia; onde che potè dirla *piacevole*, non credendo di meritarsi quel biasimo nel Cap. XI del Trattato I del *Convito*, che da taluno a lui pure vuolsi rivolto. Diversamente da alcuni dei tempi suoi (tra' quali Pietro di Corbiac e Gualtiero di Metz), scrisse in prosa il *Tesoro*, opportuna ch' essa gli parve a immediata e credibile comunicazione del vero. Se gli fallì in molte cose scienza migliore, non avvi età nè filosofo che sempre possa trovare il vero; ma egli ebbe, senz'alcun dubbio, sentore e diede notizie lodevoli di produzioni e di fenomeni della natura, e saragli pur sempre gran merito l'avere chiaramente avvertito il momento della *Scienza Politica*, la quale insegna a reggerci « secondo giustizia e secondo ragione ».

» Dobbiamo quindi manifestare la nostra viva riconoscenza all' illustre signor Chabaille, che con tante amorose e dotte cure sì ben meritò di colui che insegnava a Dante come l'uomo s'eterna ».

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 MARZO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. GIULIO CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Frisiani, Biondelli, Rossi, Sacchi, Ottavio Ferrario, Lombardini, Gianelli, Curioni, Castiglioni, Ambrosoli, Carcano, Codazza, Biffi, Maggi, Porta, Schiaparelli, Cantoni, Ceriani, Stoppani, Cornalia; e i Socj corrispondenti: Villa, Ercole Ferrario, Strambio.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO.

Il M. E. Giuseppe Sacchi, invitato dal vicepresidente, lesse i seguenti:

Studj intorno alla scoperta delle antiche Chiuse d'Italia.

« Allorchè un popolo, dopo prove dolorosissime, riacquista l'indipendenza, fa come quegli che scampa da un naufragio, e guarda affannoso l'onda da cui si sottrasse, per accertarsi se alcun oggetto a lui caro ancora galleggi, e possa farlo almen salvo. L'Italia oramai, quasi tutta scampata da secolari

naufragi, ricerca pure con ansia i suoi antichi confini. Pochi anni sono un temuto Ministro la diceva una semplice espressione geografica, ed un diplomatico straniero negava persino che le Alpi fossero le barriere datele dalla natura e da Dio. — « Dal San Gottardo sino alle Alpi illiriche (scriveva il conte Ficquelmont nell' opera intitolata *Lord Palmerston, l'Inghilterra e il Continente* [1]) non giunge una goccia d'acqua nei piani italici che non isgorghi da sorgenti tedesche: i torrenti non vi portano alcun frammento di roccia che non si stacchi da roccie tedesche: tutte le alluvioni sono pur composte di terra germanica; ed ogni volta che l'impero germanico sarà potente, le pianure che si stendono appiè delle Alpi dovranno sempre appartenergli. Quest' è una legge di geografia politica. »

» Contro questa legge novissima di geografia politica ha già protestato il paese colle armi, ed ora deve protestare anche la scienza, che pure rivendica i titoli etnografici e storici delle nazioni, che sono titoli eterni, e perciò sacri.

» Due nostri illustri concittadini, Cesare Correnti e Pietro Maestri, nell'*Annuario statistico italiano* testè dato alla luce [2], hanno magistralmente trattato il tema dei confini naturali d'Italia, confutando l'errore di alcuni scrittori tedeschi, i quali sostengono che l'Italia all'oriente non ha frontiera. Essi posero in evidenza un fatto abbastanza curioso, ed è il singolare contrasto che presentano le carte geografiche pubblicate in Germania da quelle composte in Italia ed altrove. Sulle prime sono appena tracciati i gioghi delle Alpi Carniche e Giulie, e si lasciano intravedere qua e là ampj varchi di passaggio, mentre le mappe topografiche diligentemente incise dal genio civile e militare italiano mostrano l'alta catena alpina in tutta le sua verità, e diremo anche in tutta la sua non interrotta maestà.

» Per offrire una dimostrazione topografica di questo errore dei geografi tedeschi, gli editori dell'*Annuario* pubbli-

(1) Vol. II, pag. 204-209.
(2) Vedi a pag. 67.

carono una nuova carta dell'Istria, delineata per cura di alcuni egregi Istriani. Noi volemmo raffrontarla colla magnifica carta delle provincie illiriche stata pubblicata nell'anno 1813 dall'ufficio topografico militare del primo Regno d'Italia, e con un'altra pubblicata nel 1846 a Trieste per cura della direzione del Lloyd, e la trovammo esattissima.

» Da uno sguardo gittato su questa carta, si vede la gran catena delle Alpi, che dal Picco dei Tre Signori, alto novemila piedi, si distende a spina di pesce lungo tutto il suolo dell'Istria, per volgersi poscia alle coste illiriche, racchiudendo la terra istriana entro i confini naturali della penisola italica. Le Alpi Carniche dapprima e poi le Alpi Giulie ne formano una perfetta barriera. Dal monte Tricorno o Treglon, alto 10,015 piedi, e detto perciò il Principe delle Alpi orientali, sino al monte Nevoso, che sorge non lontano da Fiume e si alza per 5,328 piedi al disopra del mare, ed è la vetta più orientale delle Alpi italiane, corre una diga continua di cinque a nove mila piedi di altezza, che può proprio dirsi la nostra grande muraglia. Per questa alpestre giogaja non vi hanno che angustissimi passi, e le pochissime vie qua e là tracciate dall'uomo devono elevarsi talvolta sino al di là dei cinque mila piedi d'altezza. L'altipiano delle Giulie è aspro, cavernoso, e del continuo desolato dai venti uralici o grecali, che ne spengono persino la vegetazione. Pare che il dito di Dio imponga agli uomini di non profanare le sue eterne barriere.

» I compilatori dell'*Annuario* ci promettono di commentare la geografia dell'Istria in uno speciale capitolo, che formerà parte di un'opera affatto nuova, che sotto il sacro nome di PATRIA hanno nell'animo di pubblicare. Mentre noi facciamo voti perchè questo lavoro venga fra breve ad illustrare l'assunto dei naturali confini d'Italia, ci credemmo intanto in debito di recare noi pure qualche povero tributo a questo studio eminentemente nazionale.

» La penisola istriana ha nel perimetro di centoquarantotto miglia italiane tre distinte regioni. La prima, detta supe-

riore, che sta su un terreno aspro e montuoso, e che chiamasi l'Istria Ocrina: la seconda, che può dirsi la media, e sta fra il monte detto Maggiore e il golfo di Trieste, ed è l'Istria Subocrina; e la terza, che è la regione inferiore, e copre l'ultima falda della penisola, che mette fine col capo Promontore poco lungi dal porto di Pola.

» La parte piana dell'Istria che corre lungo la costa dell'Adriatico ebbe le prime immigrazioni da popoli marittimi procedenti dall'Ellade, e la parte selvosa accolse popoli di razza celtica. Vissero questi popoli una vita indipendente sino a che la potenza romana, dilatandosi per tutta Italia, spinse le sue legioni e le sue navi sull'altra sponda dell'Adriatico.

» Le tribù celtiche dovettero starsene appiattate sulle Alpi, e le popolazioni marittime, dopo ripetute battaglie, dovettero, centosettantotto anni prima dell'êra volgare, darsi per vinte ai Romani. Questi fecero presidiare militarmente l'Istria da socj latini, e recarono a Roma in trionfo le spoglie opime degli Istriani. Appena i Romani riconobbero che nell'Istria avrebbe Roma trovato i suoi naturali confini dalla parte di Oriente, pensarono a renderla tutta quanta romana. Essi piantarono ai due punti estremi della penisola istriana due grandi città, che fossero, per così dire, i capi saldi della civiltà latina. Al disopra della laguna di Grado, dove si giace l'estremo seno dell'Adriatico, collocavano la superba Aquileja, inaugurata col simbolo delle aquile latine, e presso l'ultimo lembo dell'Istria erigevano Pola, che doveva pure emularla in monumentali grandezze. Nell'una e nell'altra città trasportavano quattordicimila famiglie romane, ed istituivano colonie latine a Parenzo, a Capodistria, a Cittanova, a Pirano ed a Tergestum (ora Trieste). L'Istria accolse un po' alla volta l'idioma latino, ed il volgo si abituò a parlare la favella rustica dei Romani (1). Essa associossi ai partiti politici di Roma, e nelle guerre civili tenne dapprima per Pompeo,

(1) La lingua latina continuò ad essere parlata da tutto il popolo dell'Istria sin oltre il secolo IX dopo l'êra volgare.

poi per Antonio, e soggiacque spesso alle ire dei vincitori, a talchè la stessa città di Pola fu smantellata da Ottaviano, e poi rinnovata col titolo di *Pietas Julia,* in memoria della vendetta che questi fece sugli uccisori di Giulio Cesare.

» Quando ai tempi di Augusto fu l'Italia divisa in tredici regioni, l'Istria ne costitui l'undecima, e fu ammessa dapprima al beneficio del gius italico, e poscia ebbe comuni con Roma le istituzioni, le magistrature, le leggi. La dominazione romana durò nell'Istria per quasi cinquecento anni, ed ivi lasciò l'impronta della sua potenza gloriosa e della sua civile sapienza.

» Memori gli Istriani di quest'epoca gloriosissima, ne raccolsero con devozione i monumentali ricordi, ed ai dì nostri, per opera di un benemerito triestino, il dottor Kandler, pubblicarono, dall'anno 1846 al 1852, una speciale opera periodica col titolo *L'Istria,* per illustrare oltre mille lapidi romane, e tutti i monumenti che tuttora si conservano in quel paese, che ne ha sì amorevole cura, che gli stessi vescovi proibirono persino ai fedeli di profanare in qualsiasi modo le reliquie ed i delubri dell'antica arte romana (1).

» Tra le ultime esplorazioni state promosse dal dottorKandler havvene una che non fu per anco illustrata dagli eruditi, ed è quella della scoperta da lui fatta del duplice vallo che i Romani eressero nell'Istria per segnare i confini d'Italia, non che del *claustrum* o Chiusa delle Alpi che gli stessi innalzarono all'unico loro varco. Con una cura grandissima egli scorse tutte le vette della prima e della seconda linea delle Alpi Giulie, e lungo quelle aeree creste rintracciò da per tutto i vestigi dell'antico vallo romano. Egli fece all'uopo delineare sulla faccia dei luoghi tre carte esplicative. Nella prima fece riprodurre i contorni delle due grandi linee del vallo. Nella seconda riprodusse lo spaccato e l'alzata del vallo eretto

(1) Sino dall'anno 1303 i patriarchi di Grado minacciavano pene canoniche contro chi avesse recato dei guasti al romano teatro ed all'anfiteatro di Pola.

sulle Alpi, e la pianta del *claustrum* che tuttora scorgesi a Piro, sulla via che conduce a Lubiana. Nella terza delineò egli stesso, sulle traccie dei ruderi tuttora esistenti, la veduta prospettica delle chiuse delle Alpi, che presenta l'aspetto di un alto muro merlato, interrotto da torri, da una delle quali, innalzata presso la vetta del monte, i militi romani esploravano collo sguardo tutta la valle. Pel varco della chiusa passavasi per una porta fortificata (1).

» Il dottor Kandler donava queste carte, pochi giorni sono, alla Biblioteca Nazionale di Milano, senza aggiungervi alcuna pagina illustrativa, e ciascuno di noi può indovinare le delicate ragioni che nelle presenti circostanze lo astrinsero al silenzio.

» Dall'esame della prima carta topografica si raccoglie, come i Romani ebbero l'avvedimento di costruire un duplice vallo, che comincia da Fiume e spinge la prima linea avanzata sin oltre Oberlaybach (2), e la seconda linea va a metter capo a Aidussina, ove esisteva un *castrum* romano. Tra Aidussina ed Oberlaybach, lungo il varco tortuoso delle Alpi, avevano i Romani distese altre due linee intermedie di mura fortificate, cosicchè, prima di giungere a Aidussina, dovevansi prendere d'assalto tre linee di fortilizj. Se si riscontrano queste grandi linee di propugnacoli sulle mappe topografiche, si scorge come siano state poste a segnare i confini dell'antico impero di Roma. Se poi si consultano le storie, i monumenti e le stesse tradizioni etnografiche, viene ognor più comprovato il fatto, che quando l'Italia fu autonoma, cercò e mantenne i suoi confini orientali là dove la natura glieli aveva creati.

» Appena Augusto rese perpetue le milizie romane, fece

(1) Noi riscontrammo il disegno di questo muro colla veduta prospettica degli avanzi delle mura merlate fatte erigere da Augusto a Pola, e le trovammo identiche nella forma di costruzione. Veggasi a pag. 68 il *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie* di LAVALLÉE. Parigi, 1802. Edizione in foglio illustrata.

(2) Questo primo vallo venne costruito 128 anni prima dell'êra volgare.

inviare nell'Istria le legioni dei veterani per custodirvi i confini. A questi vecchi soldati, che pretendevano premj bellici, fece distribuire alcune terre dell'Istria, e li collocò lungo il duplice vallo che la difendeva dai Barbari.

» Fra le lapidi d'onore che qua e là si rinvengono nell'Istria, havvene alcune erette ai veterani della sesta legione, detta la *Vincitrice*, della ottava legione detta *Trionfatrice*, e della legione undecima. Gli Istriani eressero statue anche equestri ad illustri guerrieri romani, ed ai più valenti condottieri delle flotte che tenevano sede a Ravenna ed a Grado.

» L'Istria romana non cominciò a patire le invasioni slave che nell'anno 604 dopo Cristo, quando a stento si difese alle chiuse delle Alpi, ed ebbe uccisi da que' Barbari gli ultimi avanzi delle romane legioni. Le famiglie patrizie dell'Istria ripararono allora a Venezia, che in sè raccoglieva il puro sangue latino. E l'Istria divise per più secoli le sue sorti, ora prospere ed ora avverse, con Venezia, serbando intatte le italiche tradizioni.

» Ad onta però delle ripetute invasioni di razze forestiere, l'Istria conta tuttora, su 234,000 abitanti, 114,000 individui di stirpe e lingua italiana, 109,000 Slavi, 10,000 Tedeschi e 1,000 Greci. Nella Valdarsa (1) vivono ancora sparsi in sei villaggi sei mila abitanti, che si chiamano essi stessi *rimgliani* (Romani), ed anche *rumeri*. Questi conservano l'antica favella rustica dei Latini. I vocaboli mascolini in *us* hanno per essi la desinenza in *u*: conservano le antiche desinenze femminili dei latini: hanno gli stessi pronomi: contano sino al *decem* coi numeri romani, dicono *muliera* (per mulier), *sorore* (per *soror*, sorella); e pronunziano, a cagion d'esempio, la frase *amla cu domno a domiciliu* (ambula cum domino ad domicilium). Persino il tipo caratteristico della razza non ha alcuna somiglianza col tipo slavo. Questi poveri *rumeri*, o *rimgliani*, sono dagli altri Istriotti chiamati per ischerno col nome di

(1) Quivi veniva portato dai Romani nell'anno 14 dopo l'êra volgare l'estremo confine d'Italia, e collocatovi un forte presidio di veterani.

chicchi, di *cicci*, di *ciciliani*, di *ciceroni*, e persino di *ciribiri*, perchè pronunziano il *ci* ed il *chi* alla foggia latina, e non già il *si* e *sci* come si usa nel dialetto istriano (1).

» La configurazione del territorio, i monumenti, la storia, le tradizioni stesse del popolo istriano hanno reso costante il fatto, che i confini naturali d'Italia stanno dal lato d'Oriente alle Alpi Giulie, e non altrove, sicchè Dante stesso cantava,

Siccome a Pola vicino al Quarnaro
Italia chiude e suoi termini bagna.

E non sono scorsi cinquant'otto anni da che l'Istria venne nel 1806 a formar parte del primo Regno d'Italia col nome di Dipartimento dell'Istria; e come al tempo dei Romani ebbe comune con Roma le istituzioni e le leggi, così alla prima epoca italica ebbe pur codici, magistrature e istituzioni intieramente italiane.

» Questa lunga e gloriosa catena di tradizioni collega quest'ultimo, o se vogliamo piuttosto dirlo, questo primissimo lembo d'Italia colla patria comune. Essa ci prova ognor più quest'altro fatto, che Roma, se conquistava i paesi colla potenza delle armi, li conservava colla sapienza civile; la qual duplice tradizione della potenza che opera e della sapienza che benefica non può andar perduta per noi, che siamo di bel nuovo chiamati a rifare un terzo periodo di civiltà rediviva. »

Al termine di questa lettura, domandò la parola il M. E. cav. Rossi, e riferendosi a quel passo dove il sig. Sacchi disse che gli abitanti dell'Istria, venuti sotto il dominio ro-

(1) Il primo scrittore che parlò di questi avanzi delle colonie militari romane nell'Istria fu frà Ireneo della Croce nell'*Historia di Trieste*, stampata nel 1697, al libro IV, capo VII, alla pag. 334. Vi ha però chi sostiene che questi Rumeri appartengono a tribù valacche immigrate più tardi nell'Istria, ma noi non dividiamo quest'opinione da che i villaggi da essi abitati hanno tutti antiche denominazioni romane, come sarebbero Materia, Sejano, Polane e Villanova, e non vi ha storico dell'Istria che parli di immigrazioni valacche.

mano, ricevettero il diritto italico, poscia ebbero comuni con Roma le istituzioni, le magistrature, le leggi, notò come sarebbe stata qui inopportuna l'espressione generica di *legislazione romana*, « poichè i popoli che erano retti dal diritto italico nell'imperio romano, erano costituiti in una condizione distinta ed inferiore di quelli che si reggevano con quel diritto che, essendo chiamato *romano*, potrebbe anche nominarsi legislazione romana. » Rammentò a questo proposito, che « nell'impero romano, prima dell'equiparazione di Caracalla, vi furono quattro specie di diritto, cioè il romano, il latino, l'italico ed il provinciale; che il romano era l'ottimo, al quale si avvicinavano in gradi diversi, per rapporto ai vantaggi civili e politici che conferivano, le altre specie di diritto ». Ricordò che « i Romani non concedevano che per favore anche l'uso della legge romana privata; che i Latini, p. e., ai quali fosse stato concesso siffatto uso, erano chiamati *fundi facti;* » in fine accennò che « il diritto italico recava con sè vantaggi minori che il latino, confermando per ciò, che il diritto italico conferito agli Istriani non potrebbe venire sotto il nome generico ed indistinto di legislazione romana ».

A questa osservazione non fu fatta veruna risposta nè dal signor Sacchi nè da altri; e benchè le parole alle quali specialmente si riferisce, non appajano nello scritto che ci fu dato da pubblicare, nondimeno registrasi qui per la storia di quella sessione, per l'importanza ch'essa ha in sè medesima, e come opportuno commento al testo.

Chiese dipoi la parola anche il M. E. cav. Biondelli; e dissentendo dall'opinione del dottor Kandler « riferita e, come sembra, seguita dall'onorevole Sacchi, sulla derivazione delle attuali popolazioni di varj Comuni della Val d'Arsa superiore, di Santa Lucia di Schittazza in quel d'Albona e di Sejane sul Carso, dagli antichi romani coloni colà trasferiti ai tempi d'Augusto, onde munire le frontiere dell'Istria e le terre dell'Arsa, notò come i diligenti studj, non ha guari instituiti sulla lingua dalle medesime parlata, abbiano chiarita oltre ogni dubbio l'affinità loro colle popolazioni romane stanziate

in Dacia ed in varie provincie dell' Europa orientale; delle quali molte colonie, intorno all'anno 1460, per sottrarsi alla barbarie degli Osmanli, dopo l' inutile ma eroica resistenza di Giorgio Castriota, cercarono rifugio in lontane terre, e si stabilirono parte in Ungheria, parte in Italia, parte lungo l' Illirico, sin oltre le isole del Quarnero nell' Istria.

„ Sebbene quindi egli non abbia veruna ripugnanza ad ammettere come discendenti da antiche colonie romane altre popolazioni indigene stanziate sul litorale italiano, sebbene sia troppo nota l'origine romana dei Valacchi d'Europa, pure è d' avviso che, per quanto spetta ai mentovati Comuni di Val d'Arsa, Albona e Sejane, la loro apparizione nell'Istria non sia anteriore alla metà del secolo XV „ (1).

Finite queste osservazioni, il segretario Ambrosoli, invitato dal vicepresidente lesse la seguente:

Relazione sopra un Saggio d' un commento al Sacro Poema:

„ Il signor Francesco Ambrosi di Borgo Valsugana fin dal principio di ottobre m' inviò manoscritto un *Saggio di un commento al Sacro Poema* perchè fosse presentato al R. Istituto; con desiderio che il Corpo accademico, giudicandolo meritevole della stampa, volesse farsene editore, e pubblicarlo così accompagnato della sua approvazione. La necessità in cui ci trovammo di provedere quanto più sollecitamente si poteva all'attuazione del nuovo Regolamento, mi ha poi trattenuto dal chiamare, o signori, la vostra attenzione sopra questo argomento: il quale trova oggi, se così posso dire, il proprio e naturale suo luogo in questa prima adunanza speciale della Classe di lettere e scienze morali e politiche: giacchè il poema dell'Alighieri abbraccia tutto intiero quel campo che noi abbiamo proposto al nostro studio e alle nostre esercitazioni;

(1) Veggansi su questo argomento: Biondelli, *Prospetto Topografico-statistico delle Colonie straniere d'Italia,* nell'*Annuario Geografico italiano.* Bologna. — Ascoli, *Studj Critici.* Gorizia, 1861.

ed anzi ne sorpassa i confini, in quanto si allarga nella teologia.

» Ed ora, per qualche rimedio di questa lunga tardanza, stimai opportuno presentarvi il manoscritto accompagnato da tal ragguaglio, che possa forse bastarvi per averne compiuta notizia, e deliberare di quel che si debba rispondere all'Autore.

» Il signor Ambrosi dice di voler *dilucidare la storia e la filosofia del Poema Sacro;* dando ai fatti accennati dal poeta *l'estensione necessaria per comprenderli in ordine al tempo in cui si sono compiuti*, ascendendo, rispetto alla filosofia, *alla vera concezione delle dottrine dantesche*, e annotando altresì *tutte le espressioni ed allegorie che possono recar lume nel campo delle filosofiche cognizioni.* Ma perchè il poema di Dante *è fondato sull'umanità, progredisce con essa, e con essa divide le sorti non periture dell'alta sua destinazione;* perciò non è possibile investigare tutta la sua *fecondità ideale*, se non interviene a porvi mano l'opera progrediente dell'umanità. Quindi ogni generazione vi discopre nuove dottrine e bellezze, ogni progresso nell'ordine delle idee gli acquista un nuovo trionfo: e *sarebbe grave errore il credere che il lavoro di cinque secoli fatto da uomini illustri, sì italiani che esteri, intorno alla Divina Commedia basti per farci credere ch'ella sia intieramente e chiaramente interpretata e commentata.* Per lunghezza di tempo, nè per acquisto di cognizioni che faccia il genere umano, non sarà mai precluso l'officio a nuovi commentatori: *perchè il poema si estende lungo la serie delle generazioni, e guadagna terreno a misura che l'umanità si avanza verso il suo perfezionamento.* Per tutto ciò il signor Ambrosi non presume di collocarsi fra que' sublimi ingegni italiani che già si fecero interpreti di Dante; contento di poter affermare che il suo Commento (del quale offre sotto forma di saggio i canti I, II, III e IX dell'Inferno) *non è di quelli che guastano la verità colle soperchierie inventate dal genio del male per sedurre gl'incauti e trarli a pensare sulle idee procustiane d'un partito che non cessa di combattere tutto ciò che si realizza nel tempo, in ordine alle eterne leggi dell'umanità e della creazione.*

» Venendo poi al Commento del I canto, vi troviamo detto che Dante cominciò il suo poema nell'età di 35 anni, quando Firenze era agitata da opposte ambizioni, contrarietà di pareri, rivalità e conflitti; e che *la selva selvaggia* rappresenta egregiamente il disordine politico e morale che regnava in Italia. Ma dell'origine o dell'indole speciale di quelle ambizioni e rivalità non vi è parola. Nel sole che veste co' suoi raggi la cima del colle, ravvisa *quella luce ideale di cui l'uomo abbisogna per camminare rettamente nella via della verità e della sapienza;* dove sarebbe forse stata opportuna una qualche definizione di questa *luce ideale.* Dice, parergli che le tre fiere sieno tolte da un passo di Geremia; che *per lonza* il lettore può intendere, come più gli piace, *un pardo od una pantera;* ma se, o di che, siano figura le fiere, nol dice. A quelle parole di Virgilio: *non uom, uomo già fui,* pone questa nota: « Il poeta avverte sapientemente, che » l'uomo alla morte cessa d'esser uomo; essendo appunto sul » limitare della vita ch'egli depone per sempre l'elemento mor- » tale, il quale, associato coll'elemento spirituale, costituisce qui » in terra l'essere uomo »: e aggiunge che « la morte togliendo » all'uomo l'elemento animale, e separando lo spirito dai rap- » porti che avea colla materia finita, gli fa assumere il carattere » e la veste di un essere immortale, semplice, indivisibile. » E poichè Virgilio nacque prima che Giulio Cesare, con nome di Dittatore perpetuo, diventasse padrone della repubblica, perciò crede che Dante con quelle parole *nacqui sub Julio* abbia voluto provare, *essere l'ingegno la sola vera sovranità che i popoli riconoscono;* la qual sentenza, per vero dire, non doveva attribuirsi a Dante senza qualche prova: e dice che distingue il *nascere,* indizio della vita animale, dal *vivere,* che è *un continuato progressivo sviluppo dell'intelligenza;* però Virgilio *nacque* sotto G. Cesare, ma *visse* sotto Augusto. In quella domanda: *Perchè non sali il dilettoso monte?* vede significato questo avviso, che *il diletto della verità è solo concesso a chi sa conseguirla perdurando nel resistere alle difficoltà che s'accumulano sul sentiero che a lei conduce.*

Crede che il Veltro destinato a rincacciare nell'inferno la lupa fosse figura di Arrigo VII, e poi di *Gran Cane della Scala;* dove, per non aver detto di che la lupa sia simbolo, non s'intende come cotesto Veltro perseguendola e vincendola potrà essere salute d'Italia: nondimeno, poichè accenna che lo Scaligero fu capo de' Ghibellini, e afferma che la *nazione tra Feltro e Feltro* assegnata al futuro eroe, significa quella parte d'Italia *che rappresentava meglio di qualunque altra l'idea ghibellina;* possiamo congetturare che la lupa sia figura di parte guelfa. Finalmente, allorchè Virgilio invita Dante a visitare con lui l'Inferno e il Purgatorio, di dove poi, scorto da un'anima a ciò più degna, potrà salire al Paradiso; e soggiunge che Dio *in tutte parti impera e quivi regge;* nota il signor Ambrosi, che « Iddio *impera* nel mondo in » quanto ha forza di Assoluto sulle sue creature; e *regge* nel » cielo in quanto questa forza è moderata dalla legge dell'amo- » re, colla quale Egli governa gli eletti che partecipano dei » beni dell'eternità; » e ne trae questo corollario, *che l'imperare è di ragione esclusivamente divina, e ciò che noi diciamo imperio o dominio non ha legittimo valore se non si concilia coll'idea di un regno imitativo di Dio, il quale nasce dalla legge di Amore, che determina e promuove la felicità delle famiglie e delle nazioni.*

» A questo commento, del quale io credo aver riferite le parti più notabili, segue (col titolo di *Riflessione*) una considerazione generale e complessiva di tutto il canto. Qui, dice, « è molto ingegnosa e profonda l'allegoria delle tre fiere, » colla quale il poeta intendeva discoprire agl'Italiani le cause » dei mali che pesavano sulla nazione, per poi riconfortarli » nella speranza di un migliore avvenire. » Dice che questi mali sono descritti dalla storia nelle gare ambiziose di dominio, nelle divisioni delle parti, per cui *in ogni angolo della terra italiana era versato il sangue italiano in olocausto di una dominazione che avea in capo il bugiardo diadema della tirannide, dei sofismi e della ipocrisia.* « Questa dominazio- » ne, soggiunge, che Tommaso Campanella chiama *trina bugia,*

» era la dominazione dei signori feudali, di que' tirannucci che
» si facevano più che mai frequenti; era la tirannia del fore-
» stame di oltremonte che non finiva di scendere tra noi a se-
» minare le discordie e le divisioni; erano i vizj passati in
» eredità fra' papi, l'odio d'Italia, e l'amicizia pe' forestieri. »
Questi mali sono raffigurati complessivamente nella selva selvaggia: nelle tre fiere sono simboleggiate le dominazioni dei tre nemici d'Italia; che sono *i sofismi sovvertitori d'ogni ordine sì civile che religioso, la tirannide dei signorotti e dei forestieri, e la ipocrisia dei tristi che, sotto il pretesto di difendere diritti che spettano a Dio, alla Chiesa, alla Religione, imponevano a' popoli il peggiore dei mali, la servilità e l'abbiettezza delle coscienze.* Qui insomma dichiara che la lonza di *pel maculato* rappresenta i sofisti corrompitori del vero; il leone è simbolo della tirannide, *secondo nemico d'Italia, che domina colle arti seduttrici del sofisma e della ipocrisia.* Di questa è simbolo la lupa; contro la quale Dante invoca il Veltro, riconoscendola origine dei sofismi e della nequizia dei prepotenti, e di chiunque odiava il bene d'Italia. Nel Veltro sta la fiducia del poeta; e questa sua fiducia vuol egli trasfondere in ogni cuore italiano: ma affinchè il Veltro sia vittorioso, è necessario che rinascano *que' veri che formano la ragione e la coscienza dell'umanità.* La probabilità di questo rinascimento, secondo il signor Ambrosi, è riconosciuta da Dante in quella *gajetta pelle,* in quell'*ora del tempo,* in quella *dolce stagione* che a tanti altri commentatori furon materia di molte e molto diverse interpretazioni: e con questa speranza pon mano al poema, ch'è un'opera *d'intellettuale rigenerazione.*

» Il Saggio che il signor Ambrosi si compiacque d'inviare all'Istituto, si stende, come accennai da principio, anche al secondo, al terzo ed al nono canto: ma non è necessario parlarne distesamente. Basterà dire che, al parer suo, il Poeta alla *trina bugia* rappresentata nel primo canto sotto l'allegoria delle tre fiere, oppone nel canto secondo *la Rivelazione* e *la Ragione;* la prima simboleggiata nella *donna gentile,* che

per compassione di Dante *frange duro giudizio* nel cielo, e nella quale il nostro commentatore, aderendo ad altri, ravvisa la Madre di Dio; e il *duro giudizio* ch'essa frange è quello dell'ignoranza introdotta nel mondo dal peccato. Beatrice poi è figura della Ragione umana, ed è detta *loda di Dio vera,* perchè *armonizzando colla Rivelazione, loda ed esalta costantemente la Verità Somma, dalla quale procede ogni vero bene.* Ma perchè la Ragione si accordi colla Rivelazione, è necessaria *quella luce ideale, per la quale sono intelligibili le cose create:* quindi interviene Lucia, simbolo di quella luce. « L'ar» monia della Rivelazione colla Ragione sta nella cognizione » dell'oggetto dell'intuito; e questa cognizione non si trova » fuori del principio creativo, il quale ci è dato dalla sola Ri» velazione, perchè ad essa sola appartiene la manifestazione » di quelle cose che non cadono nell'apprensione dei sensi. » Così alle tre fiere che nel primo canto simboleggiano tutti i mali d'Italia, oppongonsi nel secondo tre donne celesti; e per esse deve sorgere una nuova scienza, cioè *la scienza ontologica delle nazioni chiamate alla conquista dei beni che si risolvono nel diritto e nella coscienza dell'umanità.* « Al» l'acquisto di questa scienza era invitata in ispecie la nazione » italiana. Dante ne è l'Apostolo, e l'allegoria delle tre Donne » è il campo aperto alla grande missione ch'ei si propose di » dividere con ogni vero Italiano per assicurare alla patria » gli onori e la gloria del Veltro riconquistati nella pace e » nella giustizia. »

» Commentando poi il canto nono, il signor Ambrosi nelle tre Furie che chiudono a Dante e a Virgilio le porte di Dite, ravvisa simboleggiata la società dei tristi, avversa ai sacerdoti del vero, dei quali sono figura e rappresentanti i due poeti. Le Furie ricorrono *all'arte maligna d'invocare la superstizione in loro ajuto, il che è inteso nella invocazione di Medusa,* il cui capo pietrifica i riguardanti: ma *il corso delle idee non può essere arrestato da nessuna forza umana;* esso progredisce, illumina, schianta, abbatte quanto gli si oppone; ed « è qui raffigurato nel Messo celeste, il quale imposses-

„ sandosi della selva ove domina la *trina bugia,* fuga avanti
„ di sè i nemici della Verità: „ e perchè la vittoria delle idee è certa, perciò i due Poeti, non punto atterriti da quelle furie, attendono il Messo che venga a dar loro l'ingresso nella città di Dite. „ Tutta l'allegoria delle tre Furie infernali
„ si riduce dunque a sapere che la *trina bugia* è impotente
„ a resistere contro la forza irruente delle idee. Con ciò il
„ Poeta, dopo avere dimostrato che l'Italia, oppressa da
„ molti mali, deve cercare il rimedio nella restaurazione della
„ scienza, passa a dimostrare che la scienza restaurata in
„ ordine alle idee, non può fallire nel conseguimento dei
„ beni necessarj alla patria, perch'ella è superiore ad ogni
„ umana previdenza. „

„ Ignoro se il signor Ambrosi trovi nel poema di Dante altre triadi da aggiungere, o forse contraporre alle già mentovate; e se questa forma sia considerata da lui come parte ed espressione di un sistema. Secondo lui dunque, l'intento dell'Alighieri è una *rigenerazione intellettuale* d'Italia, una *restaurazione della scienza* che, dissipando gli errori, abolisca i mali ai quali essi danno origine e forza: e questa restaurazione, e la conseguente rigenerazione, si opereranno qualora gl'Italiani concorrano uniti a favorire il Veltro deputato dal Cielo a perseguitare quella lupa che, seminando e autorizzando sofismi, cagiona gli errori e, per mezzo degli errori, i mali tutti d'Italia. Potrebbe dunque dubitarsi se questo Veltro sarà un gran capitano o un gran filosofo: ma congetturiamo che il signor Ambrosi lo consideri come un forte, le cui armi, abbattendo chi regna coll'errore e col falso, debbano apparecchiare il dominio della sapienza e del vero.

„ Un intento molto più largo attribuisce a Dante il signor Luigi Mancini nel *Quadro sinottico analitico della Divina Commedia* (Fano 1861), del quale egli ha voluto cortesemente far dono a me, ed io stimo che se ne possa volentieri fregiare la libreria del R. Istituto. L'autore si attenne al metodo di *spiegar Dante con Dante,* e derivare la generale interpretazione della Divina Commedia dalle altre opere del-

l'Alighieri: il qual metodo non è nuovo, ma forse nessuno l'ha seguito finora con sì piena cognizione dell'autore e con tanta costanza. Secondo il signor Mancini pertanto, l'Alighieri *raccoglie nel cerchio del suo pensiero l'intera umanità;* e colla Divina Commedia non si propose di rimediare ai mali d'Italia soltanto, ma di promuovere il perfezionamento dell'uomo e la felicità di tutto il genere umano per mezzo della monarchia universale e del cattolicismo. Il peccato originale (dice Dante) rese necessario all'uomo decaduto ed errante di esser guidato e corretto da un potere spirituale e da un potere temporale; quindi una *monarchia universale, dove il papa avesse il potere spirituale, ed un cosmocrata il potere temporale su tutto il genere umano,* unico mezzo per far risorgere *quell'accordo dell'intelletto, del senso e del cuore* che solo può condurre gli uomini alla felicità *nel tempo e nell'eternità;* il quale accordo, dalla natura stessa dell'uomo, e dalla religione di Cristo è richiesto, annunziato e promesso. Per rispetto alla *felicità nel tempo* pertanto, « il risorgimento vagheggiato dal poeta » è la cosmocrazia. Un monarca sedente in Roma re d'Italia » ed imperatore del mondo dovea reggere tutta la famiglia degli uomini per la vasta superficie della terra in tutto ciò che » v'ha di comune tra essi, rispettando l'indipendenza di tutte » le nazioni, ed in esse conservando quella peculiare legislazione propria diversamente di ognuna, ed in generale maniera » rispettando la libertà del municipio. » Secondo il sistema dell'Alighieri, è su tutta quanta la terra un'alleanza universale, capo civile e militare un cosmocrata: il quale deve sedere in Roma, a preferenza d'ogni altra città; perchè così fu stabilito da Dio, a cui solo apparteneva la elezione di questo sommo uffiziale. E il motivo di questa preferenza è assegnato da Dante nel Convito, ove dice: « E perocchè » più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, » e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella gente » latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente » quello popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. » Non la forza

dunque fondò l'imperio romano, ma *la provvidenza divina che è sopra ogni ragione.* Perciò poi l'imperatore o cosmocrata che Dante vuole risuscitare a similitudine dell'antico, non è dal papa; ma, come quello, è da Dio. L'autorità del papa è unicamente spirituale; come, dall'altro lato, la sovranità secolare non ha diritto d'alcuna sorte sull'autorità della Chiesa. Questi due poteri devon essere affatto distinti e indipendenti l'uno dall'altro; solo « è imposto al cosmo-
» crata l'obbligo della riverenza verso il papa, quale di un
» figlio primogenito verso il padre; perchè la felicità terrena
» è collegata con la celeste, e perchè dalla benedizione del
» papa che infonde la grazia divina doveva attinger forza per
» operare il bene. »

» Il signor Mancini cita qui varj passi delle opere dell'Alighieri, per dimostrare che fu avverso al poter temporale dei papi: dipoi raduna autorità di storici e filosofi moderni per convalidare quella opinione di Dante, e provare che, non per ira o capriccio, ma con raziocinio di vero filosofo condannò l'unione della spada e del pastorale in una sola mano, e la chiamò piaga e danno di religione e di civiltà: dove a me pare che il libro del signor Mancini, cessando di essere un'investigazione erudita e letteraria, diventi uno scritto, come suol dirsi, di occasione o di circostanza, senza sufficiente motivo, e senza gran pro della causa che vuol favorire. Perciocchè ben credo che sia non solamente utile ma necessario studiare nelle opere di Dante per cogliere il vero significato di certi passi della Divina Commedia, ed anche per farsi un giusto concetto della intenzione generale di quel poema; ma non per questo accoglieremo tutte le sue dottrine, o approveremo tutte le sue argomentazioni. E vermente, se l'indipendenza del poter civile, e il diritto del suo rappresentante di risedere in Roma, non avessero miglior fondamento che *la dolce natura* della *gente latina* e di quel *popolo santo* ch'ebbe in sè dell'*alto sangue trojano,* molte quistioni che il mondo fa risolute già da gran tempo, e molte speranze che noi crediamo vicinissime a compiersi, starebbero, chi sa fin quando?

sospese. Ed anche il signor Mancini, mentre va investigando le opinioni di Dante e gli argomenti usati da lui a provarle, sentì che la notizia di quelle opinioni poteva bastargli a interpretare il poema, non già a sciogliere filosoficamente la disputa sul poter temporale dei papi; e venne a quell'argomento inelluttabile, che può dirsi oggidì riconosciuto da tutti, ma non trovasi nell'Alighieri, che l'*Italia ha diritto al pari d'ogni altro popolo di costituirsi in nazione.*

» Del resto, come il signor Mancini ha della intenzione di Dante un più alto e più largo concetto che non mostri il signor Ambrosi, così anche nell'applicare il suo metodo e nell'interpretare i singoli passi della Divina Commedia mi par che cammini, generalmente parlando, per una via più filosofica e più vera. Dico *generalmente parlando*; giacchè in alcune parti è lecito dubitare anche delle sue opinioni. Per lui l'Inferno è *il quadro dell'umanità deviata dal suo fine*: quindi la selva selvaggia non è figura di Firenze o dell'Italia, ma bensì *di tutto il genere umano sommerso nella miseria ed oppresso dai mali nella disarmonia tra l'intelletto, il senso ed il cuore.* Il Purgatorio gli pare che sia *il metodo della riforma del mondo col mezzo della monarchia universale e dell'amore*, i cui vincoli sono dalla monarchia stessa intrecciati. Il Paradiso rappresenta, secondo lui, *l'umana felicità nella monarchia universale e nell'amore.* — Alle quali interpretazioni, in quanto si annunziano come rivelazioni della intenzione di Dante, ciascuno darà quel valore e quella fede che può o che vuole: ben si dee confessare per altro, che a dimostrarle e provarle vere richiederebbonsi molto maggiori argomenti che non sono gli addotti. Quando Dante, nel bel principio del poema, dice di avere abbandonata la *verace via*; questa via verace, secondo il signor Mancini, *è simbolo del cammino che prima faceva l'umanità su la via della Cosmocrazia, tracciata da Dio stesso nell'imperio di Roma.* — Ma questo non è vero se non in quanto consuona col sistema di Dante già esposto; al quale ben è probabile, ma non è dimostrato ch'egli volesse onninamente attenersi nella Divina

Commedia. — La lonza non rappresenta, come nel signor Ambrosi, *i sofismi*, ma il Guelfismo: la lupa è la Corte di Roma: il leone è il reame di Francia, disposto a difendere i Guelfi in Italia contro la cosmocrazia. E la lupa è più terribile delle altre due fiere, perchè Dante *deduceva dalla Corte di Roma, ch' era l' impedimento più forte della cosmocrazia, tutta la miseria del mondo*. E quando il poeta dice che il Veltro caccerà la lupa *per ogni villa*, vuol significare che ne libererà non l' Italia soltanto, ma *tutto il mondo*, sicchè fondando da per tutto la cosmocrazia, estinguerà il potere temporale dei papi. Le tre Furie simboleggiano presso il signor Mancini il *genere umano, che non ha più pace dappoichè fu spezzata la sua unità nello smembramento dell' impero romano*; la quale interpretazione, se forse ha fondamento in qualche passo di Dante, non lo ha per altro nella storia, perchè il genere umano non si trovò mai tutto unito sotto l' imperio di Roma: la Gorgone che petrifica i riguardanti è *l' egoismo*: il messo che apre le porte di Dite è il *cosmocrata il quale ridona unità e pace al genere umano*.

» Questo saggio di interpretazioni basta, cred' io, a dimostrare come differiscano i due commentatori dei quali son venuto parlando.

» Nel medesimo anno 1861, nel quale il signor Mancini mandava in luce il suo *Quadro sinottico analitico*, anche un signor Notter di Stuttgarda pubblicava alcune lezioni sopra Dante (*Sechs Vorträge über Dante Alighieri*), nelle quali, dopo avere seguito passo passo il poeta per tutti i canti della Divina Commedia, ora compendiandolo in prosa ora traducendolo in versi, si allarga e si eleva ad una generale considerazione di tutto il poema. E qui pure sono molte interpretazioni diverse da quelle del signor Ambrosi e del signor Mancini, e pur dedotte con non comune cognizione dalle opere tutte dell' Alighieri. Qui, per es., Beatrice è la luce per mezzo della quale il poeta pienamente riconosce sè stesso; però quando egli si affisa in lei, allora gli è dato di addentrarsi più profondamente degli altri uomini in Dio; perchè

ciò che nell'anima ha contezza o sentimento di Dio, non è già essa anima, ma Dio. Qui Catone, colla sua libera volontà, esente da ogni privata cupidigia, è simbolo del *perfetto uomo terrestre,* come Beatrice rappresenta il *perfetto uomo celeste.* Insomma può dirsi che, quanto cresce il numero di coloro i quali tolgono a spiegare la Divina Commedia, tanto cresce anche la varietà delle interpretazioni: e in quel campo vi è qualcosa per ogni gusto, dal più alto e filosofico al più minuto e curioso. Così il signor Notter, nel cui libro son pure molte alte considerazioni, stimò opportuno di spendere una pagina per dimostrare non so quale sua dottrina intorno alle donne in relazione col Poema Sacro; notando che Dante introdusse una donna sola (Francesca da Rimini) a parlar nell'Inferno; due nel Purgatorio (Pia e Sapia); moltissime nel Paradiso: e quasi che (aggiunge) gli mancassero le figure femminili da collocarvi, cavò da Beatrice due altre persone, cioè Lucia e Matilde, le quali, al parer suo, altro non sono che imagini riflesse di Beatrice stessa.

» Da tutto questo sarebbe assai doloroso il dover confessare, che dopo cinque secoli dubitiamo tuttora sul modo di bene intendere il maggiore dei nostri poeti, se non fosse certissimo che, non ostante questa varietà o incertezza d'interpretazioni, la Divina Commedia ha inspirati e sorretti non pochi nobili ingegni e grandi scrittori. Ma, come non è agevole a dire se, quanto più progrediamo, tanto più sia sperabile una interpretazione soddisfacente, così stimo che non convenga al R. Istituto farsi in qualche modo mallevadore di alcuna tra quelle che si vengono pubblicando. Perciò m' è avviso che il Corpo accademico non possa aderire al desiderio del sig. Ambrosi, approvando, col pubblicarne lo scritto, le sue opinioni qui sopra accennate rispetto al fine del poema (riposto da lui nella rigenerazione intellettuale d'Italia), ed all'impossibilità di intenderlo e chiarirlo compiutamente finchè l'umanità non sarà pervenuta al termine del suo viaggio; perchè il poema *progredisce con quella* ».

Dopo questa lettura domandarono la parola i MM. EE. Carcano, Rossi, Maggi e Poli.

Il sig. Carcano disse, che « i più moderni commentatori si abbandonano troppo all'intento di trovar tutto allegorico nella Commedia; onde più si preoccupano della significazione filosofica e cosmica del poema, che del suo valore storico. L'elemento storico non doversi, secondo lui, trascurar mai nell'esame di queste vaste creazioni poetiche; la storia essere sempre inspiratrice di poesia, e il poeta, nelle sue grandi aspirazioni alla verità universale, essere a un tempo l'uomo del suo secolo. E per questo, nello spiegare il Poema Sacro, non si deve mai dimenticare che l'Alighieri fu il cittadino d'Italia e l'amante di Beatrice ».

Il signor Rossi, « ponendo mente, che, secondo l'interpretazione dell'Ambrosi, la Divina Commedia non potrebbe essere intesa se non collo svolgersi della umanità, non può tenersi dal riguardare questa sentenza siccome esorbitante, poichè in certo modo collocherebbe l'opera di Dante al livello di quella della creazione, la quale viemeglio perviene alla cognizione umana a misura che l'umanità progredisce nello sviluppo della sua intelligenza ».

Il signor Maggi « conviene col vicepresidente Carcano nell'osservare che *i nuovi commentatori* non hanno abbastanza considerato la storia. Quanto al signor Mancini, egli ne loda il metòdo come il più vero, e voluto dal poeta medesimo; ma avrebbe desiderato che dal *Convito* al quale si riferisce, non che dall'altr'opere, avesse meglio desunto ciò che Dante chiamava *divino provvedimento* pel popolo e per la città di Roma. La storia avevagli mostrato Roma divenuta sede delle due *rappresentanze* supreme, e distinte. » — Di poi, prendendo occasione da una parola del signor Rossi, soggiunge « non sapere egli pure vedere in que' giorni scritto più originale di quello della *Monarchia*; e, che s'altri guardava ad alcuna

delle due Podestà, non gli è noto che nessun altro sì chiaramente ed eloquentemente sapesse segnarne gli offici ed i limiti, e, insieme con esse, desiderare e riguardare siccome necessario che fosse accordata la libertà — *humanum genus, potissime liberum, optime se habet* — ed il concorso nell'*operare* — *propria operatio humanae universitatis... proprium opus humani generis*. Continua ed espressa è in quel libro l'idea dell'unità dell'umano genere, e dell'avanzarsi della sua civiltà ».

Il professore Poli convenendo, come gli altri, nelle considerazioni del relatore, desidera che la Classe ne aggiunga alcune sue proprie, « come ad esempio, che l'interpretazione della Divina Commedia del signor Ambrosi, mentre contorce e piega in una parte tutte le allegorie di Dante alla sua sola della *scienza*, nell'altra, che non sarebbe nemmeno essa vera, mostra di attenersi all'idea degli interpreti anche oltramontani, che ravvisano in Dante non un tipo particolare, ma il profeta o lo storico dell'umanità, e nella sua Commedia, la storia del progresso o l'idea dell'assoluto, come volle già lo Schelling; ottenebrata nell'Inferno, purificata nel Purgatorio, e chiarita e perfetta nel Paradiso; che tra le varie opinioni sull'idea o finale intenzione del Sacro Poema, incominciando dalla *religiosa* o riformatrice di Foscolo, venendo alla *politica* di Balbo e di Nicolini, insieme alla stranissima di Aroux (1854), che qualifica Dante per eretico, rivoluzionario e socialista, sembra più probabile e concordante coi pensieri e coi sentimenti espressi in tutte le opere minori quella dell'idea *morale*, ossia del miglioramento dei costumi e del governo dell'Italia, ed anche degli uomini; sebbene Dante, anche in questo, non possa dirsi sempre e in tutto e per tutto il divino *giustiziere*, come lo credette il Perticari nel libro *Sull'amor patrio di Dante*. Quanto al commento del signor Mancini, che giustamente l'Ambrosoli contrappose a quello del signor Ambrosi, sembra al Poli che il Mancini s'accosti all'interpretazione dell'Emiliani Giudici, esposta nel tomo I della sua storia della *Letteratura italiana* (Firenze, 1852) ».

Rispetto poi all'osservazione del Carcano, circa l'utilità di interpretare la Divina Commedia dal lato storico, notò il Poli « che a questo provederebbero già per buona parte gli studj del Balbo e del Nicolini, del Troja nel suo *Veltro misterioso*, e d'altri, fra cui l'opera più recente, *L'arte in Italia, Dante Alighieri e la Divina Commedia*, opera storico-critico-estetica del barone Drouilhet de Ségalos, volgarizzata dal prof. Civezza, vol. 2, Genova 1853-54; non tralasciando però anch'egli di stimatizzare qui le acerbe parole del signor Lamartine, che disse già la Divina Commedia una misera ed infida cronaca di leggende popolari, e non degne della storia ».

Il Segretario, dopo aver dichiarato che queste osservazioni sarebbero registrate nel Rendiconto dell'adunanza, credette opportuno soggiungere, non aver lui avuta intenzione di tessere la storia delle varie dottrine e opinioni che servirono di fondamento ai commentatori della Divina Commedia; ma soltanto di accennarne alcune tra le più recenti, nell'atto medesimo che faceva conoscere ai suoi colleghi il lavoro che il signor Ambrosi desiderò di sottoporre al loro giudizio. Richiamando quindi l'attenzione della Classe su questo lavoro, e specialmente su quella dottrina fondamentale, che l'Alighieri volesse rimediare ai mali d'Italia promovendone la *rigenerazione intellettuale* col *restaurare la scienza*, domandò se accoglievano la proposta già fatta, che il Corpo accademico, benchè apprezzi l'ingegno e gli studj del signor Ambrosi, debba astenersi dal farsi, come che sia, mallevadore delle sue opinioni: e la Classe unanimemente aderì.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nelle adunanze di gennajo-marzo:

Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Elfter Band, von den Jahren 1862 und 1863. Göttingen, 1864.

Philologisch-historische Classe. — Wüstenfeld, Die von Medina auslaufenden Hauptstrassen — Curtius, Attische Studien — Ewald, Das vierte Ezrabuch nach seinem zeitalter, seinen Arabischen übersezungen und einer neuen wiederherstellung — Nöldeke, Die Gedichte des ʿUrwa ibn Alward — Waitz, Zum Gedächtniss an *Jacob Grimm.*

Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1862. Berlin, 1863.

Philologische und historische Abh. — Weber, Ueber den Vedakalender, Namens *Jyotisham* — Parthey, Das Orakel und die Oase des Ammon — Buschmann, Die Verwandtschafts-Verhältnisse der athapaskischen Sprachen. Zweite Abtheilung des Apache — Gerhard, Ueber den Bilderkreis von Eleusis — Lepsius, Das ursprüngliche Zendalphabet — Ueberdas Lautsystem der Persischen Keilschrift — Schott, Die estnischen sagen von Kalewi-Poeg — Mommsen, Verzeichniss der römischen Provinzen aufgesetzt um 297. Mit einem Anhange von Müllenhoff — Zeitzer Ostertafel vom Jahre 447.

Annuario del Ministero d'agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia pel 1863. Anno I. Torino, 1863.

Atti del Municipio di Milano. 1860. Milano, 1863.

Amati, Dizionario de' Comuni italiani. Vol. 1 e 2. Milano, 1863.

Batbie, Le crédit populaire. Paris, 1864.

Bertolini, La mia prigionia in Russia. Due volumetti. Milano, 1864.

Biondelli, Saggio sui dialetti gallo-italici. Milano, 1863.

Block, Puissance comparée des divers États de l'Europe. Gotha, Paris, 1862.

Cenno storico, statuto e regio decreto d'approvazione dell'Associazione filantropica napolitana, ecc. Napoli, 1864.

Colomba, Delle lettere di cambio e dei biglietti all'ordine. Torino, 1863.

Correnti e Maestri, Annuario statistico-italiano. Anno II, 1864. Torino, 1864.

Curti, Delle tombe dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, ecc. Milano, 1864.

Da Prato, Il botanico e l'istitutrice. Milano, 1863.

Det Kongelige Frederiks Universitets Halvhundredaars-Fest September 1861. Christiania, 1862.

Dini, Pietro Tamburini. Colle, 1864.

— Elogio del dottor Carlo Franceschini. Fano, 1864.

Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati. Volumi I e II. Torino, 1863.

Ellero, Dissertazione sull'emenda penale, ecc. Modena, 1864.

Gallaroli, Rivendicazione d'una gloria italiana. Giovanni Branca inventore delle macchine a vapore. Milano, 1864.

— Sui danni della burocrazia. Milano, 1864.

Ghislandi, Prima lezione di metodo per istruire i sordo-muti. Milano, 1864.

Holmboe, Norske Vægtlodder fra Fjortende Aarhundrede. Christiania, 1863.

Lieblein, Aegyptische Chronologie. Christiania, 1863.

Livi, Contro la pena di morte. Siena, 1862.

Mancini, La Divina Commedia di Dante Allighieri, quadro sinottico, analitico. Fano, 1861.

Mannequin, Travail et liberté, études critiques d'économie sociale. Tome I (*Valeur et distribution de la richesse*); Tome II (*Problèmes sociaux*). Paris, 1864.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse. VI.e série, T. I. Toulouse, 1863.

Baudouin, Saint-Jérôm. Réception d'un licencié en décret dans l'Université de Montpellier, en mai 1370. — Astre, De l'ancienne Bourse de Toulouse. — Vaïsse, Lefranc de Pompignan.

MESNIL-MAREGNY, Catéchisme de l'économie politique basée sur des principes rationnels. Paris, 1863.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Prima esposizione dei cotoni italiani. Catalogo. Torino, 1864.

MORTARA, Il matrimonio civile considerato giusta le norme del diritto e dell' opportunità. Mantova, 1864.

PRESIDENTE (IL) DEL CONSIGLIO PROVINCIALE AL MINISTRO DEGLI INTERNI, Della condizione della proprietà fondiaria rurale nella provincia di Como. Milano, 1863.

Quadri statistici sulle opere pubbliche negli anni 1862 e 1863. Ministero dei lavori pubblici. Regno d' Italia. Torino, 1863.

RAMERI, La pubblica economia spiegata con discorsi popolari. Milano, 1864.

Statistica del regno d' Italia — Popolazione — Censimento degli antichi Stati Sardi (1.° *gennajo* 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858), pubblicati per cura del Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Vol. I, II e III. Torino, 1862.

Sul progetto di legge pel conguaglio del contributo prediale. Rapporto letto all' Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Milano, 1864.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE NEI MESI DI GENNAJO-MARZO 1864:

Archivio storico italiano. Nuova serie. Tomo XVIII, N. 35. Firenze, 1863.

DEL LUNGO, Fra Girolamo Savonarola — SALTINI, Della morte di Francesco I de' Medici e di Bianca Cappello.

Bibliothèque de l'École des chartes. Deuxième livraison. Novembre-Décembre 1863. Paris, 1863.

PARIS, La Karlamagnus-saga — DE L'ESPINOIS, Des archives communales de Compiègne — BESSOT DE LAMOTHE, Principaux manuscrits latins et français conservés à Saint-Petersbourg.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. T. LXIX. N. 73-74. Genève, 1864.

MONNARD, L'Allemagne occidentale à l'époque de la révolution française et au commencement de l'empire — DEBRIT, Une journée à Athènes — CHERBULIEZ, Une histoire des gouvernements fédératifs.

Foglio della Camera di commercio, ecc. di Milano. N. 7.

O Istituto. Jornal scientifico e litterario. N. 1-2. Coimbra, 1863.

Monitore de' Tribunali. N. 7. Milano, 1864.

Il Politecnico. Fasc. II-III. Milano, 1864.

TREZZA, L'arte dei miti. — DE FILIPPI, Viaggio in Persia nel 1862. — BODIO, Delle imposte dei debiti pubblici. — C. CATTANEO, Dell' antitesi come metodo di psicologia sociale. — CALVI, Bonifacio Bembo e i Zenoni di Vaprio. — WEIS, L'educazione inglese paragonata alla tedesca.

Revue Germanique et Française. Troisiéme livraison. Paris, 1864.

MOSSMANN, Les fables de la papauté. — RECLUS, Les associations ouvrières de l'Allemagne. — HUEL, Nouvel essai d'apologétique chrétienne.

Revue Britannique. N. 1-2. Paris, 1864.

Le Romain à sa maison des champs. — Les sociétés coopératrices, ou associations ouvrières en Angleterre et sur le continent. — L'exploration des sources du Nil. — Curiosités des archives allemandes. — DICKENS, L'argent fatal. — CLAPIER, La question des sucres.

Rivista Contemporanea. Fasc. di gennajo. Torino, 1864.

DE CESARI, Il credito agrario. — GIBELLINI-TORNIELLI, Intorno alla perequazione. — COLONNA DI CASARÒ FIUMEDINISI, L'annessione italiana e la Francia. — DE KOSTER, L'America latina. — SELMI, Due componimenti inediti di Dante. — MUZZI, Il sellajo Giacomo e il ferrajo Giulio Cesare, verseggiatori bolognesi.

Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 176. Torino, 1864.

Rivista nazionale di diritto amministrativo, di economia politica e di statistica. N. 12. Torino, 1863.

REVEL, Del credito fondiario. — MARPURGO, D' un progetto di legislazione rurale.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. I. 2 et 3 livr. Paris, 1864.

ROSSEEUW SAINT-HILAIRE, Le duc d'Albe en Flandre. — DE BEAUVERGER, Sur la législation militaire. — WOLOWSKI. De la propriété des mines. — FRANCK, Guillaume Ockam et les Franciscains du XIV siècle. — GIRAUD, La Comédie des Académistes. — BAUDRILLART, De la monarchie. — SAINT-HILAIRE, La vie de Mahomet. — DUPIN, De la force productive des nations. — La coutume du Nivernais. — DE LA BARRE DUPARCQ, L'art militaire pendant les guerres de religion. — RONDELET, De la production morales dans l'ordre physique. — DE LACREZE, La féodalité dans les Pyréuées.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 14 APRILE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. GIULIO CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Verga, Ambrosoli, Curioni, Cantù, Biffi, Sacchi, Lombardini, Carcano, Ottavio Ferrario, Jacini, Cantoni, Porta, Castiglioni, Carlo Cattaneo, Pestalozza, Schiaparelli, Gianelli, Ceriani, Maggi, Frisiani, Codazza, Panizza, Stoppani, e i Socj corrispondenti: Villa, Omboni, Maffei, Strambio, Rossari.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. e vicepresidente cav. Giulio Carcano lesse l'introduzione (che si riferisce in un breve riassunto) agli *Studj sul dramma fantastico.*

« Nelle antiche religioni, ne' miti, nelle leggende, nelle rozze scolture sacre e civili, noi troviamo viva quella credenza, accennata dal Vico, quando nota come una particolarità della storia favolosa, « che gli dêi praticavano in terra con gli uomini. » Anche senza pretendere di spiegare il legame che c'è tra il finito e l'infinito, può dirsi che questa credenza, figlia della umana fantasia, ebbe il più grande influsso sugli uomini, sulle loro vicende, sui fatti e sulle idee. Quanto può mutare o travolgere l'equilibrio della ragione e del sentimento, è per lo più opera della fantasia; la quale, se riesce a signoreggiare l'individuo, può del pari penetrare nelle opinioni e nelle credenze de' popoli, riflettendone, nelle sue stesse illusioni e apparenze, i desiderj, i sentimenti, le aspirazioni.

Non si può negare la libertà della fantasia, elemento necessario del maraviglioso, e del sovranaturale poetico: e sarebbe forse studio utile e nuovo quello delle attinenze che ci sono tra l'immaginazione popolare e i fatti della storia. Il Muratori, trattando con sagacia della forza della fantasia, non si addentrò, come avrebbe potuto, a ricercarne le conseguenze nella vita de' popoli; appagandosi d'uno studio chiaro e sagace sull'individuo.

„ Un altro scrittore italiano, il Leopardi, intravide la convenienza di questa ricerca in quel suo scritto giovanile, *Sugli errori popolari degli antichi:* ma il suo scopo, anzichè quello da noi desiderato, è di far conoscere l'affinità di moltissimi errori e pregiudizj antichi con quelli de' moderni. Il Gioberti, dal canto suo, nel suo *Trattato sul Bello*, deduce gli officj della immaginazione estetica, e fa una specie di processo storico del bello, ch' egli distingue in naturale e artificiale, e confessa i diritti della fantasia, considerando l'intervento dell'ignoto come una necessità de' parti immaginativi.

„ Però, io credo che non si possano, come il Gioberti vorrebbe, assegnar de' confini al campo fantastico; essendochè il mistero è infinito, e lo spirito non si senta libero fuorchè nell'invisibile. Che se lo spirito non può abbracciare e comprendere l'infinito, lo sente e lo fa sentire. E perciò necessario e legittimo è il sopranaturale nella poesia e in parecchie altre arti; senza che, per questo, noi ci crediamo in libertà di correre all'abuso e alla licenza, e di contravvenire alle leggi di natura, anch' esse eterne e misteriose.

„ Persuasi che l'elemento fantastico è fondato, per la stessa sua essenza, nel sentimento umano; ch'esso è un'aspirazione all'infinito, un contrasto colla realtà, e coi veri conosciuti, un desiderio d'altri veri sconosciuti, crediamo utile studio quello di cercare come la fantasia abbia inspirate alcune delle più eminenti creazioni drammatiche dell'ingegno umano. — Colla storia dell'uomo comincia la credenza dell'intervento della divinità nelle cose umane. I Greci, pei primi, appresero che tutto ciò che gli uomini vedevano, o immaginavano,

o facevano, fossero divinità: e noi stessi possiamo, coll'esperienza nostra, far fede di quell'alto assunto, che il più sublime lavoro della poesia è dar senso e passione alle cose insensate. Ond'è che la robusta immaginativa degli antichi creò le mitologie, e credette necessaria la visibile corrispondenza del mondo finito coll'infinito. E queste mitologie altro non furono, in Grecia, che una trasformazione della leggenda eroica: per mezzo di ùn'assidua ricerca dell'ideale nella forma, quel fortunato popolo potè, prima d'ogni altro, indovinare i segreti rapporti di questi due mondi viventi, l'uomo e la natura.

» Non è, dunque, a far maraviglia se troviamo in Grecia, nel tempo della sua libertà, un perfetto dramma fantastico, nelle trilogie di Eschilo. — Il dramma non devesi, a parer nostro, considerare come una semplice forma poetica, o, come dice il suo nome, una rappresentazione: nel suo più elevato concetto, esso deve non solo mostrare quello ch'è l'uomo, ma quello che dev'essere. La pietà, la compassione, il terrore non sono i soli intenti della drammatica; ma da questi sentimenti deve nascere una forza animosa, civile, che addoppii la virtù degli animi.

» Noi vogliamo, dopo ciò, ricercare sotto le forme immortali delle creazioni poetiche gli affetti, i dolori, le speranze comuni; noi vogliamo per tal modo, se c'è possibile, gettare uno sguardo in alcuno di que'misteri, che formano la vita dell'umanità. E il dramma, a parer nostro, vuol essere considerato da quest'altezza: il Manzoni, nella celebre sua lettera sulle unità drammatiche, dice a ragione, che il dramma, commovendoci col vero, deve svolgere in noi quella forza morale, che domina e giudica le passioni. Non ci par cosa inutile studiare, come il genio plastico de' Greci, e il fantastico del medio evo, a riscontro del genio filosofico de' tempi nostri, abbiano cercato e raggiunto questa conquista della forza morale. »

Il M. E. cav. Cesare Cantù, lesse la seguente *Nota sul nome di Milano.*

« Sino i fanciulli conoscono le differenti etimologie del nome di Milano, nessuna delle quali però accontenta neppure i meno

schifiltosi. L'*in medio lanæ*, l'*in Medio amnium*, e simili, potrebbero accettarsi solo da chi supponesse, che i fondatori di Milano parlassero latino. Il *May land*, paese di maggio, in tedesco; il *Med lan*, paese fertile, in gallico, o *Met lann*, in mezzo ai piani, danno per tesi delle ipotesi.

» Chi per poco ricordi, resta colpito dal trovare tanti altri *Mediolanum* nella Gallia transalpina: *Mediolanum Eburovicum* (Evreux, dip. de l'Eure); *Mediolanum* de' Sequani (Melain); *Mediolanum* degli Edui (Malain); *Mediolanum* de' Segusei, notato nella Tavola Teodosiana, fra le montagne del Lionese; *Mediolanum Sanctonum* (Saintes, Charente inférieure); attorno a cui stanno Montmeillan, Medillan, Medi, Madion, nomi della radice stessa; *Mediolanum Cuborum* dei Biturigi Cubi, forse Château Meillant, dip. del Cher, o Meylieu nell'Isère secondo Walkenaer; *Mediolanum* de' Bellovaci, forse Moliens nell'Oise; *Mediolanum* de' Sequani, famoso per gran battaglia datavi (Moydons) (1). E fuor di Francia abbiamo *Mediolanum in Gugernis*, che è forse Moyland, fra il Reno e la Mosa; *Medoslanium*, Mesisau in Austria; *Mediolanum Ordovicum*, situazione mal determinata in Inghilterra; *Mediolanum Mœsiæ*, citato da Ammiano Marcellino, a tre miglia da Nissa nella Servia. Chi ci vieterebbe di trovarvi un'analogia nelle tante Medine che occorrono nella geografia semitica? Ma attenendoci alle Gallie, non sarebbe forse stiracchiatura il condurre alla stessa radice *Mulanum*, *Mellentum*, *Medlinium*, *Maidunum*, e i moderni *Meulan*, *Meudon*, *Moisdon*, *Molain*, *Mehun*, *Monmigliano*.

» Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico, che chiamavasi il mezzo, la città di mezzo, in gaelico *Meadhon*; in gallico *Mitta land*; in sequano *Moydon*; forme affini al sanscrito *Madhya*, da cui il *Medio* latino, e il *Mediolanum*, usitato già forse ai tempi della conquista, o introdotto dai conquistatori, associando il *Medio* con *Lan*, che indicava la terra per antonomasia, la terra santa o la legale. Colà i Druidi

(1) Non tutti son notati nell'*Orbis latinus, oder Verzeichniss der lateinischen Benennungen der bekanntesten Städte*, ec., *in alten Theilen der Erde*, ec., von D. J. G. Th. Graesse. Dresda, 1861.

teneano le loro corti di giustizia; colà le rassegne militari, che Cesare chiama *conventus armati*; colà convergeano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù. Queste tribù o popoletti erano 305 secondo Giuseppe, o 400 secondo Appiano; benchè Amedeo Thierry non arrivi a noverarne che un centinajo.

» V'aveva alcuni Mediolani principali, forse centro di varj popoli, ove teneasi il consiglio anfizionico (per usar un modo greco), onde concertarsi sulle sorti de' varj popoli confederati.

» Pare poi che tutta la Gallia avesse un Mediolano principale, il *locus consacratus*, che Cesare pone *in finibus Carnutum*. Vi ricorda certo che, più tardi, ogni anno la Dieta delle tre provincie galliche si radunava all'ara di Roma ed Augusto al confluente del Rodano e dell' Arari [1].

» Del resto, è comune ai popoli antichi l'aver questi luoghi centrali, ove adunarsi le genti fraterne; e per lo più erano un tempio o un oracolo.

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris...
Hîc specus horrendum, ecc.

canta Virgilio nell' VIII dell' Eneide. Cicerone ricorda Enna, santuario o convegno della Sicilia; a Delfo, reputato centro della terra, convenivano i Greci; a Tarragona i deputati della Spagna; nell' Orelli, 5969 n. 2, abbiamo l' ADLECTUS INTER SACERDOTALES PROVINCIÆ SARDINIÆ EX CONSENSU PROV. SARD.: e al numero 3149 un PRÆTOR ETRURIÆ XV POPULORUM. E. Marquart [2] dimostrò recentemente, che confederazioni di Comuni, rappresentate da Diete nazionali, dette dai Romani *concilia*, esistevano in molte provincie avanti la dominazione dei Romani, i quali le abolirono, poi le ripristinarono, principalmente per mantenere le antiche feste nazionali, e vi presedeva un *sacerdos provinciæ*, eletto dal Comune [3].

» Il nostro *Mediolanum Insubrum*, dunque, ebbe il nome ap-

(1) Vedi l'indice all'ORELLI, vol. III, p. 48.
(2) R. A. III, 1, p. 267.
(3) Vedi, *Iscrizioni Chiusine* illustrate da G. HENZEN. Roma, 1863.

pellativo che attribuivasi a tant'altri, e significava il centro, probabilmente sacro, e insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di quà dell'Alpi (1).

» Senza dunque partecipare alla smania, che or in alcuni rinasce, di ricercar tutto nel celtico (2), penso che il nome della nostra città vada ascritto a etimo gallico, come quelli di tant'altre nostre terre. Ciò contraddirebbe all'opinione del Verri, che sia cresciuta poc'a poco, per necessità di cose. La memoria dell'importanza sua originaria visse poi sempre, da quando gli imperatori romani la faceano seconda soltanto a Roma, fin quando i Visconti la bramavano capitale dell'aspirato regno italico, e quando il primo Napoleone la costituiva metropoli di un regno, che le fortune guerresche o l'irreparabile gelosia francese gl'impedì d'attuare, com'egli avrebbe potuto con quel pugno di ferro, che schiacciava le ragionevoli e le irragionevoli resistenze. »

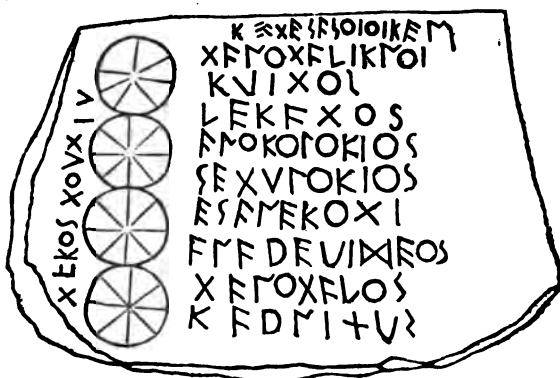
Lo stesso cav. Cantù presentò quindi un esemplare a stampa di antica iscrizione, proponendo che fosse ripubblicata al più presto. Il segretario notò, che era cosa già divulgata; e la Classe non respinse l'invito a ripubblicarla, ma non trovò alcun motivo per uscire dei modi seguiti ordinariamente nelle sue pubblicazioni. Questa iscrizione fu trovata nel Novarese, in un podere del conte Tornielli-Brusati: il quale donò la pietra, in cui è scolpita, alla Canonica di Novara, già ricca di altre epigrafi illustrate dal cav. Racca; e intanto ne mandò un calco in gesso al professore Fabretti. E un esemplare dell'iscrizione ricopiata da questo calco fu presentato dal professore Fabretti alla Reale Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza del giorno 20 marzo, aggiuntovi il modo come egli la legge, e non poche erudite considerazioni: per le quali opina, che l'iscrizione abbia il carattere di monumento sepolcrale; e non dubita di affermare, che « occuperà un bel po-

(1) Vedi la recente quistione fra M. Charles Toubin e M. Edouard Clerc, a proposito del *Campo sacro* dei Sequani. Paris e Besançon, 1862.

(2) Vedi Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.*

» sto tra i monumenti scritti (il solo forse che permetta un' in-
» terpretazione) della superiore parte d' Italia. » Di tutto questo diede un esteso ragguaglio l' accademico segretario signor Gaspare Gorresio nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia* del 1.° aprile, quattordici giorni innanzi che l'iscrizione venisse presentata al R. Istituto Lombardo. Il chiar. professore Fabretti non volle moltiplicare le considerazioni e le congetture, « contento di poter sottoporre l'iscrizione all' attenzione dei » dotti; » però l'Istituto, accogliendo nel modo già detto l' invito del cav. Cantù, per desiderio di concorrere all' intento dell' illustre professore, pubblica anch' egli la detta iscrizione nel Rendiconto di quella tornata nella quale gli fu presentata.

Il prof. Fabretti legge:

(a sinistra, in verticale: ? tekos tovti pv ?)

.... tesasoio.... em ?
tanotaliknoi
kvitos
lekatos
5 anokopokios
setupokios
esanekoti
anareviśeos (*o* anarevixeos)
tanotalos
10 karnitus

Finita la deliberazione circa questa iscrizione, il segretario professore Ambrosoli lesse la relazione seguente:

« Tra i libri donati recentemente al R. Istituto, parmi di dover sottoporre all'attenzione della nostra Classe due opuscoli del signor Adolfo Mussafia di Spálato, professore di Filologia romanza nell'Università di Vienna.

» Uno di questi opuscoli, col titolo *Handschriftliche Studien*, o *Studj di manoscritti*, contiene una serie di correzioni ed aggiunte alla traduzione metrica del Salterio in francese antico pubblicata da Francesco Michel in Oxford nel 1860, seguitando un manoscritto della Biblioteca imperiale di Parigi. Il signor Mussafia riscontrò quella stampa con un manoscritto della Biblioteca di Corte in Vienna, più compiuto e più corretto del parigino: dal quale trasse non solamente un buon numero di aggiunte e di ottime varianti; ma ne tolse anche occasione ed ajuto per proporre non poche emendazioni, che la critica filologica non lascerà infruttuose: come è frequente agl'ingegni colti e sagaci raffrontar due scritture variamente erronee, e intravedervi la vera lezione.

» L'altro opuscolo, sotto un titolo generale *Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen*, o *Materiali per la storia delle lingue romanze*, ci mette innanzi due scritture di lingua e letteratura italiana. E la prima è un discorso intorno alla formazione del Tempo Presente nei nostri verbi: la seconda tratta dell'antico poeta milanese, frate Bonvesin dalla Riva; dal quale prende occasione a parlare di un manoscritto in francese antico, esistente nella già mentovata Biblioteca di Corte, e ricco di cose notabili per lo studio delle lingue.

» Rispetto alla prima di queste scritture, combatte il professor Mussafia contro la teoria propugnata principalmente dal Fuchs, dal Blanc e dal Staedler, che nel Tempo Presente dei verbi italiani e in generale delle lingue romanze abbia luogo un rinforzamento corrispondente a quelle ampliazioni di forme, che si veggono nel Sanscrito e nel Greco. Il motivo primo e fondamentale per dissentire dai grammatici alemmani lo trova il

signor Mussafia in questo, che le lingue derivate non creano nè nuove radici, nè forme propriamente dette, ma seguono sopratutto certe leggi foniche generali, determinate dagli organi dell'udito e della favella. Alle forme *suono, suoni, suona, suonano* (dice egli) non diede origine verun bisogno di rinforzare il Presente; ma provennero da una di queste leggi foniche, per la quale la vocale *o* breve latina accentuata si cambia in *uo;* e ciò non solo nei verbi, ma anche nei sostantivi, per esempio *giuoco* da *jocus*, negli aggettivi, come *buono* da *bonus*, e negli avverbj, per esempio, *a pruovo* da *prope*. In secondo luogo, i sostenitori della teoria del rinforzamento attribuiscono alle lingue l'inclinazione a rinvigorire il Presente, perchè questo, dicono, è il Tempo destinato a destare il concetto, il sentimento di durata, di consistenza: ma come avviene dunque che l'Infinito (per esempio *muovere, cuocere*) offre lo stesso accidente, benchè quel motivo non vi concorra per certo? Ancora è da notare che il rinforzamento per mezzo di dittongo incontrasi in quelle forme soltanto, che hanno l'accento sulla sillaba radicale, dove per conseguente la desinenza non è accentuata, e appartiene alle così dette desinenze deboli; talchè qui può dirsi almeno che i fatti non sono in contradizione colla teoria del rinforzamento: ma quando accade che le modificazioni considerate come rinforzamenti mancano nella desinenza debole, e si presentano nella forte, allora dobbiamo confessare, che la manifesta contraddizione toglie ogni fondamento alla teoria. Così, per esempio, se i due *gg* di *veggio* provengono dal bisogno di rinvigorire la desinenza; perchè non ricorrono anche in *vedi* o *vede*? o perchè s'incontrano in *veggiamo* e *veggiate*? Il Blanc afferma, che queste sono *pochissime eccezioni* ed *errori sanzionati dall'uso;* ma questo (come osserva il signor Mussafia) è un modo assai comodo di levarsi dinanzi le difficoltà senza scioglierle; e poichè, a dire il vero, trovansi da per tutto dove la doppia consonante riguardasi come effetto del rinforzamento, sicchè il numero delle eccezioni sarebbe pari a quello degli esempj, perciò è lecito mettere in dubbio il valore della regola. —

Premesse queste generali considerazioni, il professor Mussafia prende ad esaminare tutti i verbi nei quali il Tempo Presente soggiace a modificazione di forma; e contro la teoria del rinforzamento dimostra, che procede sempre da leggi foniche generali. A me per altro basterà accennare l'ordine tenuto dal dotto professore in questo esame; perchè la mia intenzione è unicamente di chiamare l'attenzione della Classe su queste scritture, pure accennando come trattino non leggiermente, ma con tutto il corredo dell'opportuna dottrina e con grande probabilità di progresso, un argomento letterario eminentemente italiano. Il signor Mussafia dunque considera, che il rinforzamento deve effettuarsi o pel cambio della vocale radicale, o tramutando la vocale radicale in dittongo, o colla pronunzia gutturale della caratteristica, o in conseguenza di posizione, la quale può essere forte, come in *vengo*, ovvero debole come in *vaglio:* e dimostra come ogni accidente o modificazione del Presente, in qualunque di questi quattro modi si compia, ha suo fondamento e sua ragione nelle leggi foniche generali, escludendo così la teoria del rinforzamento.

» Passando ora allo scritto sul Bonvesino, intorno al quale ha spese già molte cure un nostro collega, il direttore Biondelli, parla il signor Mussafia di una edizione procurata da Emanuele Bekker negli Atti dell'Accademia di Berlino negli anni 1850-51; nella quale potè valersi di un codice più antico e migliore. Perciocchè il manoscritto seguito dal signor Biondelli è del secolo XV, con molte tracce della negligenza del copista e della sua volontà di ammodernare; quello riprodotto dal Bekker mostra di esser contemporaneo all'autore, o ricopiato da un manoscritto di quell'età; e potrebb'essere quel medesimo che appartenne già alla libreria di Santa Maria Incoronata in Milano, del quale fa menzione il Tiraboschi; giacchè il nostro Collega afferma, che andò smarrito pochi anni prima della sua edizione (fatta nel 1856), e il Bekker nel 1850 dice di pubblicare un codice entrato allora di fresco nella Biblioteca berlinese: e così pare che il tempo dello smarrimento in Milano riscontri con quello dell'acquisto in Ber-

lino. Il dotto Alemanno poi s'ingannò giudicando veneto antico il dialetto del Bonvesino; ma il Diez, che aderì sulle prime a quella opinione, vi riconobbe assai presto il dialetto milanese: ed ora, dopo le interpretazioni e i riscontri del signor Biondelli, non può più rimanere sopra di ciò verun dubbio. Del resto il professor Mussafia, persuaso che gli scritti del Bonvesino, dal lato linguistico, possano essere utilmente studiati, manifesta il desiderio di una nuova edizione, per la quale si raffrontino tra loro il manoscritto ambrosiano e il berlinese: e frattanto, come giovane che non si contenta di accennare, ma può e vuole anche effettuare quello che accenna, a comprovar l'importanza che potrebbe avere lo studio di questo antico e rozzo scrittore rispetto alle lingue romanze, e per mostrare qual via, al parer suo, dovrebbe tenere chi avesse opportunità di darsi a questo studio, ci viene innanzi con quattro considerazioni, che mettono in evidenza altrettanti tratti caratteristici della lingua usata dal Bonvesino. E primamente osserva, rispetto alla dottrina dei suoni, che l'*e* accentuato, quando la sillaba che gli vien dietro contenga un *i*, cambiasi in questa vocale, con tanta costanza di mutazione o assimilazione, che la maggiore non trovasi in tutto il campo delle lingue romanze. Così nell'Imperfetto Congiuntivo usa *eo havesse* ed *el havesse*, poi *tu, vu havissi; eo, el fesse*, e *tu fissi*; e i plurali di *desco* e *secco* sono presso di lui *dischi* e *sichi*; e la costanza in questo mutamento lo trae perfino a dir *bici* come plurale di *becco*. — Nota in secondo luogo, che il Futuro e il Condizionale hanno qui una duplice forma, cioè per mezzo dell'ausiliare *habere*, o suffisso al modo comune delle lingue romanze, o separato e premesso all'Infinito; sicchè dice *ho fare* in vece di *farò*; *ebbe offendere* in vece di *offenderebbe*. E osserva che questa forma composta trovasi non di rado o preceduta o susseguita da vicino da una forma semplice, per esempio, *heve fa* e *perdereve*, cioè *ho fatto* e *perderei*; come altresì, che succedendosi due verbi, l'ausiliare suffisso al primo s'intende suffisso anche al secondo, talchè dicendo *perdereve e cáze*, significa *perderei e cadrei*. — In terzo luogo

osserva, che la desinenza della terza persona plurale di tutti i tempi si disgiunge dalla sillaba radicale e le si premette; ciò che è rimasto nel dialetto bergamasco, come fu notato già dal signor Biondelli, per esempio *nóter amporta*, corrispondente a *noi portiamo*. — Finalmente fa il signor Mussafia questa osservazione, che presso il Bonvesino il verbo *esse* nelle forme composte sostituisce al proprio Participio il Participio del verbo *habere*, e dice *io sono avuto* in luogo di *io sono stato*. Di che presenta alcuni esempj, tra i quali mi basterà citare questo solo:

e s' eo no fosse habiudho
tu no havrissi quel honor,

cioè *se io non fossi avuto* (in vece di *non fossi stato*), *tu non avresti quell' onore*; dove nella forma *havrissi* per *avresti*, ricorre anche il tramutamento o l' assimilazione dell' *e* in *i*, di che si è parlato poc' anzi. Aggiunge qui il signor Mussafia, che sarebbe prezzo dell' opera l' andar cercando, se anche in altre lingue romanze vi sieno tracce di questa singolare composizione di forma, della quale non sa che alcun grammatico abbia fatto menzione finora. Bensì gli venne trovata in un manoscritto francese antico della Biblioteca di Corte, del quale si fa quindi a parlare. Ma non è mia intenzione di seguirlo in questa parte del suo lavoro; perchè qui mancherebbe quel fine pel quale mi parve di dover richiamare la vostra attenzione, o signori, su i due opuscoli del prof. Mussafia, cioè la storia della nostra lingua, alla quale dobbiamo essere ora per tante cagioni più che mai attirati. Il signor Mussafia, benchè giovane di circa trent' anni, ha compiuti gli studj che possono dirsi apparecchio a tutta la filologia moderna, e appartiene già a quei pochi, che son destinati non solo a raccogliere materiali, ma a far progredire la scienza, traendo profitto dalle cose da loro e da altri raccolte: però quando egli rivolge le sue cognizioni e il suo ingegno specialmente alla lingua e letteratura italiana, parmi che le sue scritture debbano essere diligentemente prese in esame, perchè le sue

opinioni non possono mancare del fondamento di una buona dottrina: e come saranno probabilmente occasione e principio di ulteriori studj e progressi in questa materia pei filologi oltremontani, così stimai conveniente di non lasciare, per quanto è da noi, che passino inosservate ai nostri. »

Il Vicepresidente presentò quindi alla Classe un opuscolo del M. E. cav. Giuseppe Sacchi: — *Notizia su la festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il giorno* 18 *febbrajo* 1864, *coll'aggiunta di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano, e per la prima volta illustrate* dal medesimo signor Sacchi: di poi lesse una proposta del donatore al Corpo Accademico, di una festa consimile da celebrarsi in onore di Alessandro Volta.

« Il giorno 18 febbrajo d'ogni anno (dice il signor Sacchi) rammenta l'anniversario di Galileo; e nello stesso giorno nasceva pure Alessandro Volta.

» Ai 18 febbrajo dell'anno 1865 si compie il periodo di cento vent'anni dalla nascita di Volta. Non si potrebbe celebrare questo giorno con una solenne commemorazione del suo nome, come si è fatto in quest'anno col Galileo? »

E opina che l'annunzio di una tal festa potrebbe rianimare *la sottoscrizione per l'acquisto dei cimelj di Volta,* dei quali poi si farebbe *al* 18 *febbrajo del venturo anno la solenne inaugurazione.*

La convenienza di onorare generalmente i grandi uomini italiani, e quindi anche specialmente Alessandro Volta, non poteva apparir dubbia a nessuno della Classe; ma bensì l'opportunità del tempo accennato dal signor Sacchi: perchè al centesimo anniversario aggiunge, nella opinione popolare, una certa solennità quell'idea di un secolo che si compie; la quale solennità manca necessariamente al centoventesimo, come ad ogni altro, fino a quello che porterà seco il compimento di un altro secolo. Del resto, non è qui necessario ripetere alcune altre osservazioni risguardanti il pieno acquisto delle supel-

lettili scientifiche qui sopra mentovate, che devono render dubbia la possibilità di recare ad effetto la proposta del cavaliere Sacchi, non mai la sua convenienza, nè la volontà della Classe a concorrervi. Il Vicepresidente trovò che l'argomento, per la sua natura e per le sue conseguenze, dovrebb'essere sottoposto alla considerazione di tutto il Corpo accademico in adunanza comune; e propose intanto che ne sia fatta comunicazione alla Classe di scienze matematiche e naturali.

Presa a unanimità questa deliberazione, il M. E. signor Maggi ricordò alla Classe che nel giorno 22, cioè otto giorni dopo quell'adunanza, sarebbesi celebrato non pure in Londra ma in altre parti d'Europa l'anniversario di Shakspeare, e desiderò che anche il R. Istituto Lombardo, radunandosi in quel giorno straordinariamente, concorresse ad onorare quell'alto poeta. Anche qui non poteva mancare la concorrenza di tutti nel desiderio di effettuare quella proposta; perchè tutti sentono che i sommi ingegni sono onore del genere umano, e devon essere da tutto il genere umano glorificati: oltracciò poi l'Italia, che vede già da gran tempo onorato dalle altre nazioni il suo Alighieri, deve (ora che può) mostrarsi riconoscente e degna sotto ogni rispetto di sedere nel consorzio dei popoli più civili, onorando i loro grandi uomini. Ma sopratutto l'angustia del tempo faceva credere quasi impossibile l'apparecchiare una festa non indegna dell'alto soggetto, massimamente al paragone di quelle che si farebbero altrove. Dopo varie considerazioni fu stabilito, che la Presidenza, prese in esame le cose dette dal proponente e dagli altri, pigliasse quella deliberazione, che le parrebbe più conveniente.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nell'adunanza del 14 *aprile* 1864.

ARMENI, Raccolta di poesie. Venezia, 1863.

Bilancio preventivo dell'Ospitale Maggiore e Luoghi Pii Uniti di Milano, per l'esercizio 1864: Relazione del Consiglio degli Istituti Ospitalieri di Milano. Milano, 1864.

BUZZI, Storia di Gamondio Antico, or Castellazzo di Alessandria. Fascicoli 7, 8, 9. Alessandria, 1864.

EMILIANI, Della tradizione dell'esiglio de' medici da Roma. Imola, 1863.

L'Autonomia e l'Integrità del Comune dei Corpi Santi di Milano, a riscontro del progetto di smembramento e di parziale aggregazione a Milano. Milano, 1864.

MANCINI, La Divina Commedia di Dante Alighieri; quadro sinottico analitico. Fano, 1861.

MUSSAFIA, Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen. Wien, 1862.

— Handschriftliche Studien. Heft 1. Id.

NARDO, Riflessioni sulla convenienza di mantenere l'autonomia agli Istituti degli Esposti, ecc. Venezia, 1863.

OSIO, Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi. Vol. I, parte I. Milano, 1864.

POSSENTI, Relazioni alla Commissione di conguaglio della imposta fondiaria. Torino, 1863.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di aprile 1864.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Milano, 1863.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. II, disp. 1-2. Genova, 1863.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. T. LXIX, N. 75. Genève, 1864.

MONNARD, l'Allemagne occidentale à l'époque de la révolution française et au commencement de l'empire. — BERTHOUD, Une excursion en Picardie. — REVILLIOD, Henri Zschokke. — DELERIT, De Mégare à Mycènes.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (Direzione di statistica). Estensione territoriale e popolazione delle provincie e dei circondarj del Regno. Torino, 1864.

— Movimento della navigazione italiana nell' estero. Anno 1862. Firenze, 1864.

O Instituto. Jornal scientifico e litterario. Vol. XII, N. 3. Coimbra, 1863.

NOGUEIRA, Prelecçoes de direito patrio. — F. C. A DE C. Antiguidades nacionaes. — Documentos para a historia do Sancto Officio em Portugal.

Schriften der Universität zu Kiel, aus dem Jahre 1862. Band IX. Kiel, 1863.

KROSCHEL, Quæstiones Horatianæ.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 4 livr. Paris, 1864.

GIRAUD, La Société parisienne en 1647. — WOLOWSKI, Du papier-monnaie. — CARO, Sur les origines d'une philosophie nouvelle opposée au spiritualisme.

Studj e rendiconto sui Sordo-muti pel 1862-1863. Annuario della Commissione promotrice della loro istruzione nella provincia di Milano. Milano, 1863.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO.

Presenti i Membri effettivi CASTIGLIONI, VERGA, SACCHI, LOMBARDINI, POLI BALDASSARE, FERRARIO OTTAVIO, CERIANI, CARCANO, ROSSI, AMBROSOLI, FRISIANI, CURIONI, MAGGI, HAJECH, BIONDELLI, PORTA; e i Socj corrispondenti VILLA, STRAMBIO.

LETTURE E COMMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. cav. Castiglioni lesse la prima parte di una Memoria, *I manicomj provinciali e l'organizzazione ed amministrazione loro.*

« Egli rappresentò innanzi tutto le cattive condizioni dei manicomj in Italia prima che questo recente rivolgimento di cose le aprisse la via a costituirsi tutta in un regno. Toccò dei voti emessi dipoi perchè venga quanto più è possibile affrettata la loro riforma, ed anche perchè ne siano eretti di nuovi; per soddisfare al bisogno, conformemente allo stato della scienza e della civiltà. Investigando quindi i motivi che possono avere

trattenuto finora il governo dall'esaudire quei voti, gli parve di dover assegnare il primo luogo a questo; che tra le modificazioni proposte per la legge comunale e provinciale, è compreso anche il progetto di mettere a carico delle provincie la cura dei pazzi, e quindi anche l'ordinamento dei manicomj. — Il direttore Castiglioni non crede utile questa determinazione di costituire od erigere manicomj provinciali; ma in vece di soffermarsi ad una dimostrazione forse intempestiva delle ragioni sulle quali si fonda la sua opinione; dopo avere premessa e posta in chiaro la necessità assoluta di una legge pei pazzi e pei manicomj, e di una rappresentanza competente che vi presieda, credette opportuno di esporre alcune considerazioni sulle più utili norme per costituirli ed erigerli, come anche sul modo di organizzarli e amministrarli. E questo è l'argomento che si propose di trattare nella sua Memoria: ma nella prima parte, della quale qui si dà il sunto, si circoscrisse a parlare delle più utili norme per costituire ed erigere i manicomj provinciali.

» Se ciascuna provincia dovesse avere un manicomio, il numero di questi ricoveri in Italia sarebbe di cinquantanove: ma commetterebbero un grave errore quelle provincie nelle quali il numero dei pazzi non ascende a quattrocento o cinquecento, se volessero aprire un loro proprio manicomio. Perciocchè un manicomio di numero troppo scarso, o vorrà ordinarsi con tutti quei risparmj che sono richiesti e comandati dalle condizioni del luogo, e non potrà nè corrispondere ai progressi della scienza, nè raggiungere pienamente il suo fine; o si vorrà che sia quale dev' essere per non mancare nè alla scienza nè allo scopo, e in tal caso aggraverà la provincia di una spesa eccedente la sua possibilità. Il direttore Castiglioni opina pertanto che le provincie poco popolose, anzichè contentarsi di un manicomio imperfetto (che d'ordinario riesce poi infruttuoso), debbano appigliarsi al sistema delle associazioni o dei così detti consorzj, e far concorrere i mezzi di due o di più alla fondazione di un manicomio comune. Passando poi a parlare del numero dei pazzi da ricoverarsi in un manicomio,

crede il direttore Castiglioni che non dovrebbero esser mai più di 600; sicchè quelle provincie nelle quali, per la grande popolazione, il numero dei pazzi eccede questo limite, dovrebbero avere due manicomj, per evitare i difetti e i disordini inseparabili da uno solo troppo numeroso; oppure per la parte eccedente dovrebbero combinarsi esse stesse in consorzio colle provincie vicine. Più facilmente in un manicomio che abbia da 500 a 600 ricoverati sarà possibile assicurarsi di raggiungere tutti i vantaggi amministrativi, scientifici ed economici. — Vicino al manicomio, o dentro il suo stesso circuito, propone il cav. Castiglioni che abbiasi a trovar modo di avere estese campagne, dove i poveri pazzi, sotto la vigilanza di chi dirige il manicomio stesso, e conformemente a norme prescritte, possano esercitarsi nei lavori campestri. Vorrebbe altresì che, oltre ai ricoverati a pubbliche spese, ogni manicomio ricevesse anche i pazzi di condizione non povera; i quali pagassero una determinata pensione, come correspettivo del mantenimento, della custodia e della cura. — L' intenzione del direttore Castiglioni, la quale in questo sunto può appena essere accennata, si è di far concorrere, in quanto vale, i ragionamenti e i risultati della sua lunga esperienza, per assicurarsi di avere manicomj scientificamente perfetti, col maggior vantaggio dei ricoverati, e il minor dispendio possibile, a beneficio delle provincie e dello Stato. »

Il prof. Poli, dopo la lettura del dott. Castiglioni, il richiese « se vi fossero statistiche comparative, tanto dei manicomj comuni, quanto della colonia dei pazzi di Gheel, per riconoscere con precisi dati di fatto le ragioni che possono avvalorare in modo decisivo l' opinione contraria degli alienisti al sistema così della colonia dei pazzi in Gheel, come delle altre altrove. Osservò inoltre che, a certo riguardo, il sistema della colonia dei pazzi di Gheel può dirsi l' opposto di quello dei manicomj di Bicêtre, di Dijon, di Auxerre e Clermont, sebbene anche questi vadano omai pigliando sempre più il carattere e la forma di colonie agricole; giacchè quei manicomj si fondano sul princi-

pio della reclusione, o della perpetua custodia e separazione dalla popolazione sana, mentre la colonia degli alienati in Gheel si fonda sul principio della assoluta libertà, e della loro vita nel paese e nella famiglia. » Infine desiderò di sapere « quale risultato abbia avuto la visita della Commissione mandata appositamente a Gheel dalla Società medico-psicologica di Parigi, dietro gli sfavorevoli rapporti che fece di quella colonia de' pazzi il dottor Ferrus, alla Società medesima. »

Il dott. Castiglioni rispose « che delle statistiche se ne hanno per ogni sistema di cura pei pazzi, ma non potersi fondare unicamente su di esse le ragioni decisive del valore assoluto o della preferenza da darsi piuttosto all'uno che all'altro sistema. »

Soggiunse poi « non sembrargli che, allo stato presente delle cose, il sistema della colonia di Gheel si debba considerare in vera opposizione col sistema de' manicomj; perchè in questi, adottandosi la così detta colonia da presso o nel circuito delle dipendenze loro, e sotto il potere direttivo che vi presiede, si manifesta tutta la tendenza alla precedente libertà; in quello vi hanno le sue restrizioni; ed esigesi poi un' infermeria centrale o un manicomio per raccogliere i pazzi che abbisognano di maggiore sorveglianza e cura. »

Per quanto è alla Commissione nominata dalla Società medico-psicologica di Parigi, informa che « già da tempo fece e pubblicò il suo rapporto, in cui non concede favore al sistema della colonia di Gheel. »

Il direttore Castiglioni, nella sua lettura, fece un' allusione al Congresso di Gand ed al dottor Bulkens; la quale nel sunto qui riferito non sarebbe forse venuta opportuna; ma per la storia della seduta è necessario dire che il M. E. dottor Biffi, a proposito di quella allusione, domandò la parola, e notò che « nessuno dei medici alienisti intervenuti al Congresso di Gand ha appoggiato il dottor Bulkens, appunto perchè questi aveva voluto esagerare i vantaggi della colonizzazione dei pazzarelli. Anch' io (dice il dottor Biffi) prima di recarmi al

Congresso di Gand, essendomi intrattenuto alcuni giorni a Gheel, ho cercato di persuadere l'ispettore di quella colonia, il dottor Bulkens, perchè nel discorso che voleva leggere al Congresso, si tenesse entro i confini di una ragionevole moderazione. A senso mio, la colonia, anzichè mettersi in antagonismo col manicomio, deve esserne in certo modo il complemento, e le due istituzioni devono darsi la mano e ajutarsi a vicenda, per provvedere alle ingenti lacune che noi abbiamo in questo ramo di pubblica beneficenza. Queste mie idee, conchiude il dottor Biffi, che io reputo conformi alla buona pratica, parvero troppo moderate all' illustre dottore Mundy, il quale nel suo *Catechismo sulla Riforma del trattamento degli alienati*, mi ha quindi collocato fra i difensori meno ardenti della colonizzazione dei pazzarelli ».

Ed allora il Poli domandò al Biffi « quali siano le forme di pazzia che meglio s'adattino al sistema delle colonie, parendogli che forse potrebbe esservi curata meglio e con felici risultamenti la monomania, ed ammettendo anch'egli che il sistema delle colonie è un ulteriore sviluppo e progresso di quello dei manicomj. » Il dottor Biffi crede « che il sistema della colonizzazione si debba applicare solamente ad una certa categoria di alienati, a quelli appunto che sono innocui, tranquilli, laboriosi, e che non hanno bisogno della cura medica ad ogni momento. »

Il dottor Castiglioni aggiunge che l'attrito delle opinioni condurrà col tempo ad un utile componimento.

Il M. E. Giuseppe Sacchi fu quindi invitato a leggere un suo scritto col titolo: *Uno sguardo alla beneficenza italiana.*

« Da che l'Italia ha potuto raccogliersi pressochè tutta in una sola famiglia, venne sentito il bisogno di ricorrere alla scienza statistica, per poter conoscere più da vicino sè stessa. Il tesoro non abbastanza esplorato delle sue naturali ricchezze si volle svelato, ed ora si potè porre in qualche evidenza anche il tesoro del bene. Il Ministero dell'Interno ha fatto testè pub-

blicare una prima statistica degli istituti di beneficenza esistenti in tutto il Regno; e benchè cosiffatto lavoro presenti tuttora gravi lacune, e non illustri che le istituzioni raccomandate alla pubblica tutela, pure basta già a dare una generale nozione sull'opera che presta la carità pubblica al sollievo delle popolari miserie, onde additare quel migliore indirizzo che aver dovrebbe per corrispondere ai nuovi postulati della scienza ed alla nuova dignità che intende assumere la nazione.

» Se gettiamo uno sguardo alle sole cifre, troviamo diffusi nei 7720 Comuni del Regno 8450 istituti di pubblica beneficenza, non contando le opere promiscue di carità e di culto, e le opere istituite dalla privata misericordia. Se consultiamo l'importo delle somme elargite a tutto beneficio dei sofferenti, troviamo che esse raggiungono la enorme cifra di quasi cinquanta milioni di franchi all'anno, che costituiscono il vero budget dei poveri di tutto il Regno. E in questa cifra scorgiamo sei città, come sarebbero Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, che elargiscono esse sole pei poveri la somma di sedici milioni di franchi all'anno. Questo tesoro del bene ci sembra abbastanza ricco perchè meriti un qualche studio.

» Le opere di carità istituite in un paese ricordano quasi sempre la storia de'suoi passati infortunj; e questa storia fu pur troppo assai lunga e dolorosa per la nostra povera Italia. Se dividiamo, come la scienza lo richiede, gli istituti di beneficenza nelle due grandi classi, di istituti di mero soccorso e di istituti d'indole preventiva, troviamo che i primi di gran lunga sorpassano i secondi. Sulle 8450 opere di pubblica beneficenza noi ne contiamo 6330 che attendono unicamente a soccorrere, e soltanto 2120 che mirano a riabilitare le classi povere. Questo grave sbilancio fra i due ordini di istituzioni fece dire ad un economista spagnuolo, che dovrebbe da noi rovesciarsi la piramide del bene, ponendo sulla larga sua base le opere di carità preventiva, e restringendo alla cima quelle d'indole sovvenitrice. Fra queste ultime noi contiamo 816 ospedali per

varj generi d'infermità, oltre 414 dispensarj gratuiti di farmaci, non contando le condotte mediche. Gli istituti elemosinieri sono 3578, e tra questi hannovi 1295 instituzioni per doti. I Monti di pietà ed i Monti frumentarj sono 1411, e gli altri istituti ricoverano vecchi e persone impotenti al lavoro.

» Le 2120 opere di carità preventiva non comprendono che 99 brefotrofj, 490 orfanotrofj, 272 asili infantili, 26 istituti educativi pei sordo-muti e 2 pei ciechi, 12 istituti correttivi per giovanetti e 30 ritiri per giovanette, 230 scuole di carità; e le altre 1161 istituzioni riguardano varie opere di previdenza, come sarebbero le società di mutuo soccorso, e le casse di risparmio.

» Se poi studiamo l'ordine di cosiffatto riparto in riguardo alle tre grandi regioni geografiche dell'Italia, troviamo nell'Italia settentrionale, rappresentata dalle provincie del Piemonte, della Liguria, della Sardegna e della Lombardia, 2947 istituti di carità a beneficio de' suoi 7,106,000 abitanti. Nell'Italia centrale, che comprende l'Emilia, la Toscana, le Romagne e l'Umbria, con 5,338,000 abitanti, vi ravvisiamo 1,337 istituti di beneficenza. Nell'Italia meridionale, che abbraccia le provincie napolitane e l'isola di Sicilia, coi suoi 9,282,000 abitanti vi troviamo 2,414 istituzioni di carità pubblica.

» In confronto alla popolazione rispettiva, l' Italia settentrionale ha tuttora il primato in fatto di opere di beneficenza; poi vi succede l'Italia centrale, e da ultimo la meridionale.

» Anche nella proporzione tra le opere pie d'indole abilitante e quelle di mero sovvenimento, l' Italia meridionale si è più tosto adagiata al conforto delle miserie già esistenti, che non a prevenirne l'ulteriore sviluppo; e nell'Italia settentrionale si potè invece dare qualche miglior vita agli istituti che valgono a prevenire l'infortunio, od a renderlo per lo meno incolpabile.

» Ad onta di questa diversa fisonomia fra le varie regioni della penisola, sussiste però sempre il fatto, che gli istituti di

mero soccorso prevalgono da per tutto, così nel numero, come nella larghezza dei sovvenimenti. Sugli 816 ospedali se ne contano 3 che spendono oltre un milione di franchi all'anno nel soccorso degli infermi; 10 che raggiungono il mezzo milione di franchi; 22 che spendono oltre 100,000 franchi. Cinque istituti elemosinieri distribuiscono più di 200,000 franchi in tante elemosine all'anno: altri cinque ne elargiscono più di 100,000: e 23 più di 50,000. Cinque ricoveri di mendicità spendono più di 200,000 franchi all'anno; quattro passano i 100,000; e venticinque i 50,000. Nessuna istituzione d'indole preventiva ha rendite che passino i cento mila franchi, tranne l'esemplare istituzione delle Casse di Risparmio della Lombardia, che tengono raccolto da 132,000 depositanti un capitale che ormai tocca i cento milioni di franchi, ed ha in serbo annui frutti per quattro milioni e più di franchi.

» Questa prevalenza della carità che sovviene alla carità che previene, non può dirsi ancor tale da dover proporre per essa un radicale ed istantaneo cambiamento. Fra le tante inspirazioni benefiche che in varj tempi sorsero per confortare le popolari miserie, havvene alcune che da sè stesse si spensero per la cessazione dei temporanei bisogni per cui nacquero. L'Italia più non possiede i mille ospizj che davano asilo ai pellegrini: non più ha ricoveri speciali per gli infermi di lebbra; non più associazioni per il riscatto degli schiavi; non più società di misericordia per porgere vitto ed indumenti ai carcerati. Ma tuttora vi è il bisogno di raccogliere gli esposti, di curare gli infermi ed i dementi, di soccorrere i poveri resi senza colpa impotenti al lavoro. Si potranno forse scemare coll'andare del tempo le improvvide elargizioni dotali, le inerti elemosine senza compenso di lavoro, le sovvenzioni gratuite su pegni, ed altre istituzioni, che nel pietoso scopo di soccorrere la povertà, fomentano piuttosto la popolare infingardaggine, e creano una querula famiglia di pensionati, che vivono a tutto carico della pubblica beneficenza. Qui è dove il magistero della scienza economica e giuridica

dovrebbe portare il suo illuminato concorso. Noi ora conosciamo, se non tutte, almeno quasi tutte le istituzioni di carità state create in diversi tempi e con svariantissimi intenti. Ora sorgono nei cultori della scienza economica e giuridica alcune importanti dimande. Sono, essi dicono, le nostre opere pie tutte dirette al primitivo loro scopo? e lo scopo loro può dirsi tuttora benefico? La loro ripartizione è tale da diffondere equabilmente i conforti della carità a chiunque geme senza colpa? I lauti avanzi di alcune troppo ricche istituzioni non potrebbero andare in ajuto di altre istituzioni più utili, ma ancora troppo scarse di mezzi? Alcune opere pie non potrebbero forse trasfondersi in altre d'indole congenere, ma più provvide, ma più larghe di bene?

» Per rispondere adeguatamente a cosiffatte dimande occorrerebbe l'istituzione di una speciale Commissione d'inchiesta, che avesse a studiare tutte le istituzioni della carità italiana, per conoscerle più da vicino, per valutarne l'importanza e per proporre tutti quei nuovi indirizzi che tendano a migliorarle. Commissioni di simil fatta vennero più volte istituite presso la nazione britannica, ed in seguito al risultato dei loro lavori si potè meglio avviare la pubblica beneficenza. Un simile tentativo si volle pure iniziare pochi anni sono da una benemerita società scientifica di Milano; e benchè quell'opera fosse tutta privata, pure valse a porre in evidenza alcune piaghe inesplorate della cittadina miseria, ed a far meglio spiccare i benefizj di alcune nuove istituzioni di carità educatrice. Noi crediamo di dover proporre, nell'interesse stesso della scienza e nell'interesse morale della nazione, la istituzione di una simile Commissione d'inchiesta, che studii tutte le opere pie del nostro Regno, e ne riveli francamente l'indole, l'indirizzo ed il loro migliore ordinamento.

» Un'opera intanto di generale riforma si va facendo dalle Rappresentanze Comunali del Regno, giusta il mandato stato ad esse conferito dalla legge organica delle opere pie del 3 agosto 1862. A quest'opera, per sè ardua, manca talvolta il concorso di tutto quel corredo di cognizioni statistiche, eco-

nomiche e giuridiche, senza delle quali si corre pericolo di tentare riforme inopportune, che non reggono all' esperienza e cadono da sè medesime.

» E qui giovi notare, che ai nuovi riformatori delle opere pie si affacciarono pur troppo gravissimi ostacoli. Essi trovarono molte pie istituzioni profondamente corrose dal tempo, e quindi ridotte dal lato economico all' impotenza, e dal lato disciplinare raccomandate ancora a vecchie tradizioni di corpi morali che non avevano più alcun alito di vita. Per circoscrivere la carità in un campo più ristretto, non badarono sempre al fine supremo della beneficenza, che è quello di fare il bene compiutamente; e dimezzando e spesso anche negando i più necessarj conforti, portarono la desolazione là dove attendevasi un' opera di consolazione. Si disconobbero persino le esigenze irrecusabili della scienza risanatrice, e per uno spirito gretto di economia si fece deviare la carità dal vero suo ufficio, che è quello di alleviare, e non già di soffocare i patimenti popolari. Per rompere pure una volta certe viete discipline, non si ebbe sempre la cura di sostituirvi più affettuosi avvedimenti, e si pose più fede in certi minuti regolamenti burocratici che non nell' opera spontanea e cordiale delle persone dabbene.

» In questo stato di prove non sempre fortunate, fu sentito il bisogno di ricorrere di bel nuovo ai lumi della scienza, e se ne fece anche un pubblico appello. Il Regio Istituto d' Incoraggiamento delle scienze di Napoli ha ora aperto un concorso per un premio da concedersi all' autore della migliore Memoria che proporrà le più opportune riforme da introdursi nei pubblici istituti di beneficenza di quella popolosa città. Questo esempio meriterebbe di trovare imitatori anche per altre provincie del nostro Regno, e sopratutto là dove il riordinamento della carità pubblica trova ostacoli gravi, od ha riformatori perplessi.

» Noi facciam voti perchè dai primarj Corpi scientifici italiani si propugni questo nobile pensiero, di confortare coi più sicuri trovati della scienza l' opera di chi attende alla gene-

rale riforma della beneficenza nazionale. Mentre essi compiranno sì delicato ufficio, i pubblici economisti promuoveranno l'introduzione di tutte quelle stupende istituzioni preventive, che ora fioriscono nei paesi più colti d'Europa, e che colle associazioni popolari di mutuo soccorso, colle banche di credito sul lavoro, e colle società cooperative varranno a redimere per sempre il nostro popolo dall'abjezione della miseria prevenendola, onde riservare l'opera efficace della carità pubblica al solo conforto degli irreparabili infortunj.

» Mediante questo cordiale concorso della scienza, e solo per essa, la nostra Italia potrà conservare intatto quel nome, che più volte le diedero gli stranieri, chiamandola l'antica madre del bene. »

Dopo questa lettura, il M. E. Poli osservò « che la nomina di una Commissione che si pigliasse, come vorrebbe il cav. Sacchi, il carico di rivagliare e sciogliere i grandi quesiti da lui citati, siccome temi gravissimi della scienza intorno all'argomento, non parrebbe pel momento affatto opportuna, sì perchè intorno a questi quesiti si lavora con tutta l'attività a Napoli, e presso i corpi amministrativi e sopraintendenti agli stabilimenti di beneficenza; sì perchè, s'egli non erra, anche negli ufficj delle Camere si pensa a nuove modificazioni alla nuova legge sulle opere pie. Sicchè, a suo avviso, sarebbe meglio che ognuno dei membri dell'Istituto si assumesse di trattare uno o l'altro di tali quesiti, ai quali egli stesso ne aggiungerebbe un nuovo e di non minore importanza, qual è il seguente:

» Dalle statistiche che il sig. De Gerando riporta nella sua opera *De la Bienfaisance publique,* ai capitoli *De l'assistance à domicile; Des ateliers du travail libre pour les indigens; Des maison de travail forcé, ou des dépôts de mendicité;* risulterebbe che, mentre cresce la cifra de' soccorsi pubblici a domicilio, cresce il numero de' poveri e diminuisce il loro intervento alle case di lavoro; e dietro questo cenno di fatto si potrebbe aggiungere ai quesiti del Sacchi, s'ei pure ne è per-

suaso, anche quest'altro: — Se e sino a qual punto il sistema vigente dei soccorsi a domicilio pei poveri validi, e delle Case di lavoro e d'industria, contraddica agli scopi della beneficenza pubblica; e, nel caso affermativo, con qual migliore disciplina debbano essere disposti e regolati gli uni e le altre: ben inteso che qui si parla degli scopi della beneficenza pubblica, e non già del dovere e della virtù della beneficenza privata, per la quale potrebbero aver luogo i soccorsi a domicilio sotto qualunque sistema riformativo della carità cittadina. »

Il signor Rossi dice che « importa sempre di avvertire al momento, in cui la beneficenza cessa di essere un soccorso ad un vero e meritevole bisogno, ed incomincia ad essere un incoraggiamento alla poltroneria; soggiunge che è questo uno dei più difficili problemi per gli amministratori dei Luoghi Pii, messo in evidenza (se la memoria non lo inganna) specialmente dal Ricci, autore di un Trattato sui Luoghi Pii dell'ex ducato di Modena, inserito nella raccolta degli Economisti Italiani del Custodi, il quale asserisce che la insistenza del povero suole essere più forte della fermezza dell'amministratore. Per questo motivo, insieme con gli altri, che si adducono, voglionsi promuovere le istituzioni di previdenza per il popolo, in sostituzione di quelle di beneficenza. — Aderendo poi alla proposizione del prof. Poli, crede per altro che debba subordinarsi alla tesi generale da lui esposta, di avvertire cioè al momento in cui la beneficenza, cessando di essere un soccorso alla vera povertà, diventa un incoraggiamento alla poltroneria. »

L'argomento trattato dal signor Sacchi e le cose dette dai MM. EE. qui mentovati, eccitarono parecchi altri a prendere la parola: parendo a tutti che fosse materia degna di speciale attenzione, e intorno alla quale potrebbe forse la Classe intraprendere un lavoro collettivo di molti, non senza speranza di pubblica utilità. Il Vicepresidente domandò quindi al signor Sac-

chi se, col suo scritto, aveva avuto intenzione di promuovere sì fatto lavoro; se intendeva di avere invitata la Classe a intraprendere o avviare in quel modo che si giudicasse opportuno una serie di studj, che possano condurre ad un migliorato ordinamento della pubblica beneficenza: e la risposta del cav. Sacchi, e le considerazioni di parecchi altri, concordando nel desiderio di tener viva l'attenzione della Classe sopra questo argomento, riuscirono alla conclusione, di nominare frattanto una Commissione; la quale, considerata la materia in sè stessa, non meno che lo stato della scienza economica e le condizioni presenti d'Italia, proponga al Corpo accademico quello che le parrà conveniente a farsi, e le idee fondamentali o i principj da seguire per recare ad effetto la sua proposta. E poichè la natura dell'argomento è tale che, per trattarlo in tutta la sua estensione e in tutte le sue applicazioni, richiederà il concorso di tutte due le Classi del R. Istituto, perciò si volle che fosse mista anche la Commissione deputata allo studio preliminare: e per comune consenso si trovò composta dei MM. EE. Verga, Sacchi, Rossi, Poli.

Per ultimo, il Vicepresidente invitò il M. E. dottore Ceriani a leggere la sua Memoria sul *Das vierte Ezrabuch* del dottore Enrico Ewald, della quale presentiamo qui il sunto:

« Il dott. Enrico Ewald, nell'XI volume delle *Abhandlungen* della R. Società delle scienze di Gottinga, anno 1863, pubblicava una Memoria, nella quale, dopo accennata l'importanza dei libri apocrifi in generale, trattava dell'età del IV di Esdra; dava intiera la sua versione araba e un rifacimento compendiato della medesima, egualmente in arabo; e finalmente su questi documenti arabi e sulle versioni latina ed etiopica (della quale ultima dà anche le varianti, fornitegli dal dott. A. Dillmann), imprendeva una recensione del libro in tedesco. Lo stesso Ewald, nelle *Nachrichten* della medesima Società e del medesimo anno, trattava in particolare del rifacimento arabo.

» Ewald colla pubblicazione dei documenti arabi rendeva un vero servigio alla letteratura del libro, e nella sua recensione ne dava un testo migliore di quello presentato dalle singole versioni da lui adoperate.

» Il lavoro però di Ewald non può essere un lavoro compiuto, perchè non basato su tutti i documenti esistenti. Ewald non ha conosciuto che le tre versioni araba, etiopica e latina; ne esistono altre due, una armena, siriaca l'altra.

» La prima fu pubblicata in Venezia da Zohrab nel 1805, nella sua Bibbia Armena; ha nella totalità il testo della versione araba, ma talora omette, talora amplifica, e più che la lettera, rende il senso. L'utile sperabile per la critica del libro è poco.

» Ben più importante è la versione siriaca, che però Ewald non poteva adoperare, perchè esistente solo manoscritta in un codice della Biblioteca Ambrosiana; e ben difficilmente anche poteva conoscerne l'esistenza, perchè solo è accennata incidentemente in un libro del 1861. Questa versione, che contiene egualmente le stesse parti che l'araba, esaminata e confrontata colle altre, presenta un testo migliore di quello che ci offrono esse ed anche la stessa recensione di Ewald.

» Le lezioni della versione siriaca, spesso concordanti con quelle della versione latina del codice Sangermanense, innalzano anche il valore di questo, perchè tale affinità riporta la revisione dell'antica versione latina in esso contenuta al secolo IV incirca. In vista quindi del valore di questo codice Sangermanense e dell'antichità remotissima del testo latino non riveduto, meno rettamente Ewald trascurò affatto nella sua recensione le parti del libro contenute solo in essi.

» Per quanto afferma Ewald dell'origine della versione araba da un'altra greca o copta, è ben difficile il darne una prova, essendo essa assai libera, e mancando ogni argomento estrinseco, e ambedue i testi, da uno dei quali si suppone fatta. Un esame anzi accurato di essa colla versione siriaca potrà forse condurre a una dimostrazione completa della sua origine da questa, come porterebbero a credere al-

cuni passi di essa, che lasciano intravedere l'archetipo siriaco. Per l'origine delle versioni armena e siriaca mancano notizie positive, e anche le prove intrinseche non riusciranno facilmente ed altro che a probabili induzioni, per la mancanza dell'originale ebreo, e della versione greca, necessarj per una simile discussione. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 12 maggio 1864.

CARATTI, L'operajo istruito nelle scienze, arti e mestieri; dizionario enciclopedico. Torino, 1863.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861). Vol. I. Torino, 1864.

REINWALD, Catalogue annuel de la librairie française. 1863. Paris, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1864.

Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo IX, serie 3, dispensa seconda. Venezia, 1863-64.

VALENTINELLI, Catalogo dei marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana.

Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XII Band. Wien, 1862.

MIKLOSICH, Die slavischen Elemente im Rumunischen. — WOLF, Le Roman de Renart le Contrefait. — VOIGT, Geschichte der Ballei des deutschen Ordens in Böhmen. — STÜLZ, Zur Geschichte der Herren und Grafen von Schaunberg.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Vol. XXXVII, fas. 125. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — MUSSO, La libertà delle Banche. — ROSSI, Fatti economico-finanziarj, e conseguenze politiche. — SELMI, Giuseppe La Farina. — CORSI, Ricordi del 1859. — CANTÙ, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, par M. Guizot.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XXXIX Band. III-V Heft. XL Band. I-V Heft. Jahrgang 1862, März-December. Wien, 1862-63.

MÜLLER, Beiträge zur Lautlehre der neupersischen Sprache. — ZINGERLE, Ueber die bildliche Verstärkung der Negation bei mittelhochdeutschen Dichtern. — FIEDLER, Beiträge zur Geschichte der Union der Ruthenen in Nordungern und der Immunität des Clerus derselben. — MUSSAFIA, Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen. — KENNER, Ueber das Münzrecht und die Goldpräge der Könige der Axumiten. — PFIZMAIER, Die Könige von Hoai-nan aus dem Hause Han. — KARAJAN, Berichte neber die Thätigkeit der historischen Commission und der für Herausgabe der Acta conciliorum saec. XV der k. Akademie der Wissenschaften während des akademischen Verwaltungsjahres 1860 auf 1861. — FEIFALIK, Altcechische Leiche, Lieder und Sprüche des XIV und XV Jahrhunderts. — MÜLLER, Ueber die Sprache der Avghânen (Ραχτο). — HAHN, Motive der jonischen Säule. — FIEDLER, Ein Versuch der Vereinigung der russischen mit der römischen Kirche im sechzehnten Jahrhunderte. — PFIZMAIER, Die Würdenträger. Tsiuen-pù-I, Su-kuang, Yü-ting-kue und deren Gesinnungsgenossen. — SIEGEL, Die Lombarde-Commentare. — ZINGERLE, Johannissegen und Gertrudenminne. Ein Beitrag zur deutschen Mythologie. — MIKLOSICH, Ueber die nominale Composition im Serbischen. — GINDELY, Der erste österreichische Reichstag zu Linz im Jahre 1614. — BISCHOFF, Das alte Recht der Armenier in Lemberg. — ARNETH, Archäologische Analekten. — MUSSAFIA, Handschriftliche Studien. — PFIZMAIER, Tschin-thang, Fürst-Zertrümmerer von Hu. — FICKER, Die Reichshofbeamten der staufischen Periode. — SCHLECHTA, Walachei, Moldau, Bessarabien, die Krim, Taman und Asow. — BIERMANN, Zur Geschichte der Herzogthümer Zator und Auschwitz. — MÜLLER, Zendstudien 1. — PFIZMAIER, Die Geschichte des Hauses Thai-kung.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 2 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi FERRARIO OTTAVIO, ROSSI, BIONDELLI, PORTA, AMBROSOLI, CURIONI, VERGA, LOMBARDINI, SACCHI, CARCANO, ASCOLI, MANTEGAZZA, CORNALIA, SCHIAPARELLI, CASTIGLIONI, FRISIANI, BIFFI, BALSAMO CRIVELLI, F. BRIOSCHI, HAJECH, CERIANI, GIOVANNI POLLI, BALDASSARE POLI; e i Socj corrispondenti STRAMBIO, LONGONI, OMBONI, BELGIOJOSO, ERCOLE FERRARIO.

LETTURE E COMUNICAZIONI
DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. cav. Bernardino Biondelli lesse: *Di un sepolcreto romano testè discoperto in Lombardia.*

« Già vi è noto, onorevoli colleghi, come la regione superiore della nostra provincia, racchiusa tra il lago di Varese, il Ticino ed il Verbano, ed in ispecie il maestoso ciglione e le colline che, attorniandola, sovrastano alla vasta brughiera di Somma, prestasse più volte argomento agli scrittori dei tempi andati, colle preziose reliquie nel suo seno serbate, onde riempiere qualche lacuna dell'istoria delle primitive nazioni che vi stanziarono e vi succedettero. Sono ormai comune patrimonio

di quanti coltivano i patrj studj, e i brevi e maldigesti cenni del Campana sui monumenti di Somma e luoghi circostanti, e le antichità sepolcrali con tanta cura dissotterrate ed illustrate dal benemerito abate Gianni nella da lui sognata *Battaglia al Ticino d'Annibale contro P. Cornelio Scipione*, e le epigrafi latine, sepolcrali, o votive, pubblicate dall'Alciati, dal Giovio, dall'Amoretti e dal nostro defunto collega Giovanni Labus, che dopo un'apposita ispezione in quei luoghi, ebbe ad intrattenervi sullo stesso soggetto in questo medesimo recinto.

» Io pure, parecchi anni addietro, dopo una rapida escursione, instituii alcuni studj su parte di quelle reliquie; sicchè potei constatare con tutta certezza la presenza in quei luoghi di svariati monumenti celtici, etrusci e romani; e sin dall'anno 1852 ne resi consapevoli col mezzo del *Crepuscolo* gli studiosi, invitandoli a continuarne le ricerche. Ciò avverto di passaggio, e solo per comune giustificazione, dappoichè, pochi mesi or sono, e quindi circa quarant'anni dopo che quei monumenti furono dall'abate Gianni descritti e con diligenti tavole illustrati (sebbene con erronea interpretazione), e dodici anni dopo che in parte furono da me fra i celtici classificati, il giornale *l'Italie*, quasi accusandoci d'ignoranza, o di negligenza, se ne arrogava la scoperta con pomposo articolo, intitolato: *Premiers monuments celtiques découverts en Italie.*

» Ora, se i ruderi mentovati e nei tempi addietro dissotterrati valsero a constatare l'antica dimora di qualche tribù celtica ed etrusca, o di qualche colonia romana in alcuni punti della regione summentovata, essi erano ben lungi dal porgerci adeguata idea dell'importanza e dell'estensione di quelle antiche popolazioni, non che della loro peculiare cultura. Ciò emerse ampiamente manifesto solo dopo che il crescente sviluppo nazionale imprese a tracciare maestose ferrovie in varie direzioni, squarciando monti, o livellando valli, non che a dissodare sterili lande, testè affidate alle cure del vigile colono. Già alcuni anni addietro, sin da quando venne costrutta la

ferrovia a cavalli da Tornavento a Sesto Calende, si rinvenne in più luoghi gran numero di sepolcri, che furono spogliati, dispersi e distrutti, senza che le autorità locali ne fossero avvertite, e prima che qualche studioso ne prendesse circostanziata notizia, onde serbarne memoria, o registrarla nella storia locale. Frattanto una serie considerevole di tombe fu ridonata alla luce dalla marra dell'agricoltore in varj punti, così della sottoposta brughiera, come dei circostanti colli, ogniqualvolta la terra fu smossa alla profondità di circa un metro; e ben più vasta ed innumerevole serie di monumenti fu ridonata alla luce negli ultimi giorni trascorsi in presso che tutto lo spazio interposto fra Somma e Sesto Calende, mercè le molte escavazioni che vi si vanno facendo per la costruzione del tronco di ferrovia che deve congiungere Gallarate a Sesto.

» Avvertito dal benevolo zelo del nostro socio dottor Ercole Ferrario delle successive scoperte in quei luoghi di tombe che venivano, col progresso dei lavori appaltati a cottimo, spogliate e distrutte, mi recai sollecito sui luoghi stessi, ed in due ripetute ispezioni ebbi a constatare, mercè l'operosa assistenza del signor ingegnere Antonio Faccioli e di altri ingegneri preposti alla direzione di quei lavori, quanto mi reco a dovere di esporvi.

» Dopo alcuni sepolcri del II e III secolo dell'êra nostra, scavati presso Mezzana ed oltre Somma, che racchiudevano vasi fittili di fine lavoro, varie fibule ed oggetti in bronzo ed in ferro, non che un elegante braccialetto in pasta vitrea imitante il zaffiro, ebbi ad osservare ed esaminare un sepolcreto di vasta estensione nella pianura sottoposta ai colli di Vergiate, tra questo villaggio e Sesona presso la strada postale. Ivi, in un breve spazio scavato pel tracciamento della ferrovia, ebbi ad annoverare le nicchie di circa sessanta tombe anteriormente distrutte, presso ad altrettante fosse contenenti carboni e terra nerastra, ove i cadaveri erano stati bruciati, e le loro ceneri co' svariati utensili deposte nelle urne. Queste tombe erano disposte a breve distanza fra

loro, ed evidentemente sovraposte ai ruderi di altre tombe più antiche, già dal tempo distrutte, e d'innumerevoli cocci, come appunto, dopo un determinato periodo d'anni, si pratica tuttogiorno nei nostri cimiteri. Se ciò vale a porgerci un'idea e della durata e dell'entità del centro di popolazione colà stanziata nei secoli scorsi, essa potrà meglio venir determinata dalla scoperta degli estremi confini del sepolcreto medesimo, il quale, per quanto consta dagli scavi praticati sinora, oltrepassa i dieci mila metri quadrati in superficie, ed estendesi per avventura di parecchi metri ancora, così in lunghezza come in larghezza, oltre lo scavo attuale. Che anzi è tradizione locale, che pochi anni addietro, estraendosi a qualche distanza la ghiaja per uso dell'attigua strada postale, vi si rinvenissero parecchie tombe, che formavano parte del sepolcreto medesimo, e che furono del pari spogliate e distrutte.

» A meglio constatare quanto considerevole dovette essere il numero della popolazione stanziata anticamente nei colli circostanti, gioverà ancora avvertire, come, a circa un mezzo chilometro distante da questo sepolcreto, il versante meridionale del colle di Sesona sia tutto seminato di simili tombe, le quali s'inoltrano nella sottoposta brughiera.

» Ciò premesso, il metodo esclusivamente quivi seguito per l'inumazione dei cadaveri, com'ebbi ad avvertire, si fu quello della combustione; e quindi tutte le tombe consistevano in piccole arche presso che cubiche, colle faccie convergenti verso la base, formate da embrici di 50 a 60 centimetri quadrati, ciascuno dei quali ne costituiva le pareti laterali ed il coperchio; solo alcune erano composte con lastre di pietra. Nell'interno racchiudevano due o tre vasi fittili di varia figura, uno dei quali conteneva, insieme colle ossa e colle ceneri calcinate miste alla terra ed ossido di ferro, alcuni oggetti in bronzo, o per lo più in ferro. Rozza oltremodo è l'arte, onde i vasi furono confezionati, dei quali pochi soltanto furono informati al torno e ricoperti di lucida vernice; sicchè fra qualche centinajo con diligente cura salvati e raccolti dal sullodato ingegnere Fac-

cioli, non mi fu dato discernerne uno solo, per singolarità od eleganza di forma e di costruzione, meritevole di conservazione. Solo come saggio e riprova di quanto venni ad esporvi, sóttopongo alla vostra ispezione alcuni oggetti graziosamente ceduti mi dallo stesso ingegnere, che mi somministrò pure alquante notizie relative.

» Nè maggiore importanza, considerati sotto l'aspetto dell'arte, porgono i molti utensili metallici nelle urne rinvenuti. Emerge fra questi un numero considerevole di cesoje in ferro, appropriate all'uso di tondere gli armenti, e parecchi coltelli incisivi, parimenti in ferro, proprj a sgozzare ed a scorticare animali quadrupedi, non che alquanti falcetti di varia dimensione. Questa semplice osservazione, unita alla semplicità e rozzezza delle stoviglie e del complessivo corredo dei sepolcri, parmi bastante a caratterizzare la condizione precipuamente pastorizia delle generazioni nel sepolcreto raccolte. Ad avvalorare peraltro questa razionale induzione, si aggiungono alcuni campanelli di bronzo, a base quadrata, di varia grandezza, quali sogliono tuttora appendersi al collo delle greggie, e soprattutto il culto generalmente tributato in questa regione al dio Silvano, al nume silvestre delle silvestri popolazioni, attestato da parecchie iscrizioni ed are votive, tuttora superstiti.

» Nè valgono a smentire la nostra induzione i pochi ed umili ornamenti muliebri rinvenuti ai pastorali strumenti frammisti, quali sono alcune semplici armille, qualche fibula e diversi anelli in bronzo, di rozzo lavoro. Bensì concorrono ad attestarci lo stato rudimentale dell'arte due rozzi compassi di ferro, parecchi chiodi di straordinaria grossezza, alcuni coltelli a mezza-luna atti ad elaborare zoccoli di legno, qualche scalpello e simili, non che i frammenti d'una bilancia, in alcune urne rinvenuti. In onta alla loro semplicità e grettezza, dovuta interamente alla povera condizione di quelli abitanti, torna agevole il riconoscere in tutta quella massa d'oggetti l'arte romana del tempo della decadenza, così per l'identità delle forme dei vasi, affatto simili a quelli d'altri sepolcreti romani in più luoghi scoperti, e sì per la prevalenza del ferro nella massima parte degli strumenti suddetti.

» A determinare peraltro con maggior precisione il tempo dell'introduzione della romana civiltà presso quelle popolazioni presta più valido criterio un sufficiente numero di monete rinvenute, parte nei sepolcri, parte nei vicini campi, parecchie delle quali mi furono mostrate dalla gentilezza del parroco di Vergiate, che le raccolse presso la propria abitazione. Sono esse tutte di bronzo, di primo, secondo e terzo modulo; quelle di gran bronzo appartengono quasi esclusivamente agli Antonini, e solo alcuna risale alla prima metà del II secolo dell'êra nostra, quali sono due monete d'Adriano. Le altre discendono oltre ai tempi di Costantino e di Costanzo II, sino al termine del IV, od al principio del V secolo. Anche quì la povertà della prisca popolazione è pienamente confermata dall'assoluta mancanza dei metalli nobili, del cui rinvenimento non mi fu dato scoprire veruna memoria.

» Una osservazione costante reputo opportuno sottoporre al vostro giudizio, quale mi fu suggerita ben più dai monumenti mancanti, che dai rinvenuti, ed è: che sebbene la civiltà romana abbia esteso i proprj benefizj presso quei pastorali consorzj, non pare che abbia potuto trapiantarvi il proprio culto, o almeno introdurvi le proprie rituali consuetudini. In fatti, in parecchie centinaja di tombe, che così negli attuali, come nei passati tempi, furono dissotterrate in tutta quella regione, non fu mai dato rinvenire una sola di quelle sepolcrali lucerne, e qualcuno di quei vasetti balsamarj od unguentarj di vetro, con erronea popolare denominazione detti *lacrimali*, che formano parte integrante e quasi indispensabile delle più umili tombe romane, persino dopo l'introduzione del cristianesimo; non un simbolò, un amuleto, non una figurina, comechè di vile materia, che si riferisca al culto, o al rito propriamente romano. L'uso d'inumare i cadaveri, raccogliendone le ceneri in un'urna dopo la loro combustione; o quello di deporvi insieme gli oggetti adoperati in vita, quali sono gli ornamenti, le insegne e gli stromenti fabbrili, erano comuni del pari al rito funebre dei Celti, degli Etrusci e d'altri popoli antichi; e lo stesso dio Silvano, al quale gli abitanti

del Verbano, di Vergiate, di Cimbro, d'Arsago, di Gallarate e dei circostanti villaggi aveano eretto are e simulacri, come attestano le diverse epigrafi sopra stilobati superstiti, sebbene avesse parecchi templi anche in Roma, sull'Aventino, sul Viminale, e persino in riva al mare, era pure comune ad altre antichissime religioni, che coi varj nomi di Fauno, Pane, Egipane ed altretali, gli offrivano latte e gli immolavano vittime. Che anzi pare fuor d'ogni dubbio, che i Romani stessi ne apprendessero il culto dalle primitive italiche tribù, che il veneravano qual figlio di Saturno.

» Ora l'ara votiva, che intitolata a Silvano fu nei tempi addietro rinvenuta a Vergiate, fu adoperata, come troppo spesso avvenne, qual materiale di costruzione, ed infissa nel muro esterno di quella chiesa, donde il Campana trasse e pubblicò l'incisavi epigrafe, sebbene con alcuni errori. Questi furono fedelmente copiati da quanti la riprodussero, e di recente dalla *Grande Illustrazione della Lombardia,* che la ricopiò senza critica dal Campana medesimo. In seguito, essendo questo monumento da parecchi anni scomparso, dappoichè si ebbe a costruire su quel lato della chiesa una nuova sagrestia, approfittai dell'ultima escursione per rintracciarla, e mercè la benigna accondiscendenza di quel parroco, mi riuscì di rinvenirla sotto l'intonaco della sagristia stessa, ridonandola alla luce, e constatandone la vera lezione. Giusta il Campana e i suoi copisti, il votante vi era espresso così: *M. I. Appius Earinus*, porgendo l'inaudito e inesplicabile esempio di due iniziali, e quindi due prenomi, avanti il nome gentilizio; ma attentamente esaminato il monumento, vi scorsi in luogo della I una P un po' corrosa, e più verisimilmente una L in luogo della E in Earinus, di modo che l'epigrafe intera sarebbe:

SILVANO
SACRUM
M. PAPPIANUS
LARINUS
V. S. L. M.

» Ora da queste brevi considerazioni parmi che si possa con molta verisimiglianza conchiudere, che la regione summentovata, sin dai tempi anteriori all'êra nostra, era popolata da numerose tribù silvestri, quando forse la inferiore pianura lombarda era ancora ingombra d'annose foreste e di vaste sterili lande; e quivi trascinarono, duranti i primi cinque secoli del romano dominio, pacifica vita pastorale, serbandosi fedeli ai primitivi costumi ed agli antichi riti; finchè, diradate a poco a poco mercè lo sviluppo crescente dei grandi centri sociali, e trascinate dal torrente irresistibile del nuovo incivilimento mondiale, furono nel volgere dei secoli VI e VII associate alla religione del Vangelo.

» Anche di questa radicale trasformazione abbiamo colà un insigne monumento nella chiesa e nel battistero di Arsago presso Somma, che senza dubbio è uno dei primi santuarj eretti in Lombardia al culto cristiano, non solo, ma altresì uno dei più eleganti monumenti dell'architettura detta longobarda. Se non che, essendo stata nei secoli successivi deturpata da barbari ristauri, così la facciata, come la struttura interna della chiesa, mascherato il fianco settentrionale, e distrutta una delle tre absidi corrispondenti alle tre navate, per fabbricarvi la sagristia, e nascosta la parte posteriore e il fianco meridionale, recinti dall'orto prepositurale, gli eruditi che ne scrissero di proposito, dovettero restringersi esclusivamente all'illustrazione del battistero; sicchè taluni, come l'Allegranza, il Campana, il Bombognini ed altri, o il sospettarono, o il dichiararono un antico delubro pagano convertito ad uso cristiano. Ciò però non toglie, che la chiesa eretta ad un tempo dal medesimo artefice col battistero, giusta il primitivo rito, non sia l'edificio primario, del quale il battistero è l'appendice o il complemento, ed un modello prezioso delle prime basiliche cristiane.

» Ora sì l'uno, come l'altra, ridotti a mal partito per le ingiurie dei secoli e degli uomini, vertono in grave pericolo di totale rovina, e sarebbe cosa assai deplorabile ed inescusabile colpa, ove l'amor patrio, l'onor nazionale e il culto dell'arte non riunissero i loro sforzi per apporvi sollecito rimedio.

» Prima di chiudere questi brevi cenni intorno alle antiche tombe, non debbo sorpassare in silenzio un'orribile scoperta fatta, non ha guari, nel nostro Castello, ed atta a documentare una lugubre pagina dell'istoria patria. Se ben vi ricorda, ebbi già a trattenervi altra volta sulle escavazioni intraprese, lungo il fianco nord-est di questo Castello, dal genio militare, allo scopo di erigervi quell'edificio, che ora compiuto serve a scuola d'equitazione; e vi accennava alla scoperta ivi fatta d'una cripta e d'alquanti ruderi appartenenti al cenobio ed all'antica chiesa del Carmelo, sullo scorcio del XIV secolo distrutta. Ora, continuandosi nello scorso anno le demolizioni, ed aperta la nuova porta che sullo stesso fianco porge nuovo accesso al Castello, si procedette alla demolizione d'una arcata a destra della porta medesima, la quale, come tutte le altre, era murata anche internamente e ripiena di macerie e di terra sino all'imposta dell'arco, essendo la parte superiore apprestata ad uso d'abitazione, cui accedevasi per mezzo d'una scala esterna. Demolita la scala ed il muro, si sgombrarono eziandio le macerie; ma giunti all'altezza d'un metro sopra il livello del sottoposto interno cortile, si rinvennero le tracce d'un antico pavimento di cotto, e al disotto di questo una considerevole quantità di scheletri umani, che, sebbene consunti dal tempo e misti alla terra, distinguevansi nella loro interezza, e coprivano tutta la superficie dell'ampia stanza sino alla profondità di 1^{m},30.

» Sgombrato eziandio quest'inaspettato cimitero, per trasportarlo in luogo più acconcio, si scopersero tre avelli posti di fianco ad un piedritto dell'arcata e paralleli fra loro. Eran questi della lunghezza di 3^{m},75, e della larghezza di circa 0,50, formati da quattro pareti, da un fondo e da un vôlto in costruzione murale, in modo tale che il vôlto dovette essere costrutto e rinchiuso sopra le persone depostevi. Rotto il vôlto del primo avello, si scôrse uno scheletro d'uomo, colle ossa delle braccia e delle gambe ancora avvinte in ceppi di ferro riuniti, non a cerniera, ma a bollitura e ribattitura, ed inchiodato sul fondo con lunghi chiodi che s'addentravano nella mu-

ratura stessa. Il fondo poi dell'avello era seminato di acuti triboli in ferro; prova non dubbia che l'infelice colà rinchiuso, vi era stato inchiodato e sepolto ancor vivo.

» Mosso dall'atrocità del fatto, mi diedi a rovistare entro le patrie istorie, onde rinvenirne l'autore e la vittima; e poichè ne cercai invano altro esempio nella raffinata ferocia del secondo Galeazzo Visconti, inventore diabolico della tremenda quaresima, trovai finalmente nella storia di Bernardino Corio, come Galeazzo Maria Sforza facesse, per mano di certo Polo da Monza, inchiodare in una cassa e seppellir vivo il milanese Pietro Drago, senza accennare al motivo di tanta condanna. Considerando che il Corio era gentiluomo e scudiero alla corte di quel principe, e quindi testimone d'ogni sua scelleraggine, come il fu della sua morte, e ritenendo che tanta barbarie non possa di leggieri ripetersi due volte, mi giova credere, che l'avello in discorso sia appunto quello del Drago, che il Verri, copiando il Corio, forse per errore, cangiò in Drego.

» Per la stessa ragione parmi doversi attribuire ad altre atrocità di quel mostro medesimo gli avelli parallelamente disposti nello stesso luogo, e costrutti nello stesso modo a sepoltura di viventi. Aperto il secondo, vi si rinvenne altro scheletro d'uomo, colle braccia e coi piedi avvinti pure da ceppi, il cui cranio di straordinaria grandezza portava traccie non dubbie di violente percosse. Miserando spettacolo offerse il terzo avello, dopo che ne fu demolito il vôlto murato, trovandovisi tre scheletri, uno di donna e due di fanciulli dell'età di quattro a cinque anni il primo, ed assai tenero il secondo, i quali forse colla loro morte innocente resero infinitamente più crudo l'inaudito supplizio della madre. Nè quì finiva la feroce libidine dei cannibali che dominarono in Lombardia, dappoichè a poca distanza si rinvenne altro scheletro d'uomo rinchiuso in una cassa ritta in piedi e ripiena di calcata argilla, la quale, non che impedire al paziente qualsiasi movimento, dovette soffocarne il respiro. Ecco adunque una nuova pagina infame da aggiungere all'abborrita memoria di quel Galeazzo Maria, del quale il Corio, che pur non rifuggì dal tesserne l'apologia, scri-

vera: che *si dilettava a contemplare nei sepolcri i cadaveri di molti.*

» Il confesso francamente: non senza la più viva ripugnanza, onorevoli colleghi, mi accinsi a porgervi innanzi il commovente quadro pur ora descritto, che vorrei fosse rimasto coi monumenti sepolto in perpetuo oblío; ma poichè il caso fortuito ricondusse i monumenti stessi alla luce, avvisai non affatto inopportuno il serbarne memoria; dappoichè non mancano, pur troppo, gli illusi o i sedotti che rimpiangono ancora ed invocano i tempi che furono; nè molto meno mancano i fanatici, o gli ipocriti, che vorrebbero ricondurci ai despoti, ed ai roghi del medio evo. »

Il M. E. commendatore Lombardini, fermando l'attenzione su quel passo della precedente lettura dove il signor Biondelli osserva, che, nel tempo cui si riferiscono gli avanzi dissotterrati, la pianura milanese attigua a quei luoghi potesse essere generalmente occupata da boschi e pressochè disabitata, notò « aversi tracce che quella pianura, molto prima della conquista romana, era popolata ed occupata da popolazioni che si dedicavano non solo alla pastorizia, ma eziandio all'agricoltura. Sui margini dei fiumicelli Olona, Seveso, Lura e del gruppo impermeabile della Groana, ove insomma incontrasi acqua, sorgono pressochè in contatto l'una dell'altra, disposte in lunghe striscie a guisa di rosario, numerose e ragguardevoli borgate, le quali per la più parte portano nomi gallici colla desinenza in *à* od in *ag*.

» Polibio, che primo fra gli storici visitò la pianura della valle del Po, mezzo secolo dopo la conquista romana, la descrive straordinariamente fertile, abbondantissima di grani e di vino, che, secondo Strabone, conservavasi in *botti più grandi delle case.* In escavazioni fatte a Modena si è scoperto, sotto depositi fluviali, il suolo della città romana cinque metri più depresso dell'odierno, e dopo altri sei metri di escavazione, un tronco d'olmo maritato alla vite; prova che questa coltivavasi dieci o dodici secoli avanti alla conquista romana, in tempo della

dominazione etrusca, e fors' anche anteriore. Quando perciò Polibio ci descrive i Galli siccome genti dedicate alla guerra ed all' agricoltura, che abitano villaggi non murati e che non posseggono se non bestiami ed oro, perchè facilmente esportabili, li confonde colla razza aborigena cui si erano sovraposti, la quale esclusivamente dedicavasi alla coltivazione del suolo allora fiorente, essendo assurdo che la vite abbia a coltivarsi da popolazioni nomadi. »

E il M. E. cav. Rossi soggiunse: « Doversi tener conto delle popolazioni celtiche, le quali, è cosa notoria, che abitarono gran parte dell' alta Italia: di che, oltre le asserzioni di T. Livio, rimane evidente traccia nei nomi di molti luoghi (città, villaggi e fiumi) di questi territorj, i quali, non interpretabili colla lingua latina, e forse nemmeno colle altre italiche, lo sono però mediante le lingue celtiche. » E notò altresì, « che, prima dell' invasione storica dei Galli, la valle del Po era occupata dagli Etruschi; di che pure, oltre le narrazioni di Livio e di Virgilio, vi ha indizio nei nomi di alcuni luoghi, siccome di Mantova (Manto, dio infernale degli Etruschi), di Felsina (di poi Bononia dei Galli), ecc. ecc. »

Al che il professor Biondelli rispose, « non aver egli riferito il proprio dubbio al tempo delle reliquie dissotterrate, ma bensì ai secoli precedenti, avendo osservato, che le tombe rinvenute erano sovraposte alle macerie d' altre tombe dal tempo distrutte; che tutta quella vasta regione porse considerevole quantità di monumenti, ineluttabili testimonj di numerose popolazioni colà negli antichi tempi stanziate; che quei monumenti appartennero rispettivamente a tribù celtiche, etrusche e romane; e che quindi la regione medesima, perchè più elevata, potrà *per avventura* essere stata popolata prima della sottoposta pianura, quando questa era ancora ingombra di foreste e di paludi. Per la stessa ragione, solo nella stessa zona elevata lombarda si rinvennero i monumenti dell' età della pietra, che precedette, non che l' agricoltura, la stessa pastorizia.

» Quanto poi alla condizione pastorale delle generazioni raccolte nel sepolcro di Vergiate, l'autore non intese esporre una propria opinione, ma bensì un'induzione razionale, dettata dalla natura degli oggetti rinvenuti, come cesoje da tondere armenti, campanelli, coltelli e falcetti, mentre non se ne rinvenne alcuno puramente appropriato all'agricoltura. »

Al qual proposito il S. C. dottor Ercole Ferrario notò, « che in Vergiate trovansi anche oggidì parecchi pastori, benchè le presenti condizioni del luogo non siano favorevoli a quella professione: donde può credersi facilmente che, in altri tempi, con altre condizioni del suolo, vi fossero più numerosi, e costituissero una parte notabile della popolazione. »

Dopo queste osservazioni, il M. E. professor Poli lesse la prima Memoria, *Sulla teorica dei principj dell'istruzione pubblica,* della quale rechiamo qui il seguente estratto.

« Fu intendimento dell' autore di dare un saggio qualunque della sua opera, inoltrata ma inedita, sulla *Teorica dei principj dell' istruzione pubblica,* con qualche Memoria o lettura all'Istituto. In questa prima Memoria ei tolse a ragionare dei principj sull'istruzione pubblica in generale, della loro classificazione e numerazione, per farsi strada a parlare di ciascheduno in particolare.

» L'autore, nell'introduzione a codesta teorica, credette necessario di premettere gli essenziali e fondamentali concetti dell'istruzione pubblica, nella persuasione che dalla verità di quelli possa o debba dipendere in gran parte la verità anche di questa. Per tali concetti fondamentali ed essenziali, definita l'istruzione pubblica siccome il complesso o sistema degli insegnamenti o degli studj onde lo Stato provvede alla coltura intellettuale della nazione; per il che l'istruzione pubblica non è essenzialmente e fino ad un certo punto diversa dalla privata; egli dichiara la pubblica istruzione non solo istruttrice, ma ben anco educatrice, tuttochè l'istruzione dif-

ferisca dall'educazione; la vuole per sua indole e per i suoi fini o scopi suscettiva di un sistema di verità generali o principj, che la innalzano al grado di vera scienza, non tantó astratta, quanto pratica ed operativa; le assegna come scopi o fini supremi la *scienza* ed il suo progresso, e la *destinazione naturale e sociale* dell'uomo; ed a suoi mezzi l'insegnamento, lo studio e la disciplina, in un colla dottrina sulle sue più strette relazioni ed attinenze colla morale, colla politica e coll'individualità nazionale alla quale viene applicata; non la desidera ristretta alla didattica e al puro necessario, perchè in allora manca a sè stessa, nè corrisponde più a' suoi fini o scopi; la divide tutta in tre grandi rami o specie di *letteraria*, di *scientifica* e di *tecnica*, e ognuno coi rispettivi gradi di elementare od inferiore, di media o secondaria, di superiore o sublime; e quest' ultimo di applicazione o di perfezionamento. Infine la dimostra sommamente perfettibile e progressiva; donde la necessità delle sue riforme e de'suoi miglioramenti mediante la teorica de' suoi principj, sì perchè senza principj vanno a fallire i suoi piani; sì perchè taluni di cotesti principj sono forse ignoti e nuovi, o non provati abbastanza, e molti tra essi anche al dì d'oggi incerti, esagerati e combattuti; sì perchè, antiposta siccome vera e incontrastabile questa teorica, sono date le premesse a tutti i corollarj per le sue applicazioni.

» Secondo pertanto questa teorica, tutti i principj dell'istruzione pubblica si riducono a due classi, *assoluti* e *condizionati*, *universali* e *particolari*. Gli assoluti non ammettono veruna eccezione o restrizione, siccome la ammettono i condizionati. Gli universali si riferiscono a qualunque sorta o specie d'istruzione, e ad ogni suo grado; mentre i particolari non riguardano che questa o quella specie, questo o quel grado. La verità poi di questi principj la deduce l'autore dall'esperienza e dalla ragione, che, secondo la sua filosofia, si identificano soggettivamente in una cosa sola; e ne stabilisce il criterio ed il continuo riscontro nell'altro generalissimo principio: che qualunque piano d'istruzione pubblica, il quale s'opponga all'indole e allo sviluppo delle facoltà

umane e alla destinazione dell'uomo, è falso ed assurdo, o per lo meno impraticabile e difettivo nell'esecuzione.

» Ritenuta la classificazione dei principj in universali e particolari, come cosa necessaria all' ordine logico per la loro teorica, i primi comprendono il diritto e l'obbligo dello Stato all'istruzione pubblica, l'ordinamento de' suoi studj o de' suoi insegnamenti, il principio morale e educativo proprio dell' istruzione in qualunque suo grado, la libertà nell'istruzione medesima; la dottrina sul magistero, sulla scuola e sulla sua disciplina; sugli esami, sui rapporti dell' autorità accademica o scolastica, e finalmente sulla spesa dell'istruzione; donde le questioni sull' istruzione gratuita o pagata.

» Alla trattazione dei principj universali l' autore fa succedere quella dei particolari; e per ciò li distingue in principj sull'istruzione letteraria e sui suoi gradi; in principj sull'istruzione scientifica e sui suoi gradi; in principj sull'istruzione tecnica e sui suoi gradi. Siccome però l' istruzione, oltre ad essere ordinaria e comune, per certi scopi e per nuove condizioni sociali o degli individui, dev' essere altresì straordinaria e speciale; così si danno i principj particolari anche sulle scuole speciali. Finalmente all'istruzione superiore, tanto letteraria, quanto scientifica e tecnica o speciale, ponno occorrere come finale complemento alla sua maggior perfezione alcuni insegnamenti ed alcuni studj, senza dei quali essa sarebbe manchevole ed imperfetta o dal lato teorico, o dal lato pratico; così nella teorica dei particolari principj si additano eziandio quelli che convengono singolarmente alle scuole o agli istituti di applicazione o di perfezionamento, diversi affatto da quelli che s'impartiscono sull' istruzione ordinaria e comune.

» Egli è dietro l'esposizione e dimostrazione ragionata e logica di tutti questi principj sull' istruzione pubblica, sulle sue specie e sui suoi gradi, che dall' autore si tenta un'intera e compiuta teorica, che innalzi la materia o il soggetto dell' istruzione medesima al grado di vera scienza. »

Lesse dipoi il M. E. professor Paolo Mantegazza un *Saggio sulla Società Sudamericana*, del quale si trascrivono qui alcuni frammenti.

« Nella cuna della società sudamericana vi è un peccato originale, e dopo tre secoli e mezzo se ne sente il fatale influsso; su quella cuna però brillava un raggio fulgidissimo di coraggio e di libertà, e quella gloria risplende sempre nella storia di quei popoli, e più che mai rischiara il loro avvenire.

» I discendenti di Pizzarro e di Cabral non possono essere gli stessi uomini dei figli di Penn, quand'anche tutti aptenessero alla stessa razza, fossero tutti dello stesso tempo, nati da un'unica madre. Gli avventurieri arditissimi che conquistarono Quito e Cuzco, non lasciarono la patria per rimanere fedeli al culto dei loro padri, ma cercarono lidi lontani, dove l'oro si palpasse a piene mani; cercarono imprese perigliose e nuove per dimenticare colpe o sventure. I padri dell'America spagnuola e portoghese non erano nè potevano essere uomini volgari; erano vestiti di ferro, con cuore di ferro; pronti a tutto, instancabili, arditissimi.

» Il peccato d'origine di quella società è il motivo della prima emigrazione, è la sete dell'oro che colò di generazione in generazione, mutando forma e nome, ma pur sempre nascondendo in ogni Americano il germe di un negoziante.

» Prima redenzione da quel peccato fu per gli Spagnuoli d'America la guerra d'indipendenza, la più bella fra le pagine di storia di quei paesi. E fu guerra nobile, gloriosissima, perchè voluta da tutti, per il più forte impulso a cui batta il cuore umano, la libertà.

» Nelle guerre civili, che tennero dietro all'indipendenza, si scatenarono per la prima volta, con tutte le furie d'una libertà compressa da tre secoli, gli elementi rabbiosi della natura spagnuola, e si vide in tutto l'orrore delle sue forme sorgere il peccato originale che gli Americani avevano ereditato dai loro padri. Slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime

aspirazioni di libertà e rapine vergognose, temperanze da Arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirj generosi e folli; tutto quanto il fermentar tumultuoso d'una natura ricca, passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva.

» In America ogni uomo è più individuo che fra noi, e, oso dirlo, v'ha un numero maggiore di uomini d'ingegno che in molti dei nostri popoli europei.

» Nella facilità delle percezioni, nella varietà delle attitudini, nell'indipendenza dell'atteggiarsi voi sentite che molti di quegli uomini possono fondare una colonia, una città, un paese. Dall'educazione ricevono assai meno di noi, dal governo poco o nulla aspettano, in sè stessi ripongono la ragione del benessere e degli onori.

» Gettando uno sguardo sull'America Meridionale, possiamo dividerla nettamente nell'America imperiale o portoghese, e in quella repubblicana o spagnuola. Le piccole colonie europee accampate nella Guiana o nelle isole Falkland scompajono in tanto orizzonte di terre e di mari.

» L'America portoghese o il Brasile ebbe la rara fortuna di fuggire ai pericoli delle guerre civili, ed ha goduto fin qui d'una pace invidiata sotto un governo così liberale da parer quasi democratico. Il Brasiliano è innanzi tutto un Portoghese, e benchè Spagnuoli e Portoghesi abbiano avuto tanti secoli di storia comune, presentano caratteri salienti che li distinguono. Questi, per lingua e per fisonomia, sono i discendenti di razza latina che più di tutti gli altri rassomigliano agli Italiani. Il Brasiliano parla la lingua materna con maggior dolcezza dei Portoghesi, e, come i suoi padri, è amantissimo dei titoli, delle riverenze; cultore appassionato d'ogni forma di esteriorità decorose e di pompe scintillanti. È ospitale, benevolo, amante dei lunghi ozj e dei piaceri della fantasia. Il Brasile conta già parecchi poeti eccellenti, degli istorici distinti. Le industrie, quasi tutte opera di stranieri; le arti bambine; la ricchezza facile ad acquistarsi, e il clima di fuoco, spengono ogni germe di attività. Il lauto censo non impe-

disce però ad alcune eccellenze di coltivare le lettere, e di onorarle.

» Nelle vene dei Brasiliani corre molto sangue negro, pochissimo d'indiano, e di quella miscela vivificatrice il Brasile ha la gloria di non arrossire. Quando la pelle del mulatto si rischiara di tanto da parer bianca, è accolto da tutti come fratello, nè la parentela africana gli impedisce di conquistare ricchezze ed onori. Anche gli schiavi in quel paese sono quasi sempre trattati con molta benevolenza, e, tacendo dell' umana dignità offesa, potrebbero essere invidiati dai contadini di quasi tutta Europa.

» Nell' America repubblicana abbiamo molte varietà di fisonomia, e fin d'ora abbiamo altrettante nazioni negli Argentini, nei Chiliani, nei Peruviani, nei Boliviani, negli Equatoriani, nei Granatini, nei Paraguajani e negli altri abitanti delle repubbliche più piccine o meno studiate; e lo stampo caratteristico si va facendo ad ogni generazione più pronunciato e più permanente, sicchè un giorno non avranno altri vincoli comuni che la lingua e l'origine.

» L'Argentino è parco, valoroso, allegro; popolo di pastori e di soldati democratici. Il Chiliano è più serio, più industrioso, più aristocratico; è popolo agricoltore e commerciante. Il Paraguajano è paziente, sommesso, abilissimo nelle arti meccaniche. Il Boliviano è dialettico, taciturno, diffidente; è popolo d'avvocati e di minatori. Il Peruviano è scialacquatore, spensierato, pieno di fantasia e di scetticismo. Eppure tutte queste nazioni erano, ora è meno d' un secolo, colonie spagnuole, sudditi d' uno stesso monarca, governati dalle stesse leggi.

» Le nazioni diverse nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola non nacquero di colpo dalle guerre dell' indipendenza: erano germi che da lungo tempo crescevano nel silenzio della natura, e si spiccarono dal tronco comune, quando trovarono opportunità di terreno.

» A dare diverso atteggiamento alle nazioni americane sorte dalla comune patria iberica, più che i climi, dovevano

contribuire le onde di sangue che i vinti diedero ai vincitori, inspirati da quell'amore che tutto perdona. In alcuni paesi, la parte principalissima che ad una razza vien data dall'utero, fu tutta degli indigeni, e nel Paraguay e in Bolivia v'ha sicuramente negli abitanti più che due terzi di sangue indiano. E le madri, benchè vinte ed avvilite, dando alle nuove generazioni tanto tesoro di vita, insegnarono anche la lingua, che i figli riconoscenti non sapevano dimenticare. Questo incrociamento di razze disparate veniva poi a complicarsi col terzo elemento del sangue africano, che lentamente, ma in modo continuo, si mesceva all'europeo e all'indiano; dapprima per via di quella domesticità forzata che si chiama schiavitù; poi, cancellata questa vergogna dalla guerra dell'indipendenza, si ripeteva per la tolleranza tutta eclettica dei capricci amorosi.

» Su più vasta scala non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero date un convegno per ritemprare in un gigantesco *sabbato* l'umana schiatta, sicchè da un infinito imbastardimento dovesse nascerne una nuova e fresca famiglia. Chi per la prima volta passeggia per le vie d'una città americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad un'insolita e proteiforme mascherata.

» Valga un esempio per tutti a dimostrare in qual modo sia costituita una delle società sudamericane, tolto dall'Ecuador, che conta 1,308,042 abitanti.

Bianchi discendenti dagli Europei . .	601,219
Indiani discendenti dai conquistati . .	462,400
Negri	7,831
Meticci e mulatti diversi	36,592
Indiani liberi dal Chinchipe al Putumayo	200,000
	1,308,042

» La ricchezza degli elementi, la loro straordinaria mobilità, la corrente continua dell'emigrazione e i facili sconvol-

gimenti politici danno alla società sudamericana un aspetto gajo e bizzarro, che rammenta il giocondo tumultuare della giovinezza. Nel continuo muoversi, mescolarsi e mutarsi dei quadri sociali, noi sentiamo il fremito irrequieto di una società che si forma, e per legge di natura il massimo di gioja si riconcentra sempre intorno al nido della fecondazione.

» Se fossi costretto ad esprimere in una sola frase il carattere più saliente della società sudamericana, direi che vive in una vivace e indolente gajezza; e dell'indolenza beata di quegli uomini fanno fede il governo, le leggi, le abitudini della famiglia, il sonnecchiare dell'industrie e delle scienze, ogni atto infine della vita, dal frequente sbadiglio fino all'indifferenza con cui si saluta dai vecchi cannoni spagnuoli il nuovo presidente d'una repubblica.

» Le abitudini sono risultati complessi dell'umana natura e delle condizioni esterne, ma alla lor volta agiscono e reagiscono sopra di noi, accentuando sempre più la causa che le produsse. Il viaggiare a cavallo, il vivere a cavallo è per molti paesi d'America una necessità dei luoghi, delle scarse popolazioni, delle vie fatte dalla natura e non dall'uomo; ma queste abitudini modificano poi in mille modi diversi le tendenze, il regime, il pensiero dell'Americano. Le ferrovie rendono l'uomo esatto, ordinato, così come un orologio in tasca, cresce nell'uomo la stima per il tempo che fugge. L'Americano che sella il proprio cavallo, che s'arresta quando vuole, che rallenta e accelera il passo a suo piacimento, è meno esatto di noi; è più fatalista; del rapido passar del tempo si inquieta mille volte meno di noi.

» La febbrile impazienza di vivere in fretta, che tormenta l'Europeo e gli fa consumare tanta ricchezza di forze e sagrificare tanta parte di felicità, è malattia quasi sconosciuta fra gli Americani. Essi sono longanimi, pazientissimi; pare che dispongano di una vita secolare; ma sgraziatamente perderanno presto anch'essi quella calma beata, quando la folla addensata renderà amaro il pane e difficile la vita.

» Gli Spagnuoli hanno una magnifica organizzazione per

far brillare le pompe dell'aristocratica vanità. Nella maestà dell'incesso, nella tenerezza per le gemme e gli orpelli; fino nella severità dei lineamenti e nell'ultima goccia del sangue si mostrano degni di avere in Europa la corte più sfolgorante e più ricca di nojose etichette. Eppure nelle loro colonie d'America il grido d'indipendenza cancellò in un'ora l'aristocrazia ereditaria; e i figli degli *hidalgos* si accontentarono di aggiungere al loro nome un modestissimo *don*.

» Nell'America spagnuola però l'abolizione dell'aristocrazia non fu seguita da pentimenti, e tutti si sono facilmente rassegnati a non udire più il pomposo strascico delle *señoras* e delle *excelencias*. Questo fatto però non è così glorioso per gli Americani come può sembrare a prima vista: non è perchè di botto si sapesse rinunziare alle voluttà rabbiose della gerarchia sociale, e colla nuova forma di governo si volesse davvero distruggere per sempre una delle maggiori ingiustizie; no: è perchè in quel paese vi era un'aristocrazia più forte, più potente, più tenace di quella che si fabbrica con *cedole* reali; vi era una gerarchia creata dal più forte creatore di gerarchie e di ingiustizie sociali, il battesimo del sangue.

» La guerra dell'indipendenza abolì la schiavitù, ed essa ormai non esiste più che nel Brasile, dove per lungo tempo rimarrà come trista necessità del clima; e nel Paraguay, vera China americana, dove una reazione violenta rovescerà un giorno o l'altro il trono ereditario dei Lopez, che per ludibrio si chiama presidenza repubblicana. In tutti gli altri paesi, con un civismo eroico, senza compenso di sorta, si diede la libertà agli schiavi, e molti e molti, da un giorno all'altro privati di proprietà ricchissime, divennero poveri senza protestare e senza lamentarsi. Nobilissimo esempio della natura spagnuola, onesta e generosa anche di mezzo alle guerre più crudeli e all'inerzia più sfacciata.

» L'Americano ha sopra ogni cosa uno spirito gagliardo d'indipendenza, e questo vale ad informarne le tendenze religiose. Di questo spirito si ebbe una prova brillante nel secolo scorso,

quando i professori di Salamanca, invitati da un illustre ministro a riformare gli statuti di quella celebre Università, si rifiutarono unanimi ad ogni riforma, dichiarando che continuerebbero a seguire in tutto la dottrina di Aristotile. Nello stesso anno che era testimonio di tanta buaggine dottrinale, cioè nel 1771, i Cabildi ecclesiastici e secolari di Buenos Aires, in un rapporto sulla pubblica istruzione diretto al vicerè, raccomandavano la dottrina moderna, e dimandavano che nell'insegnamento della fisica si seguissero il Newton e gli altri più recenti che avevano arricchita la scienza di tanti nuovi fatti.

» A questo rapido abbozzo della società sudamericana noi vorremmo aggiungere un altro tratto, che adombra un germe di futuro progresso. O io m'inganno grandemente, o mi par di vedere che in quelle giovani nazioni la donna avrà parte molto maggiore che fra noi nell'attività intellettuale e sociale. Rotti gli antichi puntelli che sostenevano l'edifizio della società europea, e lasciati a lungo liberi nei loro moti tutti gli elementi sociali, si crearono in quei paesi nuovi equilibrj, e la donna trovò una posizione più dignitosa e più conforme alla sua natura. Fra il gineceo d'Oriente e la sognata emancipazione degli utopisti moderni sta il vero punto in cui deve crescere rigogliosa la donna, in tutta la libertà dei suoi movimenti; ma certo è di alcune linee più in alto della latitudine in cui si pianta dalle razze latine quest'alberetto gentile. La razza anglosassone ha già fatto questo passo all'innanzi, e nell'America spagnuola si sta camminando nell'eguale direzione.

» Da poco tempo in qua è sorta in America una vera febbre di sapere, e da ogni parte si pensa a riformare le Università, ad arricchirle di cattedre e di gabinetti, e a chiamarvi professori d'Europa, che vi introducano i nuovi metodi e le nuove dottrine. Ogni anno i ricchi signori e i governi mandano in Europa molti giovani ad educarsi. E a Parigi, che più d'ogni altra città attrae gli Americani, avidi di tutto ciò che brilla, si trovano spesso raccolti intorno al letto di una clinica Argentini, Peruviani e Venezolani. Il viaggio d'Europa è il sogno d'ogni Americano che abbia un raggio di fantasia e un pal-

pito di ambizione; e così come noi nell'età beata della giovinezza aspiriamo di perderci fra le dense foreste del continente di Colombo, aspirando i profumi selvaggi di una vergine natura, così quei giovani vedono nella nostra Europa una palestra gloriosa di attività e di passioni, e nelle nostre capitali aspirano al tumulto d'una civiltà rumorosa e inebbriante.

» Tra i prodotti della mente americana tiene il primo posto la poesia. È la prima lingua con cui parla un popolo giovane, e i balzi della fantasia e i lamenti della mestizia non hanno bisogno di scuole, nè di ricca civiltà, per effondersi in inni o in elegie. L'animo degli Ispani-Americani e dei Brasiliani è altamente poetico, e i lieti cieli e le ardenti passioni della politica hanno coltivato un fiore già nato per essere splendido di forme e di profumi. La carità della patria, l'amore e il culto della natura sono gli argomenti più cari a quei poeti; e i voli lirici e il calore dell'inspirazione formano i primi elementi estetici di quella poesia. Più che tutto, sono facili; più che fecondi, sono inesauribili d'una fantasia ricca, mobilissima, poco educata alle arti ingegnose delle reticenze e dei contrapposti di luce: è un cuore che dice tutto, e si fa perdonare la troppa facondia coll'ingenuità dell'animo e la verità dell'inspirazione.

» Gli scrittori di prosa sono in America meno numerosi che i poeti, e lo stile è quasi sempre ornato e pomposo. Anche nello storico, anche nel legista sentite il poeta, che ragionando canta. La somma facilità rende poco svariata la forma; così come in essi la facondia rende più rara l'eloquenza. Gli Americani contano però molti storici di vaglia, e la storia di Quiroga, scritta da Mitre, è un'opera severa, che onora l'autore e il paese. Da pochi anni contano romanzieri distinti, e fra essi abbiamo anche una donna, Dona Eduarda M. de Garcia, che, sotto il pseudonimo di Daniel, pubblicò in Buenos Aires, or sono quattro anni, i due bei romanzi di *Lucia* e *El medico de San Luis*, che furono fatti conoscere in Germania da Gülich. I romanzi storici del Marmol non sarebbero sicuramente rifiutati dalla letteratura europea.

» Di giornali sono ricchissime tutte le grandi città americane, e molti piccoli villaggi dell' interno ne posseggono. La piccola città di Salta, a più di mille miglia dall' Atlantico, conta in questo momento tre giornali. Eppure Buenos Aires non ha periodici che da poco più di mezzo secolo. Ora invece ha moltissimi giornali quotidiani, che per la ricchezza del formato e dei tipi e per la fattura non sono per nulla inferiori a molti dei nostri, e dei migliori. Quella città conta anche da poco una *Revista de Buenos Aires*, *periodico mensual de historia americana*, *literatura y derecho*, nel quale si leggono molti articoli di storia e di critica, che mostrano molta coltura, e un gusto estetico già maturo.

» Le arti sono ancora bambine nell' America spagnuola, e soltanto da pochi anni si mandano dai governi in Europa i giovani ad educare il gusto artistico, essendo quei paesi del tutto privi di opere antiche che possano servire di modello.

» L'industria è, meno che bambina, appena nata. La pastorizia, l' agricoltura e le miniere la formano quasi per intiero, e fin qui quasi ogni cosa che adoperano gli Americani vien d'Europa, dal foglio di carta al chiodo più grossolano. Il Chilì è il paese di tutti il più industrioso, così come la Bolivia è la repubblica più colta, più ricca di biblioteche e di Università.

» Le scienze non sono ancora nate nell'America spagnuola, non per colpa degli ingegni, ma per gelosia dei governi dapprima; poi per i tumulti delle guerre civili. Più che tutto, le scienze hanno bisogno di pace e di incoraggiamento. Ai più volonterosi mancano colà i mezzi più indispensabili, ed io, or sono appena due anni, in un' Università americana non sapeva trovare che un unico microscopio, e del tutto inservibile.

» La scienza americana conta però due illustri botanici, il Mutis e il Caldas, e nelle grandi opere di Humboldt stanno nascosti molti lavori fatti da osservatori modesti, che ne fecero dono all' illustre viaggiatore. Con mezzo secolo di pace, coll' attrito europeo che nuovi vapori rendono ogni giorno più frequente e più efficace, anche l'America meridionale avrà scienza e scienziati. Intanto, rimpiangendo la povertà del

presente, abbiamo però la lieta sicurezza di leggere nella storia di quei paesi un avvenire di prosperità e di gloria. Prima di esser sapienti convien esser potenti, e prima di aver scienza e potenza bisogna vivere; ed ora quei paesi incominciano appena a vivere di vita propria, soffocati prima dal giogo coloniale, poi tormentati dall'anarchia. »

Dopo questa lettura, domandò la parola il M. E. cav. Giuseppe Sacchi per avvisare che distribuirà un nuovo frontispizio dell'opuscolo *Lettere di Galileo Galilei*, ecc., da lui presentato al Corpo accademico in una delle precedenti adunanze, nel quale sarà detto che quelle Lettere sono ora non già *illustrate*, ma *pubblicate* per la prima volta; rettificando così un errore già implicitamente contradetto dalla nota a pag. 7 dell'opuscolo stesso.

Finita così la seduta speciale della Classe di Lettere e Scienze morali e politiche, il Presidente, a norma di quanto erasi annunziato nella lettera di convocazione, dichiarò cominciata la seduta generale di tutto il Corpo accademico. Disse quindi che, per avere il Parlamento deciso di concorrere con ventisei mila lire all'acquisto dei cimelj Volta, può considerarsi raggiunta la somma richiesta col programma del R. Istituto del giorno 23 settembre 1861; e propose che questo avvenimento, che adempie un nobilissimo desiderio di tutta la nazione, si faccia principale argomento dell'adunanza solenne del giorno 8 agosto, aprendo in quel giorno al pubblico anche la sala dove i cimelj predetti saranno ordinatamente disposti.

Il Corpo accademico, accogliendo il pensiero del Presidente, nominò una Commissione che proponga il modo più conveniente per recarlo ad effetto.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 2 giugno 1864.

BELLAVITIS, Sull'istruzione popolare. Padova, 1863.

BUZZI, Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria. Fasc. 10-15. Alessandria, 1863.

DE BENEDETTI, Il terzo centenario di Galileo. Pisa, 1864.

DUCHINSKI, Nécessité des réformes dans l'exposition de l'histoire des peuples Aryâs-Européens et Tourans, particulièrement des Slaves et des Moscovites. Paris, 1864.

REINAUD, Relations politiques et commerciales de l'empire romain avec l'Asie Orientale pendante les cinq premiers siècles de l'ère chrétienne, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois. Paris, 1863.

VILLIAUMÉ, Nouveau traité d'économie politique. T. 1 et 2. Paris, 1864.

ZÉZAS, Essai historique sur la législation d'Angleterre depuis les temps les plus reculés jusqu'au XII siècle. Paris. 1863.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1864.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 77. Genève, 1864.

RIVIER, Le royaume de Danemark et les duchés-unis.

Bulletin de la Société de géographie de Paris. Janvier et février. Paris, 1864.

DE GRAMMONT, Sur le Basse-Cochinchine. — BINETEAU, La Cochinchine française. — D'AVEZAC, Sur la vie et les travaux du lieutenant

général Albert de La Marmora et du contre-amiral John Washington. — De la Roquette, Sur la vie et sur les travaux de Munch. — Pruner-Bey, Rapport sur l'ouvrage de M. Gaussin: Du dialecte de Tahiti, de celui des îles Marquises, et de la langue polynésienne.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati et artisti. Dispensa VIII. Napoli, 1864.

Il Politecnico. Vol XXI, fasc. 3. Milano, 1864.

Vignoli, Di una dottrina razionale del progresso. — Berlan, Gli statuti municipali milanesi dall' XI al XVI secolo. — Teza, Il dialetto curassese. — Curti, Del trasporto dei dipinti antichi, ecc. — Villa, Dell'urgente necessità di modificare il sistema di cultura e di affitto nell'agro superiore milanese.

Rendiconti delle tornate e de' lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderni di febbrajo e marzo 1864. Napoli, 1864.

Trinchera, Serra economista rivendicato. — Tarì, Sul sistema delle arti.

Revue britannique. N. 5. Paris, 1864.

Le christianisme primitif. — Hind, La péninsule du Labrador. — Les banques. — Dix jours d'agonie. — La ville et le port de Panama. Ressources naturelles du Mexique.

Revue des Deux Mondes. 1 mai 1864. Paris, 1864.

Saint-René Taillandier, Maurice de Saxe d'aprés des papiers inédits — Saint-Marc Girardin, Les origines de la question d'Orient. — Renan, L'instruction supérieure en France. — Boissier, Travaux et découvertes de l'archéologie grecque et romaine en France et à l'étranger dans ces dernières années. — Galos, L'expédition de Cochinchine. — Lavergne, La Pologne et les ukases du 2 mars 1864 sur la propriété territoriale.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Fascicolo del maggio 1864. Torino, 1864.

Serra, Il bilancio dello Stato dell'anno 1865. — Marescotti, Sui difetti delle casse di risparmio. — Viganò, Sulle banche. — Rossi, Degli

zuccheri in Italia. — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni. — A. SELMI, Il decreto 11 ottobre 1863, che riorganizza la Sessione agronomica degli Istituti tecnici. — F. SELMI, L'intento della Commedia di Dante. — SAVIO ROSSI OLIMPIA, Pensieri sull'educazione.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Mai, 1864, 3 livraison. Paris, 1864.

MIGNET, Projet d'expédition d'Égypte proposé en 1672 par Leibnitz à Louis XIV d'après des documents complets imprimés dans le cinquième volume des œuvres de Leibnitz publiées par A. Foucher de Careil. — WOLOWSKI, Opinions de Napoléon et du comte Mollien sur la question des banques. — DU CHATELLIER, Du mouvement des études litteraires et scientifiques en province. — CHEVALIER, Rapport sur le tome XI de la statistique générale de la France. — DE LAVERGNE, Sur les variations des prix depuis 1826.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 LUGLIO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, SCHIAPARELLI, BALDASSARE POLI, OTTAVIO FERRARIO, MAGRINI, VERGA, AMBROSOLI, CARCANO, MAGGI, CARLO CATTANEO, SACCHI, LOMBARDINI, FRISIANI, PORTA, BIFFI, ASCOLI, GAROVAGLIO, STOPPANI, CERIANI, CODAZZA, BRIOSCHI; e i Socj corrispondenti E. FERRARIO, VILLA, STRAMBIO, BELGIOJOSO, BALARDINI.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il cav. direttore Castiglioni, proseguendo a trattare dei manicomj provinciali, parla in questa seduta « sull'organizzazione dei manicomj provinciali, comunque credasi di costituirli od erigerli.

» Fa primamente conoscere che dalla buona organizzazione loro dipendono i migliori risultamenti nella cura pei poveri pazzi. E perchè ognuno possa riconoscere non solo importante, ma necessaria la maniera di organizzazione ch'egli va ad additare, espone in breve di che modo, nel curarli, viene regolata la loro vita nei manicomj. Così chiarisce come essa debba avere per suo fondamento e suo movente il direttore medico in capo, che in sè accentri, entro il manicomio, colla unità del potere e del volere, l'unità d'azione. Questo princi-

pio, sanzionato, in Francia, col regolamento 16 dicembre 1839, susseguito alla legge 30 giugno 1838, è ammesso dal generale consenso degli alienisti: ed è poi quello che, tradotto in fatto, procacciò il lustro e la rinomanza di tanti manicomj d'Europa.

» È perciò che lo si vide adottato non ha guari dalla illustre commissione incaricata degli studj pei manicomj da erigersi pel dipartimento della Senna, fuori delle mura di Parigi.

» Il direttore medico in capo deve essere assistito da sufficiente personale sì per la parte direttiva, sì per la parte curativa o sanitaria; per questa, in particolare, stabilisce, conformemente alla pratica de' più rinomati manicomj, ed ai suggerimenti di cospicui alienisti, che occorre, in generale, un sanitario per ogni 100 ricoverati, fra recenti e cronici.

» Crede conveniente che vi sia un medico aggiunto al direttore, che faccia anche da segretario; che gli altri sanitarj siano medici chirurghi, stabili e distinti per gradi o per classi: e opina che non si debbano ammettere nei manicomj d'Italia i così detti interni, quali sono ammessi in Francia. Propone piuttosto, che ai sanitarj su indicati si aggiunga, almeno nei manicomj di non piccola capacità, un direttore istrutto nella istologia, e colle relative cognizioni pratiche di microscopia e di chimica.

» Per favorire l'istruzione pratica sulla cura dei pazzi e sulle forme dell'alienazione mentale onde essi sono colti, per quei giovani medici che l'amassero, ammetterebbe dei posti d'alunno a carico proprio, o del governo, o delle rappresentanze.

» Pensa che non v'abbia bisogno di farmacista nel manicomio, se non nei casi rarissimi, nei quali non esista una farmacia a breve distanza, a cui ricorrere pei bisogni.

» Il servizio religioso nel manicomio, per quanto risguarda i ricoverati ed il ramo disciplinare, opina debba essere subordinato intieramente alle viste e alle norme direttive, non meno che ai consigli del corpo sanitario.

» Tratta del personale per l'istruzione, pei lavori, per la sorveglianza, per tutto il servizio mediato e immediato verso i ricoverati.

» Facendo osservare come importi di stabilire un' esatta, regolare e continua sorveglianza su tutto il servizio, esclude da esso, nel manicomio, la cooperazione delle comunità religiose.

» Per l'immediata custodia ed assistenza de' ricoverati, essendo richiesto dal buon ordinamento del manicomio che si risparmino, sin dove è possibile, i mezzi di coercizione, pensa che sia necessaria l'opera almeno di un individuo per ogni 9 o 10 ricoverati.

» Termina osservando, che, per tal modo, dal direttore medico in capo, centro del potere e del volere, partono gli impulsi all'azione per le diverse categorie del personale opportunamente concatenato, e dall'estremo anello della catena di esso rifluiscono al centro, con non interrotta vicenda, le nozioni sui bisogni avvertiti per la regolarità della complessiva azione medesima, che non può che progredire in un tutto assieme armonico, come richiedesi pel miglior bene dei ricoverati e pel vero lustro dello stabilimento. »

Il cav. Carcano, continuando la lettura di alcuni suoi *Studj sul dramma fantastico*, incominciata in una precedente adunanza, ha discorso della idea tragica. Disse che « la poesia, non meno che la filosofia, scorgono per tempo e sollecitano lo sviluppo di quei germi civili e morali, che sono, o saranno il nutrimento dello spirito generale; ed il genio è appunto quello che abbraccia il principio eterno, in ciò che è passeggiero e finito. » Aggiunse che « la poesia omerica, nata dalla leggenda eroica, trova il suo maraviglioso nelle credenze popolari, le quali facevano dipendere gli avvenimenti di quaggiù dalla assistenza della divinità: come i canti di Omero, il dramma greco deriva dalle tradizioni che nacquero per la mischianza delle stirpi elleniche, prima e dopo la guerra trojana: » che « il progressivo svolgimento della poesia tragica ha le sue ragioni nel carattere generale della vita ellenica, di cui questa poesia è rappresentazione »: che, « sulle traccie del Creuzer, del Rolle, del Müller, si può affermare che nel culto e nelle feste di Bacco era la dottrina misteriosa della generazione e corruzione degli esseri, delle relazioni fra l'ordine fisico e il morale. »

Crediamo intanto di riferire alcune parti di questa lettura:

« Quella stessa importanza, quel significato che avevano i cori nelle grandi feste delle religioni figurate dai miti, l'ebbero i cori tragici ne' misteri del culto dionisiaco. L'idea d'un ordine morale, di una giustizia superiore, inspirò il dramma antico; e ne' miti ch' esso contiene e ne' grandi caratteri ch'esso scolpisce, domina un concetto del destino umano, espresso nelle tradizioni nazionali e nelle allegorie della mitologia; che l' ingegno de' poeti sapeva render feconde di nuove interpretazioni. Per Eschilo e Sofocle, e per quei che furono loro contemporanei e rivali, di cui andarono perdute le opere e i nomi vivono appena, dovette essere il teatro come una vasta tribuna: di là potevano parlare alle moltitudini, inspirare in esse la propria sapienza, nutrirne la eroica virtù e il sentimento morale. Eschilo poi, più ancora di Sofocle, in que' cori d'un andamento così altero, così audaci, così strani talora di linguaggio, ci si presenta con la sua solennità religiosa come l' interprete delle antiche leggende, e addita ne' grandi fatti l' opera della divinità, e il castigo d' ogni colpa....

» Il Welker, dotto tedesco che sta ora pubblicando una lodata opera sulla mitologia greca, nella quale attentamente e con nuove induzioni studia le attinenze della poesia e dell'arte colla religione, parlando di Eschilo, il poeta guerriero di Maratona, lo chiama, a buon dritto, l' uomo della religione antica. Venuto in un tempo, in cui i riposti concetti dell' epopea primitiva avevano perduta la loro significazione, egli intese di ricondurre, per dir così, alla origine antica e al naturale loro senso quegli dêi positivi dell' Olimpo, che la poesia rappresentava come un mondo affatto distinto; e cercò di ringiovanire le loro forme per mezzo dell' armonica fusione delle nuove sembianze e delle antiche sembianze omeriche. Per ciò, questo poeta fu detto mistico. E la mischianza della mitologia tradizionale, e della interpretazione tutta sua particolare fanno di Eschilo un ardito restauratore del primitivo culto obliato, e di quella corrispondenza tra il mondo interno e l'esterno che la poesia aveva ricoverta e nascosta.

» Nè solo in Eschilo, ma in Sofocle stesso, quantunque abbia saputo riflettere più del suo competitore il senso umano nobile e profondo, si riscontra il severo principio religioso, e gli dêi e i miti ch' esso ricorda son quelli della credenza popolare de' suoi padri. Così viveva la religione tradizionale nella poesia de' Greci; così i poeti erano veramente istitutori del popolo, e parlavano di quel misterioso ordine morale che essi non potevano spiegare nelle sue più riposte cagioni, ma che pur presentivano come una necessità. Diversamente dai due gran padri della tragedia, Euripide, benchè sia stato l'amico di Socrate ed uomo religioso lui stesso, obbedì al soffio delle idee del suo tempo: e come gli dêi erano inseparabili dalla tragedia, egli li figurò con uno spirito direi quasi incredulo, come macchine allegoriche, in modo opposto da quel che avevano fatto Eschilo e Sofocle. E per questo forse Aristofane, nelle sue *Rane*, fa rampogna ad Euripide d'avere degli dêi del tutto nuovi, cioè quelli della nuova filosofia; seguace fedele, com' era egli stesso, degli antichi dêi della patria.

» Dopo tutto ciò, mi sia concesso d'affermare che, quantunque altamente diversa della moderna, tanto nell' ispirazione quanto nella forma, l'antica tragedia d'Eschilo, ricercando anch' essa le interne e arcane leggi dell' anima e i destini del pensiero, adoperava le tradizioni mitiche e tutto il maraviglioso delle credenze d'allora, per isvolgere dalla sanguinosa vicenda delle sorti umane la calma e la grandezza di un ordine morale eterno. È ben vero che, nelle sue origini, il dramma si dilunga quasi sempre dalla realità della vita comune, e serba in sè stesso una impronta ideale, mentre la moderna arte tragica non fa studio che di riflettere colla maggiore possibile evidenza la vita umana e le sue agitazioni: ma il principio creatore è lo stesso, una sola la inspirazione, e somigliante sempre, benchè non sempre la stessa, la forma e la rappresentanza de' misteriosi contrasti dell' idea invisibile colla realità e col fatto. Ma v' ha di più: il maraviglioso, elemento dell' epopea come del dramma, è veramente

il simbolo sacro che solleva l'uomo dalla terra alla contemplazione dell'infinito; e per quanto limitata e scarsa ne possa essere la rappresentazione, essa è però necessaria, se il dramma deve commuovere e agitar fortemente. Il cuore dell'uomo antico è quale il nostro, quando in esso il sentimento della vita è fortemente esaltato. E che cosa sono mai la pietà e il terrore, senza il pensiero dell'infinito?

» Io credo adunque che, malgrado le molte e singolari differenze fra il dramma antico e il moderno, che già da altri furono avvertite e studiate, non si possa negare una certa corrispondenza nell'uso di questo elemento fantastico che noi consideriamo; essendo esso per noi come la necessaria e svariata forma di quel principio sovranaturale che agita e governa la vita. Le *Eumenidi* dormenti nell'interno del tempio, e che a stento si risvegliano al grido vendicatore di Clitennestra contro il matricida Oreste, non significano stupendamente la tarda ma pur certa giustizia della divinità, al par delle streghe evocate da Macbetto nell'antro, e de' fantasmi annunziatori della sua vicina caduta?

» La forma, sotto la quale consideriamo il dramma fantastico (azione che rappresenta un principio morale o sociale) parmi che basti a farlo essenzialmente distinto dal dramma storico, rappresentazione di un fatto, ovvero di un gruppo di di fatti storici, che hanno essi pure una ragione, un principio, ma l'hanno in sè medesimi, e sono determinati propriamente dal tempo in cui succedono, dagli uomini che li hanno compiuti, e, in parte, dal poeta che li interpreta, che li fa rivivere sotto gli occhi degli spettatori. È perciò che altre sono le necessità del dramma-istorico, altre quelle del fantastico: quest'ultimo più libero, più indipendente, più vasto. E che questo fosse vero, e che così fatte diversità non sieno sottigliezze dell'estetica moderna, parmi che lo dimostrino il carattere mitico e la stessa intima orditura del dramma antico. Altri ha già discussa e svolta dal profondo l'idea tragica del teatro greco; nè io verrò sulle traccie altrui a ripetere quali fossero gl'intendimenti ascosi di quegli antichissimi

ingegni sovrani, a cui tuttora s'inchinano quanti hanno questa coscienza, che filosofia e poesia non si sono mai scompagnate nel cammino della umanità. Importa però di notare fin d'ora la fratellanza fra l'antico mondo orientale e il mondo greco, però che questa ne potrà dar contezza del maraviglioso poetico che si trasformò, a grado a grado, ne' miti ellenici, fino a che raggiunse la più elevata espressione della forma e dell'arte; di quell'arte che noi oggi ancora chiamiamo classica. « Lo spirito greco, disse già Hegel, e parmi con molta ragione, è un artista classico che fa servire il naturale all'espressione dello spirito. » Ma basti, per ora, notare i legami che uniscono le tradizioni greche a quelle dell'Egitto e della Persia; sarebbe cosa per me troppo ardua lo spiegare questo influsso e questa fratellanza della Grecia, la terra della libertà, coll'Egitto, il paese dell'enigma, e colla Persia, primo campo della battaglia fra lo spirito e la natura. Non lascerò, per altro, di rammentare che Eschilo, quasi per istinto, la sentì e la espresse, precedendo col mirabile senso del poeta le future scoperte della scienza...

» Così dalla ferrea immobilità dello spirito, a cui pareva condannato l'uomo nell'Asia Maggiore, ed anche nel paese greco, sotto le famiglie sacerdotali e l'antico governo regio, nacque forse la prima ispirazione del più stupendo dramma fantastico dell'antichità, *il Prometeo;* che veramente rappresenta l'impeto nuovo di libertà, il principio senza del quale le facoltà umane non avrebbero avuto nè potenza, nè grandezza, nè gloria.

» Questa è la grande idea tragica degli antichi poeti: cominciò nel poema omerico, ed ebbe svolgimento nelle trilogie d'Eschilo e di Sofocle... »

Il S. C. dottor Ercole Ferrario lesse dipoi alcune *Considerazioni intorno allo stato materiale, intellettuale e morale de' contadini di una parte della Lombardia,* e propriamente di quelli che abitano la zona superiore della provincia di Milano e la inferiore di quella di Como. Egli tolse a considerare:

1.° In quali condizioni materiali, intellettuali e morali trovinsi cotesti contadini. 2.° Quali sieno le cagioni di tale stato. 3.° In quale modo si possano migliorare le condizioni loro. E in quanto alla condizione materiale parlò delle loro abitazioni, generalmente nè sane nè comode; del loro vestire, del loro nutrimento spesse volte scarso, non abbastanza variato, nè sempre sano: dipoi venendo a parlare delle loro occupazioni, aggiunge: « Generalmente parlando i nostri contadini attendono al lavoro de'campi; parecchi però in vece tessono il cotone, o alternano l'uno all'altro lavoro. Ma l'arte del tessere, che ai tempi passati portava in varie terre una ragguardevole quantità di denaro, e che si esercitava nelle case de'contadini, a cui i mercanti affidavano i *filati* (cioè l'ordito e la trama), che riavevano convertiti in varie maniere di tele, ora per la scarsezza de'cotoni dà lavoro a pochissimi; e si prevede che, quand'anche tornasse l'abbondanza del cotone, non frutterebbe più i guadagni di prima, specialmentechè per l'estendersi delle macchine si rende vana l'opera di molte migliaja di persone.

» Intorno ai campi i nostri contadini non si ponno dire negligenti e pigri, ma il loro lavoro non dà che scarso profitto: imperciocchè le terre sono per natura poco feraci, nè i metodi comunemente seguiti sono tali da migliorarle; oltre di che il fallito raccolto dei bozzoli e delle uve li priva del meglio che ottengasi da quelle campagne non irrigate, e dove soverchia la popolazione, ed i furti campestri cresciuti a dismisura, apportano grossi danni sia per ciò che vien sottratto al legittimo padrone, sia perchè distolgono molti dal coltivare in opportuni luoghi ciò che facilmente può essere rubato, come i legumi, i semi oleiferi, frutta, od anche alberi che non danno se non legna da ardere o da opera. »

Passando a parlare dello stato intellettuale, dice che in generale que'contadini « hanno scarsissime cognizioni, e limitate, si può dire, solo a quanto riguarda le arti in cui si esercitano, ed a ciò che nessuno può ignorare, se pur vuol vivere comecchessia. Quindi è che gli agricoltori non conoscono quasi altro se non ciò che si fa intorno ai campi ed al governo delle be-

stie utili all'agricoltura; e lo stesso dicasi dei tessitori e dei pochi artigiani. Volesse però il cielo che le cognizioni loro fossero almeno sincere, sicure e proficue nelle applicazioni: ma ahimè! essi conoscono soltanto le consuetudini, ossia non fanno, nè voglion far altro se non ciò che hanno visto farsi da chi li precedette; e non sanno nè si curano pure di sapere *lo imperchè* delle loro pratiche. A chi poi con vigore di validi argomenti cerca mostrar loro il danno di coteste pratiche, massime in ordine all'agricoltura, rispondono con goffaggini non scompagnate da presunzione o compatimento, o più spesso coll'accusare la luna, arbitra, secondo essi, d'ogni faccenda campereccia, giacchè sono altresì, come or si dice, fatalisti, cioè saldamente fermi nella credenza al destino. All'infuori poi di quanto concerne il loro mestiere, pochissimo sanno; e saria desiderabile che molte volte neppur quello sapessero, giacchè ordinariamente non è che un ammasso di stravaganze, di pregiudizj, o di errori. Ciò che dicesi *buon senso* è molto raro fra di essi, nè v'abbonda il senso comune; e, a somiglianza de' popoli primitivi e rozzi, mal s'appagano sulle prime delle ragioni più semplici ed ovvie, e prestano fede in vece facilmente a ciò che con lo strano ed il prodigioso scuote le loro immaginazioni. Imperciocchè in costoro, che pur son uomini ed italiani, la ragione, perchè priva di conveniente coltura, non può farsi viva, attiva e svolgersi; e la fantasia si mette al di lei posto e la soffoca. A costoro piace frà Galdino, il quale, col racconto del miracolo delle noci, li induce prontamente a fare ogni suo volere: mentre il padre Cristoforo, benchè avvolto anche esso nel venerabile saio cappuccinesco, difficilmente li muove con la potenza de' sodi ragionamenti. Ben conosceva le moltitudini chi disse che il mirabile è il desiderio e lo scoglio delle menti volgari.

« Chi non ha pratica del nostro contado, non può farsi capace della gagliarda influenza e dell'autorità incontrastata, che certa canaglia di scrocconi ignoranti o no, ma furbi assai e destri, ha su quelle masse. Ogni parola di costoro è una sentenza, ogni loro consiglio è ciecamente seguito, ed ove,

come spesso è il caso, fallisce, se ne dà colpa a ben altri, che al vero autore. Essi volgono e rivolgono a lor talento quelle docili e pieghevoli genti, e se lor torna, le trascinano anche a delitti, e sempre poi le smungono. Provisi ad acquistare altrettanto favore e confidenza un uomo animato solo da lodevoli intendimenti, colto, onesto, e sdegnoso perciò di que' modi bassi ed obliqui, con cui i faccendieri si procacciano la popolarità: egli quasi sempre troverà apparentemente la indifferenza, ma realmente l'incredulità, la diffidenza, e fino il disprezzo e l'odio. E di ciò due sono le principali cagioni, vale a dire, nessuna fede alle ragioni le più semplici, piane ed evidenti, appunto perchè semplici, ed anco perchè il villano sta in continuo sospetto di chi non è povero, come egli, e lo considera interessato solo a cavare da lui quanto più può di utile. Pensa quindi che la persona facoltosa, consigliandolo a fare la tal cosa, od a fuggir la tal altra, non sia mossa dal desiderio che abbia del vero bene del povero, ma sì in vece dall'intento di trarre profitto per sè ed a danno del povero: o, in altri termini, egli è d'avviso che il signore, come egli chiama in genere chi non è indigente, consideri e tratti il povero come un cavallo preso a nolo, dal quale non si ricerca altro se non che ci conduca dove noi vogliamo, poi segua quel che può. Se codesto modo di giudicare del contadino sia nel maggior numero de' casi ingiusto ed oltraggioso o no, io ora nol voglio discutere: dirò solo che il contadino (parlo sempre sulle generali) tiene il signore in conto di suo naturale nemico: mi è però grato e doveroso l'aggiungere che, come s'accorga e per lunga esperienza si persuada che alcuno de' signori abbia sincero amore pel contadino, allora lo stima e lo ricambia d'affetto. Giacchè, ad onore del vero, non va taciuto che codesto popolo, in onta alle sue magagne, ha indole naturalmente buona, è paziente, laborioso, rassegnato, nè manca di intelligenza. »

Toccato quindi dell'abuso che alcuni fanno dell'ignoranza dei contadini, entra nella terza considerazione, sulla loro moralità: « Ma quest'istesso popolo è poi almeno morale? Pri-

ma di rispondere a siffatta domanda, io farò alla mia volta questa interrogazione: Un popolo istupidito dalla miseria, dalla ignoranza, dai pregiudizj, può essere veramente morale? Per me *moralità* suona lo stesso che *civiltà*, e civiltà per me significa quello stato di coltura della mente e di educazione del cuore di un popolo, per cui la ragione prevalga, ossia per cui ogni atto e pubblico e privato di questo popolo sia diretto alla reale utilità dell'universale e de' particolari armonicamente combinata. Se ciò è, si può ancora domandare se vi hanno masse, non dico contadinesche, ma anco cittadine, meritevoli veramente del titolo di morali? Vorrei mi si rispondesse = sì v' hanno =, ed allora, mentre mi rallegrerei con quelle che sono tali, mi conforterei ognor più al pensiero che anco i nostri contadini si potrebbero con non molta difficoltà ridurre morali o civili. Imperocchè, quantunque non si possa dire ch' ei sieno rotti ad ogni vizio, pure si è dolorosamente costretti a riconoscere che hanno de' difetti e delle magagne e in buon dato. Invidiosi, menzogneri, fallaci, testerecci, presuntuosi, tanto quanto sono ignoranti, ed avidi dell'altrui come appena ponno credere di eludere la vigilanza pubblica, facilmente passano al furto, nè si fanno scrupolo di tenervi mano e parteciparne; e benchè sieno frequenti al confessionale, assai, ma assai di rado rendono il mal tolto. Altri meno rei di costoro, ma privi essi pure di dignità e rispetto verso sè stessi, non si vergognano, benchè atanti e validi della persona, di mettersi al paro degli storpj e de' ciechi, e sulle vie o nelle case stendere la mano questuando, ove solo abbiano speranza di riuscita; nè si turbano per rimproveri, che spesso lor toccano. L' amore ha ben poco di forza su di essi, ed anco i vincoli più naturali del sangue e della riconoscenza facilmente si rompono, ond' è che come per lievi falli maltrattano e picchiano i figli, e come spesso si rallegrano della morte de' loro pargoli, dicendo *che la croce* (il funerale) *gli ha ajutati*, e come parecchie nutrici stimano buona ventura l' affidare il loro nato ad una balia pur che sia, per poterne allattare un altro in una casa signorile, e beccarsi un po' di denaro, così

poco si curano de' loro genitori, e non di rado gli abbandonano quando è più gagliardo ed imperioso il bisogno di soccorrere all'impotenza della loro inferma vecchiezza. I maritaggi non sono la conseguenza dell' amore, ma sì della consuetudine, e la scelta della sposa s' affida ordinariamente ad un paraninfo, chiamato il *camerata*, il quale non ha altro in mira che di buscarsi un regaluccio, e di cavarsi un po' la fame al pranzo nuziale. Quindi indifferenza fra i conjugi, e non di rado mali trattamenti, massime del marito contro la moglie; e quando l'un di essi muore, il superstite, se è ancora in buona età, pensa immediatamente ad altre nozze.

» La religione poi in essi non è affatto spenta, ma grandemente pervertita e falsata. Non amano Dio, ma lo temono assai: del paradiso poco lor cale, hanno in vece grande spavento e vero orrore dell'inferno, e credono di schivarlo con pratiche sterili, con preghiere ripetute più volte al giorno, o, a meglio dire, con borbottamenti di parole, che dovrieno essere latine, e non sono di alcuna lingua, ai quali nè il cuore, nè la mente partecipa; con frequenti confessioni e facili penitenze, senza cangiar mai tenore di vita. Insomma tengono pratiche religiose da idolatri, ed operano come gli increduli. Or chi non ama e solo teme, chi ha tenebrosa la mente, e mal diretto e prostrato il cuore, che mai potrà fare di vero bene? »

Finito così l'esame dello stato materiale, intellettuale e morale dei contadini, passò a parlare dei mezzi opportuni, secondo lui, per procurare il loro benessere, tenendo in questa seconda parte lo stesso ordine tenuto nella prima.

« Chi è travagliato dalla povertà, e peggio ancora chi geme e langue nella miseria, perde ogni sentimento di sè stesso, ogni dignità di uomo. Per potere adunque rifar uomo il nostro contadino, è mestieri in prima trarlo dalla miseria, e procacciargli un campamento meno stentato, meno indegno di uomo. Se fia possibile conseguir ciò, il miglioramento delle masse campagnuole non può fallire.

» S'è visto che, sempre parlando in generale, il contadino è male alloggiato, male vestito, e peggio nutrito: queste sono

le vere fonti ed origini de' suoi mali; a queste si cominci quindi a provvedere e riparare.

» L' obbligo di migliorare le abitazioni dei contadini incumbe al padrone: ma il numero maggiore dei proprietarj è oggidì in istato di fabbricar case coloniche, od anche solo di restaurare e rabberciare alla meglio le già esistenti? Le imimposizioni d' ogni maniera, che mai furono sì gravose come a questi tempi, e la moría dei bozzoli, che sono la sorgente principalissima di lucro per cotesti paesi, hanno ridotti a sì grame condizioni i possidenti, e massime i piccoli, che felici coloro, cui qualche cosa sopravanza per non lasciare rovinare ognor più le case coloniche, la pigione delle quali suolsi dal contadino pagare col ricavo dei bozzoli e colle uve, delle quali pure ancor dura da noi scarso e cattivo il raccolto. Da ciò ne viene che anche que' pochi, che il potrebbero, a malincuore s' inducono a spendere nel murare o riparare le case, tanto più per essere ora le costruzioni costose, e certi come sono di avere nessuno o scarsissimo ed inadequato ricavo dal denaro impiegato, il quale investito invece in *effetti pubblici* frutta a loro lautamente. Ond' è che quanto all' alloggiar meno male il contadino, bisogna pur troppo rimetterci ad epoca meno rea, vale a dire allorchè la proprietà sarà meno oppressa da contribuzioni (epoca dolorosamente ben lontana), e quando tornerà l' abbondanza de' bozzoli, il che voglia il cielo non abbia a tardar molto.

» Ma, più che le abitazioni, al buono stato fisico de' contadini contribuiscono gli abiti sufficienti e convenienti, e più ancora l' alimento nè scarso nè inopportuno. Per ottenere ciò si richiede principalmente che il contadino ricavi dal suo lavoro assai più di quello che presentemente ne trae, e che ne faccia buon uso; e questo si può conseguire in più modi. E in prima tornerebbe sommamente vantaggioso che le famiglie non si dividessero e suddividessero, ma si serbassero numerose e compatte; che non si sciupasse dai giovani in gozzoviglie, in liquori, nel tabacco una non piccola parte dello scarso frutto delle loro fatiche; e che gli avanzi degli anni ubertosi

si tenessero in serbo, o depositandoli presso il padrone, od affidandoli ad una cassa di risparmio. Poi gioverebbe assai che ogni contadino, oltre alle pratiche agricole, conoscesse qualche altra semplice arte, come preparare il lino e la canape, far cesti, panieri e simili con vimini, e fabbricare parecchi de' più ordinarj istromenti ed arnesi occorrenti a' suoi lavori campereccі. Di tal modo avrebbe con che occuparsi proficuamente nel verno, risparmierebbe molti quattrini, e si manterrebbe più sano; e le donne filerebbero e tesserebbero il loro lino e la canape, come costumavano non molti anni addietro, nè sarebbero costrette a comperare grame tele a gravosi prezzi.

» Tutto ciò di fermo recherebbe non poca utilità, ma l'ajuto maggiore deve venire dal migliorato modo di coltivare i campi.

» La vera agricoltura è pochissimo nota da noi e manco seguita, e durano certi vecchi e rugginosi sistemi di coltivazione, che ci recano poco utile e non lieve disonore. È quindi necessario che il contadino venga istruito a dovere nelle pratiche più vantaggiose e ragionevoli.

» Se verrà fatto di rendere più tollerabile la materiale condizione de' contadini, il che, ripeto, a mio credere è la cosa più essenziale, si giungerà meno difficilmente a migliorarne anche la intellettuale e la morale.

» E quanto all'intellettuale, è certo che le scuole come sono stabilite ponno giovare alcunchè, ma sempre poco finchè tutto riman lì: mentre al giovinetto uscito dalla scuola bisogna porgere altra istruzione, e questa non co' libri, che non intende, ma colla viva voce. Le scuole festive, e più ancora le serali invernali, a cui convenissero non i giovanetti soli, ma anco gli adulti, e dove si parlasse loro de' principali doveri del cittadino, s'insegnasse un po' d'igiene e di creanza, ma alla buona, col mezzo di dialoghi e con modi semplici, famigliari, intersecati da frequenti ed appropriati racconti, dirozzerebbero le menti di que' contadini e vi instillerebbero quelle cognizioni che non si ponno da alcuno ignorare senza troppo danno e disonore. Il contadino è per sè avido di queste cognizioni, se ne compiace grandemente, e se ne tiene quand' abbiale acqui-

state: ma egli non ama le astruserie, o le idee vaghe e troppo generali; vuole in vece nozioni di facile comprensione, e che all'evenienza possa verificare e mettere in pratica. Dai nostri contadini, lo ripeto, nulla si otterrà co'libri, molto in vece coi discorsi: ed i libri detti popolari, di cui ora siamo inondati, ponno, se fatti come va, giovare ai maestri del popolo, mentre a lui, almen per ora, sono più di danno che di vantaggio.

» Il sommo agronomo italiano marchese Cosimo Ridolfi, che per lunga esperienza conosce sì addentro la natura dei contadini, scrive: « Nelle condizioni in cui vive l'agricoltore fra noi, ho poca fede nel buon effetto de' libri, che difficilmente giungono efficaci fino a lui, e molto più spero dalla parola viva e dall' esempio. » E notisi che parla degli agricoltori toscani, i quali succhiando col latte la buona lingua, hanno in ciò a paragone de' nostri un gran vantaggio.

» Ma quali saranno i pazienti ed amorevoli maestri che devono dare siffatti insegnamenti al povero popolo? Qui veramente è dove s' intoppa: imperciocchè uomini di buona e tenace volontà, e di coltura bastevole e conveniente a ciò, son rari in qualsivoglia luogo, rarissimi poi ne'nostri villaggi. Pure i maestri potrebbero essere il caso, e più ancora i medici ed i sacerdoti degni di tal nome: ma, a mio credere, maggior profitto recherebbero i possidenti, e segnatamente coloro che devono dirigere le faccende agronomiche.

» Istruito di tal modo il contadino, diverrà non solo intelligente di ciò che è necessario per attendere fruttuosamente all' arte sua, e per non essere affatto soro e spregevole, ma si farà eziandio morale, molto più se i suoi maestri, e specialmente i sacerdoti, colla semplicità della parola insegneranno a lui la religione vera e pura, e colle opere virtuose gli si porgeranno modelli. Allora, spoglio di superstizioni e libero da' pregiudizj, non più dubbioso ed ambiguo nel determinarsi ad agire tra quel che ode dirsi e quel che vede farsi, non trattenuto dal male per il solo timore, ma mosso al bene per il dovere e la giustizia, sentirà anch'esso e potentemente l'alito vivificante della virtù resa più fulgida ed operosa dal-

l' ossequio riverente ed affettuoso alla divinità. Allora, conoscendo a prova non esser vero che i ricchi gli sono nemici, ma che anzi, grati alle sue fatiche, lo ajutano e lo soccorrono co' consiglj e l' opera, avverrà la tanto necessaria riconciliazione tra l' indigente ed il facoltoso, e cesserà nel contado di essere un' amara ironia, una crudele derisione la parola di fratellanza umana, che finora mendacemente assordò gli orecchi. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 7 luglio 1864.

COMPARETTI, Il discorso d' Iperide pei morti nella guerra lamiaca. Pisa, 1864.

Concetto di un umile Italiano in onore di Dante e del suo più dotto commentatore. Milano, 1864.

Prima relazione sul servizio postale in Italia. Anno 1863. Torino, 1864.

TARUFFI, Del vero nell'arte drammatica. Prato, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di luglio 1864.

Abhandlungen der Philosophisch-Philologischen Classe der k. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zehnten Bandes, Erste Abtheilung. München, 1864.

STREBER, Die Syracusanischen Stempelschneider Phrygillos, Sosion Bilde und Eumelos — Ueber eine gallische Silbermünze mit dem angeblichen eines Druiden. — L. SPENGEL, Demosthenes' Vertheidigung des Ktesiphon. — Aus den Herculanischen Rollen. — Aristotelische studien. — THOMAS, Der Periplus des Pontus Euxinus.

Archivio storico italiano. Anno VII, disp.ª 4.ª. Firenze, 1863.

LUPI, Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i conti e i duchi di Savoja. — GUASTI, Inventario della libreria urbinate. — MILANESI, Alcune lettere di Donato Giannotti. — Lettere inedite di L. Ariosto.

Atti dell'Ateneo Veneto. Serie seconda. Vol. I. Venezia, 1864.

BERTI, Sugli odierni officj delle Accademie. — LOCATELLI, Ricordi

storici dell'Ateneo veneto. — BERCHET, Del commercio dei Veneti nell' Asia.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. N. 79. Genève, 1864.

SECRETAN, De la condition des classes dépendantes au moyen âge. — DUSSAND, De la vie rurale dans les cantons romands. — BERTHOUD, Pacifique causerie à propos de batailles.

Bulletin de l'Institut national genevois. N. 21. Genève, 1864.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. IX. Bologna, 1864.

CARRARA, Di un caso speciale di tentativo. — *** Frammenti di studj biblici. — DRAGONETTI, Sulla penalità. — SETTI, Sul duello. — ELLERO, Ragioni contro l'apologia della pena di morte di Augusto Vera.

Mémoires de l'Institut national genevois. T. IX, années 1862-63. Genève, 1863.

DAMETH, L'économie politique et le spiritualisme. — VUY, Chartes inédites publiées avec un avant-propos et des notes. — GALIFFE, Nouvelles pages d'histoire exacte, soit: Le procès de Pierre Ameaux; Édit sur les noms de baptême; Procès de l'imprimeur Dubois; Procès de François Favre; Sourciers et semeurs de peste. — CHERBULIEZ, La ville de Smyrne et son orateur Aristide.

Mémoires de la Société des Antiquaires de Picardie. T. IX, deuxième série. Paris-Amiens, 1863.

BOUTHORS, L'intérêt de clocher. — BOYER DE SAINTE-SUZANE, Aperçu sigillographique des archives de la Somme. — GARNIER, Sur une découverte d'objets romains faite à St.-Acheul-les-Amiens. — NORMAND, Des vitraux de l'église d'Agnières. — VOILLEMEIER, Essai pour servir à l'histoire des monnaies de la ville de Soissons.

Il Politecnico, vol. XXII, fasc. 1.° luglio 1864. Milano, 1864.

DE FILIPPI, Viaggio in Persia nel 1862. — BODIO, Dell'incidenza e diffusione dell'imposta. — CALVI, Alberto Piazza da Lodi, detto Toccagni, pittore. — BOLTSHAUSEZ, Il monte Cenisio e il traforo delle Alpi. — BRAMBILLA, Intorno allo scultore Luigi Agliati.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques; 6.^{e} livraison. Paris, 1864.

LAVERGNE, Sur l'état matériel et moral des populations rurales. — WOLOWSKI, Opinions de Napoléon et du comte Mollien sur la question des banques.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell' Accademia di scienze morali e politiche. Anno III, quaderno di gennajo. Napoli, 1864.

Revue des Deux Mondes; T. LI, Juin et juillet. Paris, 1864.

DELABORDE, Peintres modernes de la France. — PAVIE, Les origines et les transformations de la langue française. — AUDIGANNE, Le travail et les mœurs du Jure industriel. — FORGUES, William Thackeray. — GAUDRY, Les voyages en chemins de fer et la sécurité dans l'exploitation des voies ferrées. — GIQUEL, La France en Chine. — MONTALIVET, Souvenirs de la monarchie parlamentaire de 1830. — BLERZY, L'Australie. — TAILLANDIER, Maurice de Saxe. — SIMONIN, Les carrières de marbre de Carrare. — GUIZOT, La science et le surnaturel. — MAZADE, Le Portugal sous le roi don Luiz I^{er}. — LAUGEL, Les corsaires confédérés et le droit des gents. — MARTINS, Le Sahara et la végétation du désert. — ASSIER, L'Eldorado brésilien. — GEFFROY, Gustave III^o et la cour de France. — RÉVILLE, Les origines du nouveau testament. — LENORMANT, La Grèce depuis la révolution de 1862. — JANET, La crise philosophique et les idées spiritualistes. — JAMIN, Le bolide du 14 mai, les Aérolithes et les étoiles filantes.

Revue germanique et française. Juin et juillet 1864. Paris, 1864.

NICOLAS, Les Évangiles apocryphes. — GRANDEAU, La raison et la folie. — DE SAULT, Les femmes grecques. — BARTH, Étude sur la Bhagavad-Gîta. — DIDEROT, Le diable au café (*manuscrit inédit*). — RÉVILLE, La divinité de Jesus-Christ. — PERRENS, Les héritiers de Cavour. — RECLUS, Réformes sociales en Allemagne. — NEFFTZER, La nouvelle vie de Jésus du docteur Strauss.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1864.

Rome au moyen age. — La Chine, ses ressources agricoles. — La misère en Angleterre. — L'influence des chemins de fer. — Le christianisme hétérodoxe.

Monumenta sacra et profana, opera Collegj doctorum bibliothecæ ambrosianæ. T. II, III, fasc. 1, 2. Mediolani, 1864.

Rivista contemporanea. Giugno 1864. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — NISCO, Del credito e de' banchi. — PLEBANO, Il governo nel rapporto co' suoi agenti. — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni. — SELMI, L'intento della Comedia di Dante. — CORSI, Il V. Corpo d'armata francese.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 4 AGOSTO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, SCHIAPARELLI, BALDASSARE POLI, VERGA, AMBROSOLI, ASCOLI, CURIONI, OTTAVIO FERRARIO, SACCHI, PORTA, MAGGI, CORNALIA, STRAMBIO, CERIANI, CANTÙ, BIFFI, CODAZZA, GIOVANNI POLLI, LOMBARDINI, GIANELLI; e i Socj corrispondenti: LONGONI, BELGIOJOSO, PIOLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI
DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il S. C. prof. Luigi Longoni legge il primo capitolo di uno scritto *Intorno l'essere della parola,* del quale possiamo intanto riferire il tessuto con alcuni brani che ci ha comunicato:

Egli introduce al suo soggetto toccando degli studj già fatti per altri sul medesimo; studj ristretti più all'origine storica del linguaggio, che discesi a cercare l'essere proprio della parola: e ricordando che intorno a questo si stettero paghi a riconoscere che suo elemento materiale è il suono; da questo principia la sua ricerca, e si dimanda: Che cosa è il suono? — Nel concetto che i fisici porgono del suono, non si scorge che moto; ma il moto che è? — Al che il leggente risponde: « Per

verità il moto non ha esistenza propria. Una cosa muove o è mossa, dicono: e, pur dicendo che una cosa muove o è mossa, non si afferma un fatto che sia vero in sè medesimo, perchè è un fatto vero soltanto in relazione a uno spazio, in cui un corpo si muova, e a un limite, da cui si allontani, o verso cui acquisti. — Un fatto vero soltanto per relazione, è vero solo in apparenza; vale a dire che non è per sè un fatto, e bisogna ridurre l'apparenza alle sue cagioni. — Anche lo spazio, in relazione al quale il moto appare vero, esso medesimo è vero solo in relazione al corpo e a una estensione figurata, che lo occupi in parte, e lo percorra. Perciò nè lo spazio col limite fan testimonianza alla verità del moto; nè il moto alla realtà dello spazio. Adunque il moto non è vero in sè, non è vero nelle cose, di cui si dice che muovono o sono mosse; esso è estraneo al concetto dell'essere, e non può essere pensato solo. »

Posto così un termine di confronto col suono, e toccata l'assurdità di quella dottrina, che ora si sforza di prevalere nelle teorie, le quali, più o meno apertamente accostandosi a quella che non conosce altri principj oltre *forza e materia*, si appoggiano al moto, come essenzialmente vero; la lettura prosegue cercando intorno l'essere del suono.

« Il suono, ch'io lo pensi volendolo, o che mi sorga nel pensiero, senza volerlo, pel solo fatto della mia condizione di dipendenza; esso è lì, dinanzi a me, che lo ascolto, e mi pare di accoglierlo come una persona. Non mi si presenta come atto o passione d'altra cosa; ma il suono medesimo suona, ed è in quanto suona. — Per la mente egli è come se lo vedesse, tanto ha natura objettiva e personale, senza bisogno d'altro che gli sia sostegno onde presentarsi. Di certo, per essere, esso dipende dall'essere della mente, in cui sorge e si presenta; ma quando è; è con esistenza propria, sebbene nell'esistenza altrui. La mente si fissa in esso, lo medita ne' suoi modi, nella sua objettività, simile all'objettività d'altra apparizione, quale che sia. E mentre la mente non può pensare il moto, se non appoggiandolo a un objetto, il quale ap-

paja muoversi o essere mosso, ella, se vuol trovare al suono un objetto, a cui riferirlo come a cagione o principio, dee rivolgere il pensiero dal suono, e andare in cerca di tale, che possa parerne la cagione meccanica; e non di rado le avviene di fissarne alcuno, e di aggiudicargli il suono, che, nel fatto, gli è straniero completamente.

« Per ultimo, tale è il suono, che la mente lo ode prima che si effettui, vale a dire, prima che le si presenti objettivo al pari d'una persona. — Non so se l'espressione possa essere più adeguata; ma certo non intendo parlar per figura, ed ecco i fatti; e possono giudicarsi. — Chiunque abbia mai verseggiato di vena, se ripensa ciò che gli accade in quella singolare operazione, dee riconoscere che le parole sgorgano già scelte e atteggiate alla misura da sè medesime; che le prime prendono tal posto, anche artificiale, qual prenderebbonlo, se proprio sapessero le compagne, che deono seguirle per camminare a metro. E nel caso che la rima sia già data, convenienti a quella, che già ci suona dentro objettivamente, prorompono le parole, che devono raggiungerla, già disposte e numerate, prima che note alla coscienza nostra. Apprendiamo che il verso è fatto, quando già ci suona, anzi quando già ci sta dinanzi: e nondimeno i facitori ne siamo noi. »

Dal confronto del suono col moto si passa a quello, che può istituirsi con le sensazioni, sgomberate da ogni elemento straniero all'essere loro, e ridotte al puro senso di piacere e di dolore.

« Il subjetto trova sempre sè vivo e temperato a un sentimento, quale che sia; egli non esiste, se non in quanto e per quanto sente; ma, per rispetto al suono, egli si trova come di contro a esso, fuori di esso, e sente di potere esserne senza: il suono è nettamente objettivo nell'entità stessa di quel subietto, nel quale solo è, e fuori del quale non è in verun loco o in veruna cosa. »

Ma con le sensazioni le comuni dottrine avendo presentato quelle apparizioni, che chiamano percezioni de' sensi; e queste essendo state distaccate dalla natura affatto subjettiva

della sensazione e rimesse nel campo objettivo; vengono a trovarsi quivi col suono, e provocano un confronto fra il suono e sè stesse. Il loro nome proprio pel latino è quello di *specie* o *visioni*, pel greco è quello di *idee;* i quali rispondono nel modo più vero alla attinenza, che hanno con la mente, uffizio esclusivo della quale è *vedere* così, come *pensare* e *sapere*, secondo il valore radicale di *video,* εἴδεω richiamati a *vid* (sanscrito) appunto nel senso di *pensare* e di *sapere*. Per questa via la ricerca intorno l'essere del suono si unisce a quella dell'essere delle idee; e per istituire un confronto fra queste e quello, si passa a determinarlo partitamente.

» Nel fatto: alle condizioni di un corpo brancicato, e a quel grado e modo di sensazione, che ne proviamo, tengono dietro, nella mente consapevole, delle forme, che valgono ad essa come termine immediato di quell'essere suo, nel quale allora esiste. In ciò non ha opera quello, che dicono senso o organo della vista, però che succede egualmente al cieco, il quale di cosa brancicata sa dire, comechessia, la forma; sa designarla col gesto, renderla col plasma, quale è presente allo spirito suo, secondo il grado della sua speciale abilità. »

Ora cotesta forma non gli potè pervenire per mezzo del tatto dal di fuori dello spirito.

« Solo avviene che molti stimino di essere meno in errore, se, invece che del tatto, parlino dell'organo della vista. Allora e' si persuadono di seguitare i raggi di luce ripercossi da oggetto esterno attraverso la pupilla, e l'incrociarsi, e il frangersi, e l'arrestarsi sull' opposta parete interna dell' occhio, o passar oltre, se quella è denudata della membrana che lo difende, o, come un vivente fisiologo propose, fermarsi quasi a mezz'aria, nel campo dell'umore acqueo, e quivi comporre l'imagine. Ma non è il fatto (se pur fosse tale) che si vorrebbe spiegato. Ciò che si dimanda egli è questo: Dato che la luce nell' occhio giuochi, come i fisiologi sanno mostrare, in che modo la mente, il subjetto intellettivo, a cui appartenesse un organo visivo, veda, cioè sappia ciò che la luce operi in esso. Si dimentica che la mente, qualunque

sia la natura sua, è lei sola che vede; e che non vede, senza sapere; — e che, vedendo, non esce di sè; e che dee perciò vedere e rilevare in sè medesima e seco medesima qualunque cosa pur le avvenga di rilevare e leggere a sè. Che davvero si porrebbe in dubbio nessun ente potere uscire di sè con l'azione propria? Che si stimerebbe ch'ei possa trovarsi coll'azione propria, ove non è coll'essenza, della quale non si divide? Se questi restassero problemi da discutersi, o non già sciolti col solo proporli, nella evidenza dei loro elementi; converrebbe discutere e sciogliere prima e affermativamente quest'altri, a cui si appoggiano: — Se fuori della mente ci sia un *dove*, mentre l'Ente assoluto e reale non può avere altro *dove* per sè e per le opere proprie, che la mente sua: — e se questa, che è pure una legge necessaria dell'Ente assoluto, possa non esserla, comechessia, degli enti creati, vale a dire delle imagini dell'essere e dell'esistere suo.

» Tutte le supposizioni fisio-psicologiche, per le quali le forme, i colori, le figure da un di fuori passino alla mente; e che la mente riceva, come specchio consapevole, in sè stessa; e che ci sieno imagini e rappresentazioni, le quali intramezzino fra la mente e oggetti esterni, sono creazioni della fantasia puerile, avessero avuto anche l'onore di venire a paro colle più sublimi intuizioni platoniche, e di risuonare per secoli nelle aule della filosofia . . . E chi volesse comporre le dottrine fisio-psicologistiche ammodernate, e tradurle a conseguenza, dovrebbe alla sua volta imaginare la forma delle cose esterne brancicate, nuda di colore e vuota di materia, ascendere per nervi tattili o per fluidi all'intimo cervello, e il colore materiato penetrarvi per gli occhi sulla punta dei raggi, e radunarvi una superficie colorata; e infine questa superficie colorata e materiata (giacchè la luce sarebbe materia), trovare quella vana e scolorata ombra della forma, e disposarsi insieme. . . In queste imaginazioni ci può essere il gusto dell'opera poetica; ma la filosofia sta a udire ammirata, e non le approva. »

Per conseguenza le dette percezioni de' sensi, la forma,

il colore, la figura, queste che propriamente si hanno a chiamare idee, non altrimenti che il suono, non provengono dal di fuori.

Dunque che cosa sono?

« Ecco i fatti. I ciechi, nel medesimo grado di svolgimento intellettuale, brancicando uno stesso corpo, vengono a avere in mente la medesima forma: e se sono similmente idonei all'opera della mano, eccitati a renderla in creta, convengono. Tutte l'arti del disegno, comechessiano governate anche dalla vista, variano la prova, ma la completano . . . Che dunque si dee inferire? Che la forma, il colore, la figura, o ciò che dicono percezioni sensibili . . . sono così strette per origine e per entità all'essere di quella mente, nella quale sorgono e sussistono, e fuori della quale non hanno *dove*, nè sussistenza, che si *devano riconoscere condizione integrante dell'essere nostro.*

» Di rincontro, nemmeno la mente sussiste o può sussistere senza l'una o l'altra di quelle, come il suo principio sostanziale non sussiste senza sensazioni. Ognuno interroghi sè stesso. Egli è in quanto sente e pensa: e sorprendersi non senziente e non pensante è cosa impossibile, come è contraddittoria. Impossibile è del pari pensare sè o altro, senza determinazioni, dacchè pensare sia pure un atto, e ogni atto esiga una forma, un termine; e dacchè una cosa pensata senza determinazione non sia più *l'una* cosa pensata, non sia piuttosto lei che un'altra; ond'è assurdo, cioè impensabile, il concetto di un ente indeterminato (1). Ma le determinazioni, nelle quali sempre è, chiunque è (lasciata in disparte la volontà), sono piaceri o dolori, sono forme e figure. Queste adunque e la mente costituiscono l'objettivo e il subjettivo dell'essere nostro intellettuale. E quelle sono distinte in faccia a questa, ma non sono in alcun modo separabili da lei. Una mente che non pensi, una che pensi senza idee, sono cose con-

(1) Dico che è impensabile il concetto di un ente non determinato; ma non dico che non siasi mai preteso di significarlo a parole. Vedremo che un gravissimo vizio naturale della parola è di dar persona a concetti impossibili.

tradditorie. Del pari *idea, specie, visione,* cui una mente non *videat,* non *aspiciat,* non εἴδῃ, non è punto ciò che le parole significano. Tra la mente e l'idea, tra il subjetto e l'objetto è tale una relazione necessaria, che l'una dipende dall'altra per essere. La mente e l'idea, il pensiero e il pensato sono due termini vivi di una vita sola, due condizioni, due aspetti o persone di un essere solo . . . .

" . . . Per tal modo abbiamo un primo concetto dell'ente, che mi parrebbe di poter esprimere con formola precisa dicendo: « *Ente è ciò che è subjetto e objetto in sè e a sè stesso.* "

E si ha la soluzione del problema intorno l'essere delle idee.

« Per verità (segue il leggente), se l'idea e la mente, se l'objettivo e il subjettivo sono termini l'un necessario all'altro, e esistono distinti, ma non disgiunti; e se una sola è la base essenziale per ambedue; se condizione assoluta di un ente, perchè pur sia, è quella dualità di termini; l'uno di questi, quello appunto che è indicato colla voce idea, non è più un ente per sè medesimo, come non lo è l'altro. A dunque non c'è ente, che sia a chiamarsi *idea;* non ci sono *enti ideali.* — Ma per la stessa ragione non ci sono *enti reali,* che sieno il relativo e l'opposito di quegli; che ne sieno la *realizzazione. Realità* e *idealità* non sono voci qualitative, che possano aggiungersi a un ente, e che, aggiunte, possano costituire due classi o due specie di enti. Ma l'identico ente è mente e idea; e nulla cosa è ente, se non a queste condizioni, e la *realtà,* vale a dire la verità di un ente, consta appunto dall'essere lui in sè medesimo e seco medesimo objetto e subjetto, idea e mente: e nessun ente è tale per altri, se prima non lo sia a sè medesimo.

" . . . Pertanto, se solo è ed esiste quegli che presenta sè a sè medesimo, idea nella mente propria; le idee, o ciò che dicono percezioni sensibili, non possono essere che generazioni dell'ente, nella cui mente si mostrano.

" Più l'intelletto si eleva sopra le entità vere o apparenti, che sembrano costituire il nostro mondo, per fissarsi nell'ente

assoluto; e più il nostro principio ontologico si manifesta necessariamente vero; dacchè l'ente non possa conoscere che l'ente, cioè sè stesso.

» Quindi è matura la risposta all'altra e principal parte del quesito, che indaga l'essere del suono e le sue attinenze all'essere nostro: Il suono, non quello che l'uomo produce per arbitrio suo, — ma quello che suona in sua mente, senza opera di lui, a quel modo che, prima e fuori dell'arbitrio suo, gli sorgon nella mente le forme, i colori, le figure, ... cotal suono che cosa è?

» Il verbo dell'essere suo?

» Ecco una frase, che, proferita altrove, chiamando intorno a sè i grandi concetti platonici, cristiani, alessandrini, correrebbe pericolo di esser detta splendida; ma che, qui, in questa adunanza di pensatori, non sarebbe nemmeno una risposta. Non solo cotesto suono, ma tutt'insieme le forme, i colori, le figure, con la mente di tutto ciò, è il verbo dell'essere nostro. E ben a ragione; però che gli elementi delle une sono pure gli elementi dell'altro.

» Di fatto la forma e il colore si maritano nella figura... L'analisi di questa offre gli elementi dell'universo mentalmente visibile... e tali elementi, perchè si possono ridurre al concetto relativo del tempo e del moto, ai quali pur si riduce il suono, avvisano a chi ragiona la natura comune e del suono e di quelle così dette percezioni sensibili o idee ... Anche il suono adunque è generazione del principio sostanziale dell'uomo, nella mente sua.

» Fin quì è l'uomo.

» Più oltre, quando egli compone e articola e governa i suoni; quando vi spira il soffio della vita col suo pensiero; allora l'uomo non solo è, ma *crea:* e tal creazione è la parola.

» Nel fatto, il senso comune non giudica il muto meno uomo del parlante; e nessuno può argomentare che le tante efficacie, che gli stanno intorno, sieno impotenti a muovere l'essere suo, sì che non generi il suono: nè colui che è assorto in un mondo di sensazioni, imagini e armonie, senza pur

mettere o desiderare di mettere una parola, è meno vivo di quanta vita è possente: e il poeta infine, che rima il suo entusiasmo, gli bisogna calare alquanto di tal grado di vita, se vuole guardarsi come persona terza e dirsi altrui.

» Adunque l'uomo, finchè produce sè a sè stesso nella propria mente, in relazione a tutto ciò che gli sta intorno, e lo fa essere; finchè genera il proprio termine objettivo nelle apparizioni delle idee e nei suoni; e tutto ciò nella sua mente propria; — egli è. È, e non è libero d'essere altrimenti, perchè nessun ente è libero da sè, e perchè un tale uomo è il risultato sempre nuovo delle incessanti efficacie che lo creano. — Ma quando, raccolto in sè, objetto e subjetto, per un atto del suo pensiero, che lo abbraccia come persona terza, parla; allora egli parla con sè stesso, allora produce una manifestazione di sè, che non è necessaria all'essere suo, e che perciò ha nella sua mente una entità distinta da quella del suo termine objettivo, ideale, e del suono; una manifestazione, che è imagine sua e similitudine di ente, una creazione. »

Altre letture avrebbero fiducia di confermare, svolgere e applicare questi principj.

Al signor Longoni successe il M. E. cav. Cesare Cantù leggendo *Alcune notizie su Venezia, spigolate negli archivj toscani.*

Quando si trattava della riforma del nostro Istituto, un onorevole collega ha riflesso, tra il resto, che, con ciò, ci allontanavamo dall'Istituto Veneto. Per non lasciar dunque cadere in prescrizione le relazioni che sempre tenemmo con questo Corpo, e che speriamo quando che sia rannodare, ecco, o signori, vi presento un poemetto, di cui altra volta ebbi a intertenervi, tratto dalla biblioteca di Belluno, e stampato a Torino col titolo di *Liber Marchiane Ruine,* con alquante mie note, che non oso tampoco raccomandare alla vostra benevolenza. Ma vedrete che mi rimase inesplicato quell'indovinello

che vela il suo autore, e sul quale avevo invocato la vostra attenzione (1).

Dopo di questo, vi darò lettura di alcuni appunti sulla storia veneta, che possono far seguito a quelle *Spigolature degli archivj toscani*, con cui altre volte vi ho annojati (2).

Quanto concerne Venezia è, nell'Archivio Centrale toscano, compreso in 116 cartelle, e 11 di appendice; ed amo cominciarne il discorso da un tratto di cortesia del duca Cosimo. Perocchè al 16 febbrajo 1546 il residente Pandolfini scriveva:

« Di Roma intendo esser stato scritto che l'E. V. avea fatto domandar il corpo del Rev. Bembo per volerlo far condurre a Firenze, et onorarlo con sepolcro conveniente alle sue virtù: il che è stato molto grato a questi Signori, et ne l'hanno molto comendata; ma e' mi è stato detto che gl' hanno consultato insieme, che e' passerebbe con poc' honore di questa republica se altri facesse quello che s' appartiene a loro: ma per ancora non hanno deliberato cosa alcuna (3).

» 21 febrajo. L' ambasciador di Venezia ha mandato a rallegrarsi meco e ringraziar grandemente V. E. del suo generoso atto e veramente divino, che non solamente ha mostrato portar affezione ad un Veneziano in vita, ma anco in morte per il desiderio e richieste che le ha fatto di dare onorato

(1) Vedasi a pag. 249, vol. III, degli *Atti dell' Istituto*.

(2) Vedi a pag. 78, vol. II, degli *Atti dell' Istituto*.

(3) Si suol dire che la poca gravità delle storie del Bembo provenisse dal non aver potuto visitare gli archivj del governo. Ora abbiamo il decreto del Consiglio dei Dieci, al 26 settembre 1530, che al Bembo affida la custodia della biblioteca Nicena, e la continuazione delle Deche Sabelliche. « E perchè gli sarà necessario, per legger le lettere e i libri nella cancellaria nostra, dove avrà ad informarsi di detta istoria, venir a star in questa nostra città, però, per segno di gratificazione verso la sua persona e non per premio alcuno, sia preso che gli siano dati ogni anno ducati sessanta per pagar l' affitto d' una casa. » La *Storia Veneziana* del Bembo in italiano fu stampata con moltissime correzioni, non solo per le cose, ma per lo stile, le parole e il periodo. Non se ne conosce il colpevole, ma certo la cosa fu discussa, e monsignor Della Casa scrivevane al Gualteruzzi, erede dei manoscritti del Bembo, che, « sebbene vi fossero alcune parole e modi antichi, o fors'anco

loco alle ceneri del Rev. Bembo di felice memoria; di sorte che la Signoria è non solamente pronta a gratificar dove possa V. E., ma ne sta innamorata e desiderosa di servirla, ecc. »

Da queste gentilezze non inferite, o signori, che le due potenze stessero in termini di cordiale armonia; aveano l'armonia cordiale di certi alleati d'oggi, che si baciano col ringhio. Venezia non era senza sospetti; e al 28 dicembre 1569, trovo scritto in cifra dal residente:

« Don Cesare Gonzaga m'ha detto che, essendo questi giorni passati in Venezia, fece gran diligenza per intendere in chi dubitavano li Signori fosse stato causa dell'incendio dell'Arsenale, e che per via del sig. Gianmaria Gonzaga, confidentissimo d'alcuni gentiluomini venitiani, penetrò da detti gentilhuomini, con promessa di tenerlo in confessione, che era capitato uno in Signoria, il quale aveva riferto che questo era stato fatto per ordine del duca mio signore: che essi non solo avevano dato credenza, ma che ancora avevano premiato il delatore, e risoluto in Signoria di tener questo negocio con tutta la segretezza del mondo. Ha conjetturato il detto sig. Cesare che questo sia vero, vedendo il piacere che hanno mostrato alcuni gentilhuomini venitiani della presa del galeone di V. E. carico di grani. »

Venezia (sebbene l'illustre Sclopis abbia scritto che la sua politica non fu mai italiana) stava continuamente in occhio per conservare l'indipendenza della penisola, e a tal fine si accordava le più volte colla Corte romana, animata dallo

tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il giudizio di alcuno, o ancora secondo il giudizio comune, » nessuno però avrebbe voluto mettere il proprio giudizio avanti a quel di esso Bembo, il quale, « essendogli stato detto questo che si dice ora dell'affettazione delle sue scritture vulgari in prosa, non avea però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico e affettato. »

L'autografo fu trovato nell'archivio dei Dieci il 1788, e mandato alla biblioteca Marciana, dove ora si trova, e su quello il Morelli, per stimolo del procuratore Francesco Pesaro, eseguì la bella edizione del 1790.

stesso sentimento (1). E in quegli Archivj trovai la relazione che il residente Donato de' Bardi, addì 6 settembre 1551, dava intorno all'arrivo d'un deputato della Corte pontifizia:

« Ill.o et Ecc.mo S.re mio S.ro et patrone col.mo M. Achille.

» M. Achille de Grassis arrivò alli iij et la matina seguente fù mandato à levare a casa de R.mo Legato da X purpurati iuxta morem, et introdotto in Collegio, et li fù data udienza segreta, dovè intervengono li S.ri Capi del consiglio de X et in sua compagnia vi fù il S.or Legato. Per quanto ho inteso, disse due esser le cagioni perchè N. S. lo havea mandato. La prima, per trovar modo con satisfatione di questo Senato, et con honor della S.a Sede di proceder contra li Eretici sì in questa città come nel dominio, ricercando che, per facilitare la cosa, sarebbe bene fossero deputati da questi S.ri quattro o sei senatori, con li quali si potessi ragionare de modo tenendi insieme con lui, senza haver ogni volta a andar in colleggio. La seconda cagione sopra la qual si distese assai, era per dar conto a questo Senato Ill.mo che S. S.à havea mosso questa guerra di Parma sforzato, e non per perturbare la quiete d'Italia et far grande Cesare come veniva imputato, ma per conservare per iustitia lo Stato della Chiesa, et che il Xmo (*Cristianissimo*) contra ogni debito di ra-

(1) Nel carteggio del residente veneto a Roma, sotto il 18 dicembre 1569, leggesi che il papa disse al cardinal di Gàmbara, che « sa che la repubblica di Venezia è principe libero e non ha superiori, e che è il sustentamento della libertà e della gloria d'Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima repubblica, saria già molto tempo in preda delli oltremontani: e che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detta a niuno, che tutti gli altri principi dal maggiore al minore hanno in odio la serenità vostra e ne dicono male, e che ognuno si risente che la serenità vostra non stima niuno, e che non ha rispetto a niuno, e che non cerca di gratificarsi niuno. Il cardinale ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perchè li principi non amano l'un l'altro se non quanto importa il suo conto, e che li Italiani non amano la serenità vostra per invidia, e li oltramontani perchè li impedisce li suoi disegni in Italia. »

gione senza haver rispetto a quella S.ª Sede, havea sfacciatamente tolto la defensione et protettione d'un suo vassallo et d'un genero di S. M.à: come quello havea pensato con questa occasione di perturbar la lunga pace et quiete d'Italia, et di già havea, oltra i soldati, ripieno quelle due città di fuorusciti, et che havendo havuto questo trattamento lungamente con li Farnesi, non lo havea voluto concludere se prima non si univa, et conveniva con il Turco, et si conobbe perchè ritornato subito Mon.or di Ramin de Levante strinse la cosa con li Farnesi, et se n'è visto il frutto con il veder l'armata del Turco a danno de Christiani favorita et spalleggiata da lui; et però potevano conoscere questi S.ri molto bene il perturbator della quiete d'Italia essere il Cristianissimo et non sua santità, la quale, non prima assonta al Ponteficato, licentiò tutti li cavalli et gente di guerra come quella che havea animo di vivere quietamente, et non havea però lasciato indietro S. S.à ogni uffitio come buon pastor con il X^{mo} per rimuoverlo da tal ingiusta impresa, et fu intratenuto dal Ill.^{mo} di Tornon, qual confessava questa protettione non esser honesta, et da altri ministri molti et molti giorni, ma vedendo che le opere no corrispondevano, havendo a fare con un potentiss.° Re, trovandosi S. S.à povera et nuova nel Papato, pensò di domandar aiuto a Cesare, come a Principe che è obbligato sotto sacramento di diffendere quella S. sede; dal quale vuole chiarezza chiara di sua mano che, guadagnandosi Parma, la darà alla Chiesa, renuntiando ad ogni pretensione ci havesse durante la sua vita, et così si obbligò con vinculo di sacramento. Non si è adunque accostato a Carlo per turbar la pace d'Italia, nè manco per farlo signor d'Italia; il qual Carlo sa bene questo dominio ama et vuol la pace d'Italia. E se questo dominio vuol lui pigliar la deffensione et protettione di quella sede et aiutarlo a recuperar Parma, che lui si discosterà da Carlo con contento suo, et torrà molto volentieri il patrocinio di questo Senato Ill.^{mo}, et a questo modo conosceranno che non vuol far grande Cesare: et se questo Senato non vuol far questo, lo prega ed esorta S. S.ª che al-

meno s' intrometta a operar con il X^{mo} si voglia rimuovere da questa protettione, et che lassi come Cristiano l'amicitia del Turco; che S. S.^{à} si contenterà et troverà modo di assicurare il X^{mo} et questo Senato che Parma non verrà in mano di Cesare e se la dovesse depozitare in mano di questa Sereniss.^{ma} Rep.^{a} Agiunse poi che parlando l' Ambasciator di questo Senato con S. S.^{à}, gli havea detto che il X^{mo} era potenniss.^{mo} Rè, et facea come i Montoni i quali per dar maggior botta si tirano indietro, et che non havea voluto nel principio dar maggior soccorso a Parma per venir tanto più gagliardo et romper la testa a tutti. Al qual risponde, et così dice a questo Senato, che s' el Montone troverà una testa debole la romperà facilmente, ma spera che la troverà tanto gagliarda, che la sarà rotta à lui; con che fa avvertito questo Senato, che desiderando la pace come mostrano, che pensino bene di dar o non dare il passo, perchè dando il passo manderà S. S.^{à} lo esercito suo a combatterli in casa loro, et così volendo la pace, haveranno in casa loro i soldati dell'uno et l'altro esercito, et qui finì il ragionamento pregando lor Sig.^{e} a pensare bene al tutto, ed espedirlo quanto più presto possino. Potrebbe haver detto qualche altra cosa d' importantia, ma questo è quanto ho ritratto io. Tutte le cose dette di sopra credo importin poco a questi S.^{ri}, ma quest' ultima darà da pensare assai, et si faranno per mio giuditio qualche pregai et consiglio di X (*Dieci*) avanti rispondino. Il giuditio è difficile, ma si crede le risposte saranno generali, perchè (come si dice qui) staranno da canto al gioco et non si vorranno intrigare.

» Quanto all' armata turchesca, hanno in conformità questi S.^{ri} quanto contenevano gli avvisi di V. Ecc.^{ia} et di più che erano arrivate da IIII o V navi d' Alessandria di formenti all'armata, ma non gran navi. La qual nuova se fussi vera, crederebbono questi S.^{ri} facilmente che l'armata dovessi invernare in Africa o alle Gierbe o altrove, et lo credono tanto più perchè non sono avisati che alla Prevese o altrove si faccia provisione di biscotto, et udendo che il Turco farà grossa guerra in Ungheria a tempo nuovo, non è da credere

vogli disarmare, et tanto più udendosi questa intelligenza tra lui et il X^{mo} Il ritorno delle galere del principe a Nizza si è detto in varij modi, et questi S.^{ri} fin alli II non ne sapeano niente.

» Alcuni avvisi dicono, ritornassino alla volta di Barcellona senza ritornare a Genova. Ma il Segretario di questi S.^{ri} che sta appresso Don Ferrante, scrive che si trovava a Genova per armare VI galere di nuovo, et che havea mandato a domandare a V. Ecc.^{ia} Et da Genova del XXVIII scrivono che la se ne tornò subito a Barcellona. Per lettere del XXVI dalla corte s'è inteso come S. M.^{à} havea differito l'andata a Spira et in Fiandra per causa del Concilio, et che havea fatto un proclama che tutti li predicatori lutherani in termine di tre giorni dovessero partirsi delle città et ville con lor mogliere et figliuoli, et in termine di IX haver sgombrato di Germania, sotto pena de la vita, et che le città non dovessino ricever più tali predicatori sotto pena di rebellione. Si è inteso per via di Feltre per lettera di quel mag.^{co} Podestà come a Trento fu, domenica passata, serrata la sessione, et essendo ridotti i Prelati in Chiesa con li piviali et mitre, comparse uno, et appresentò una lettera, dicendo voleva esser udito, et che la sopra scritta diceva « Alli R.^{i} Padri osservanti del convento di Trento; » et congregati di nuovo deliberarono di voler udir quest'huomo. Il qual appresentò una scrittura in forma di protesta, che conteneva, che S. M.^{à} X^{ma} protestava *de nullitate concilii* per molte cause, come in quella.

» Al qual concilio erano comparsi Maguntino e Treverese et ogni giorni vi comparivano Prelati, » ecc.

Dell'inclinazione di Venezia per la riforma religiosa io discorsi altrove a lungo. Dell'affare dell'interdetto famoso moltissimo si occupava il residente. Un curioso diario di quel tempo sta nella filza CCLXV delle Strozziane, ove la CCCXXVII versa tutta su tale materia: nella filza VII de' Biglietti e Lettere di diversi ministri alla Segretaria di Stato, trovasi un consulto dell'arcivescovo di Pisa nel 1607, dove approva interamente l'operato del pontifice.

Anche dopo rattoppata quella infausta scissura, Venezia fu sempre gelosa de' suoi diritti a fronte del pontefice; ricusò riconoscer vescovo di Padova e cardinale Federico Cornaro, perchè figlio del doge regnante; negò il nuovo titolo d'eminenza ai cardinali; poi nel 1631 fu in procinto di nuova rottura per uno scontro che, presso S. Andrea della Valle in Roma, ebbe la carrozza del suo ambasciadore Pesaro, con quella del prefetto, nipote del papa. Immediatamente ridestaronsi le appena sopite ire; parve ai liberali opportuna occasione di sfogarsi in chiassate; non si volle dar udienza al nunzio; suggerivansi provedimenti avventati, e fra gli altri di richiamar un famosissimo bandito, di nome il Rossetto, e « rimetterlo, purchè trovi modo di far in Roma qualche smacco al sig. don Taddeo Barberini, e dar la liberazione anche ad altri per vendicare l'offesa, essendo tutta la nobiltà commossa da tali accidenti. » (*Lettera del Buondelmonte*, 13 settembre 1631.)

Il Buondelmonti poi scriveva al granduca:

« Serenissimo Signore,

» L'accidente di Roma, del quale già ho scritto à V. A. Ser.ma con l'ultima mia di sabato, fa conoscer che veramente questi Sig.ri partecipano della natura dell'acque in che sono collocati, imperciochè dalla gran furia in ch'erano la settimana passata, dopo essersi scoperti alcuni placidi venticelli di buoni ripieghi, par che si vadino hora a poco a poco quietando, et se havranno qualche buon Principe che con i suoi offizi vada riaggiustando et indirizzando al ben gli interessi loro, si crede al certo che questo negozio, per se stesso cattivissimo e dal qual potrebbono altrimenti nascer pessime conseguenze, habbia à incontrare qualche degno temperamento. Nella furia della settimana passata, oltre a quello ch'io veramente significai à V. A., dicevano alcuni di questi nobili cose contro il Papa, e contro i Cardinali e contro la Chiesa Santa, ch'appunto in Olanda si direbbon simili. In specie si trattava di alienarsi dall'obbedienza della Chiesa Romana, e congiungersi con la Greca, almeno sintanto che vivesse questo

Papa, o ch' egli non si riformasse; di privar di potenza assoluta i Cardinali delle Abbazie e Benefizi, che godono nel Dominio Veneto, e darli a persone affette alla Repub.[a], dicendo che i Cardinali nelle occasioni se li mostrano suoi aversarijssimi, e particolarmente nel far i Papi di questa sorte, e che perciò non è dovere che godino de' suoi beni in pregiudizio di chi potrebb' essere di giovamento alla Repubblica, e che saria una gran pietà il restituire ai monasterij quell' abbazie, delle quali sono stati spogliati, vedendosi che quell' entrate che già facevano più numeroso il numero de' servi di Dio, ora servono a far più amplo il culto delle lascivie, con altre cose molto disoneste a raccontare. Hanno proposto ancora di pubblicare da per tutto di voler macchinar contro la vita del Papa, per farlo venir in continuo timor della vita, e con questo accelerarli la morte. Hanno discorso di far altre vendette grandi, ma questi proposti con molti altri, sostenuti in ringha (*arringa*) da varij Senatori de'maggiori soggetti, che habbia la Repub.[a], se son stati sentiti con attenzione, non sono però passati, et essendosi di poi stancati queste male lingue, altri meno arditi pian piano sono subintrati a dire, che Dio liberi questa Repub.[a] da sì cattivi pensieri di alienarsi mai in eterno dalla Sacra Santa Chiesa, la quale non ha colpa alcuna nei difetti de' suoi ministri: che i Papi non vivon sempre, e che in particolare dopo questo ne vien promosso uno di santissima vita, il quale ha da spazar la Chiesa d' ogni immundizia, et ha da esser particolare amico della Repub.[a] Che perciò si tenghino ben affetti i Cardinali, non disgustandoli con tanta offesa di levar loro l' entrata et i benefizi: che forse questo accidente occorso alla Repub.[a], per il quale ella vien compatita da tutto il mondo, la farà diventare più tremenda, e più potente, e più gloriosa, col procurare insieme con tutti i Principi, che si riformi le cose di Roma, facendo vedere ch' ella è stata bastante a muover tanta mole, la quale vanamente hanno tentato, in altri tempi meno opportuni, i Rè più grandi; ma che nel punto principale, bisogna insomma star saldo nell' unione di Santa Chiesa. Dipoi

son venuti a discorrer del negozio similmente in questa maniera. La Repub.[a] essere stata offesa da don Taddio, dunque l'ingiuria venne da un privato, e contro questo privato doversi fare il risentimento, e non contro il Papa, e la Sede Apostolica, che non ci hanno havuto parte alcuna; al Zio, che ha mostrato buona volontà verso la Repub.[a] al certo dispiacerà, che il nipote le abbia usata una mala creanza, et al certo dimandandosi che castighi detto nipote, egli lo farà.

» A questa proposizione, la quale è forse l'unico ripiego, che si può trovar in questo negozio, rispondono gli altri: Se il Papa non havesse avuto consenso in questa trama, dopo seguita avrebbe fatto qualche risentimento pubblico contro D. Taddio, ed avrebbe procurato che alla Repub.[a] fusse pervenuto à notizia il suo dispiacere per tale accidente, il che non è seguito. Onde dice il Sig.[r] Amb.[e] di Francia che se questi Sig.[i] venissero assicurati da vero di questo dispiacere dal Papa, essi si rimetterebbono assai, et soggiunge che alcuni hanno replicato, che forse al Papa, al quale può dispiacere l'accidente, sia sin ora mancato il modo di farlo vedere alla Repub.[a], e che trovandosi qualche mezzo opportuno, potrebbe essere che lo facesse subitamente. Basta, si è venuto a discorrere anco delle rotture in caso che avessero da seguire, et si sono ingegnati questi Politici di far credere alla Repub.[a], che ella non può guerregiar col Papa in nessuna maniera. Perchè se la Repub.[a] manderà galere a impedire l'ingresso alle navi ne' porti ecclesiastici, che saria un cominciar la guerra, ecco che il Papa manifesterebbe al mondo la giustizia delle sue ragioni, contro della Repub.[a] a fulminar le scomuniche, a revocare, et annullare le capitolazioni et i privilegi concesseli da Giulio Secondo, et a muover l'armi sue nel Polesina di Rovigo. Poco danno può far le galere coll'impedire i porti ecclesiastici; ma può bene il Papa se pigliasse il Polesine, che è membro del Ducato di Ferrara, e sopra il quale la Chiesa come pupilla conserva sempre vive le sue pretensioni, fare un grandiss. acquisto senz'essere astretto à restituirlo quando seguisse la pace come paese comprato; che

i Principi Cattolici che ora danno tutta la ragione alla Repub.ª, quando ella volesse entrare ne' criminali della Religione, e di offender la Sede Apostolica, diventerebbono tutti suoi nemici, onde non potrebbe al certo sostenere la Guerra nè la spesa intollerabilissima, e tanto più per la poca devozione che mostrano i suoi sudditi. Con questi, e con altri discorsi, si è passata tutta questa settimana col far quasi ogni sera consiglio; ma si conclude che, se qualche Principe s'intrometterà con lo scusar la inscienza del Papa circa il fatto, e la sua prontezza per dar soddisfazione alla Repub.ª, al certo le cose che per ancora pajono rivolte à gli estremi pericoli, si potrebbono fermare. Nè avendo che soggiungere intorno a questo particulare, à V. A. Ser.ma intanto humilissimamente mi inchino.

» D. V. A. Ser.ma

» Venezia, 20 sett. 1631.
» Humiliss. e Devot. Serv.
» Ipolito Buondelmonti. »

L'ambasciadore stesso informava come le cose si quietassero mediante le date spiegazioni; che gli offensori furono sbanditi da Roma con taglia; lo che impediva di credere autore dell'offesa don Taddeo: ma erasi côlta volentieri l'opportunità di far uno schiamazzo contro di Roma: e desideravasi che qualche principe si mettesse di mezzo per riconciliare.

« Hanno detto Senatori gravissimi che la Repubblica si accomoderà con un ripiego; che è, che il papa, conosciuta per processo l'offesa fatta da suo nipote alla Repubblica, procurasse che detto suo nipote venisse a umiliarsi à questi Signori, e che questi vedessero che, prima di giunger à Venezia, e quando fosse sui confini, di qua gli si mandasse l'assoluzione, soddisfacendosi la repubblica del solo moto. Potrebbe don Taddeo venir à Venezia in ogni modo per ringraziar la Repubblica, et essa lo riceverebbe non come nemico, ma come nipote di papa: egli non farebbe nessun atto vergognoso, e qua riceverebbe tali onori, che forse da essi potrebbe nascer

una grandissima confidenza tra casa Barberina e la Repubblica, e così s'accorderebber le cose. » (ottobre.)

Secondando questi sdegnuzzi, favorivansi, almeno con voti, i Protestanti di Germania, allora in guerra coll'Impero, e capitanati dal famoso Gustavo re di Svezia. Il residente (6 settembre 1631) riferisce la venuta dell'ambasciadore di questo per chieder soccorsi. La Repubblica mostrasi riconoscente dell'invio; « ha continuamente nell'anima et avanti agli occhi espressa la virtù, la grandezza, la potenza et la benignità di quel re; riverisce e inchina al suo nome, gode delle sue vittorie e che tutti d'accordo non desiderebbero che di soccorrerlo. Ma la peste e la miseria susseguite li mette nell'impossibilità di far nulla, nè di spender per decine e decine di anni. » Pronunziandosi, nimicherebbero l'Austria, che potrebbe costringerli a spese nuove. Quanto alla buona impressione che ne trarrebbero i baroni dell'Impero e i Protestanti, procureran supplirvi con uffizj particolari.

Si sa per altro che Venezia avea promesso a quel re 400,000 lire l'anno; ma i voti de' Cattolici non erano per la fortuna di lui. Così il residente scrive al 15 novembre 1631: « L'universale di questa piazza crede che il Tilli abbia avuto la vittoria, perchè gli eretici non fanno tanta baldoria, come fecero al primo avviso della rotta di Lipsia, et à Dio piaccia che sia seguito conforme al desiderio ed orazioni di S. Chiesa. »

Poco poi vi veniva un'ambasciata di Polonia, e il residente Buondelmonte scriveva al 29 ottobre 1633:

« L'Ambasciadore di Polonia, che va a complire col Papa per l'elezione del Re, è arrivato a Padova con un seguito di circa 300 bocche. Delli 12 cameli, che seco conduce per pompa della sua entrata, quattro se ne sono morti per viaggio. Detto ambasciadore va con fasto sì superbo à Roma, che dicono abbia da superare in magnificenza ogni e qualunque ambascieria si sia mai fatta da 50 anni in giù, e che non sarà di punto inferiore a quelle che possa fare un gran Re, sì per la moltitudine di begli uomini che seco conduce, come per la ricchezza degli abiti con che sono adorni. »

Al 1663 è descritta l'ambasciata di Moscovia, qual la conosciamo pure dalle carte dell'Archivio Veneziano (1), con moltissime particolarità, e col discorso recitato da quegli ancora barbari. I quali pretendeano che il doge si levasse il berretto ogni volta che essi nominavano il czar: e presentarono alla Signoria otto mazzi di zibellini da parte dell'imperatore, altri da parte propria. Poi nel 1664 il granduca veniva incognito a Venezia per la festa dell'Assensa, e vi riceveva grandi accoglienze e doni. Fu in quell'occasione che passò per Milano, come altrove io esposi.

Alla Bianca Cappello, deplorabile creatura che interessò la curiosità piuttosto de' romanzieri che degli storici, moltissimi documenti si riferiscono dell'Archivio Mediceo. Nella filza VI del T. XI della Segretaria Vecchia leggemmo lettere di lei al cardinale Ferdinando de' Medici, ed altre del Tasso a lei. Nel Registro di Venezia N. XIV porgonsi molte notizie, e documenti originali trovansi cercando l'indice al nome suo: e fra il resto la ricetta d'un medico veneziano per farla feconda (*Miscellanea*, *Armadio* IX, *filza* II). Una lettera originale di essa poi è fra le carte Strozziane (filza XIV); delle quali carte non poche riflettono a Venezia; come molte composizioni in lode de'Veneziani dopo la vittoria sui Turchi (N. 233); la nota relazione del Bedmar (N. 262); una storia degli Uscocchi (N. 264); il maligno discorso sopra la libertà di Venezia (N. 126); parecchie relazioni di ambasciadori, fra cui quella di Bernardo Navagero su Roma nel 1554, e sulla Spagna nel 1546; di Andrea Guscioni alla corte de' Medici, di Paolo Tiepolo sulla corte di Roma, del Baldù sulla Savoja, di Girolamo Lippomani sul regno di Polonia nel 1575; una di Roma sotto Urbano VIII (filza 245), ed altre alle filze 326, 329, 261. Aggiungansi moltissime carte, massime di famiglie, nelle filze 265-270, oltre quanto accennai sopra l'interdetto. Alla filza 263 son le lettere a M. Antonio

(1) Vedi la *Scorsa d'un Lombardo negli Archivj Veneti* di CESARE CANTÙ.

Padavin residente in Firenze dal 1629 al 32 (1). Alla 239, una lettera di Pio IV ai Veneziani del 23 settembre 1560 circa la revoca dell'ambasciadore, e la risposta.

Il carteggio del Poggi Celesi porta inserti molti docu-

(1) Non esiste presso l'Archivio Generale di Venezia il catalogo dei residenti di Toscana, ma si può raccogliere dai molti volumi delle *Esposizioni Principi*. Prima del 1588, non si trovano dispacci di legati veneti presso la Corte toscana, salvo alcuni frammenti del 1582. Ecco i nomi sotto cui sono i dispacci dopo di quel tempo in 80 filze:

Anno	Nome e Cogn. del Veneto Residente
I. *Filza*. *Frammenti* dal 26 luglio al 25 agosto 1582	Alvise Bonrizzo
II. *Filza*, comincia 16 marzo 1558	Tommaso Contarini
1589	Francesco Contarini
1590-95	Giacomo Gerardo
1596-97	Giulio Gerardo
1598	Gerardo e Marchesini
1599	Marchesini
1600	Marchesini e Marco Ottobon
1601-2	Ottobon
1603	Ottobon e Giacomo Vico
1604	Vico
1605	Vico e Ruberto Lio
1606-8	Ruberto Lio
1609	Ruberto Lio, Giacomo Vendramin e Francesco Badoer
1610-11	Vendramin
1612	Vendramin e Domenico Dominici
1613-15	Dominici
1616	Dominici e Giovanni Francesco Trevisan
1617-21	Trevisan
1622	Trevisan con Valerio Antelmi
1623-25	Valerio Antelmi
1626-29	Agostino Vianuol
1629	Vianuol con Padavin
1630-31	Padavin
1632-33	Padavin con Pier Antonio Morioni
1634-36	Francesco Morosini
1636-38	Marc' Antonio Padavin
1639-41	Gerolamo Bon
1641-42	Valerio Antelmi
1643-45	Ambroso Serotti
1645-46	Cavazza, poi Giovanni Ambroso Serotti
1646-48	Giovanni Zon
1648-52	Taddeo Vico
1650-55	Giovanni Ambroso Serotti.

menti, pasquinate, bandi. Al 12 del mese di luglio 1664 egli scriveva:

« Avendo il signor Ambasciadore di Francia stabilito, à nome del suo Re, la compra del quadro di Paolo Veronese, che si trova nel refettorio dei Padri de' Servi per dieci mila ducati, ed altri 500 per farne fare una copia da porre nel medesimo luogo, quando S. Ecc. ha chiesto à S. Serenità il beneplacito perchè segua questa vendita e per mandarlo al suo Rè, questi Signori ne hanno essi fatto un presente alla M. S., assegnando alli stessi padri un' entrata di 400 ducati annui, e dando loro un altro quadro di mano eccellente, che già era nel refettorio de' Padri di S. Spirito ora soppressi, proibendo, sotto pena della pubblica indignazione, ai medesimi Padri il ricevere cosa alcuna dal Sig. Ambasciadore à questo conto, nemmeno sotto pretesto di limosina. Non è però riconosciuta liberalità, ma necessità e timore. »

Di quell' anno abbondano particolarità intorno alla guerra coi Turchi, con lettere del Montecuccoli e d' altri, preziose per chi vorrà descrivere quella sì fulgida parte delle imprese italiane.

Altre ve n'ha di monsignor Bonsi, ambasciadore del Cristianissimo in Polonia, concernenti il Lubomirski, intorno al quale ricorrono molte particolarità.

Nel riferire notizie del Milanese, desunte da questi ar-

Anno	Nome e Cogn. del Veneto Residente
(Una filza col N. 61 dal 1650 fino febb. 1652, è marcata « *Fiorenza* e *Livorno*)	
1656-58	Taddeo Vico
1659-60	Ottavian Valier
1660-64	Domenico Vico
1664-66	Francesco Bianchi
1667-69	Antonio Maria Vincenti
1670-72	Ottavian Valier.
1673 fino al giorno 1.° maggio 1677 (ultimo dispaccio)	Giovanni Giacomo Corniani

chivj [1], già pubblicai nei nostri Atti quanto concerne la terribile peste del 1630.

Monsignor Jacobo Altoviti patriarca d'Antiochia, andò nel 1658 nunzio d'Alessandro VII alla repubblica di Venezia. Fra le sue carte manoscritte nella Biblioteca Palatina di Firenze (Codice CCCCXVI) è una istruzione, che finge scrittagli da qualche amico sul modo di comportarsi in tale nunziatura. Fra altro vi leggiamo: « Pensi V. S. Ill. d'esser mandato Nunzio a Venezia, cioè a quella repubblica che, per la sua intatta libertà, è lo splendore d'Italia, e ch'è universalmente stimata per un aggregato de' più esperti nella politica, de' più attenti in conservarla stimabile, e de' più gelosi dell'ingrandimento del romano pontefice... La Corte di Roma v'è riputata piena d'artifizj, et inimica della massima praticata da quell'aristocratico governo, d'essere disprezzante dell'Ecclesiastico. Propongasi V. S. Ill. d'aver a trovare più di ogni altro contrarj alle sue negoziazioni i senatori migliori, come sono colà riputati quelli che sono stati ambasciatori in Roma. I quali, oltre all'ordinario lor naturale di essere sopramodo avversi alla giurisdizione ecclesiastica, se ne dimostrano molto più quando sono in patria, o disgustati o gustati che sieno partiti da questa ambasceria. Perciocchè, se disgustati, eccoli a sfogarsi contro del Nunzio... se gustati, eccoli in sospetto d'aver ad essere considerati quasi per guadagnati da' favori di Roma; onde affettano di farsi osservare anzi più avversi degli altri alle negoziazioni del Nunzio apostolico...

» Molto meglio sarà per riuscire a V. S. Ill. il proporsi d'aver a trovare, che d'avere a fare divenire buone le persone, lasciando questa parte del correggere al predicatore; da cui ciò che si dica per correzione spirituale si ode colà con esemplare pietà: ma se il medesimo si dicesse dal Nun-

(1) Vedi *Alcune notizie sul Milanese, spigolate negli archivj toscani,* inserite negli *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere, arti,* Vol. II, pag. 78.

zio apostolico, si udirebbe come detto per tirare alle proprie convenienze politiche, non a quelle del Vangelo e de' divini precetti... Si fermi V. S. Ill. a considerare come quella sia una repubblica, la quale, quando si tratta di favori, vuol piuttosto riceverli che darli; ma quando si tratta di consigli, e molto più di leggi, vuol assolutamente darle, e non riceverle. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 4 agosto 1864.

BELGIOJOSO, Repubblicani e Sforzeschi (1447-1450). Vol. 2. Milano, 1864.

Bilanci consuntivi, 1862, degli Istituti ospitalieri in Milano. Milano, 1864.

CANTÙ, *Liber Marchiane Ruine,* poema storico del secolo XIV. Milano, 1864.

CAPORALE, Statistica dell'Istruzione tecnica. Napoli, 1864.

CAVOUR, Discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per ordine della Camera de' deputati. Vol. 3. Torino, 1864.

CONTINI, Tragedie scelte di Pietro Corneille (tradotte). Milano, 1864.

ELLERO, Dissertazione premiata sul tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Additare i mezzi più atti a procurare il miglioramento dei carcerati, per restituirli, espiata la pena, alla patria senza danno di essa,* ecc. Modena, 1864.

GALASSINI, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Officio e importanza del giornalismo nella presente civiltà,* ecc. Dissertazione premiata. Modena, 1862.

MASTRIANI, Neostoicismo, ossia, esempio e dovere. Napoli, 1863.

MINISTERO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Statistica del regno d'Italia. Società di mutuo soccorso. Anno 1862. Torino, 1864.

NICOLUCCI, La stirpe ligure in Italia ne' tempi antichi e nei moderni. Napoli, 1864.

Relazione sulla pianta morale ed economica del Museo Civico, e cenno sul Regio Istituto tecnico superiore. Milano, 1864.

Rey, Galerie biographique des personnages célèbres de Tarn-et-Garonne. Montauban, 1857.

Sala, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Additare i mezzi più atti a procurare il miglioramento dei carcerati, per restituirli, espiata la pena, alla patria senza danno di essa*, ecc. Dissertazione coronata. Modena, 1862.

Siccardi, Dissertazione sul precitato argomento. Modena, 1861.

Tonino, Sopra alcuni manicomj di Francia e Svizzera, con brevi parole sopra altri d'Inghilterra e d'Italia. Torino, 1864.

Treves de' Bonfili, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Avvisare al modo più acconcio e meno dispendioso per istituire case di lavoro che rendano possibile l'abolimento dell' accattonaggio*, ecc. Dissertazione premiata. Modena, 1861.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di luglio e agosto 1864.

Annuario del Ministero delle finanze del regno d'Italia pel 1864. Anno III. Torino 1864.

Atti dell'Ateneo Veneto. Vol. 1. Serie 2.ª Venezia, 1864.

Cecchetti, Sulla legislazione dell'arte vetraria sotto la repubblica veneta. — Errera, Sul credito popolare in Italia. — Mortara, Il matrimonio civile considerato giusta le norme del diritto e dell'opportunità. — Treves, Di alcuni errori economici in generale, ed in particolare di un nuovo incidente della veneta industria vetraria.

Atti della Società scientifica e letteraria in Faenza. Faenza, 1864.

Memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Tom. IV e V. Modena, 1862-63.

Malmusi, Delle re'azioni fra Tarquinia Molza e il Tasso — Vacca', Volgarizzamento della IV satira di Giovenale. — Cavedoni, Nuova

silloge epigrafica modenese. — CAMPARI, Intorno ai documenti inediti della storia modenese. — Di Guido vescovo di Modena. — Vita del· marchese Alessandro Malaspina. — Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini. — Della manifattura estense della majolica e della porcellana. — BERNARDI, Osservazioni sulla Divina Commedia.

Il Politecnico, Vol. XXII, fasc. 2.° Milano, 1864.

ASCOLI, Del nesso ario-semitico. — ROSA, Carlo V e l'Italia. — BOTTA, La scuola italiana in Nuova York.

REINWALD, Catalogue annuel de la librairie française. 1859-1862. Paris, 1860-63.

Rendiconto della reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Anno 1863. Napoli, 1863.

Revue des Deux Mondes. 15 août. Paris, 1864.

CAILLIATTE, Les sources du Nil. — BLERZY, L'Australie — JURIEN DE LA GRAVIÈRE, La marine d'autrefois. — SIMON, L'enseignement primaire des filles en France. — LAUGEL, Pythagore, son histoire et sa doctrine d'après la critique allemande. — CLAVÉ, Les sociétés de crédit populaire en France et en Allemagne.

Rivista Contemporanea. Luglio. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — BIANCHINI, Teoria della rendita fondiaria imponibile e degli estimi censuarj. — NISCO, Del credito e dei banchi. — GIULIANO, Genesi e progresso del concetto economico in Italia. — ROSSI, Strade ferrate d'Inghilterra, Francia e Italia. — SELMI, Sulla nuova legge comunale e provinciale — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 7.° et 8.° livr. Paris, 1864.

CHADWICK, Sur les systèmes de demi-temps d'école et sur l'éducation physique des enfants. — DU CHATELLIER, Du mouvement des études littéraires et scientifiques en province. — PARIEU, Résumé de l'histoire et de la théorie des impôts — VACHEROT, Défence des sciences psychologiques. — BERSOT, De l'analyse phylosophique. — RONDELET, Deuxième condition morale de la production de la richesse. — BOUCHUT, Sur le vitalisme. — COCHIN, Paris, sa population et son industrie.

The Transactions of the R. Irish Academy. Volume XXIV. Polite literature. Part 1. Dublin, 1864.

CROFTON, On the Collection of a M. S. of the Bhagavad-Gîtâ.

The Transactions of the R. Irish Academy. Volume XXIV. Antiquities. Part 1. Dublin, 1864.

HARDINGE, On Manuscript Mapped and other Townland Surveys in Ireland of a Public Caracter, embracing the Gross, Civil, and Down Surveyss, from 1640 to 1688.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Sacchi, Baldassare Poli, Verga, Carcano, Ambrosoli, Rossi, Curioni, Garovaglio, Gianelli, Maggi, Lombardini, Biffi, Biondelli, Porta, Cornalia, Codazza, Ascoli, Strambio, Ceriani, Giovanni Polli, Hajech; e i Socj corrispondenti: Villa, Longoni, Belgiojoso, Maffei, Ercole Ferrario.

Quest' adunanza, seguendo l'ordine stabilito dai Regolamenti, prende il nome dalla Classe di lettere e scienze morali e politiche; alla quale appartengono esclusivamente le due letture che vi si fecero: ma vi furono convocate tutte e due le Classi per trattare di alcuni oggetti comuni all'una ed all'altra. Innanzi tutto pertanto il Presidente invitò il Segretario per la Classe di scienze matematiche e naturali a leggere il processo verbale dell'ultima seduta precedente alle ferie autunnali, affinchè alcune deliberazioni prese già fin d' allora, ricevessero la definitiva approvazione, e potessero mandarsi ad effetto. Propose dipoi il dubbio, se questa adunanza dovesse considerarsi come la prima di un nuovo anno accademico, o come una continuazione delle adunanze dell'anno naturale corrente, sicchè quanto i Regolamenti prescrivono da farsi nella prima tornata d'ogni anno, debba ri-

servarsi al mese di gennajo 1865: e prevalse questa seconda opinione, come più comoda all'Istituto nelle sue relazioni coi vigenti sistemi amministrativi, e più conforme al r. decreto 5 settembre 1863; il quale dando al Corpo accademico un nuovo Regolamento organico, prescrisse che avesse vigore col 1.° gennajo. Trovandosi poi questa deliberazione, nella quale convennero tutti i Membri presenti, in contradizione coll'art. 23 del Regolamento interno, fu notato da alcuni che questo Regolamento abbisogna di essere modificato o chiarito anche in alcune altre parti; ciò che venne giudicato probabile fin dal principio, ed espressamente notato nell'art. 43. Perciò fu deliberato che la Commissione già incaricata di compilarlo, sia pregata ora di ripigliarlo in esame, e proporre quelle modificazioni e quei cambiamenti che l'esperienza dimostrò necessarj. Dopo di ciò ebbe principio l'ordinaria seduta della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il cav. direttore Castiglioni lesse l'ultima parte della sua Memoria *sui manicomj provinciali, e l'organizzazione e amministrazione loro.*

« Espose da prima, come l'amministrazione degli Istituti ospitalieri, tra cui vengono annoverati i manicomj, si incontra in molteplici combinazioni di esercizio, nelle quali esigesi la scienza e la pratica del medico, onde potere scientemente ed opportunamente determinare in proposito, e addimandasi l'incessante di lui vigilanza ed oculatezza, affinchè le determinazioni che si stima opportuno di prendere, diano il desiderato frutto. Essere perciò questo dominio del medico, riconosciuto e adottato già in più luoghi, onde raggiungere lo sco-

po scientifico-umanitario degli Istituti, e assicurarne insiememente il ben materiale; e di quì essere avvenuto che l'amministrazione loro si distinguesse in alta o superiore, e inferiore o subalterna; e quest'ultima fosse ridotta all'interna economia: la prima si affidasse agli amministratori, la seconda ai medici-direttori. Di questo sistema essersi avuti frutti considerevoli in Germania, e anche qui da noi, dove i dotti medici francesi giunsero, fuori del costume loro, ad ammirarlo ed invidiarcelo.

» Ma se in Germania (soggiunse) e quì da noi applicavasi un tale utile sistema ai manicomj, ciò avvenne solo, perchè era determinato per gli Istituti ospitalieri, non per una legge o disposizione che risguardasse specialmente i manicomj stessi. In Francia, per lo contrario, mentre agli Istituti ospitalieri fu applicata l'amministrazione collegiale, non tecnica, non fu giudicata confacente ai manicomj una simile maniera d'amministrazione, e vi fu proveduto con una legge e con disposizioni speciali. E certamente, se in Francia, in Germania, in Olanda e altrove i manicomj toccarono ad alta fama, fu certo per l'opportuna organizzazione loro, colla quale affidavasi ai direttori medici-capi anche la gestione economica interna, onde assicurare loro, nell'unità di vedute, l'unità di volere e di potere entro il manicomio, e nell'intiera cerchia delle sue dipendenze.

» Che sia assolutamente necessario, che al direttore medico-capo nei manicomj sia affidata la parte amministrativa interna, fu ed è pensamento de' più distinti alienisti, ai quali si associano pure eminenti statisti.

» Perciò anche nelle recenti riforme discorse tra eminenti statisti ed alienisti francesi pei manicomj del dipartimento della Senna, non esitavasi a decidere, che il direttore medico-capo ne fosse anche l'amministratore interno.

» Ciò posto, nel desiderio e in attenzione che siano decretate leggi speciali pei manicomj e pei pazzi, è opportuno osservare che le leggi attuali per le opere pie applicate ai manicomj si conciliano benissimo colla riforma indicata d'ammi-

nistrazione interna per essi. E non dubito, che pel lustro dei manicomj in Italia e pel bene de'poveri pazzi, non sia per essere adottata cogli opportuni regolamenti, tanto più in quanto che è già sistema utilissimamente in corso presso la Senavra, pér cui questo manicomio più che vergognoso dal lato dell'edifizio e della località, dichiaravasi modello per l'organizzazione nel Congresso dell'Associazione medica tenutosi in Milano nel 1862.

» In ultimo espresse il desiderio che abbia a costituirsi anche da noi, come altrove, il patronato pei pazzi poveri che vengono dimessi dal manicomio; riguardandolo come un'istituzione di civiltà, che l'Italia non può rimanere indifferente di non possedere. »

Terminata questa lettura, il M. E. Gianelli chiese di parlare, ed aggiunse le seguenti osservazioni e notizie.

« Opportunamente il nostro collega cavaliere Castiglioni con bene ordinati ragionamenti trattò dei manicomj, e dell'organizzazione ed amministrazione loro. L'importante tema, dopo essere stato nel presente secolo agitato e sciolto con accordo unanime dei *veggenti* amministratori pubblici e dei medici *più autorevoli* e *sperimentati*, divenne nuovamente tema della giornata, per ciò che le recenti leggi italiche sulle Opere Pie deferirono ai corpi collegiali, creati amministratori dei patrimonj di esse, la facoltà di mantenere o riformare quell'*interno* ordinamento degli Istituti, col quale i maggiori, e sopratutto gli ospitalieri in alcune parti d'Italia, avevano ed hanno per tutte le loro bisogne un apposito direttore, che negli ospitalieri, a meglio tutelarne lo scopo, deve essere un medico.

» Io non mi assumo nè di biasimare, nè di encomiare la nuova legislazione. Di tre notevoli avvertenze, quasi a commento, essa ha d'uopo; alle quali parmi che non si abbia avuto riguardo bastevole nelle discussioni favorevoli e contrarie elevatesi all'atto di applicarla. Esse si riferiscono, alla varietà degli ordinamenti avuti per l'addietro dagl'Isti-

tuti di pubblica beneficenza nei varj paesi, onde consta l'attuale Regno d'Italia; alla grande disparità per elementi, per bisogni, per iscopo che vi ha tra gli Istituti ospitalieri e quelli di tutte le altre categorie; ed alla conseguente posizione singolare del legislatore medesimo.

» Trattavasi di sottoporre a metodi possibilmente uniformi quella gestione delle Opere Pie, la quale, in alcune provincie, perdurava nelle sole mani dei sacerdoti, vincolati bensì dagli ordini del Concilio di Trento, ma circondati tuttavia dalla fiducia primitivamente annessa al loro carattere, e forti del potere temporale della Chiesa cui appartenevano; in altre, aggiunti ai sacerdoti, contava dei laici; in altre progrediva con piena sostituzione dei secondi ai primi; ed in queste ultime ora continuava a modo collegiale, ora veniva condotta da singoli individui, e sia sopra taluni di quei collegi, sia poi sempre sopra gl'individui assunti all'uopo, i rispettivi governi locali vi avevano accresciuta oltremodo la propria ingerenza e sorveglianza. Anzi tale sorveglianza, in qualche provincia, coll'esplicito proposito di serbare intatte le volontà dei fondatori e la destinazione dei fondi, si estendeva non solo all'amministrazione dei patrimonj, ma eziandio e più ancora alla maniera di usare delle rendite, e di conseguire nel modo migliore lo scopo della istituzione rispettiva.

» Prevaleva di vero in numero ed importanza la classe degli Istituti ospitalieri, ma in questi, fossero essi spedali aperti a tutte o ad alcune specie di malattie ed ai bisognosi di un determinato o di indeterminato circondario; oppure ospizj destinati a cronici capaci di qualche lavoro, meritevoli di qualche libertà; oppure Case degli esposti, con o senza unitavi quella delle partorienti, ma sempre all'ombra della più ampia carità e del segreto; oppure asili per la custodia e per la cura degli alienati di mente; in questi tutti, dicevasi, erano ben lungi dall'essere ovunque in Italia ed egualmente conosciuti e seguíti i principj emananti dal fatto storico, che la prosperità, l'utilità e la rinomanza di così fatti stabilimenti crebbero di preferenza in questo secolo ed a mi-

sura che vi prevalsero le viste d'igiene pubblica e privata, e la influenza dei medici, giudici competenti in tutto ciò che spetta all'ammissione, alla collocazione, al trattamento dietetico e curativo, alla custodia ed al licenziamento degli infermi e bisognosi ricoverátivi.

» In tale stato delle cose, il Legislatore primitivo sotto i pieni poteri (Legge 29 dicembre 1859, Regolamento 18 agosto 1860), seguito poscia facilmente dal Parlamento Italiano (Legge 3 agosto, Regolamento 27 novembre, e Circolare ministeriale 23 dicembre 1862), intese bensì ad adottare principj generali e comuni ad ogni specie di opere pie, applicandovi in ampio modo il desiderato sistema del discentramento governativo, e quindi ne volle ovunque affidata la suprema tutela e cura a corpi collegiali gratuiti per voto pubblico costituiti in luogo, e vi introdusse uniformi modalità di conti preventivi e consuntivi, di pratiche per la ricognizione e conservazione dei patrimonj, e nell'uso delle rispettive rendite; ma, quantunque avesse preso a modello quasi esclusivo il piano seguito nelle antiche provincie del Regno, nondimeno si guardò dal distruggere ciò che erasi altrove fatto in punto alla direzione interna degl' Istituti, e segnatamente degli spedali stati affidati ad un medico, e lasciò che sulla convenienza di tale misura e sulla scelta del metodo di interna gestione direttiva si deliberasse col voto e nella sede stessa di chi doveva avere il maggiore interesse.

» Provvida e sapiente fu in vero così fatta riserva. Essa permise al collega Castiglioni que' fondati suoi ragionari, con cui dimostrò come la legge ammetta e teoricamente e praticamente una interpretazione conforme a quella sana esperienza, di cui egli con tutti gli alienisti di Europa invoca l'autorità a favore del manicomio milanese. Essa oggidì dà adito a me di aggiungere, che omai da più città d' Italia i corpi collegiali amministratori delle rispettive opere pie ospitaliere inoltrarono tali voti e tali regolamenti, con cui si appalesarono solleciti a mantenervi od introdurvi un direttore medico, ed il Ministero di buon grado si fece a secondare i

primi, a sancire i secondi; dimodochè, non alla nuova legge italica, ma sì bene ad una improvvida interpretazione di essa, ad inesperienza ed a poca conoscenza della storia si dovrà, se qualche grande Istituto ospitaliero d'Italia sarà privato o mancante del suo medico direttore.

» Voi udiste pertanto il collega trarre dalla legge e dall'esperienza i fondamenti del suo applaudito discorso; ed a me, desideroso di convalidarlo e di estenderne le applicazioni, resta appena di rivolgermi alla storia, la quale mi offre eziandio l'occasione di illustrare due punti dell'odierna lettura che più mi colpirono.

» Il zelante direttore della Senavra, richiamando l'epoca, in cui vi venne costituita un'apposita direzione medica, credette riconoscere in ciò un atto conforme bensì ai principj dominanti in proposito, ma isolato ed in nessun rapporto colla legislazione allora vigente fra noi pei manicomj. Io, che nell'adozione di quella provvidenza ebbi la non picciola parte, a cui alluse lo stesso dottor Castiglioni, e di cui vi parlai nella prima delle quattro Memorie *sulle necessità del Manicomio milanese* (vol. VII del Giornale dell'Istituto Lombardo), dovrei essere grato, e lo sono, all'amico, che mi darebbe titolo a qualificarmene autore od applicatore spontaneo. Senonchè io aspiro piuttosto al merito di rivendicare all'Italia la gloria di avere tracciate con migliore consiglio le attribuzioni e norme distinte all'agire degli amministratori dei patrimonj e dei medici sopraintendenti all'interno andamento dei varj spedali.

» Da tre quarti di secolo (1789) venne redatto sotto l'influenza del senatore Rucellai, del Covoni-Girolami, e del Chiarugi, e pubblicato a Firenze, il *Regolamento de' RR. Spedali di S. Maria Nuova e di Bonifacio*, i cui primi articoli (II, III e VIII) contengono i doveri per l'amministrazione del patrimonio e per la sorveglianza superiore delle spese assegnati al commissario, da pareggiarsi agli attuali Consigli amministrativi, e quelli per *la Direzione generale di tutte le cose, azioni e persone che assolutamente si esigono per il ri-*

cevimento, la custodia e l'assistenza degli infermi e delle inferme demandati al sopraintendente medico, da equipararsi all'odierno medico direttore. Sino da quel tempo pure a Milano le Giunte delle pie fondazioni, uffizj collegiali al paro degli attuali Consigli, col voto autorevole dell'illustre Pietro Frank, ammisero presso il grande spedale e gli unitivi LL. PP. quella carica direttiva, in cui i Moscati, i De Battisti, gli Strambio, i Crespi seppero rendersi sì benemeriti dell'umanità e della scienza, e prepararono gli animi a ben accogliere le riforme, introdotte allorchè ebbe a cessare la Congregazione di carità, e tendenti più o meno a costituire il medico direttore a capo necessario e tecnicamente garante di ogni gestione nell'interno dei tre relativi stabilimenti. E furono la gran mole, la diversa natura, la lontananza tra loro dello spedale, della Casa degli Esposti e della Senavra le cause che, avendo reso difficile all'unico direttore la esecuzione fedele di tutte le assegnategli incumbenze, ne consigliarono e fecero ammettere tale divisione, la quale valesse a migliorare le cose dello Spedale, e assicurare nel Brefotrofio e nel Manicomio il compimento delle provvidenze tutte suggerite dall'esperienza e raccomandate dalla progressiva civiltà.

» Ma in tutto ciò la parte mia e di chi mi tenne dietro ed attuò que' miglioramenti, non fu quella di ciechi innovatori e di vanitosi esercenti di indebite attribuzioni. Furono i felici risultamenti altrove ottenuti con analoghi piani; furono gli elogi sopra luogo impartiti da osservatori imparziali indigeni e forestieri; furono i caldi voti e le reiterate proposte perchè l'utile esempio fosse seguìto ovunque era d'uopo; fu insomma la storia degli Istituti ospitalieri, e sopratutto dei manicomj europei, la quale, mediante accurati e veggenti confronti, fatti in occasione di viaggi miei e di colleghi, additò la più facile via, ed il più adatto sistema.

» E mi riferisco specialmente ai manicomj perchè fu in essi che più sollecitamente e solennemente si riconobbe quanto possa e debba riescire vantaggiosa la opera di un medico destinato a dirigere, dietro i dettami della scienza ed arte

sua, la esecuzione della legge e di ogni istantanea provvidenza: dimodochè le osservazioni e prove in quegl' Istituti raccolte presso molti de' governi e degli amministratori più difficili e peritosi in Europa, servirono di eccitamento ad ordinare in modo uniforme le gestioni interne degli altri stabilimenti ospitalieri.

» Obliare tutto ciò, disconoscerne i vantaggi, opporsi alla loro continuazione, nella seconda metà del secolo decimonono sarebbe lo stesso, che volere sagrificare fra noi alle supposizioni in favore di pratiche de' tempi passati, ed abbandonare le molte certezze attuali; alle vane speranze in uomini nuovi, scarsi di cognizioni e privi di autorità tecnica, le fiducie giustamente fondate in chi è ammaestrato ne' bisogni tutti dei malati e ne' modi di soddisfarli; alle velleità di economie e di potere, il bene dell' inferma umanità, la quale fu vista in questo secolo accorrere tanto più volonterosa a cercare salute negli spedali, quanto più questi, al confronto de' secoli anteriori, vennero migliorati, mantenuti e retti secondo i dettami della medicina, e sotto la assidua e previdente influenza di medici direttori.

» A buon dritto adunque il nostro collega Castiglioni, nell'ultima parte dell'odierno discorso, confida che nel Manicomio milanese la gestione milanese starà quale egli ebbe a riceverla dai suoi antecessori ed a perfezionarla, in quanto fu mai possibile negli insalubri, inopportuni e vituperati locali, con quello zelo che egli suole impiegare nell'esercizio di sue incumbenze.

» Nè quei sentimenti di fiducia devono affievolirsi per ciò, che la pubblica voce dichiara essere il legislatore disposto ad affidare alle provincie il mantenimento dei manicomj e la superiore vigilanza di questi ai rispettivi Consigli provinciali. Anche sotto circostanze analoghe alle previste, la storia ci addita possibile la conservazione dei vantaggi costantemente annessi alla presenza in luogo di un medico direttore e garante che ogni cosa proceda a tenore della legge e secondo lo scopo dello stabilimento igienico.

» È questo l'altro punto ch'io intendeva illustrare. E lo fo ricordandovi l'illustre Jacobi, veterano fra i psichiatri alemanni, da un lustro circa defunto, chiamandovi a quel suo manicomio di Siegburg presso Bonn, stato argomento di reiterate lodi per chiunque ebbe, al paro di me, la fortuna di visitarlo e di conversare col medico direttore; e citandovi le relazioni, le rimostranze e le discussioni intervenute tra esso ed i Consigli amministrativi delle provincie obbligate a somministrargli i mezzi pel mantenimento degli alienati e dell'ospizio. Quelle uffiziose trattazioni pubblicate ne' giornali alemanni di psichiatria stettero e stanno in prova, non so se più dell'attitudine somma dell'uomo egregio a seguire i principj della propria scienza ed arte colla minore possibile offesa delle viste di economia, o veramente della deferenza e generosità con cui d'ordinario que' Consigli e quelle autorità provinciali provvedevano ai bisogni dello stabilimento.

» Esempj consimili si hanno altrove in Prussia ed in più Stati della Germania non solo, ma eziandio in Francia, in Olanda, ecc. Da per tutto i medici, una volta investiti di tutti i poteri necessarj ad essi per il bene maggiore degl'infermi, seppero rendere ragione del loro operare, e corrispondere pressochè ovunque alle esigenze della scienza e dell' umanità inferma, ed alle aspettative dei pubblici economisti ed amministratori. Se mai in Francia, dove il sistema si introdusse dopo la nota legge del 1838 sull'assistenza de' maniaci, potè elevarsi dubbiezza sulla condotta e perizia di alcun medico direttore di manicomio sottoposto alla sorveglianza de' Consigli provinciali e di prefettura, lo si dovette alle arti clandestine ed alla bassa invidia di qualche collega, siccome me ne assicurava personalmente l'illustre Brierre di Boismont, quando fu quì fra noi nello scorso settembre.

» Da codesta labe, come dall'altra già accennata, e figlia d'una imperfetta interpretazione della legge, siano preservati i grandiosi stabilimenti ospitalieri di Lombardia. È questo il voto di tutti i tranquilli osservatori, e dei medici imparziali e veggenti; ed io confido che sarà bene accolto ed appog-

giato da chi prestò e presterà attenzione alle letture del nostro collega dottor Castiglioni. »

Il direttore Castiglioni, « ringrazia il cav. Gianelli delle benevole espressioni proferite a di lui riguardo. E, mentre si avvisa, che, essendosi egli circoscritto a parlare intorno l'organizzazione e l'amministrazione de' manicomj, accennasse fedelmente le cose che vi riguardano, si manifesta ben contento che il cav. Gianelli, erudito e pratico nell'argomento dell'impianto e del regime ospitaliero, aggiungesse particolari nozioni a sostegno maggiore della tesi per lui trattata. È importantissimo e desiderabilissimo sopratutto, che una legge speciale regoli anche in Italia, come altrove, le faccende dei manicomj. Ma intanto importa che non siano disconosciuti pei manicomj quei saggi ordinamenti già per legge sanciti presso più incivilite nazioni, e generalmente apprezzati, dei quali i primi concetti trovansi tracciati, come ebbe a riferire, da illustri alienisti italiani.

» Infatti (soggiunge) più disposizioni emanate in Toscana, dietro l'impulso del Chiarugi e di cui parla in ispecialità l'egregio avv. Andrecci nella recente sua opera sulla carità ospitaliera, appalesan quei primi concetti. Che se altre nazioni furono più fortunate nel realizzarli e darvi più ampio e pratico sviluppo, resta un maggior dovere a noi di appigliarci ai citati ordinamenti che ne emanarono là dove non si ebbe pensiero d'introdurli, di rispettarli là dove utilmente sono introdotti. »

Ha fede il dottor Castiglioni, « che, anche nel difetto di una legge apposita pei manicomj, i suoi voti per l'organizzazione ed amministrazione loro, a cui dà appoggio l'illustre cavaliere Gianelli, e a cui confida venga dato appoggio dall'Istituto, siano per essere ascoltati nell'applicazione delle leggi per le opere pie. »

Il cav. Sacchi, a cui il R. Istituto, nella seduta del giorno 4 agosto, diede l'incarico di rappresentarlo nel Congresso Pedagogico tenuto poi a Firenze nel successivo settembre, lesse la seguente relazione delle cose notabili trattate nel Congresso medesimo:

« L'improvvisa sospensione dei Congressi scientifici italiani, per non aver potuto accedere ad una grande città ove non vuolsi per anco accogliere la luce libera del sapere, ha prodotto in quest'anno, se non foss'altro, un gran bene, quello di disseminare qua e là gli uomini della scienza, ripartendoli in più gruppi, a seconda de' loro studj, per diffondere il beneficio della pubblica coltura a più contrade italiane. Per l'interesse massimo della produttività territoriale si tennero cinque congressi agrarj in cinque città del Regno: i pubblici e privati educatori si radunarono a due speciali convegni: si raccolsero per la prima volta a congresso i cultori delle scienze naturali, e quelli che professano i musicali studj; e da ultimo i rappresentanti delle classi operaje poterono trattare anch' essi temi diretti al loro economico miglioramento. Così, a luogo di un unico Congresso scientifico, se n' ebbero dieci, e tutti mostrarono quale e quanta sia la solerte operosità del pensiero italiano, che in un tempo di gravi preoccupazioni politiche sa pur recare da per tutto il tributo de' pacifici studj.

» L' Istituto Lombardo credette di delegarmi a rappresentarlo al Congresso Pedagogico di Firenze, ed io debbo a tale prova di affetto se mi fu dato di poter associarmi in qualche modo all'opera dei due Nestori della scienza educativa e della sapienza medica, Lambruschini e Bufalini, i quali ressero magistralmente gli studj di quel Congresso.

» Lo scopo di tale scientifico convegno era triplice. Si volevano associare in un'unica famiglia i più attivi cooperatori della popolare istruzione: fare con essi e per essi un qualche studio sulla più o men felice condizione dei presenti istituti educativi; e discutere di buon accordo alcuni temi concernenti il miglior essere dell' istruzione nazionale.

» Il primo scopo venne felicemente raggiunto. Non è a dirsi con quale affettuosa cordialità seppero scambievolmente conoscersi, stimarsi ed amarsi que' benemeriti che consumano la loro vita nel popolare insegnamento. Chi invigila le scuole, chi le dirige e chi ne è maestro, potè accomunare le prove de' nuovi metodi, discuterli, rettificarli, farli migliori. E pei maestri e per le maestre del povero contado, che per la prima volta trassero a quel convegno, fu un vero giubilo, fu una vera festa quella di trovare incoraggiata dai più sapienti la modesta e spesso ignota loro opera, e quella pure di vedersi salutati dal popolo plaudente come i nuovi apostoli del vero e del bene. Dopo dieci giorni di famigliare contatto, quelle centinaja di educatori e di educatrici, che erano convenute da ogni parte d' Italia, si trovarono tutti amici, tutti stretti ad un'unica alleanza, quella di combattere l'ignoranza e l'errore, ovunque e comunque o si nasconda o si sveli.

» Il secondo scopo fu un po' più arduo a raggiungersi. I pubblici educatori erano ansiosi di conoscere il nuovo sviluppo dato in Toscana alla popolare educazione; ma in questa gentil parte d' Italia avvenne un fatto, che a prima giunta ha del fenomeno: la troppa libertà si è esaurita nelle sue forze. Il noto assioma toscano del lasciar fare e lasciar passare ha pur giovato all'armonico e libero sviluppo della vita economica, coadjuvò anche al graduale progresso delle più forti intelligenze, ma poco potè operare per l'educazione del popolo, che si accontentò di godere riposata e serena la vita, e lasciò alle corporazioni religiose la pia cura di ammaestrare a loro modo i suoi figliuoli. Qualche buon tentativo di società private valse a creare qua e là alcune scuole, ma ebbero quasi tutte una vita passeggiera. Mentre nelle provincie dell'alta Italia, su otto fanciulli atti all' istruzione se ne contano ormai sette che vanno alle scuole, nella Toscana in vece, su tre fanciulli, se ne conta uno solo che vada alla scuola, e nella città e provincia di Firenze tre quarti de' suoi fanciulli sono ancora analfabeti (1).

(1) In Toscana si hanno 259,299 fanciulli dei due sessi dai 6 ai 12 anni atti all' istruzione, e solo 65,781 fanciulli vanno alle scuole. Nella provincia

» Per buona ventura però, se si andò alcun poco a rilento nel riformare le vecchie istituzioni, si pensò almanco a ben preparare le nuove. E riuscì caro a chi intervenne al Congresso di veder aperte in tutte le provincie toscane popolose conferenze magistrali per educare gli istitutori e le istitutrici ai nuovi metodi, e si potè visitare la nuova scuola normale per le aspiranti maestre, sapientemente affidata all' egregia Paladini, ove magistralmente si prepara una triplice schiera di educatrici per le scuole del popolo, pei corsi così detti perfettivi, e per le istitutrici applicate alle più agiate famiglie.

» Se poco si potè apprendere dalla visita di siffatte scuole, molto potè approfittarsi il Congresso della franca e coscienziosa discussione di alcuni temi che racchiudono, per così dire, il migliore avvenire dell' educazione nazionale. Il Comitato pedagogico fiorentino aveva divulgato un assennato programma di studj da intraprendersi dal Congresso nel duplice ordine delle istituzioni educative, quelle che toccano l' ammaestramento primario, e quelle che hanno rapporti coll' insegnamento così detto secondario. Non tutti i temi del programma furono trattati, ma si discussero i principali.

» Il primo tema mirava a sciogliere un gravissimo dubbio: le scuole primarie, dicevasi, come sono generalmente istituite, valgono ad educare tutto l'animo, volgendo armonicamente le facoltà organiche, le intellettive e le morali?

» Questo dubbio non era nuovo. L' istruzione, tal quale ora è data, parve a taluni un'arma a due tagli, che erudisce la mente sì a fare il bene come a rendere più scaltrito il mal fare.

» La discussione di questo tema fu animatissima. Era tutto quanto l' ammaestramento primario posto a seria disamina. Alcuni pedagogisti sostennero che l' istruzione data con buoni metodi era per sè stessa educatrice dell'animo. L' intelletto assestato e arricchito di verità, si diceva, opera in bene

di Firenze si contano 97,056 fanciulli atti all' istruzione, e soltanto 24,633 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso frequentano le pubbliche o le private scuole.

sulle potenze tutte dell'uomo, e pone in tutta l'anima un assetto, che la rende schiva di cognizioni oscure e di moti disordinati: la ragionevolezza del pensare fa ragionevole l'operare.

» Ad altri invece non parve bastasse l'istruzione ben data a trasfondere nell'animo i buoni sentimenti e ad indurre l'abito pratico della virtù. Vollero veder affidata l'educazione dell'età prima a chi fosse più ricco di sentimenti buoni e gentili, ed a chi potesse coll'esempio offrire in sè stesso un modello di virtuosa abnegazione.

» Si convenne allora nel partito di assegnare all'istruzione primaria due distinti periodi; un periodo così detto materno, ed un periodo magistrale.

» Si ammise a voti unanimi che l'educazione della prima infanzia, e quella del primo grado delle scuole elementari, sia per l'uno sia per l'altro sesso, fosse esclusivamente affidata alle donne. E si riconobbe da tutti buono siffatto provvedimento da che se ne va già facendo un ottimo esperimento nelle più colte città d'Italia, ed anche in qualche terra del contado italiano.

» Ma per rendere educativo l'insegnamento, si ha vivo bisogno in Italia di aver veri educatori, e per averne di eletti fa duopo ben prepararli. Non si fece grande assegnamento nelle cento e più scuole tra normali e magistrali che ora raccolgono più di cinque mila e trecento aspiranti maestri dell'uno e dell'altro sesso. Quelle scuole e que' chiamati al magistero parvero già troppi di numero e non sempre istruiti felicemente. Si convenne sulla necessità di stabilir scuole preparatorie per viemeglio disporli alle cognizioni magistrali: di aggiungere agli istituti normali, scuole così dette sperimentali, ove gli aspiranti apprendano praticamente i metodi, si mettano in prova le novità didattiche, e si provi la loro stessa vocazione; si propose di ridurre a minor numero le stesse scuole normali, perfezionandovi gl'insegnamenti, e rendendo più adatte alle educatrici le nozioni troppo astruse e inopportune che ora si impartiscono nei corsi così detti magistrali.

» Si emise il voto di creare alcune scuole esemplari, da affidarsi ai più valenti istitutori, onde possano servire d'esempio, e tener luogo delle così dette scuole magistrali minori, per educarvi i maestri da applicarsi al contado.

» Ma queste pedagogiche aspirazioni parvero accennare soltanto ad un migliore avvenire, mentre abbiamo di fronte un presente tuttora luttuoso. Le ultime statistiche ufficiali ci annunziano trovarsi in Italia una immensa legione di tre milioni e centosessanta mila fanciulli che dai 6 ai 12 anni aspettano il beneficio della istruzione, e questa non s'impartisce che a novecentotrentanove mila allievi dei due sessi; per cui avvi ancora a lottare con due milioni e dugento ventisette mila analfabeti. È bensì vero che l'Italia emancipata ha potuto negli scorsi due anni portare il numero delle scuole primarie da 21353 alla maggior cifra di 30321, coll'aumento di 8968 scuole, ed accrescere l'esercito de'suoi allievi di 138,000; ma la zavorra della pubblica ignavia, che tiene ancor ferma la nave dello Stato, è ancora poderosa. Nè qui sta tutto. Vi ha ancora il popolo adulto, che non ebbe per lo passato lume alcuno di lettere, e che va pur dirozzato.

» Lo studio di queste popolari miserie venne vivamente trattato dal Congresso, e si accolsero con pubblica riconoscenza le preziose notizie che furono date sulle varie migliaja di scuole state improvvisate pel popolo già adulto. E fermò sopratutto l'attenzione dei congregati l'esposizione fatta de' nuovi metodi stati introdotti nelle scuole stabilite in varj punti del Regno per erudire ad un tratto quelle migliaja di infelici che per la pubblica quiete vennero sottoposti a domicilio coatto, e piacque udire lo splendido risultato che ottengono le così dette scuole reggimentali, che per sei mesi dell' anno ammaestrano negli studj primarj dugento e più mila soldati, che trovano nel nostro esercito il duplice beneficio di creare la potenza delle armi e la sapienza dell' intelletto.

» È perchè non si credesse che il Congresso pedagogico

si limitasse a soli studj ed a sole aspirazioni, volle venire anch'esso in sussidio della popolare educazione, e ad imitazione della nazione britannica, adottò la fondazione di un'associazione nazionale, che coll'opera di spontanei contributi abbia ad elargire sussidj agli asili infantili ed alle scuole più povere della campagna, offrendo ad esse le suppellettili scolastiche, i libri, ed anche premj di pubblico incoraggiamento. Per questa associazione si approvò uno speciale statuto, che trovò già per Milano più di cinquecento soscrittori, e che fu pure accolta in Firenze stessa, erogandovi i fondi rimasti dalla cessata Società promotrice delle scuole di mutuo insegnamento.

» Più ardui furono i temi che si offersero a trattare dalla sezione per l'istruzione secondaria.

» Già da alcun tempo si va agitando la questione, se per un popolo, come è il nostro, chiamato ad esercitare i più sacri doveri della vita pubblica, possa dirsi bastevole la primaria istruzione di grado anche superiore, la quale fornisce piuttosto gli strumenti della coltura, che non la coltura stessa. Questa mancanza fu pur notata anche da chi presiede agli istituti d'istruzione secondaria, che non trovarono gli allievi abbastanza preparati ad accogliere que' sommi veri, che racchiudono tutto il tesoro della scienza che deve rendersi operativa. Il prof. Bertini in Piemonte, il prof. Zannini innanzi all'Istituto Veneto, il nostro collega prof. Magrini, il prof. Bellotti di Monza, furono i primi a promuovere con sapienti memorie la trattazione di questo tema. Non vi ha modo, essi dicevano, di creare, dopo le scuole primarie, un corso comune per tutti i giovinetti, che sia non classico, non tecnico, ma di coltura puramente italiana, e che pel suo carattere quasi fondamentale possa servire al triplice scopo di perfezionare da un lato gli studj primarj, e tener luogo da un altro dei primi due o tre corsi delle scuole secondarie sì ginnasiali che tecniche? Questa importante innovazione didattica consigliata da' que' dotti uomini volevasi, per la prima volta, introdurre da noi per opera della benemerita Commissione degli studj civici di Milano; ma il progetto non potè finora at-

tuarsi, perchè non si adagiava per anco alle istituzioni scolastiche dalla legge sovranamente prescritte. Era perciò necessario che su questo tema si udissero i voti ed i consigli di tutti gli educatori d'Italia, e quando questi si raccolsero al terzo Congresso pedagogico che si tenne nel 1863, elessero una Commissione perchè studiasse il progetto da presentarsi al Congresso di Firenze. La Commissione adempì al suo mandato, accogliendo sostanzialmente le basi già tracciate dalla Commissione civica di Milano. La discussione di quel progetto fu importantissima. Tutti convennero nella massima di frapporre fra le scuole primarie e le scuole secondarie un breve corso di studj intermedj, che costituissero per così dire il patrimonio fondamentale della coltura italiana, in guisa tale che il giovinetto uscito da quelle scuole potesse sapere quanto basti per le condizioni comuni della vita, e qualora volesse proseguire negli studj, trovasse una preparazione così opportuna da agevolargli la via tanto alle cognizioni tecniche, come alla coltura classica, senza alcun pregiudizio della sua ulteriore carriera, e senza scapito nel valore sostanziale de' superiori studj.

» Solo nel definitivo accoglimento del programma si notò qualche divergenza, e si tennero in riserva quegli ulteriori studj che il senno de' pratici potrà all' uopo proporre.

» Un altro tema di vitale importanza fu quello di determinare le costanti attinenze che pur vanno rispettate fra l' istruzione classica, la tecnica e la scientifica.

» Alla soluzione di questo tema bastò la comunicazione di un sapiente lavoro del senatore Matteucci, il quale seppe mettere in tutta evidenza l' armonico accordo che nell' istruzione secondaria deve mantenersi fra gli studj letterarj, che schiudono all' intelligenza tutti i tesori del bello e del bene, e gli studj di carattere tecnico, che potentemente svelano tutti i tesori del vero e dell' utile. Egli si mostrò contrario alla precoce biforcazione degli studj, e mentre dichiarò che per l' istruzione delle arti e del traffico si dovesse pur procedere con ispeciali istituti, propugnò vivamente la tesi, che

pei giovani chiamati alle professioni liberali si dovesse conservare indivisa l' istruzione letteraria e la scientifica anche nei corsi così detti liceali. Solo additò le nuove norme con cui dovrebbero procedere questi due generi d'insegnamento, per non aggravare innanzi tempo la gioventù di dottrine troppo speciali.

„ Queste assennate proposte furono a voti unanimi accolte dal Congresso.

„ Rimase a trattare un ultimo tema, e fu quello che per la sua stessa gravità occupò maggiormente il congresso. Nel nuovo riordinamento delle provincie e dei comuni, vorrebbesi a questi corpi affidare tutta quanta l' istruzione secondaria, tanto tecnica quanto classica. Tale partito sarebbe consigliato dal duplice pensiero di dicentrare l'amministrazione pubblica, e di gittare sulle provincie e sui comuni il dispendio che ora sostiensi dallo Stato pel mantenimento di cosiffatte scuole.

„ Questi principj d' ordine affatto amministrativo possono essere accolti anche nelle viste di mantenere la prosperità de' pubblici studj?

„ Tale fu il quesito che volle e seppe il Congresso pedagogico magistralmente trattare. Unanime fu la protesta dell' inopportunità di cosiffatta riforma. L' istruzione secondaria in Italia può dirsi ancora in un periodo di esperimento: essa ha bisogno di larghi sussidj scientifici e d' uomini eminentemente sapienti che la reggano e la sorreggano. Se si abbandona all'arbitrio di piccoli consorzj provinciali, o comunali, essa scapiterà di valore, e nel momento in cui l' Italia reclama una larga coltura veramente nazionale, si va a pericolo di porgerle una coltura da medio evo. Non chiamato il Congresso a proporre leggi, ma ad emettere voti, espresse l' unanime avviso che, nel reggimento dell' istruzione secondaria, debba l' ufficio principale del suo ordinamento conserservarsi intatto presso il governo, in conformità delle leggi, e quando paresse conveniente che le provincie dovessero avervi qualche parte, tale partecipazione non abbia luogo senza circondarla di cautele siffatte, che l'istruzione non soffra nel

suo sostanziale valore, e gli insegnamenti trovino nel governo una efficace tutela.

» La soluzione pratica di questo tema pende tuttora dal senno del Parlamento Nazionale, che sta per discutere le nuove riforme da introdursi nell'ordinamento comunale e provinciale. Sarebbe ottima cosa che tutti i corpi scientifici emettessero anch'essi il preventivo loro voto, a lume e conforto di chi regge la cosa pubblica. È per essi un diritto ed un dovere.

» Nel metter così fine a questa succinta mia relazione, io debbo chiedere venia a' miei onorevoli colleghi, se interruppi per qualche tempo i loro gravi studj, per argomenti che forse troppo indirettamente si riferiscono alla scienza; ma mi vogliano tenere per iscusato se credetti di trattenerli di umili cose didattiche da che vidi in quest'anno che anche il benemerito Presidente dell' Istituto di Francia inaugurò l' annua adunanza delle cinque Classi dell'Istituto esponendovi alcuni studj sull'attuale stato dell' istruzione primaria. E tale coraggio mi crebbe quando vidi, or sono quattro giorni, ospitarsi in queste stesse aule del nostro Istituto i pregiati lavori delle nostre scuole artigiane, ricordando quel tempo in cui questo Corpo scientifico, nell'esordio della sua prima vita, era chiamato a presiedere anche ai pubblici studj. Che se tale ufficio ora venne assegnato a più speciali magistrature, può però sempre concorrere al morale prosperamento del paese col voto libero della scienza. »

Il Presidente, dopo aver ringraziato il cav. Sacchi dell'officio così bene adempiuto presso il Congresso di Firenze e della relazione che si compiacque di farne al R. Istituto, comunicò all'adunanza una Nota del Ministero dell' Istruzione pubblica, in data 31 ottobre dell'anno corrente, colla quale s'invita ciascuna delle due Classi ad eleggere un Membro Effettivo, deputato ad entrare nella Consulta per la Biblioteca nazionale di Brera, giusta il R. decreto del giorno 6 settembre di questo medesimo anno. Trovandosi nella Nota che « la Consulta darà, d'accordo col Bibliotecario, i principali

provvedimenti risguardanti il governo della Biblioteca, » fu desiderato da molti che, innanzi procedere alla elezione, si dichiarassero gli officj dei consulenti; parendo necessaria questa notizia per norma del Corpo accademico nella scelta a cui era invitato, e per determinare gli eletti ad accettare o no l'incarico. E dopo alcuni dubbj insorti, fu domandato espressamente dal Segretario per la Classe di lettere e scienze morali e politiche, se l'officio della Consulta sarà unicamente letterario-scientifico, cioè sopra i libri da comperare o forse da alienare, ovvero anche amministrativo, con obbligo di rispondere della conservazione dei libri e del regolare servigio, fors'anche di riconoscere ed approvare le spese ordinarie e straordinarie occorrenti alla Biblioteca. Al che il vicepresidente Carcano e il bibliotecario Sacchi, già membri della Commissione incaricata di compilare un nuovo regolamento per la Biblioteca nazionale, risposero concordemente affermando che le incombenze della Consulta risguardano più ch'altro l'acquisto dei libri giudicati più importanti per la scienza e più convenienti alla Biblioteca, e il cambio o la vendita di quelli che non si credessero più necessarj nè utili; dentro limiti affatto letterarj e scientifici. Avuta questa dichiarazione, furono scritte e raccolte le schede secondo l'ordine consueto. Per la Classe di scienze matematiche e naturali risultò eletto il professore Codazza; ma per quella di lettere e scienze morali e politiche, poichè i primi due proposti (Rossi e Biondelli) domandarono di essere esentati per motivi che il Corpo accademico stimò di dover accettare, e dopo di loro seguivano in parità di voci Maggi e Ambrosoli, furono scritte nuove schede, e la maggioranza dei proponenti destinò all'ufficio in discorso il segretario Ambrosoli. Fu quindi stabilito che, a norma della Nota ministeriale già mentovata, la Presidenza del R. Istituto notifichi al bibliotecario di Brera, avere il Corpo accademico deputati all'incarico di Consulenti per la Biblioteca nazionale i Membri Effettivi Ambrosoli e Codazza, ciascuno per la Classe alla quale appartiene.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla classe nella tornata del 10 novembre 1864.

AMBROSOLI, Manuale della letteratura italiana. Vol. I-IV. Firenze, 1864.

CAVEDONI, Di un antico peso della sua raccolta. Modena, 1864.

CERBO, Legge per la religione in Italia. Napoli, 1864.

FAVEL, Sui rapporti dei costumi colla miseria. Firenze, 1864.

GABELLI. Rendiconti dell'amministrazione della giustizia penale in Lombardia nel corso dell'anno 1861. Milano, 1861.

— La questione religiosa in Italia. Milano, 1864.

— I giurati nel nuovo regno italiano. Milano, 1861.

MANGANO, Diritto penale secondo il Codice penale italiano. Vol. III. Catania, 1864.

MASTRIANI, La difesa de' legittimi governi al cospetto della rivoluzione. Napoli, 1864.

PESCHIER, Supplément au dictionnaire complet des langues française et allemande. Stuttgart et Augsbourg, 1859.

REGAZZONI, Il Congresso dell'associazione medica italiana in Napoli. Como, 1864.

ROUGIER, Les associations ouvrières. Paris, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre e ottobre 1864.

Annuario ufficiale dell'esercito italiano. Anno X. Torino, 1864.

Annuaire des deux mondes. 1862-63.

Atti dell'ateneo di Milano. Id. 1864.

Antiquarisk Tidsskrift udgivet af det Kongelige Nordiske Oldskrift-Selskab. 1858-1860. Kjobenhavn, 1860.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Sessione straordinaria; anno 1864. Milano, 1864.

Bibliothèque universelle di Gèneve; N. 82. Genève, 1864.

La battaille de Manassas.

Il Politecnico, Vol. XXII, fasc. 3.° Milano, 1864.

De-Filippi, Note di un viaggio in Persia nel 1862. — Calvi, Vincenzo Civerchio.

La Società inglese d'assicurazione sulla vita *The Gresham*, e una lettera di Pietro Oddone. Napoli, 1864.

Mémoires de la Société royale des Antiquaires du Nord. 1850-1860. Copenhague, 1861.

Frédérich VII de Danemark, Sur la construction des salles dites des géants. — Rafu, Sur les armes datant de l'âge de bronze du Nord. — Sur les deux cornes d'or trouvées prés de Gallehus. — Inscriptions runiques du Sleswig méridional. — Tomsen, Sur les bractéates en or et sur le premier emploi de bractéates comme monnaies. — Schiern, Déscente en Angleterre projétée par le roi de Danemark Valdemar.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. — Classe des lettres. T. VIII, IX e X. Paris-Lyon, 1859-62.

Soultrait, Sur les églises de Lyon. — Valentin-Smith, Sur l'origine et le nom des Bourgondes. — Sur le deuxième établissement des Bourgondes dans la Germanie. — Lortet, L'homme dans ses rapports avec la nature. — Fabisch, De la dignité de l'art. — Gunet, Recit de la mort de Jeanne d'Arc. — D'Aigueperse, Sur quelques chiffres de l'histoire romaine. - Petrequin, Sur Hippocrate. — De la Saussaye Histoire littéraire de Lyon. — De Laprade, Animisme et vitalisme. — Allmer, Découverte de colonnes et des tombeaux antiques dans l'église de Saint-Pierre à Vienne. — Gilardin, Du surnaturel et du mysticisme. — Morin-Pons, Les Villeroy.

Mémoires de l'Accademie impériale des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse. T. II, 6.me série. Toulouse, 1864.

Barry, Un dieu de trop dans la mythologie des Pyrénées. — Baudouin, Introduction à l'histoire de France an XI siècle. — Vaïsse, Lucilio Vanini. — Hamel, Sur les origines de l'histoire en Grèce.

Revue contemporaine; 15 et 30 septembre et 15 octobre. Paris, 1864.

Duruy, Introduction général a l'histoire de France. — Ernouf, Le Moniteur universel. — Aubé, Tertullien. — Guillot, La liberté des théatres. — Legrand, De la législation relative au prêt à intérêt. —

SMITH, Les dernières relations des Européens avec le Japon. — ASSE, Jane Grey. — GUILLEMOT, Le théatre contemporain.

Revue britannique; N. 9-10. Paris, 1864.

MULLER, La science du langage. — O. S., Les arbres et les fleures chez les païens et chez les chrétiens. — N. F., Les collége et les écoliers de Winchester. — N. N., Pierre la Marche Ou Walker. — KASER, Jérémie Gotthele. — NADAULT DE BUFFON, Les Musées italiens. — N. N., La réforme postale. — STORY, Les spectacles à Rome. — P. G., L'ophiolatrie. — C. M., Néron était-il un monstre? — A. P., L'oiseau du paradis. — THIERRY, Récits de l'histoire romaine aux IV.ème et V.ème siècle. — LINA BECK, L'estancia de Santa-Rosa. — BONNET, Les finances et la liberté politique. — FORGUESS, Pailleron.

Revue des deux mondes. 1 octobre et 15 novembre. Paris, 1864.

SAND, La confession d'une jeune fille. — RECLUS, Histoire de la guerre civile aux États-Unis. — KLACZKO, Deux négociations de la diplomatie européenne. — BOISSIER, César et Cicéron. — SAINT-MARC GIRARDIN, Les origines de la question d'Orient. — TAILLANDIER, Madame Rolland. — DE REMUSAT, La situations politique de la France. — LÉVÊQUE, La philosophie de l'ésprit. — BERTRAND, Galilée. — VITET, De l'enseignement des arts du dessin en France. — BAILLEUS DE MARISY, Les enfants assistés en France. — REVILLES, Tertullien. — LEJEAN, Théodore II, et le nouvel empire d'Abissynie. — De MAZADE, Le lendemain de la victoire en Pologne.

Revue germanique et francaise. 1 octobre et 1 novembre 1864. Paris, 1864.

CAUFFOUR-KESTNER, L'Église et la révolution. — NICOLAS, Les Évangiles apocryphes. — DEPPING, Sur la famille Palatine. — BONNEMÈRE, Les États provinciaux sous Louis XIV. — DICKENS, Mon journal. — STERN, Sur Dante et Goethe. — DOLLFUS, L'art moderne — À propos de la nouvelle vie de Jésus de D. Straus. — HUMBOLDT, Lettres à une amie. — RÉVILLE, Les congrès internationals. — VILLARS, Hubert et Jean van Eyck.

Rivista contemporanea. Settembre. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato dell'anno 1865. — M., La decadenza commerciale di Venezia. — ZANNINI, Come Inghilterra si regga a libero governo. — DE KOSTER, Il Messico e l'imperatore Massimiliano. — REALI, Sul progetto di legge risguardante la soppressione delle corporazioni religiose. — ROSSI, Riforma dei Codici in Italia. — CASARI, Le carte d'Arboréa. — ALLIEVO, Critica dell'beghelianismo.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 15 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: VERGA, CASTIGLIONI, BIONDELLI, AMBROSOLI, GIANELLI, LOMBARDINI, CURIONI, SACCHI, BIFFI, OTTAVIO FERRARIO, ROSSI, CORNALIA, PORTA, HAJECH, ASCOLI, FRISIANI, GIOVANNI POLLI, STRAMBIO, CARLO CATTANEO; e i Socj corrispondenti: PICCHIONI, VILLA, NEIGEBAUR, LONGONI, BELGIOJOSO.

Diede principio alle letture di questa adunanza il M. E. cav. Biondelli colla seguente descrizione *Di un'antica necropoli etrusca testè scoperta nell' Umbria.*

« Il peregrino che si fa a percorrere le più incivilite, comunque remote, regioni d'Europa, dal Tamigi e dalla Senna alle foci dell'Istro, dal Tago e dal Manzanare alla gelida Neva, scorge dovunque, in suntuosi opistodomi raccolte, e con ostentato orgoglio in ordine scientifico disposte, le sacre reliquie della prisca civiltà italiana, di quella civiltà i cui germi, sebbene traessero per avventura origine nelle misteriose regioni orientali, pure primamente si svolsero e si perfezionarono sotto il limpido cielo d'Italia. Già la massima

parte dei più preziosi cimelj dell'arte italica vetusta, inutilmente custoditi per ben trenta secoli dalla madre terra nel proprio seno, ed invano da benemeriti cultori della scienza mano mano raccolti in pubblici, o privati musei, arricchiscono adesso gli atenei stranieri, mentre una turba d'eruditi e d'avidi trafficanti d'oltralpe va percorrendo da un capo all'altro la nostra penisola, onde spigolare ed appropriarsi coll'oro gli ultimi avanzi dimenticati, o i nuovi monumenti venuti in luce dal vergine seno di terre inesplorate.

„ Nè di ciò paga, una moderna scuola, estesa in Germania ed in Francia, fatta arrogante dall'umile stato in cui il lungo servaggio, o piuttosto l'oppressione e l'oscurantismo dei governi ridussero i classici studj in Italia, riproducendo le viete leggende e le boriose pretese dei Greci scrittori, mentre dall'un lato nega all'Italia d'essere stata culla del proprio incivilimento, attribuisce dall'altro alla greca sapienza tutte le insigni opere d'arte venute in luce dal classico suolo tirreno, non che le mirabili istituzioni, colle quali le prische tribù italiche, prima della guerra persiana, quando cioè la Grecia era ancora bambina, estesero potente dominio sulla penisola dalle rive del Po a quelle del Silaro, fondando ovunque ben cento e cento città opulente e munite, e rivaleggiando sui mari colle nazioni dell'Asia e dell'Egitto.

„ Ciò non pertanto, quasi a cancellare quest'onta, e a riparare in parte alle incessanti spogliazioni straniere, pare che la madre terra riapra talvolta il proprio seno, porgendo sempre nuovi tesori, ed invitando così i nipoti a rivendicare i sacrosanti diritti degli avi. Troppo lungo sarebbe il tracciare la lista dei monumenti venuti in luce nel breve giro degli ultimi trent'anni ad attestare l'avita italica sapienza; nè io mi farò a ricordarvi, onorevoli colleghi, le migliaja di preziosi arredi disotterrati dalla necropoli di Vulci; o lo splendido sepolcro della gente Volumnia e le insigni iscrizioni etrusche rinvenute intorno a Perugia, o le molteplici urne letterate e i varj oggetti fittili e in bronzo scavati negli ultimi anni dalla Società

Colombaria nell'agro chiusino, o il mirabile lampadario di bronzo rinvenuto presso Cortona, o le molte scoperte volterrane; così le une come gli altri appartengono ormai in pieno dominio alla scienza, mercè le più o meno estese illustrazioni pubblicate da tanti eruditi in separati volumi, o negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica; mio solo proposito quest'oggi si è quello di chiamare la vostra attenzione sulla recente scoperta fatta nell'Umbria d'insigni sepolcri etruschi, di somma importanza artistica e letteraria, i quali, mentre varranno per avventura ad aggiungere qualche nuova pagina agli sconnessi frammenti dell'antica istoria patria, accennano ancora alla presenza d'una novella necropoli, che facciam voti onde coll'egida del Governo abbia ad essere opportunamente usufruttata.

» Fra le città lucumonie della media Etruria troviamo presso gli antichi encomiata precipuamente per grandezza e magnificenza Volsinio, dalla quale i Romani, per testimonianza di Plinio, dopo la fatale sua espugnazione, predarono circa due mila statue; ciò null'ostante, mentre le vicine confederate Chiusi, Vulci, Tarquinia, e Cere, per tacere d'altre minori, porsero alla scienza innumeri tesori colle estese loro necropoli, quella di Volsinio rimase affatto ignota sino noi, se si eccettuino poche tombe sparse qua e là sui poggi che la circondano. Solo nel volgere dello scorso anno l'accorto scavatore signor Domenico Golini, nativo di quella regione e fornito di lunga esperienza in simili ricerche, adescato dalla speciale conformazione dei poggi che s'innalzano a mezzogiorno di Orvieto alla distanza di quasi tre miglia, verso Bolsena, non che dalla apparizione in quel sito d'un cippo scolpito a caratteri etruschi, v'intraprese alcuni scavi, che furono ben presto coronati dal più felice successo.

» Sebbene di questa scoperta del Golini porgesse immediata notizia, nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, il chiaro segretario del medesimo, dottor E. Brunn, e sebbene mi consti che il tanto benemerito conte Gian Carlo

Conestabile, per invito ministeriale, ne sta apprestando una compiuta illustrazione, ciò nulla meno stimai opportuno esporvene, come testimonio oculare, una breve relazione, per quelle ulteriori considerazioni che giudico indispensabili al tempo nostro, e che sento l'obbligo di sottoporre al vostro imparziale giudizio.

» Visitando io dunque nello scorso autunno quei luoghi colla guida dello scopritore medesimo, ebbi a riconoscere, come già i primi colpi della zappa maestrevolmente diretti lo ponessero nel sentiero che conduce alla porta, chiusa da immane pietra, d'una cella sepolcrale della lunghezza di 5 m. 30, e cinque di larghezza, con singolare perizia scavata nel tufo, che appunto costituisce il nucleo di quei poggi, come nelle altre necropoli etrusche.

» Se non che lo scopritore riferisce d'aver trovato quella tomba già depredata e spogliata, forse dagli antichi Romani, di tutto il funebre corredo contenuto che, giudicato dal continente, doveva essere singolarmente prezioso. La stanza sepolcrale infatto, perfettamente rettangola, alla metà circa dalla porta d'ingresso è ripartita in due celle da un muro diagonale scolpito fuori dall'intero masso. La soffitta all'altezza di quasi tre metri vi è pure maestrevolmente scolpita a foggia di tetto, simulante una trabeazione con lieve curva parabolica sostenuta da un toro, che gira intorno alla cella. Le pareti, tagliate a piombo e ben levigate, sono intonacate di bianco stucco e ricoperte di dipinti con rappresentazioni allusive al funebre rito. Tutte le quattro pareti a sinistra di chi entra, rappresentano con grandezza al vero l'apparato d'una gran cena, vale a dire, appesi alle pareti, un bue col ventre aperto e col capo mozzo giacente per terra, due colombe, una lepre, una testa di vitello, due uccelli selvatici, un capriolo, col ventre pure aperto; di sotto quattro tavoli a tre piedi coperti con canestri di cibi diversi e frutta, tra le quali distinguonsi grappoli d'uva ed una melagrana, e intorno a questi scorgonsi dieci figure di vario sesso, parte semi-ignude e parte vestite,

verisimilmente servi e fantesche affaccendate ad apprestare il desco e le vivande.

» I dipinti che ricoprono le quattro pareti a destra l'appalesano come sala del triclinio, o della cena funebre, alla quale s'appressa dalla parete attigua alla porta d'ingresso l'anima del defunto tirata in biga da due focosi destrieri, e scortata da un demone alato di sesso femminino. Scorgonsi sulle due pareti seguenti, in parte franate, quattro letti, sopra ciascuno dei quali due figure semigiacenti con tazza o patera umbilicata in mano, ed, appoggiate all'origliere, prendono parte alla cena rallegrata da due figure virili coronate d'alloro, l'una delle quali suona la doppia tibia, l'altra la cetra. Ivi presso, dopo una figura giovanile, scorgesi tra due suntuosi candelabri una mensa imbandita con vasi di varia forma, cratere, anfora, ed oenochoi di varie grandezze, e poco discosti maestosamente seduti in trono, con tutto lo sfarzo del regale corredo, sono effigiati Plutone e Proserpina, signori dell'Erebo, in onore dei quali la pietà dei superstiti, compiuto il sacro rito, ammanì la funebre cena, onde renderli propizj ai loro cari.

» Di quali e quanti nuovi ed utili ammaestramenti sia per essere feconda la semplice ispezione di questa serie prodigiosa di dipinti, non io mi farò qui a dimostrarvi, giacchè non tarderanno molto, spero, ad essere pienamente svolti nell'illustrazione che ne sta apprestando l'eruditissimo Conestabile. Non per questo mi tratterrò dall'accennarvi quanto più importa, ed è: che tutte queste rappresentazioni figurate sono altresì accompagnate da una serie d'iscrizioni illustrative in caratteri etruschi, alcune delle quali di quattro e persino otto linee, della lunghezza di 35 centimetri, in minuto e compatto carattere. Chi non vede qual nuovo tesoro di materiali potremo per tal modo aggiungere allo studio delle antiche lingue italiche, che appunto per pochezza di mezzi non potè conseguire peranco sufficiente sviluppo? Valga di norma un semplice esempio: tutti gli oggetti, come le figure rappresentate, vi sono accompagnati dal nome rispettivo, come avviene so-

vente nei vasi fittili, negli specchi mistici e in altri antichi monumenti. Dietro il capo di Plutone leggesi il nome EITA, la qual voce serviva pure ad esprimere anticamente *ricchezza*; di qui appare evidente e la stretta affinità del nome etrusco colla voce Αἶσα colla quale i Greci esprimevano *il Fato*, o col nome *Aides* o *Hades* da loro dato al signore dell'Erebo, e la ragione del nome *Dite* apposto dai Latini a Pluto stesso, col qual nome modificato soleano pure esprimere il *ricco* e la ricchezza. Dopo ciò è abbastanza chiaro, che rivelazioni ben più importanti possiamo ripromettercì da un'attenta analisi di tanta copia di materiali.

» Allettato dal primo esperimento, il signor Golini proseguì il cominciato lavoro, e ben tosto scoperse altra stanza sepolcrale, attigua alla prima e interamente scavata nel tufo, colle pareti ricoperte di varj dipinti; ma questa pure, giusta la sua relazione, anteriormente aperta, frugata e depredata da barbari esploratori, e per colmo di sventura malconcia dalla filtrazione delle acque, che ne distrussero in molti luoghi coll'intonaco eziandio il dipinto e buona parte delle iscrizioni. Ciò nulla di meno, dalle considerevoli reliquie superstiti quivi pure scorgesi rappresentato il trapasso dell'anima del defunto in biga, preceduta da una processione di figure virili con bianco manto e lituo od asta in mano, accompagnati da iscrizioni illustrative in caratteri etruschi; e quivi pure veggonsi i letti con figure di vario sesso semigiacenti con tazza o patera in mano, come partecipi della cena allegrata da un suonatore di lira. Per tal modo continuando lo scavo, nel giro di pochi giorni il signor Golini aperse a brevi distanze sul sito medesimo ben undici tombe, dalle quali, sebbene anteriormente spogliate, estrasse una quantità di vasi fittili dipinti, pur troppo infranti e malconci, sicchè torna difficile impresa il rassettarli al pristino stato.

» In onta a tutto ciò, oltremodo importante per la scienza si è la scoperta di questa serie di monumenti, non solo per la novità dei soggetti raffigurati e per la finezza dell'arte, ma sopra tutto perchè vale a constatare la esistenza presso

i Volsinj d'una nuova fabbrica nazionale affatto distinta dalle vicine di Chiusi, di Vulci e di Tarquinia per la varietà dei colori, della vernice e della materia prima; e viene quindi a dimostrare ancora una volta dopo le mille, che l'arte italica si svolse e perfezionò, prima della greca influenza in Italia, in vario modo e separatamente presso i varj centri sociali.

» Per buona ventura non furono sempre deluse le maggiori speranze del signor Golini nella ricerca di tombe inesplorate, dappoichè, sopragiunto dal sullodato dottor Brunn, mentre stava scavando intorno ad un piccolo sepolcro, ed aperto alla presenza del medesimo, ebbe il conforto di rinvenirlo inviolato; sicchè, non appena fu sgombro dalla terra infiltratavi, potè estrarne, oltre a parecchi fittili, alcuni vasi di bronzo di forma elegante e di fine lavoro, non che di stile puramente nazionale. Quella peraltro che meglio valse a compensare le assidue cure dell'esperto esploratore si fu un'intera armatura tirrena di bronzo, rinvenuta entro ad un sarcofago di pietra. Questa consta di un elmo di elegantissima forma, comechè semplice e simile a quella dell'apice, terminante in un bottone; un grande scudo rotondo maestrevolmente cesellato intorno al margine, una corazza divisa in due parti a difesa del torace e della schiena, mirabilmente modellata sulle forme del corpo, e due schinieri destinati a difesa della parte anteriore delle gambe, parimenti di mirabile lavoro. Tutti questi pezzi serbano qualche traccia dell'antica doratura ond'erano ricoperti, ed accennano quindi all'alto rango del guerriero in quella tomba sepolto. Io ebbi agio di esaminare partitamente e da vicino tutti questi cimelj, e mentre non poteva desistere dall'ammirarvi la perfezione dell'arte, non potei a meno di riconoscervi il purissimo stile italico, affatto scevro da qualsiasi influenza straniera.

» Frattanto la fama più o meno esagerata delle scoperte fatte da privati per privato interesse, le voci, non sappiamo con qual fondamento, di dispersione o sottrazione di monumenti preziosi, e le lusinghe di estesa copia di nuovi tesori, scossero finalmente dallo stato di passiva osservazione le au-

torità locali, le quali alla loro volta invocarono l'intervento del Governo; ed il Governo, dopo un anno e più d'iterate istanze, provvide alla bisogna col troncare gli scavi e coll'ordinare che ne fosse impedita la continuazione. Noi rispettiamo i motivi, a noi ignoti, e per certo efficaci e plausibili, che indussero il Governo ad un tal provvedimento, e facciam plauso al saggio consiglio col quale provvide alla conservazione ed illustrazione dei monumenti scoperti; ma non possiamo a meno di osservare, che quegli scavi sono appena incominciati, che i varj poggi i quali si estendono dall'agro orvietano verso il volsiniese dall'un lato, e verso il Tevere dall'altro, per la loro configurazione e giacitura accennano alla presenza d'una estesa necropoli, la quale potrebbe essere feconda d'importanti scoperte; e frattanto ignoriamo quando, come, e se quegli scavi saranno con opportuna circospezione ripresi, giacchè, oltre alle molte difficoltà inerenti alla natura di simili imprese, ed all'insufficienza delle leggi onde prevenire e conciliare la collisione d'interesse tra lo scopritore, i diritti dei proprietarj e quelli dello Stato, ci sentiamo rintronare all'orecchio il solito ritornello della necessaria *economia*. Pur troppo, o signori, questa voce è divenuta la parola d'ordine, non solo nelle alte sfere governative, ma altresì nelle aule delle rappresentanze nazionali e municipali, massime quando si tratti della conservazione di antichi monumenti, o dell'incremento di istituti destinati alla pubblica istruzione. Per economia si assottigliano i tenui sussidj accordati alle già misere biblioteche pubbliche ed ai pochi musei nazionali; si restringono, e si lasciano vuote cattedre importanti nei principali istituti, mentre non si contano le centinaja di milioni assegnati senza restrizione agli altri rami della pubblica amministrazione; si sottraggono, o si riducono le poche migliaje di lire indispensabili alla conservazione di preziosi monumenti antichi, e si spendono milioni per l'erezione di nuovi. Per lo che, se guardiamo alle ingenti somme annualmente assegnate dai rispettivi governi alle colossali biblioteche ed agli sterminati musei di Londra, di Parigi, di Berlino e di tanti

minori Stati; se consideriamo che i governi di Russia e di Francia, il cui stato finanziario non è gran fatto migliore del nostro, spesero non ha guari alcuni milioni per dividersi i cimelj raccolti da un privato italiano; che il re di Prussia, mentre protegge in Roma il benemerito Istituto di corrispondenza archeologica, provvede alla compilazione e pubblicazione delle colossali opere mondiali: *Corpus Inscriptionum Latinarum, Corpus...grecarum, Monumenta Germaniæ historica*, e d'altri insigni lavori artistici e scientifici; che gli eruditi della Scandia settentrionale spendono ogni anno ragguardevoli somme a raccogliere con religiosa cura ed illustrare le armi e gli utensili di selce o di bronzo colle quali i loro avi inseguivano le belve nelle foreste, per sostentarsi, o combattevano guerre fratricide; e mandano spedizioni persino in America ad esplorare i sassi scolpiti colle rune antiche dei loro maggiori; se finalmente rammentiamo che il vice-re d'Egitto Said-bascià accordava testè all'archeologo francese Augusto Mariette ingenti somme, mille cinquecento operaj e pieni poteri, ond'esplorare la terra dei Faraoni, ci sentiamo davvero, non che umiliati, annichiliti, e chiediamo a noi medesimi, se realmente l'Italia sia divenuta la terra dei morti?

» Ci si oppone, che pria di pensare alle antichità ed alle scienze fa d'uopo formare l'Italia; ma appunto, rispondiam noi, per formare l'Italia, senza escludere il resto, è necessario anzi tutto pensare all'istruzione; a quella istruzione che infonde nel cuor delle masse il sentimento di nazionalità e di patria, che dà loro la coscienza della dignità propria, e collo specchio della sapienza e della storia degli avi insegna loro i proprj doveri verso la patria. Ora la vera storia d'un popolo sta scritta indelebilmente sui monumenti; la religione dei monumenti è religione di patria, e come tale tra i primi doveri d'ogni nazione civile. »

Al signor Biondelli successe il M. E. Carlo Cattaneo leggendo: *Della sensazione, - frammento d' una Psicologia delle menti associate;* della qual lettura ci ha comunicato il sunto seguente:

« Tutte le scuole che contemplano la sensazione nell' individuo solitario, fanno un atto d'*analisi*. Esse prescindono dal fatto integrale; ripetono nell' individuo, e pel complesso delle sue sensazioni, uno studio non meno astratto e non meno ipotetico di quello che venne tentato pei singoli sensi nella statua di Condillac.

» Per fatto di natura, l'uomo nascente vien raccolto al seno d'una madre. Già nei primi albori della vita l' istinto materno s'associa agli istinti dell' infante, s' insinua fra quella confusa agitazione di tutti i sensi, la quale non può divenire d' un sol tratto una sensazione chiara e distinta, perchè questa ne suppone altre non chiare nè distinte. Fra le quali deve a grado a grado farsi chiara e distinta primamente quella che più assiduamente *ritorna*. Fra gli insoliti contatti dell'aria e dei corpi, la presenza materna è forse l'unica sensazione che non sia molesta; e forse per questa opposizione costante, è la prima che fra tutte le altre chiaramente si discerna e si *affermi*. Nè le altre sensazioni sono del tutto fortuite, quando vi è già un intelletto e un amore che veglia a sviare le più dolorose e raccogliere le più gradevoli. Il complesso delle sensazioni d'un infante decide già de' suoi conforti e de' suoi dolori, sovente della sua vita e della sua morte. La statistica e la medicina dicono quanto sia maggiore nei parti della madre selvaggia e della madre indigente la probabilità del dolore, del pianto e della morte.

» Il complesso delle prime sensazioni è già l'opera di più esseri associati. Oltre agli istinti dell' infante e della madre, v' entrano le necessità e le consuetudini della famiglia, e pertanto le istituzioni della società. V' entra sopratutto la voce umana, la quale, accompagnando assiduamente le singole sensa-

zioni, le associa ad un suono, che diviene un segno indelebilmente distintivo, ultimo complemento della chiara e distinta percezione. La sensazione nell'essere umano non è dunque un nudo scontro del soggetto cogli oggetti, non è un fatto *puro*, sin da' suoi primordj è un fatto *sociale*. Nel cieco-muto che legge la parola colle dita, nel sordo-muto che legge la parola sui moti delle labbra, una sensazione artificiale, ch'è già una tarda invenzione della società, supplisce all'incompleta sensazione naturale.

» 2. Sovente l'individuo non vede nè ascolta ciò che un altro individuo nel medesimo luogo ascolta e vede. L'età, il sesso, gli istinti, le attitudini, le abitudini sono i coefficienti senza i quali la sola presenza degli oggetti non compie la sensazione. Questa precede all'idea; ma l'idea acquisita *determina* poi nuovi ordini di sensazione.

» 3. Supponiamo che un selvaggio pervenisse ad avere una distinta percezione di tutti gli oggetti che lo circondano. Sempre le sue sensazioni sarebbero limitate dall'orizzonte del suo paese nativo: poche specie di piante alimentari o medicinali o venefiche, pochi animali, una riva di fiume o di solitario mare, i tugurj che ricettano la nuda tribù. Quando pensiamo alle parti più remote della terra, la nostra imaginazione affolla quasi in un orto botanico e zoologico tutto ciò ch'è straniero e insolito per noi. Ma ogni regione ha un aspetto suo proprio; l'una ha un clima arido; l'altra ha un clima piovoso; ha le basse paludi o le alpi nevose; poche famiglie di piante coprono centinaja di miglia con aspetto mirabile a chi primamente vi arriva, uniforme e tedioso a chi vi rimane. Nella regione in cui viviamo, la quale è pure una delle più amene e adorne, un buon quinto delle piante fiorifere, più di cinquecento specie, appartengono alle due sole famiglie delle composite e delle graminacee; molte di esse si possono appena con attento studio discernere fra loro. Ben quaranta specie di trifoglio daranno al botanico quaranta sensazioni distinte; ma per l'ignaro figlio della natura tutto ciò lascia appena un'unica sensazione. E innanzi

al figlio della società civile s'aprono tutte le terre e tutti i mari, gli arcipelaghi e i deserti, i vulcani, i ghiacciaj. Gli animali degli opposti emisferj stanno disegnati e coloriti ne' suoi libri, conservati ne' suoi musei, viventi e semoventi ne' suoi serragli. Questo tesoro di sensazioni è un dono che la natura ci porge per mano della società.

» 4. E la società non solo vede le cose, ma essa le *fa*. Essa trasforma le terre in metalli, colora le lane e le sete, prepara il pane e il vino; crea colle sue cure infinita varietà di fiori, di frutti, di animali domestici; muta le selve in campi; erge sublimi architetture. E fra gli strumenti musicali e le infinite combinazioni dei suoni e dei tempi e le forti e soavi emozioni, il genio della società può ben superbire, al paragone delle rare e povere armonie della selvaggia natura.

» 5. V'è un mondo invisibile rivelato a noi dal telescopio e dal microscopio. Tutta la chimica è una rivelazione di fenomeni invisibili. Nessuno avrebbe imaginato che dall'acqua si potesse trarre una sostanza invisibile che abbrucia il ferro e il diamante. Gli apparati elettrici sono per noi come nuovi sensi, coi quali possiamo percepire sensazioni inaccessibili a quegli apparati che ci diede la natura. È ben lecito imaginare che come da natura abbiamo un senso che avverte le vibrazioni della luce, e un senso che avverte le oscillazioni sonore, così avremmo potuto nascere muniti d'altro apparato che indicasse, come fa la bussola, le influenze magnetiche. Quella società che ci diede a scorta l'ago calamitato nella vastità dei mari e nei labirinti delle miniere e che conversa col telegrafo al di là dei monti e dei mari, ci diede ben l'equivalente di nuovi sensi.

» 6. Le poche sensazioni del selvaggio sono vaghe, incerte, incommensurabili. Solo col mezzo degli strumenti noi possiamo paragonare il calore di due estati, il freddo di due inverni; determinare a quale ardore precisamente si liquefa il piombo, a quale il ferro, quante *calorie* devonsi accumulare nel corso d'una stagione per addurre a maturanza un grappolo d'uva.

» 7. E ciascuno di questi fenomeni può essere ancora oggetto d'una percezione individuale. Ma vi sono fenomeni che un individuo solo non potrebbe mai percepire nella loro pienezza, nemmeno col ministero degli strumenti. A ciò è d'uopo associare i sensi di molti. Gli osservatori, che sparsi in diverse stazioni esplorano il corso dei venti e delle pioggie, le varietà delle temperature, la tensione magnetica del globo, sono come le parti d'un *commune sensorio* del genere umano.

» Così dalla vaga, incerta, spesso contradittoria sensazione individuale sorge a poco a poco la sensazione sociale e scientifica che rappresenta l'ordine dell'universo. »

Per ultimo il M. E. professore Ascoli comunicò la seguente Memoria annunziata col titolo di *Frammenti linguistici.*

(I. خوب, خواستن, استخوان, khûb, kh[v]âsten, ustukh[v]ân [*neopersiano*]; q‘o, q‘ar‘, q‘san [*armeno*]; sûbar [*tedesco*]; quêror, spîro, os[su]; ὀστέον; chw- *cimrico*; γj̈- *albanese*. — II. *Osservazioni concernenti la istoria del verbo.*)

I.

« È riconosciuto da un pezzo, che il persiano moderno contrappone خو (خوا), خُ (kh[v]a, kh[v]â, khu), a *sva su* del sanscrito. Ci offre quindi, a mo' d'esempio, خواب kh[v]âb, sonno, خفتن khuf-ten, dormire, dal radicale originario (sanscrito) svap, dormire, in forma contratta: sup; — خور kh[v]ar, sole, per l'originario (sanscrito) svar, sole, cielo (cioè il raggiante); — خسرو khusrav, Cosroe, pari a suçravas sanscrito, cioè: dotato di bella gloria; - e così discorrendo. Le corrispondenti forme zendiche ci mostrerebbero *hva, q‘a, hu*; così hvarĕ, sole, q‘af-na, sonno, huçravan̄h[1] = Cosroe.

1 Çravas, sanscrito, da çru, udire, vale etimologicamente: auditio; quindi: orecchio, gloria, inno. Il corrispondente vocabolo zendico, çravan̄h (nomin. çravô), non ci offrirebbe il significato di gloria se

L'incrassimento dello *h*, qui surto, per normale trasformazione iranica, da *s* originario [2] (sanscrito), si fa dunque sempre in più generale sotto la influenza di *v* (semivocale labiale), e si compie finalmente anco per influsso del semplice *u* (vocale labiale).

» Ma potremo noi ammettere che anco a *ç* sanscrito e zendo (pari a *k* originario) venga a corrispondere *h* neopersiano, per guisa che, a mo' d'esempio, di contro a *çu* iniziale sanscrito e zendo si abbia nell'idioma de' moderni Persiani *hu* e quindi *khu*? Stimerebbe pienamente ammissibile siffatta corrispondenza neoiranica chi prendesse alla lettera un asserto alquanto strano dello Spiegel, il quale, a pag. 42 della *Grammatik der Huzvârensprache,* dice: lo *ç* zendo convertirsi di solito, negli idiomi seriori, in *h*. Lo Spiegel medesimo viene però a correggersi a pag. 50 dell' opera stessa. Pel tramite di س *s*, che è il normale rappresentante neopersiano di *ç* sanscrito e zendo, riusciamo veramente a *h* del neopersiano per esso *ç* (analoga vicenda si ha pur nell'India seriore e moderna), però in ispecie, fors'anzi esclusivamente, alla uscita delle parole, che dappertutto va incontro ad abbondanti debilitazioni, e nel moderno idioma de' Persiani più che in moltissimi altri. Quindi ده deh, dieci, ad esempio, per daça- zendo e sanscrito [3]. Ma di simile scadimento nessun esempio

non in due vocaboli composti, l'uno dei quali è il nostro huçravaṅh. All'infuori della composizione, varrebbe parola, preghiera (serie logica dei significati: gloria, inno, preghiera, parola). Ora io non so se altri abbia peranco avvertito, che gl'idiomi slavi ne mostrano una particolare concordanza collo zendo anco nelle *significazioni* di questo vocabolo (slovo, parola, slava, gloria); particolare concordanza, da porsi allato di altre più importanti, che non mi è concesso di qui raccogliere. — Sinonimo di Suçravas sarebbe Punyaçlôka, v. i miei *Studii or. e ling.*, I, 133.

2 Io nomino uniformemente le consonanti di qualsiasi lingua col semplice accompagnamento di un'*a*; quindi il sa, lo kha, il pa, lo bha, il fa, ecc. ecc.

3 F. Müller (*Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXXIX, 395), per abuso di dottrina o di sistema, viene inoppor-

sanno mostrarci in principio di vocabolo (nè alcuno veggo addursene dall'India); nella qual situazione, *ç* zendo incontrerà costantemente س *s* (ش *sh*) neopersiano, sia che esso *ç* risponda a *ç* sanscrito, sia che risponda, per peculiare alteramento zendico, a *s* dell'indiano antico, quando pure nel neopersiano sia cessata, per inserzione di vocale, la causa della metamorfosi zendica. Quindi: سرخ surkh, rosso, zendo çukhra, sanscrito çukra (splendente, fuoco); ستون sutûn, colonna, zendo çtûna, sanscrito sthûnâ; ecc. ecc. Dunque non ci è lecito ammettere *khu-* neopersiano = *çu-* zendo o sanscrito (= *ku-* originario). E alla equazione خور(خورا) kh[v]a kh[v]â neopersiano = *çva* sanscrito (= kva originario) s'opporrebbe per giunta, nel modo più assoluto, il fatto costante, che l'antico *v*, preceduto da *ç*, si ispessisce presso gl' Irani a *p*; ad esempio: çvêta, sanscrito, *bianco*, zendo çpaêta, neopersiano sipîd, armeno spit-ak, curdo spi, ecc. [4].

» Ma çva e çu iniziali altro non sono più volte, nel sanscrito, che alterazioni di *sva-* e *su-* originarii, com'è irrefragabilmente attestato dai paralleli europei; e in simili casi avremo bensì خ' khu neopersiano rimpetto a *çva çu* sanscrito, ma non perciò una corrispondenza reale, etimologica, di que-

tunamente a confondere li *h* neopersiani che provengono da *ç* o *z* zendo, pel tramite di *s*, con quelli che realmente costituiscono un immediato affievolimento neopersiano di antica gutturale. E il danno dell'omesso discernimento tosto si appalesa nella incongruenza in cui cade il chiaro linguista, soggiungendo « trovarsi in tal caso, alla uscita delle parole, rimpetto a *h* del neopersiano, nel pelvi e nell'armeno: *k* », locchè ei sa meglio d'ogni altro come non quadri agli esempii che precedono.

4 A proposito di questo aggettivo, noterei, e forse scioglierei ad un tempo, certa difficoltà che potrebbe opporsi al seducentissimo ravvicinamento: crêta lat. (cioè la bianca) = çvêtâ sanscrito (çvêtâ : creta :: çvas sanscr. *domani*, çvi sanscr. *crescere*: cras, cre-sco). Torna cioè probabile (v. il Voss) che l'isola (Creta) desse il nome alla terra creta. Ma l'isola non sarebbe alla sua volta la Bianca? L'odierno nome, che essa ha comune colla sua città capitale (Candia, *Candida), non dice, con voce romanza, il medesimo?

sti suoni tra di loro; la forma persiana fondandosi, come prova anco lo zendo, sugli originarii *sva- su-*. Quindi sanscrito çvaçura, çvaçrû, da *svaçura *svaçrû, suocero, suocera, = lat. socer, socrus, ecc., neopers. خسر khusur, خسرو khusurû; — sanscr. çushka, secco, da *sush-ka, lituano sáus-as, ecc., neopersiano خشك khushk (zendo hushka); — sanscr. çû-kara e ancora sû-kara, porco, lat. su-s, ecc., neopersiano خوك khû-k (zendo hu, troja). -

» Ora io credo potersi chiarire similmente altre due corrispondenze indopersiane. Il Bopp ed il Vullers riconducono il neopersiano خوب khûb, bello, ai sanscriti çubha çubhra, bello, splendente, e il secondo adduce, quasi anello intermedio, lo zendo çuwra [5], a rendere ancor più ingannevole il fallace ravvicinamento; contro al quale però ci ammoniscono e il rigore etimologico e i paralleli germanici sûbar, sauber, syfr, che il Bopp manda insieme al خوب, e chiaramente accennano a *s* originario. Io penso, che qui si tratti di due voci affatto diverse, le quali tanto più facilmente potevano andar confuse pel vezzo sanscrito di ridurre a *ç*, come si è di sopra veduto, lo *s* originario che preceda *v* od *u*, quanto più era affine (ed era anzi identico) il significato loro. Il sanscrito çubhra, splendente, riviene, insieme al suo riflesso armeno sûrb, puro, santo [6], alla radice çubh (originario kubh), splendere, dal quale può çubha ugualmente derivarsi; ma il neopersiano khûb presuppone un originario (sanscrito) subha (su + bha; cfr. ni + bha), che egualmente varrebbe ricco-di-splendore, e va quindi compagno dello zendo hu-bâ-mya, bello-splendore. Le forme germaniche rivengono ad un originario subhara o meglio saubhara, sanscritamente subhâra o saubhâra (cfr. dîp-ra), benesplendido.

5 Intorno a questo vocabolo, toccato anco dal Bopp ai §§ 45 e 938 della *Grammatica comparata*, v. sotto çufra lo *Handbuch der Zendsprache* di F. Justi, Lipsia, 1864.

6 F. Müller, ne' *Berichte* di sopra citati, XXXVIII, 578 *a*.

» Analogamente io mi dichiaro il neopersiano خواستن kh[v]âs-ten, desiderare, volere, chiedere. Il Bopp nel Glossario, e il Vullers nelle *Institutiones linguæ persicæ*, lo ricondussero al radicale sanscr. ças (cupere); ma ciò torna affatto inammissibile, poichè, oltre al resto, mancherebbe la ragione del *v* neopersiano. Il Vullers nel *Lexicon* non mantenne (come F. Müller, nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, II, 399, afferma che facesse) questo ravvicinamento, ma ricorse, più infelicemente ancora, al sanscrito vaç. Lo Spiegel (ib. 478) confessa, essergli affatto sconosciuta la radice di questo verbo persiano. F. Müller (ib. 399, III, 84) propose, e poi tenne per dimostrato, che خواستن abbia a riportarsi a svâd sanscr., gustare; e il Justi (v. sopra, n. 5) stabilisce una radice zendica qâsh, mangiare, cuocere, che mette allato allo stesso svâd sanscrito e a fondamento del nostro خواستن. Ma prescindendo dalla difficoltà fonetica, che seguendo il Justi incontreremmo nella forma del presente (خواهم kh[v]âhem)[7], v'ha sempre la grave diversità dei significati, che io non mi permetterei di trasandare; sembreremmo far venire gl' Irani dal godere, anzi dal mangiare, al semplice aspirare. - Io per me credo, che çvas, spirare, anelare, sospirare, del sanscrito, rivenga alla più genuina forma *svas, così precisamente come çvaçura, çushka, ecc., rivengono ai più genuini svaçura, sushka, ecc.; e lo kh[v]âs-ten persiano sarà quindi il nor-

7 Confesso d' altronde di serbare forti dubbj circa la forma radicale qâsh. Il Justi non ha, sotto qâsh, se non il participio qaçta, il quale riviene normalmente, del pari che qaçtra, gustoso, a qâd, normale riflesso zendico dello svâd sanscrito. Ned altra è la forma eruita dal Burnouf. Resterebbero qâshar e qâsha, due ἅπαξ λεγόμενα, de' quali il primo, in cui deve contenersi il suffisso -tar, ha senza dubbio subíto considerevole alterazione fonetica. — Noto qui, per incidenza, come la etimologia che il Justi dà di nyâka, avo, non sia diversa da quella che io ne aveva dato nella *Zeitschrift fuer vergleichende sprachforschung*, XII, 159; e ciò rilevo, solo per avere occasione di ripetere l' avvertimento, che l' articolo in cui discorsi di nyâka (avus, âvuka), scritto da me in italiano, fu barbaramente svisato dal traduttore.

male riflesso fonetico della più schietta forma dello çvas sanscrito[7b] (come خسر خشك ecc. il sono delle più schiette forme di çvacura, çushka, ecc.), mentre la convenienza de' significati balza agli occhi di ognuno, e degli italiani in ispecie, che ne' loro anelare, sospirare, veggono confuso il respiro col desiderio.

» Contro a questa restituzione della genuina forma del radicale çvas, parrebbe stare la radice latina ques (quêr-o-r, ques-tu-s), alla quale trovavasi convenire perfettamente, e dal lato fonologico e pel significato, lo çvas dei dizionarii sanscriti. La concordanza però (çvas=ques) era anzi quasi troppo esatta, se così mi è lecito esprimermi; dacchè *qv* latino risponde di regola a semplice *k* o *ç* sanscrito (quod=kat; qui-et=çî), e mal saprebbe addursi un sicuro esempio di qv latino radicale, che rivenga a kv o çv sanscrito. Il latino ques ha il suo perfetto riscontro nello ças, çans, sanscrito (a cui voleasi condurre lo خواستن persiano), il quale nel medio significa desiderare, come ques, deponente, significa in fondo sospirare (lamentarsi). V' ebbero quindi due radicali indoeuropei che dissero anelare: *kas* e *svas*; al primo rivengono il sanscrito ças e il latino ques, al secondo l'iranico hvas (kh[v as), e probabilmente anco un italico spis (spîr-o), che indarno il Bopp voleva raccostare a çvas, quando çvas avea ad essere la forma genuina, parallela a ques.

» Ricorderemo ancora il nostro svas nel toccar più avanti di certe forme celtiche; ed ora vengo a un altro esempio di خوا kh[v]â persiano, che da nessuno fu ancora, per quanto io sappia, tentato, e pare a prima vista affatto enigmatico. Il neopersiano استخوان ustukh[v]ân, osso, che si è sempre e giustamente messo allato ad açta, açti zendo, asthan, -astha,

7b La lunghezza dell' *â* non ha d'uopo, nel nostro caso, di particolare dichiarazione etimologica; trovasi pure kh[v]asten coll' *a* breve; e così allato a khvarden, mangiare (zendo q'ar), eziandio khvârden; e khvânden, cantare, ecc. (zendo q'an, sanscr. svan), allato a khanîden, mandar suono (vocem reddere, resonare).

asthi sanscrito, *ὀστέον* greco, **ossu** (da **ostu**) latino arcaico, ecc., che tutti valgono il medesimo, il neopers. **ustukh[v]ân**, diciamo, rimase fin qui affatto oscuro per quella parte (خوان) che non trova riscontro nelle forme indo-zendiche, come rimase oscura la particolare uscita de' termini greco-italici. Ma giusta quanto di sopra noi vedemmo, **ustukh[v]ân** ci porta, nel periodo immediatamente anteriore, ad **ustuhvan**. Ora, se nello *h* di questa forma noi vorremo vedere la normale spoglia di un'antica muta aspirata, cioè il rappresentante di *th* zendo pari a *t* sanscrito innanzi a semivocale, come ad esempio nel neopersiano **mihir**, amore, ecc. = zendo **mithra** = sanscr. **mitra**, ecco balzarci fuori uno zendo ***astathvana**, pari ad un sanscrito ***asthatvana**, quasi a dire *ossame*, cioè l' **asta** munito di uno di que' formativi di nomi astratti, che sappiamo proprii dell' antichità ariana, e troviamo adoperati con lieve ed anco niuna alterazione del significato del nome a cui si aggiungono, ad esempio **asta** e **astatâti**, ambo nel Veda per **patria** [8]. Avremo qui dunque uno خو di genesi diversa dalla solita, ma perfettamente regolare [9], e ci siamo schiusa la via a comprendere la desinenza

8 Cfr. ancora **dêvatâ**, divinità, dio, del sanscrito classico, e v. ancora BENFEY, *Vollst. Sskr. Gramm.*, § 566, IX.

9 La tenue gutturale aspirata (kh) surta da **hv** = antico **thv** ritrovo anco nell'armeno. **Kho** (q'o) armeno, **di te**, e **khar** (q'ar') armeno, **quattro**, non istanno già per **va var** (subita l'aferesi di *t*) come il BOPP (*Gramm. comp.*, 2ª ediz., II, 71, 108) vorrebbe, e nè tampoco sono da raccostarsi immediatamente a **tva -tvar** del sanscrito, come F. MÜLLER (nei *Berichte* ripetutamente citati, XXXVIII, 586) afferma, ma rivengono manifestamente a **thwa- (thwô-) -thwâr** delle rispettive forme zendiche, onde **hvo hvar**, che danno necessariamente le attuali forme armene. **Khsan** (q'san) armeno, **venti**, deve poi disgiungersi affatto dagli altri due esempii; **khsan** nasce da **g'san** (gisan, visan; $g=v$ iniziale originario, come suole nell'armeno e in altre iraniche; cfr. **gîst**, 20, nel belucio), per necessità fisiologica ($g+s=x$). — A proposito di **g** armeno per *v*, il MÜLLER, nell'addurre (ib. 576 ed altrove), l'armeno **tagr**, cognato (sanscrito **dêvar**), come singolare esempio in cui tale alterazione accada nell'interno della parola, avrebbe potuto ricordare l'equivalente **tacor** dell' anglo-sassone.

greco-italica del nome per *osso*; dacchè sono sanscritamente identici, come ognun sa, *asthatvana-m, *asthatva-m, e la seconda di queste forme ci conduce regolarmente al greco ὀστέον, come anco all'os-tu (ossu) italico [10], per quella naturale ettlissi di sillaba tautofonica, che ci dà, a mo' d'esempio, quartus da *quaturtus. L'ὀστέον è perfetta riproduzione di *astvam, cfr. ἑόν = sanscr. svam.

» Si è da lungo tempo avvertito [11], come il fenomeno iranico di kh[v]a = sva sanscrito, ecc., trovi notevole riscontro nei linguaggi celtici del ramo cimrico o britannico. Scaduto qui pure a *h* lo *s* originario, avvenne qui pure ch'esso *h* s'ingrossasse innanzi a *v* (*o*, *u*), per cui si ebbero, a mo' d'esempio, rimpetto a *svasar* o *svastar* originario (sanscrito svasar, sorella), l'antico gallese chwior [12], l'armorico c'hoar, i quali consuonano al neopersiano kh[v]âher ed all'armeno khoyr (q'ujr), tutti per *sorella*; e dalla radice originaria (sans.) svid (sudare), il gallese chwys, l'armorico c'houéz, come nell'Irania l'osseto khed (ched, q'ed), ecc., tutti per sudore [12']. E pure *chw* cimrico si è voluto che rappresentasse promiscuamente sì *sv* che *çv* sanscrito; la quale doppia rappresentanza, più fermamente ancora di quello che facessimo pel neopersiano, saremmo ad escludere pel cimrico, i paralleli celtici riflettendo l'epoca, in cui *ç* sanscrito era ancora *k*. Dalle apparenti eccezioni, oggi ognun sa come vada tolto il gallese chwegyr, suocera, çvaçrû sanscrito, (in più schietta forma: svaçrû). Lo Zeuss [13] si domanda, se lo chw- (antico e moderno gallese) non sia alle volte surto da semplice *s*, *u* e. gr. in numerali chwech (sex), in quo

10 V. Benfey, *Zeitschr. fuer vergleich. sprachf.*, II, 223-4.

11 V. Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, Paris, 1837, p. 74.

12 V. Zeuss, *Grammatica celtica*, p. 145, Ebel, *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, II, 164.

12' Notevolissimo è pure il cornico hôch, hôh, troja, porcello (cfr. ingl. *hog*), l'armorico houc'h, porco, = neopers. khûk, = orig. sûk-, id.

13 Op. cit., ib.

nulla lingua exhibet sw, in subst. chwant (desiderium), hibern. vet. sant. » Per certo, nell'odierno armorico abbiamo uno chw- che riviene a semplice *s*, in c'hoalen (nel Vannes: halen), sale, halen dell'odierno gallese, salann dell'antico irlandese, e potrebbero per avventura accompagnarvisi altri siffatti esempli cimrici; ma gli è però notevole, che allo chw del gallese chwech, armorico c'houec'h, sei, non mancherebbe già il fondamento di un antico sv[14], e che lo chwant, desiderium (c'hoañt armorico, whans cornico), accenna ad una radice svat[15], la quale rasenterebbe lo *svas*, spirare ed aspirare, che ci è di sopra risultato. E vi si aggiungerebbe una radice proto-celtica svad, spirare[16], a tale forma rivenendo regolarmente il gaelico séid[15], soffiare (séideadh, soffiante, séidte, soffiato), il gallese chwyth, l'armor. c'houéz, (vento), soffio (cfr. chuyth, huethia del cornico, presso il Borlase), le quali due ultime voci il Pictet raccostava allo çvâsa sanscr., alito. Lo Zeuss, sempre nel loco citato, nota ancora, che *chw* si mostra, contro la regola, per *gw* (*w*) nell'antico gallese *gware*, gioco. Ma se badiamo a choarion, scherzi, passatempi (sports), che insieme a huare e guare (sport) ci è offerto dal vocabolario cornico del Borlase[17], ed a c'hoarz, riso, e c'hoari, gioco, passatempo, dell'armorico, c'hoaraé[18], gioco, del moderno

14 Si ha lo zendo khsvas (khshvas), donde l'afgano shpas, l'armeno vez. L'assenza del *v* nella forma dell'irlandese antico non disturberebbe, v. ZEUSS, ib. 68, EBEL, l. c., 273. Del suono iniziale del nostro numerale cimrico ha non felicemente toccato il BOPP nel *Vergleichendes Accentuationssystem*, p. 261 (e pure lo STIER, *Zeitschr. f. vgl. sprachf.*, X, 238), e vedremo più tardi come ci tocchi dissentire dall'illustre linguista anche per riguardo al corrispondente numerale albanese, che nello stesso loco egli considera (cfr. *Vergl. Gramm.*, 2ª ediz., II, 74).

15 Circa la mancanza del *v* nel riflesso gadelico (antico irlandese sant, gaelico (scoto-celtico) sannt, sempre desiderium), v. la nota preced.

16 Intorno alla famiglia di radici ariane: *svat* (*svad*, *svâd*, *svid*) *svas*, spirare, aspirare, inspirare (fiutare, odorare), traspirare, discorro compiutamente altrove.

17 Non mi è dato consultare l'*Archæologia cornu-britannica* del Pryce.

18 Forma recata dall'editore del dizionario armorico del Le Gonidec.

gallese, già terremo, che la forma, dallo Zeuss reputata eccezionale (chware), sia anzi la genuina, ed ogni dubbio svanirà quando aggiungiamo, come certo si deve, lo chwerthin, riso, dello stesso antico gallese (cornico: huerhen, huerthin, hwerwin), che lo Zeuss medesimo adduce nella stessa pagina. Ora questa radice cimbrica chwar, chwer ridere, giocare, riviene ad un originario svar, il quale stenteremmo a credere diverso dallo svar, brillare, splendere, che abbiamo nelle antiche sorelle asiatiche (sscr. sur, svar, zendo q'ar, hvarĕ), poichè, a toglierci ogni difficoltà circa il significato, sta il radicale div, che riunisce, nello stesso sanscrito, i valori di irradiare e scherzare e giocare [19].

„ Mi accorsi, durante lo studio dello khv irano-cimrico, che a *s* antico, seguito da *v* o da *u*, potrebbe in qualche esempio contrapporsi lo γ̈j (= ghj) albanese; e assai sen compiacerebbero, per avventura, quegli studiosi, i quali inclinano a credere, che l'idioma degli Schipetari stia in particolare affinità co' linguaggi irani [20]. Ma sarebbe del tutto illusorio, a mio vedere, il conforto che si volesse trarne per siffatta opinione, la quale, a dirla per incidenza, mi sembra peggio che prematura. Pur volendo prescindere dal fatto che lo γ̈j albanese starebbe per *s* originario anco innanzi ad *a* ed *e*, noi non possiamo stabilire vera somiglianza tra il fenomeno albanese e l'irano-cimrico, dacchè non vediamo, e nessuno seppe vedere, che sia invalsa nell'idioma albanese la metamorfosi greco-irano-cimrica di antico *s* a *h*, nella quale è il fondamento dello *khv* irano-cimrico per *sv* antico. Se dunque v'hanno (e v'hanno per certo) γ̈j albanesi, che etimologicamente rispondano a *s*, dovremo credere che l'alterazione seguisse per via diversa; e questa diversa via parmi d'aver trovato.

19 Riflesso gadelico del nostro radicale può vedersi nell'irlandese suaire (suairc?), agréable, PICTET, op. cit. pag. 72, suairc gaelico (scoto-celtico), civil, kind, affable, polite.

20 Ved. O. BLAU, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XVII, 652-55; JUSTI, op. cit., p. X.

» L'albanese mostra assai frequentemente *sh* (σ̈, *sh* ingl.) per *s* originario [21], sì dinanzi a vocale che dinanzi a consonante. Quindi σ̈έιντ, santo; σ̈έκουλ, universo, mondo [22]; σ̈έν̈jε *gh.* [23], segno; σ̈εντέτ (rumeno senetate), sanità, σ̈ερτ, sorte; σ̈κούμε, schiuma; σ̈κάλε, scala; σ̈πιρτ, spirito, anima, ecc.; σ̈πάτε (gr. σπάθη), spada; σ̈τρατ (stratum), lettiera; ecc., ecc.; e in voci che possono reputarsi di antichissimo patrimonio albanico: ασ̈τ (sanscr. asthi, gr. ὀστέον), osso; μισ̈ (sanscr. mânsa, slavo mjaso), carne; βεσ̈ (sanscr. vas), io vesto, involgo. Ora, se nella Spagna l'antico *sh* si converte talvolta in *j* (= *ch* ted., χ greco) [24], se nella Calabria abbiamo hhume, hhuri, hhiacari, per sciume, sciore, sciaccare (fiume, fiore, fiaccare) di Napoli, l'albanese può ben darci, e più facilmente, una media gutturale aspirata, per taluno di simili *sh* iniziali [25]. Quindi γ̈j̈άσ̈-τε, sei, intorno al

21 Si rinviene questa alterazione, in più limitata misura, anco nel rumeno; ce ne occorre più tardi qualche esempio.

22 Notevole questo traslato; l'immensità del tempo per la immensità della natura. Così nel caldeo e nell'ebraico seriore, 'âlam, 'ôlâm, *perpetuità*, vengono a dir *mondo*.

23 *gh.* accanto a parola albanese significa *dialetto ghego*; le voci albanesi non accompagnate da alcuna distinzione, s'intendono appartenere al *dialetto tosco*.

24 V. DIEZ, *Gramm. der romanischen Sprachen*, 2.ª ediz., I, 365.

25 Così lo γ̈j̈ iniziale del riflesso albanese dello judicare latino (γ̈j̈ουκόιγ) trova la sua spiegazione nello ž (= *j* francese, e quindi assai vicino a *sh*) della forma rumena: žudeká. Il BOPP, all'incontro (*Über das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, annotazione XXVIII), si è perduto, intorno a questa voce ed allo γ̈j̈άρπεν (γ̈j̈άρπερ), cui tosto arriviamo, in conghietture, alle quali per certo egli stesso più non si atterrebbe. — Lo *j* di γ̈j̈ non forma difficoltà alcuna; non è distinto elemento fonetico, ma è fuso nella gutturale (HAHN, *Albanesische Studien*, II, 2, 3), come può dirsi fuso uno *j* anche nello *sh*.

quale si è troppo studiato, riverrà semplicemente ad uno shash, e *sh* iniziale qui abbiamo, per tacer dello slavo shes-tj, pure nella forma rumena: sháse, che s'immedesima colla albanese; — *γȷάρπεν gh.*, serpente, sarà semplicemente la stessa nostra parola (sharpen), e pur qui il rumeno ne mostra lo *sh* iniziale e l'*a* (shárpe); — e il verbo *γȷερπουν*, inghiottire, che si è tentato mettere in relazione con *γȷάρπεν* [26], andrà posto a fianco al più corretto *σουρb-όιγ* (gh. *σουρπ*), sorbisco (rumeno sórbu), e lo *sh* iniziale, del pari che la *e* per l'*o*, ritroveremo nel turco e rumeno sherbet = sorbetto. Quindi non revocheremo più in dubbio che *γȷούμε*, sonno, provenga da shom (rumeno somn), e non ci lasceremo sedurre dalle assonanze iraniche; — e *γȷυσ-ι*, l'avo, al plurale *γȷύσερε-τε*, sarà bensì in origine, secondo ogni probabilità, il suocero, ma non ci faremo perciò ad accostarlo allo khusur iranico [28], giacchè sappiamo dover risalire a shus(ere), e quindi abbiamo pronto il romanzo socero sos-

26 V. lo Stier, *Zeitschr. fuer vergleichende sprachforschung*, XI, 235-36. E giacchè mi occorre di citare nuovamente questo valentuomo, lo ringrazierò della benevolenza colla quale ha discorso de' miei *Studii critici* (ib., XII, 155-57), ma mi permetterò ad un tempo di notare, come mi facesse maraviglia, che un pari suo, in quel paese e su quel giornale, parlasse ricisamente di cose che gli sono estranee del tutto (gerghi, ebraismi), mostrando non averne tampoco assaggiato nell'opericciola di cui si trattava, e mi farò lecito, per legittimare la mia meraviglia, di rimetterlo a Pott, *Zeitschrift der deutsch. morgenl. Gesellschaft*, XVII, 416, ed a Wagner, *Archiv für neuere Sprachen*, XXXIII, 213, 235.

28 Diretto riflesso albanese dell'originario svakura (sanscr. çvaçura), suocero, ha veduto il Bopp (*Über das Albanesische*, ecc.) nel ghego *βjίχερ* (e già l'aveva scorto il Diefenbach, *Celtica*, I, 40), con *βjι* = sva-, come nel tosco *βί-τε*, ecc. = sva (annot. XLI). Ma e' mi pare assai strano che questo *βjίχερ* abbia a quadrare al Blau (v. sopra, n. 20) tra le prove della particolare affinità irano-albanica.

sero[27]. Esempj sicuri di *γ̈ȷ* albanese per *s* (o *sv*) di vocabolo direttamente asiano, non avrei. Il ghego *γȷα̇̇̇ν* (tosco: *γ̈ȷε γ̈ȷερι* gjöri), alcun che, cosa, proprietà, ricorda con singolar convenienza lo sva-m sanscrito, proprietà, e sono pronte le assonanze iraniche (hva- kha-); ma noi, prescindendo da altri riguardi, dobbiamo rimontare a **σ̈αν* **σ̈εν*, e così rasentiamo il ghego *σενd*, cosa, res[29], — che è forse un'assai preziosa gemma indoeuropea, = *sant, *asant, *τό ὄν*.

II.

» Passa ormai per dimostrato, ed a buon dritto, la seconda persona plurale del medio-passivo latino altro non essere che un plurale di quel participio medio-passivo, che si forma nel sanscrito col suffisso -mâna, *-μενο* nel greco; e quindi ferimini, ad esempio, *siete portati*, altro veramente non dire che *portáti*, quasi un plurale del greco *φερόμενο-ς* (medio sanscrito bhuramâna-s). Mi sembra tuttavia, che il Bopp, a cui dobbiamo l'importante scoperta, ed i seguaci suoi, troppo facilmente credano darsi ragione di simile fenomeno, col citare il participio (nomen agentis) sanscrito, o turco, che tiene per sè solo le veci di una terza persona del futuro o del presente; fatto ch'essi quindi stimano esattamente analogo a quello del participio che nel passivo latino assuma le veci di una seconda persona. Ma passa differenza non lieve tra l'un caso e l'altro. Gli è naturalissimo che un participio sia adoperato per sè solo in luogo di una terza persona verbale; perchè, o il soggetto è indeterminato, ed egli è allora im-

27 La forma albanese sarebbe più vicina all'italiana che non alla rumena (socru), come in *σ̈ίνjε*, *σ̄κούμε*, segno, schiuma, pe'quali il rumeno offre semn, spume.

29 Presso a questo vocabolo anco l'HAHN ricorda lo *γ̈ȷε*, ma semplicemente, come suole, per la sinonimia.

plicito, logicamente e grammaticalmente, nel predicato medesimo (amans = qui est amans = qui amat), o il soggetto è determinato, ed allora è necessariamente introdotto nel discorso (Cæsar amans = est amans = amat). Il semplice participio esercita quindi naturalmente le funzioni della terza persona, perchè non va mai privo di un soggetto, che manifestamente non è colui che parla nè quegli a cui è parlato. All' incontro il semplice amans per amo = ego-qui-amat, o per amas = tu-qui-amat, non parrebbe concepibile; il pronome, che indichi la persona che parla o quella cui si parla, sia esso fuso còl nome verbale (nel qual caso si ha vera flessione conjugativa) o sia aggiunto isolatamente, qui apparisce indispensabile (quindi sanscritamente bodhâmi = bodha-ma; semiticamente anî kôthêb, ecc. ecc.). Dunque amamini (cioè: amati) = amati-vos non è di leggieri ammissibile. Potrebbesi immaginare, che un giorno si dicesse, alla semitica, nos amamini, vos amamini, (illi)amamini, e che più tardi, stabilitesi nella prima e nella terza le forme riflessive (*amam'-u-se, *amant-u-se, amamur, amantur), la seconda potesse accontentarsi del semplice participio senza accompagnamento di pronome, perchè non si andava più incontro ad alcun equivoco. Ma non si vedrebbe alcuna ragione per cui lo strano modo avesse dovuto stranamente predilingersi dalla seconda persona, la quale poteva conseguire con tutta facilità la formazione riflessiva (legitis + i + se = *legiteris, come legis + i + se = legeris), analoga a tutte le altre voci.

» Io penso, che la seconda plurale latina in -mini appartenesse primamente al solo imperativo, il quale ci offre anco la seconda (e terza) singolare arcaica in -mino; e che di là passasse al presente (e quindi agli altri tempi), favorita in ispecie dalla quasi identità che presentavano le forme della terza presente ed imperativa (amantur, amantor). Cessa, quando siamo all' imperativo, la difficoltà che di sopra movemmo circa all' ammettere un semplice participio (senza accompagnamento di pronome) alle funzioni di seconda persona verbale, perchè nell' imperativo è la apostrofe, la invoca-

zione, che applica il nome verbale alla persona cui si parla, e rende superfluo il pronome. La seconda persona latina dell'imperativo passivo (l'unica veramente imperativa, come dappertutto) è per me il vocativo del participio, o singolare o plurale (e -mino sarebbe in effetto il regolare vocativo singolare di un prisco tema in -minos); e come docte, vocativo di doctus, significa veramente *o tu dotto!*, così *docemino!, docemini! valsero originariamente *tu il dotto! voi i dotti!* tu sia il dotto, voi siate i dotti.

» Ma io dico, procedendo, che pur la seconda singolare dell'imperativo della voce attiva indo-italo-greca altro non è che un nome verbale, cioè un nomen agentis, al vocativo. Il sanscrito aç-âna [30], mangia!, o il greco δάρϑ-ανε, il sanscrito bodh-a, conosci!, o τύπ-τε, o leg-e latino, hanno tutti la schietta veste di un vocativo singolare maschile di tema in *-a* originario (nominat. sanscr. -as, gr. -os, lat. -us); ossia, più precisamente, sono il nudo tema del nomen agentis, quale si trova a fondamento di tutta la flessione verbale [31], pronunciato in guisa esclamativa. E lo -dhi sanscrito, -ϑι greco, che entro a certo limite, comune ai due linguaggi, si trova affisso a tale vocativo, io non reputerei aggiunzione pronominale [32],

30 Gli accenti sanscriti non dimentico, ma non mi arrestano.

31 V. le mie *Lettere sul nesso ário-semitico* (sul tema delle quali ho in animo di sottoporre all'Istituto un meno immaturo lavoro), e cfr. F. Müller, *Der Verbalausdruck im ārisch-semitischen Sprachkreise*, nel XXV vol. dei *Sitzungsberichte* di Vienna, scritto che non era giunto a mia cognizione quando io dettava quelle *Lettere*, e che alla sua volta sembra ignorare quanto il Benfey (*Kurze Sanskritgrammatik*), da me citato, già aveva esposto intorno ai temi sanscriti del presente; v. pure Steinthal, *Charakterist. d. hauptsächlichst. Typ. d. Sprachb.*, p. 287 e segg. Ma nessun indizio è presso il Müller delle particolari analisi del preteso radicale semitico, nelle quali starebbe la novità del mio concetto, nè, in genere, ha il sagace linguista atteso in quel suo lavoro ad una reale comparazione tra le due famiglie.

32 A voler ricondurre lo -dhi dell'imperativo al pronome di seconda persona, si stabilisce una forma affatto solitaria (*dh* non riappare se non nel medio, e al plurale e con *v*), locchè decise anco il Benfey (*Kurze*

ma ci vedrei un avverbio locale, quasi staccato, affine, se non identico, allo -θι, che abbiamo, con valore di preposizione, affisso in ὅθι, οὐρανόθι, ecc., per guisa che δείκνυ-θι, a mo' d'esempio, dicesse letteralmente: *quivi, o mostratore!*"

Già fino dal mese di maggio il cav. Giuseppe Sacchi, dopo una sua lettura *Sulla beneficenza italiana*, invitò la Classe a intraprendere in quel modo che paresse più opportuno una serie di studj che possano condurre ad un migliorato ordinamento della pubblica beneficenza: e la Classe, riconoscendo l'importanza della proposta, nominò una Commissione (mista di Membri Effettivi appartenenti alle due Classi), la quale, dopo un esame accurato delle istituzioni ora in vigore presso di noi, considerando la materia in sè stessa, lo stato della scienza economica e le condizioni presenti d'Italia, esponga al Corpo accademico la sua opinione circa l'invito del signor Sacchi, proponendo altresì i principj fondamentali e le norme da seguire, nel caso che le paresse opportuno di assecondarlo. Perciò il M. E. Gianelli, dopo le letture fin qui esposte, dimandò la parola, e « riferendosi a ciò ch'ebbe a dire nell'anteriore seduta della Classe di lettere e scienze morali e politiche, *sulle Direzioni degli Istituti Ospitalieri affidate a*

Sskr. Gramm., p. 92-3) a cercarne altra dichiarazione. E anco il solitario -sva della seconda singolare dell'imperativo medio potrebbesi per avventura staccare dal pronome di seconda, vedendovi semplicemente il riflessivo, ossia quasi il germe del medio passivo lituslavo e italico (e celtico), di cui sarebbe strano non si trovasse traccia nella culla; — per guisa che starebbe il ravvicinamento proposto dal Bopp nel § 477 (in fine) della *Grammatica comparata*, ma invertendosi la proposizione per rispetto all'anomalia.

33 Di un elemento consimile, o fors'anco di un doppio elemento consimile, in certa forma imperativa lituana, v. Schleicher, *Compendium der vergleichenden grammatik*, p. 633.

medici, rappresentò come i *puri* e semplici amministratori della beneficenza in Lombardia, già da tempo, e più ancora dopo la nuova legge sulle Opere Pie, tendano ad accagionare esse Direzioni della estensione data alla rispettiva beneficenza negli Spedali, nelle Case degli esposti e negli Ospizj de' pazzi, e quindi del cattivo stato economico dei varj stabilimenti per l' impotenza assoluta delle loro annue rendite a sostenerne le spese. »

Soggiunse quindi, come « egli (che avrebbe in proposito ben diverse convinzioni, in lui derivate tanto dalla storia e dalla conoscenza pratica degli stabilimenti in questione e del modo di amministrazione dei loro patrimonj, quanto dalle altrui e proprie indagini, non solo sulle cause dell' accennato sbilancio tra le spese e le rendite in Lombardia ed altrove, ma eziandio sulle cagioni dell'accresciuto bisogno dei soccorsi della pubblica beneficenza presso le inferiori classi sociali), si permetteva di richiamare *sul fatto di quella censura delle direzioni mediche*, la speciale attenzione della Commissione istituita nel seno della Classe di lettere e scienze morali e politiche, affinchè la vera luce si faccia, ed un argomento più specioso che fondato non possa venire usato per condannare istituzioni meglio che altre corrispondenti allo scopo primario e fondamentale della beneficenza ospitaliera e cotanto vantaggiose alla umanità misera ed inferma. »

A questo rispose il cav. Sacchi: « Che il vero mandato conferito alla Commissione che sta studiando il tema del migliore ordinamento della beneficenza in Italia è quello di indicare le vie più proprie per surrogare più che si possano gli istituti che tendono a prevenire la miseria, agli istituti di mero soccorso. Sotto tale punto di vista la Commissione sta ancora raccogliendo notizie e documenti, fra i quali è lieta di annunziare la recente statistica delle società mutue di previdenza stata testè pubblicata dal Ministero d'agricoltura e commercio. Lo stesso Sacchi si obbliga a fare su tale argomento una speciale comunicazione all' Istituto, dopo di che la Commissione

potrà presentare la sua Relazione, nella quale non ometterà di studiare anche il quesito ora accennato dal dottor Gianelli.»

Le cose dette dal signor Gianelli diedero poi occasione alle seguenti considerazioni del presidente Verga: le quali, benchè presentate nella successiva tornata del Corpo accademico alla Classe di scienze matematiche e naturali, si trascrivono qui anche per la stretta loro attenenza con quanto si trova nei precedenti nostri Rendiconti circa gl' istituti ospitalieri.

Richiamando l' accusa mossa ai medici, d'aver contribuito all'attuale dissesto economico degli Ospitali, accusa che il sig. prof. Gianelli, nell'antecedente seduta, avèva fatta presente alla Commissione che si assunse di studiare le basi della pubblica beneficenza, il Presidente comunicò un fatto gravissimo, di cui venne appunto in cognizione nel rovistare l'archivio dell' ospitale, affine di trarne la biografia del Moscati; dichiarò per altro di non intendere con esso di prevenire la Commissione nella risposta che darà a suo tempo alla detta accusa, se crederà che valga la pena d'occuparsene.

Disse prima di tutto di non comprendere come i medici abbiano potuto, almeno da noi, contribuire alla rovina economica degli Istituti ospitalieri, mentre essi lamentarono sempre la propria impotenza per l'eccessiva tutela del Governo, ed è noto che ogni loro domanda di qualche entità, era subordinata all'approvazione della locale amministrazione, della delegazione provinciale e della I. R. Luogoteneza.

Ad ogni modo merita, disse egli, attenzione il fatto seguente:

« Un Capitolo venerando ed illustrissimo, composto di 18 patrizj, in cui dottori in legge o in medicina non potevano pure aver luogo, reggeva ed amministrava nel secolo passato con pieni poteri i diversi Istituti di beneficenza di Milano. Direzioni mediche non vi erano, e tutto il personale sanitario dipendeva immediatamente e interamente da esso. Ora

verso la fine dello stesso secolo, le finanze dell'Ospitale Maggiore erano in tale rovina, che si credette indispensabile di sciogliere quel Capitolo e di sostituirvi un Amministratore, nominando quasi contemporaneamente un Direttore medico, nella persona del dott. Pietro Moscati. È evidente dunque, che i medici non solo non ebbero alcuna colpa nel dissesto finanziario dello stesso ospitale, ma che non si ebbe alcun timore, col rialzarne la dignità e l'influenza, di far correre maggiori pericoli alla nuova amministrazione.

» Quali sieno state le vere cause della rovina economica dei diversi Luoghi Pii di Lombardia, lo disse la *Perseveranza* in un suo articolo del novembre 1860. Furono i Corpi morali stessi da cui erano i Luoghi Pii amministrati. Perocchè questi funzionano per deliberazioni collettive, e quindi irresponsali; non sono vincolati ad assiduità doverosa, sono insofferenti o incapaci, se non per eccezione, di lavori d'arte e di lena, dispettosi dei rilievi, corrivi a lasciar fare ad impiegati subalterni irresponsali per posizione, d'onde l'arretramento degli affari, l'imprevidenza nei contratti, le transazioni a scapito, lo smarrimento dei diritti, le liquidazioni incontrollate, la mala gestione e il dissesto. »

Dopo di ciò, il cav. Cantù disse «di non comprendere come i medici possano avere cooperato al dissesto economico dei Luoghi Pii. Essi avranno forse largheggiato nell'assistenza, non avranno risparmiato in medicine, in soccorsi: ma il soccorrere e medicare non è il vero, l'unico scopo delle dotazioni degli Ospedali? Loro obbligo è il procurare la migliore assistenza, la più utile cura, il maggior sollievo al più gran numero di soffrenti. Se anche con ciò si venisse a depauperare il Luogo Pio, non ne sarebbe che soddisfatta l'intenzione dei donatori, che non era di arricchir un'Opera Pia, ma di metterla in caso di alleviare i mali dell'umanità. Scapiti pure l'Ospedale: la Carità vi supplirà, e lo scopo benefico e cristiano sarà raggiunto. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 15 dicembre 1864.

Alcune osservazioni sull'istruzione pubblica in Italia. Catania, 1864.

Cavedoni, Descrizione di un libriccino di divozione che appartenne a madama Renea di Francia, moglie di Ercole II d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio. Modena 1864.
Disamina della nuova edizione della *Numismatica costantiniana* del P. Garrucci. Asti, 1864.

Contini, Le satire e le epistole di Boileau (*traduzione*). Firenze, 1863.

Bilanci consuntivi 1862 degli Istituti ospitalieri in Milano. Milano, 1864.

Dattino, Aringhe officiose. Napoli, 1863.

De Luca, La prossima comunicazione di tutti i popoli della terra. Napoli, 1864.

Lazzarini, Che cosa intendasi per filosofia della storia. Brescia, 1864.

Mantegazza, Ordine e libertà. Milano, 1864.

P. A. Saggio d'una piana lezione della Divina Commedia di Dante. Milano, 1864.

Perelli, Sul Credito fondiario. Milano, 1864.

Siano, Dell'inspirazione. Napoli, 1864.

Zantedeschi, Documenti risguardanti la cattedra di Galileo Galilei. Padova, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di novembre e dicembre 1864.

Atti della Società Lombarda di economia politica. Milano, 1864.

Atti del quarto Congresso pedagogico italiano, tenuto in Firenze nel settembre 1864. Milano, 1864.

Bibliothèque universelle de Genève; N. 84. Genève, 1864.

MORIN, La Suisse et M. Thiers. — J. G., La chanson populaire chez les anciens Grecs.

Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero degli affari esteri di S. M. il re d'Italia. Torino, 1863-64.

Il Politecnico, Vol. XXIII, fasc. 3.° Milano, 1864.

MANTEGAZZA, La Società sud-americana. — TREZZA, Cristianesimo e scienza.

Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaften. München, 1864.

Rendiconto della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti; gennajo-giugno. Napoli, 1864.

RANIERI, Intorno la vita e gli scritti del conte di Platen. — JUVARA, Delle correzioni galvaniche sulle incisioni topografiche in rame. — GUANCIALI, Intorno al poema latino di Francesco Filippi Pepe. — CORCIA, Del pitagorismo di Numa.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Anno III; quaderno di aprile. Napoli, 1864.

BALDACCHINI, Del culto della forma appresso gli antichi. — PESSINA, Sull'etica di Platone.

Revue contemporaine; 15 et 20 novembre. Paris, 1864.

COMBES, Virgile. — RINN, Le commerce français dans le Soudan. — DE CALONNE, La convention du 15 septembre entre la France et l'Italie. — TISSOT, La question du spiritalisme et du matérialisme au XIX^{e} siècle. — PHILIBERT-SOUPÉ, Le Mahabharata. — JULIEN, Tunis et Carthage.

Revue des Deux Mondes; 15 décembre. Paris, 1864.

LAUGEL, Les États-Unis pendant la guerre. — DE REMUSAT, Des tristesses humaines. — REYBAUD, Les chaires d'économie politique en France. — BOURNOUF, La science des religions. — MONTÉGUT, Essais de morale et de littérature. — JANET, M. A. Garnier.

Rivista contemporanea; dicembre. Torino, 1865.

ROSSI, Società cooperative di consumo e di produzione. — BEOLCHI, Il Piemonte nel 1821.

Rivista de' Comuni italiani; Fasc. IX. Torino, 1864.

SPINOLA, Sulle elezioni amministrative di Genova. — ADORNI, Le finanze dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia. — FOUCARD, Sul ratto de' fanciulli ebrei. — GOLA, del riordinamento degli studj tecnici in Italia.

Schriften der Universität zu Kiel; Band X. Kiel, 1864.

CHALYBAEUS, De renunciatione societatis ab uno sociorum facta ejusque effectu ex jure Romanorum.

Supplément au numéro d'août 1864 de la Revue Britannique. — *Dette passive d'Éspagne.* Paris, 1864.

R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

ADUNANZE PER L'ANNO 1865

Adunanze ordinarie.

Classe di lettere e scienze morali e politiche		Classe di scienze matematiche e naturali
12	Gennajo	26
9	Febbrajo	23
9	Marzo	23
6	Aprile	20
4	Maggio	18
8	Giugno	22
6	Luglio	20
17	Agosto	24
9	Novembre	23
14	Dicembre	28

Adunanza solenne, 7 agosto.

NB. La presente tabella sarà inserita nell'Annuario, e, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

Cominciando dal gennajo del detto anno, il R. Istituto sostituirà, in generale, alla consueta ricevuta dei libri e delle pubblicazioni accademiche, un diligente annunzio di quanto gli sarà pervenuto, nei Rendiconti mensili delle due Classi.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DEI NOMI

REALE ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLIT

VOLUME II.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI
1865.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITI

VOLUME II.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1865.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME II.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 GENNAJO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, SACCHI, ROSSI, LOMBARDINI, VERGA, CARCANO, CURIONI, AMBROSOLI, PESTALOZZA, FRISIANI, MAGGI, BIFFI, CORNALIA, GIANELLI, PORTA, BIONDELLI, STRAMBIO, ASCOLI, GIOVANNI POLLI, CERIANI, BALDASSARE POLI; e i Socj corrispondenti: VILLA, BELGIOJOSO, LONGONI.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. e vicepresidente cav. GIULIO CARCANO, dopo d'avere discorso, in una precedente adunanza, della idea tragica che gli antichi poeti greci avevano adombrata nelle loro opere, intende mostrare di che spiccate e nobili forme seppero anch' essi vestire l' elemento fantastico della vita. E, ricordato come il *Prometeo* di Eschilo gli sembri una delle più grandi manifestazioni del pensiero antico, chiede di potere, richiamando l'attenzione alle principali scene di esso, contemplare la bellezza esterna e l' intima ragione del dramma, che solo ci rimane, pressochè intero, della trilogia ond'era composto.
Esamina quindi, scorrendo il grandioso quadro, come nel figurare il patimento immeritato, fatale, del Titano che aveva

voluto essere il benefattore degli uomini, Eschilo abbia saputo disvelare tutta la grandezza di un ingegno altamente filosofico e pietosamente umano.

E conchiude il suo dire con queste considerazioni:

« Più che con un'erudita indagine, io ho creduto, svolgendo dinanzi a voi questa pagina maravigliosa della poesia, farvi vedere come lo spirito, anche negli antichissimi tempi, sollevandosi a interrogare i più ardui problemi della umanità, abbia tentato nel fantastico svolgimento di un dramma tradizionale, adombrare quelle stesse verità che furono e sono la ricerca continua della filosofia.

» Eppure vi fu tempo, nè è lontano da noi, nel quale una critica pedantesca (Dacier), parlando di questo capolavoro, che vinse in Atene la prima corona, che Aristotile citò come un sublime modello, lo chiamava « un mostro drammatico, » e vi trovava cose repugnanti non meno alla natura che all'arte. E anche prima del Dacier, che ne dissero Laharpe e Fontenelle e lo stesso Voltaire? « On ne sait ce que c'est, scrive Fontenelle (V. *Remarques sur Aristophane*), que le Prométhée d'Eschyle. Il n'y a ni sujet, ni dessein, mais des emportements fort poétiques et fort hardis. Je crois qu'Eschyle était une manière de fou, qui avait l'imagination très-vive et pas trop réglée. » E Voltaire non potè a meno di trovar « barbaro » Eschilo, come poi disse « selvaggio » lo Shakspeare. « Qu'est ce que Vulcain, dice (*Dict.i phil. Art Dramatique*), enchainant Prométhée sur un rocher par ordre de Jupiter? Qu'est ce que la Force et la Vaillance qui servent de garçons bourreaux à Vulcain? » Alla sua volta, il Laharpe: « Cela ne peut pas même s'appeler une tragédie. »

» Ben più di loro ebbe ragione Eschilo, che le opere sue non proferse al giudizio de' critici e de' sofistici, ma le consacrò al tempo. Ma il tempo aspettato da Eschilo, a' giorni di Voltaire, non era venuto ancora. Per meglio vedere nell'idea che il poeta seppe vestire di così mirabili fantasie, sarebbe mestieri di avere sott'occhio l'intero suo dramma, e singolarmente l'ultima parte di esso, quella del *Prometeo liberato*,

di cui non ci furono conservati che pochi e sparsi frammenti; bastevoli per altro, a significare quale fosse il concetto, quali le linee principali del tragico quadro.

» Prometeo, il rappresentante dello spirito umano, colui che prevede e si sforza di migliorare per ogni via i destini degli uomini, è tuttavia incatenato alle rupi della Scizia. E qui mi giovi il rapido e preciso contorno che ne ha dato Ottofredo Müller (*St. della lett. greca*, t. II, pag. 92); il quale, a ragione, dopo aver notato che ove si riguardi all'unica parte della trilogia a noi pervenuta, si deve riconoscere il giusto che soffre in Prometeo e un tiranno geloso della sua potenza in Giove, soggiunge con molto avvedimento, che il considerarla così, e l'acquietarvisi, non è intendere il concetto della tragedia antica. « Questo concetto, dice il Müller, non poteva essere tutto nel contrapposto e nel conflitto della libertà interiore d'un singolo individuo col destino che tutto governa; ma, in esso, le potenze che sono in lotta dovettero riconciliarsi, prendendo ciascuna quel luogo che a lei competeva . . . . È questa la via che prende la tragedia d'Eschilo e la tragedia greca in generale, per tutto quel tempo in cui si serbò fedele a' suoi ufficj. »

» Pertanto, nel *Prometeo liberato*, dove il Coro, nella vece delle Oceanine, si compone de' Titani, che Giove liberò dal loro carcere del Tartaro, noi vediamo Eschilo aderire, come Pindaro, all'idea diffusa dagli Orfici, quella cioè che Giove, fermato il suo regno sul mondo, fosse tornato in pace anche con le vinte potenze divine, ed anche agli uomini avesse data una dignità superiore a quella da Prometeo cercata, nobilitandoli colla stirpe degli eroi, ne' quali la umanità è innalzata dagli stessi dêi olimpici. Ercole, l'invitto germe d'una tarda nipote d'Io, è quel figlio di Giove, predetto dal Titano: giunto al dirupo su cui langue, non domato ancora, il sublime rapitore del foco, ode il racconto del suo supplicio; e disfidando lo sdegno di Giove istesso, uccide l'aquila nell'atto che torna al suo orribile pasto, e scioglie dalle catene il Titano. È a questo punto che, fatto libero, Prometeo chiama il suo li-

beratore « *di nemico padre carissimo figlio* »; il qual verso celebre diede poi la occasione a qualcuno degli scrittori, ne' tempi che seguirono, di additare, nello sviluppo di questa mitica tradizione, quasi un confuso presentimento del più grande mistero del cristianesimo. Ma in ciò mi sia lecito di non vedere che un'ardita esagerazione d'interpreti che, per troppo amore dell'antichità, vogliono, dirò così, sforzar le somiglianze. Io penso come un moderno critico francese, il Reville, che non sia il caso di discuterla seriamente. L'intuizione del genio greco (egli nota) era giusta, poichè il fatto evangelico gli die' ragione; nè è a far maraviglia che il pensiero antico si fosse preoccupato d'una stessa grande verità; quella verità che proclamano del pari la poesia e la religione, e che è una legge della storia, cioè che i benefattori degli uomini espiano, col sagrificio di sè medesimi, la santa ambizione che li ha divorati. Onde credo anch'io, col critico da me citato, che come la favola nulla poteva predire, così nulla ha a fare con essa il libro della rivelazione.

» Che giova adunque richiamare studiate interpretazioni, e così diverse, che tanti già vollero dare al pensiero d'Eschilo, ricercando un nuovo senso filosofico o storico di questa tragedia? Vi fu chi la stimò, come pur ora v'ho detto, un'opera mostruosa: altri non vi trova (Patin) che un immaginoso sfoggio del maraviglioso antico necessario alla tragedia che nacque in mezzo alle ceremonie del politeismo, dal quale Eschilo seppe trovare, come gli autori de' Misteri nel teatro del medio evo, quanto vi era di più drammatico e di più grandioso, risvegliando solo il patetico e il sublime, come li voleva il suo genio, e senza curarsi che le tradizioni fossero o no inverisimili od assurde: altri poi (Centofanti) andando, a parer mio, molto più in là d'Eschilo stesso, vi scorge un triplice intendimento estetico, moralmente politico e cosmico, spiegandolo come « una fatale reciprocità d'azione e di rea-
» zione fra la mente e la forza operativa, fra la primitiva prov-
» videnza della natura e i posteriori regolamenti dell'arte,
» così nella civiltà umana, come nell'ordine della vita e del-
» l'universo. »

» Più di recente, lo Steinthal (*Della forma primitiva del Mito di Prometeo,* Berlino, 1861) andò a studiar le origini di questa tradizione ellenica in uno de' più antichi miti de' Vedas sul principio del foco terrestre. Secondo il mito ariano, Agni, dio del foco (onde poi venne *ignis*), si celò in una caverna; e Matarichvan, come Prometeo, ne lo trasse, affine di comunicarlo a Manou, il primo uomo, o a Brigu, lo splendente, padre della casta sacerdotale de' *Brigus*, che, divenuti poi fieri e audaci per il dono ricevuto, sono fatti segno della collera del dio Varouna, altamente sdegnato dalla loro insolenza. In Matarichvan, il quale, secondo quel dotto filologo tedesco, altro non esprime che lo sforzo necessario a trarre il foco dalla materia che lo racchiude, vede egli con tutta evidenza apparire il Prometeo greco. — Con più modesta ricerca, io m'appago della verità poetica; che forse fu la sola, ond'Eschilo ebbe la sua ispirazione. È questa verità, se ben veggo, che la riveste d' una bellezza sentita e compresa da tutti, che le dà vita ancora, che le imprime il suggello d'una grandezza da tutti ormai confessata, e la circonda di un'aura di pietà e di terrore, la quale penetra e sforza gli animi e agita il pensiero. Non possiamo noi dire che Prometeo è lo spirito libero che lotta coll' infinito, è la fantasia cercatrice della forma e perfezione umana, che può frangersi nella prova e sentirne disinganno e dolore; ma non può morire? Compiuto il lungo supplizio, Giove ricevette Prometeo di nuovo tra i celesti; ma egli si coronò d'un serto d'agnocasto, e portò sempre al dito un anello della sua catena, simboli misteriosi della soggezione degli uomini alla divinità.

Finita questa lettura, il M. E. signor P. G. Maggi chiese la parola dicendo:

« Una notizia sulla quale intendo destare attenzione, non parrà forse strettamente attenersi alla lettura del signor Carcano, il quale ha piuttosto voluto studiare la *poesia* eschilea. Ma è notizia intorno allo stesso *mito* di *Prometeo,* che quasi

può ancora dirsi trovato nel *Caucaso*, e cui forse lo Steinthal, citato dal signor Carcano, non ricordava.

» Avvi un'alta montagna, che guarda gli Osseti a settentrione, e chiamasi *Brutram Veli*, o *mucchio di fieno*, per la sua forma. È coperta da nevi eterne. Là dentro — gli Osseti così raccontano, e sono gente affatto sprovvista di lettere — è un uomo in catene, a cui sta sul capo, sospesa ad un filo di seta, una spada; un uccello lo visita, e ne rode le viscere. Pena questa dell'aver egli rubato, o tentato rubare i tesori nascosti entro quelle montagne. »

Crede P. G. Maggi « che primo il Bunsen, in una nota d'una sua opera intitolata, *Contorni della filosofia della storia universale applicata al linguaggio e alla religione*, facesse conoscere quella tradizione, e diceva d'averla udita riferire dal dottor Abich di Berlino, celebre per istudj geologici nell'Armenia e nel paese caucaseo. Il dottor Abich n'era stato informato a Tiflis, dal russo Khanikoff, uomo colto nella geografia e nelle lingue caucasee.

» La lingua degli Osseti riguardasi come appartenente al ramo *iranico* delle *ario-europee*. La tradizione suddetta, non che la lingua, rannoderebbe gli Osseti ad una stessa famiglia, ampiamente diffusa.

» Dicesi che i Kafzuri, a sud-est degli Osseti, raccontino, benchè con alcuna diversità, qualche cosa di simile. Basti frattanto avverare che ancora ne' monti del Caucaso, si può tenere come serbato il mito di Prometeo, lo studio del quale non può facilmente lasciarsi da parte, benchè si vogliano principalmente porre in esame le *fantasie* particolari de' poeti, destate dal tema e dalle circostanze diverse. »

Alle cose che il collega Maggi gli ha richiamate con sì opportuna precisione, il Carcano risponde « rendendogli grazie prima di tutto di quel cenno sulla nota del Bunsen, ch'egli non conosceva e che merita memoria poi che addita come l'antica favola greca fosse veramente, secondo che altri già avea detto, una tradizione del mondo orientale; nella quale opinione egli

pure consente. Aggiunge che si è limitato ad accennare come la pensi lo Steinthal nell'interpretare il mito di Prometeo, solo per additare una delle più recenti interpretazioni da lui vedute: non si è per altro preoccupato, sebbene il tema lo meritasse, delle erudite indagini che ancora si potrebbero fare, avendo ristretto il proprio studio ne' confini della ricerca estetica, e scelto questo tra gli altri drammi del teatro greco e dello stesso Eschilo, come quello che, secondo lui, presenta gli elementi del fantastico nelle forme le più grandiose, e che interroga il mistero della umanità. »

Il SEGRETARIO, prendendo occasione da quanto disse il signor Carcano circa le censure fatte da alcuni critici del secolo scorso al *Prometeo*, notò primamente che poterono avere origine da molte e gravi contradizioni che s'incontrano in quella tragedia. Prometeo, domandato dalle ninfe oceanine *se a Giove è dato in sorte di regnar sempre*, ricusa di rispondere, perchè solo tacendo potrà sottrarsi a' suoi patimenti; e nondimeno poi, domandato della medesima cosa da Io, dice che *il regno di Giove avrà fine;* anzi, nel progresso del dramma, senza esserne ridomandato, dice che Giove sarà balzato a forza dal trono, *ed io solo* (soggiunge) *so il quando ed il come.* Nè questo soltanto; ma rompe il segreto dichiarato pur dianzi necessario alla sua liberazione, profetando che Io parpartorirà a Giove il bruno Epafo, d'onde i re d'Argo, e da loro (decimoterzo) il forte che lui sciorrà da quei lacci a dispetto di Giove, sicchè *imparerà quanto il servire è diverso dal comandare.* E questo ancora par contradetto da un luogo notabile della tragedia, dove le Oceanine domandano Prometeo se non è prefisso alcun termine al suo patire; ed egli risponde *nessuno, finchè non piaccia a Giove* (πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῇ), giacchè queste parole inducono a credere che il Titano debba essere una qualche volta liberato spontaneamente da Giove mutato d'animo verso di lui. Oltracciò poi, se il prenunziato liberatore dev'essere il decimoterzo discendente da Io, non si comprende come Prometeo si riprometta di

veder Giove cadere prestissimo e turpissimamente (αἴσχιστα καὶ τάχιστα), alla quale predizione contradice poi anche Mercurio annunziando a Prometeo che sarà travolto sotto le rovine del Caucaso, *nè potrà emergerne se non dopo grande lunghezza di tempo* (μακρὸν μῆκος ἐκτελευτήσας χρόνου) per sentirsi divorare il fegato dall'aquila. Aggiungasi a tutto questo la strana singolarità di un dramma che si compie sulla vetta inaccessibile di una rupe, dove gli attori sono portati da carri o da animali volanti, senza potersi ben definire nè come vi arrivano nè come vi stanno; e comprenderemo facilmente come abbia potuto avvenire che l'insieme di questa tragedia dispiacesse ad alcuni, benchè ne sentissero ed ammirassero senza dubbio le sparse bellezze poetiche. La tragedia propriamente detta non può apprezzarsi senza risalire al mito od alla tradizione che le serve di fondamento: ma quì pure sono molte le incertezze nelle quali la tragedia stessa ci avvolge, e molte per conseguente e assai diverse le opinioni degli eruditi. Trattasi di avvenimenti già antichissimi al tempo di Eschilo: può dubitarsi se il dramma ha per fondamento una tradizione europea od orientale, o mista, e se ad Eschilo fu possibile conoscere e distinguere i varj elementi di che si compone; e in alcune parti almeno può credersi ch'egli ci appresenti il mito in quella forma sotto la quale fu compendiata, chi sa con qual giudizio e dopo quante mutazioni di tempi e di opinioni, una serie assai lunga di avvenimenti.

Dopo ciò che Ambrosoli gli fa notare, conviene il Carcano « nella opinione di lui sopra certe contraddizioni che si riscontrano nel poema di Eschilo; e stima che i critici del secolo passato, giudicando il *Prometeo* da tutt'altro punto di vista, non sieno pervenuti a vederne il profondo concetto, o non se ne sieno abbastanza occupati, e però l'abbiano trovato non del tutto lodevole, nè perfetto così come volevano le leggi poste alla tragedia; leggi che per secoli furono osservate e credute, ora nol sono più. »

Avendo il SEGRETARIO toccato di alcune difficoltà sul modo d'intendere come fossero rappresentate alcune parti del dramma d' Eschilo, P. G. Maggi crede di dover anche accennare l'altra difficoltà del sapere se Io veramente apparisse come Giovenca, o solo come invasa da furore.

Il M. E. cav. GIUSEPPE SACCHI legge un suo scritto intitolato: *Un breve sguardo all'istruzione primaria in Italia.*

« Chi studia la vita civile di un popolo che dopo lungo e mal meritato servaggio, accoglie spontaneo il libero regime, suole esplorare innanzi tutto, quale indirizzo esso dia alle proprie forze morali, per far tesoro delle nuove conquiste del vero e del bene. Noi già vi esponemmo altre volte, alcune notizie statistiche sull' attuale carattere della beneficenza italiana, per vedere se agli antichi conforti della carità che sovviene si associino i nuovi benefizj della carità che previene. Ora ci resta a studiare un'altra serie di fatti importantissimi, ed è quella di accertarci, se il paese sappia con unanime accordo diffondere su tutto il popolo i benefizj della scienza, a cui massimamente si appoggia la civiltà progressiva, e i benefizj della previdenza, che sola guarentisce l'avvenire riposato e tranquillo di una popolazione operosa e dabbene.

» Più volte io trattenni questo Corpo scientifico sui progressi fatti nella popolare istruzione dell'alta Italia. Il campo di questi studj, si è esteso ormai a tutta la penisola, e possiamo conoscere non più l'opera di poche provincie, ma l'opera dell' intiera nazione.

» Lo studio dei progressi dell'istruzione primaria, occupa ora al vivo l'attenzione dei corpi scientifici. Il presidente dell' Istituto di Francia inaugurava l'ultima solenne adunanza delle cinque Accademie, esponendo alcune sue vedute scientifiche sul modo di meglio diffondere l'istruzione popolare, memore di quella sentenza italiana, che l'opera di ogni civile governo consiste tutta nel saper felicemente accoppiare ad una grande tutela

una grande educazione (1). L'illustre membro dell'Istituto francese, Giulio Simon, rispondeva tosto alla nobile iniziativa del suo presidente, il generale Morin, pubblicando un suo classico lavoro, intitolato l'*École* (2), e l'altro suo collega dell'Istituto, Luigi Reybaud, si assumeva l'ufficio di commentarlo (3). Questi tre pensatori convennero unanimi nell'idea essere ormai tempo, che gli scienziati si accorgano che la così detta repubblica delle lettere, andrebbe a ridursi in una nobile oligarchia se continuasse a vivere entro la breve cerchia di studj privilegiati. La scienza deve essere il pane di tutti, e per diffondersi ha duopo di larghi istituti educativi.

» Per questa popolare diffusione del sapere, l'Europa si attiene ora a tre sistemi: all'inglese, al francese ed al germanico. L'Inghilterra, fedele al suo principio della più illimitata libertà, lascia che le famiglie istruiscano come meglio credono la loro prole, e solo lo Stato viene in soccorso della popolare educazione, con larghi mezzi di pubblico incoraggiamento, che concede a chi più e meglio istruisce. In Francia l'istruzione primaria deve impartirsi a spese delle stesse famiglie, e solo per gli indigenti si fa l'elemosina delle scuole, mercè sussidj elargiti dalle varie Comunità e dallo Stato. Nella Germania, in vece, l'istruzione costituisce un obbligo giuridico di tutti i cittadini, i quali hanno gratuito l'insegnamento, ma vanno soggetti a punizioni anche afflittive se lo trascurano.

» Nel nostro Regno invece, si accolse la savia massima di dichiarare obbligatoria l'istruzione, tanto da parte dei Comuni che devono aprir scuole gratuite da per tutto, come da parte delle famiglie che devono frequentarle; ma la legge organica dell'istruzione si astenne dall'aggiungervi sanzione alcuna, confidando nel sentimento del bene che deve animare tutte le rappresentanze municipali costituite a vita autonoma,

(1) Vedi il discorso del presidente Morin, nel *Moniteur Universel* del 16 agosto 1864.

(2) L'*École*, par Jules Simon. Parigi 1865, terza edizione, un vol. in 8.°, di pag. 427.

(3) Veggasi la *Revue des Deux Mondes*, fascicolo di dicembre 1864.

e nel senso dell' onore che deve essere inseparabile nei capi di famiglia costituiti nella pienezza dei diritti del cittadino.

» Questo nobile indirizzo, dato sinora alla diffusione dell'istruzione popolare, può avere bastato? Lo scioglimento del tema è forse ancora prematuro, non essendo scorso che il breve periodo di un quinquennio. Ad ogni modo, se consultiamo le cifre statistiche, non v'è a disperare di un buon risultato. Riassumiamole a sommi capi.

» Sul numero complessivo di 7720 Comuni che appartengono al nostro Regno, contavansi nell'anno 1861, ventun mila e trecento cinquantatrè scuole primarie, sia di grado inferiore che superiore, tanto pubbliche che private. Due anni dopo, e propriamente nel 1863, queste scuole avevano raggiunto il numero di trenta mila e trecento vent'una, col vistoso aumento di 8968 nuove scuole.

» Gli alunni dell'uno e dell'altro sesso, che frequentavano le scuole primarie nell'anno 1861 erano 801,202, e nel 1863 erano già saliti al maggior numero di 939,234, coll'aumento di 138,032 alunni nel breve periodo di un biennio.

» Queste cifre sono più che consolanti, e ci provano quanto si possa fare da un popolo redento appena a libertà. Ma chi regge la cosa pubblica ha voluto conoscere più intimamente lo stato vero del paese, per vedere sino a qual punto si oppongano ancora alla nuova luce del sapere le antiche tenebre della ignoranza; e le tenebre pur troppo appajono assai fitte, e lasciano un arduo campo da dissodare.

» Investigato il numero complessivo dei fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso che trovansi nel periodo di età, che corre dai 6 ai 12 anni e che dovrebbero frequentare le scuole, si trovò che giunge alla ingente cifra di 3,166,600 individui. Contrapposta a tal cifra quella degli alunni effettivi, si ha ancora un intiero esercito di due milioni duecento ventisette mila e trecentosessantasei analfabeti; che quasi corrispondono ai due terzi della giovanile falange che va in qualche modo ammaestrata.

» Per istudiare con qualche pratico risultato questa con-

gerie di cifre, noi riordinammo i prospetti statistici pubblicati dal ministero, non già nell' ordine alfabetico delle provincie, ma per ragione di territorio, e ripartimmo il Regno italico in tre grandi regioni: nella regione dell'alta Italia, che comprende le antiche provincie del Piemonte, della Liguria, dell' isola di Sardegna e della Lombardia; nella regione dell' Italia centrale, che comprende l' Emilia, la Toscana, le Marche e l' Umbria; e nella regione dell' Italia meridionale, che abbraccia le provincie napoletane e l' isola di Sicilia. Nell' alta Italia, l' ordinamento dell' istruzione è più antico e fors' anche più solido; nell'Italia centrale si conservano debolmente le vecchie scuole; nell' Italia meridionale, l' istruzione non era che il privilegio di magnanimi pochi, ed il popolo giaceva derelitto in uno stato di decorata barbarie.

» Riordinata la statistica scolastica sotto questo punto di aspetto, si ha per l' alta Italia una falange di un milione e sessanta mila e più fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, atti all' istruzione, e 573,461 alunni che frequentano le scuole. Nell'Italia centrale si contano 771,400 fanciulli, che sarebbero atti all' istruzione, e soli 180,952 che ne approfittano. Nell' Italia meridionale, sul complessivo numero di 1,334,940 fanciulli atti all' istruzione, non si contano che soli 184,821 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che frequentano le scuole.

» Da queste cifre emerge che nell' alta Italia, ove pur molto si è fatto per diffondere l' istruzione, una metà in circa dei fanciulli è ancora analfabeta. Nell' Italia centrale si contano ancora tre quarti dei fanciulli senza istruzione; e nell' Italia meridionale, più di sei settimi dei fanciulli rimangono privi affatto d' ogni coltura.

» Questa miserrima condizione ha commosso vivamente l' animo de' buoni. Mentre stanno essi aspettando una nuova schiera di istitutori e di istitutrici, che nel numero di oltre quattro mila vanno ora preparandosi in più di 80 scuole normali e magistrali al futuro ufficio di educare tanti fanciulli analfabeti, vollero essi consacrarsi a dirozzare intanto in qualche modo anche il popolo adulto. Si apersero a tal

uopo in tutta Italia 3,576 scuole serali e festive, ove si accolgono 123,581 persone in età già adulta, a cui con metodi celerissimi si impartisce quel po' di coltura, che per una fatale incuria, o per tristizia dei tempi non poterono avere. A questo numero di scuole improvvisate, vanno aggiunte le così dette scuole reggimentali, ove per una benefica istituzione che si deve all'illustre generale La Marmora, dugento mila soldati del nostro esercito vengono per sei mesi dell' anno affettuosamente istruiti dai loro stessi uffiziali, nei rudimenti elementari e nella storia civile e militare della nazione. Persino per quelle migliaja di scioperati, che per la pubblica quiete delle provincie meridionali, si relegarono all'isola d'Elba ed altrove a domicilio coatto, si apersero pubbliche scuole. E si diede così a tutta Europa il consolante spettacolo di vedere più di trecento mila persone del popolo, accorrere spontanee al nuovo santuario della scienza, per poter esser degne di appartenere anch'esse ad una nazione che seppe per due volte farsi maestra di civiltà.

» In questa opera di redenzione del popolo già adulto, l'Italia settentrionale recò il tributo di 1664 scuole, cón 63,831 scolari, e l'Italia centrale aperse 1241 simili scuole, con 35,700 scolari, e l'Italia meridionale istituì in un anno 691 scuole, con 24,150 frequentatori.

» Questo sentimento di carità nazionale, scese anche sui parvoli che rappresentano l'avvenire d'Italia, e si apersero per essi 1774 scuole infantili, ove con affetto più che materno, si educano al bene più di 80,800 bambini. Ed anche in quest' opera educativa, si mostrò qual tesoro di forze morali, sappia il paese applicare al provvido intento di rigenerare l'intiera nazione.

» Tutta questa operosità educativa, fa ammontare alla cifra abbastanza confortante di un milione e trecento e più mila individui il numero di chi cerca di apprendere i rudimenti primi del sapere: ma ciò per anco non basta. Vi ha sempre quella spaventosa legione di due milioni e quasi trecento mila analfabeti, che aspettano la luce della scienza, che pur deve giungere anche ad essi.

» In tale stato di cose, l' attuale ministro della pubblica istruzione, ebbe l'ottimo pensiero di promuovere una pubblica inchiesta allo scopo « di sottoporre al giudizio della pubblica opinione tutto ciò che può riscontrarsi di difettoso negli attuali ordinamenti scolastici, per porre mano (sono sue parole) a tutte quelle profonde mutazioni e innovazioni nel fatto dell'istruire e dell' educare, che valgano a cancellare una volta per sempre le vestigia di un passato, che fu l'opera di governi stranieri, o illiberali, concordi nell' osteggiare in Italia i più nobili avviamenti dello spirito umano(1). »

» A tale uopo, fece stendere dal Consiglio superiore della pubblica istruzione una serie di quesiti diretti a tutte le magistrature scolastiche del Regno, perchè facciano lealmente conoscere in quale condizione si trovino gli istituti educativi d' ogni maniera, e propongano i nuovi indirizzi da darsi ai medesimi. Noi abbiam fede che a questo fervido appello risponderanno le autorità preposte all' istruzione, e quelle benemerite società che si occupano di diffondere le buone pratiche educative. Solo noi ci occuperemo di un punto capitalissimo, che venne appena toccato per incidenza dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione, ed è quello della possibilità di estendere a tutto il popolo la coltura almanco elementare. Si cerca soltanto di conoscere le cause per cui le scuole non sono abbastanza frequentate, e non si cerca di conoscere le vie ed i modi pei quali le scuole possono esistere e prosperare da per tutto. E qui sta il vero nodo del problema da sciogliere.

» Se noi consultiamo le tavole statistiche delle scuole esistenti nell' alta Italia, ove l' istruzione elementare conta una più antica e più florida vita, ci troviamo tuttora di fronte una metà incirca di fanciulli che rimangono nello stato di selvaggia rozzezza, nonostante 16,570 scuole già aperte in 4,435 Comuni. Quello che avviene nell'alta Italia, accade pure an-

(1) Veggasi la Nota ministeriale, in data 19 novembre 1864, diretta al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

che in Francia, ove ad onta che esistano 55,192 scuole primarie con 3,390,000 alunni dell'uno e dell'altro sesso, si conta ancora un milione ed ottocento e più mila fanciulli privi affatto d'istruzione. Questa povertà di risultati, ha destato ne' buoni, una specie di sgomento sulla difficoltà di riformare questa incurabile scioperatezza che disdegna il sapere, quasi fosse un maleficio. I membri dell'Istituto di Francia, consigliano il ministro della pubblica istruzione a trovar modo di rendere obbligatoria l'istruzione, foss'anche con mezzi coercitivi. La questione ora pende dal Consiglio di Stato, e si stanno investigando le vie giuridiche per ottenere dai padri di famiglia l'adempimento di un dovere, che, oltr'essere imposto dalla natura, è impreteribilmente voluto dal nuovo stato di civiltà nazionale.

» Nelle attuali condizioni del nostro Regno, fa duopo rendere con altri mezzi possibile la universale coltura. Il poco felice riparto di molti Comuni, toglie loro ogni mezzo economico per aprir buone scuole. Le insufficienti facoltà attribuite alle scolastiche magistrature, circoscrivono spesso il loro ufficio allo sterile cômpito di esaminare e di esortare. Le rappresentanze provinciali non hanno per anco tutto il potere di rimuovere tutti gli ostacoli dovuti all'impotenza ed alla mala volontà di alcune rappresentanze comunali ancora restìe alla popolare istruzione. Con un migliore ordinamento, sì comunale, che provinciale, molte fra le cause che ritardano il progresso dell'istruzione scomparirebbero.

» Per ottenere qualche efficace progresso, occorre pure l'univoco accordo di tutte le forze morali della nazione. È necessario che chi regge la cosa pubblica le susciti tutte. Il concorso de' privati, avvalorato dallo spirito di associazione, deve dare pel primo il buon esempio. Esso scuoterà, ove sia duopo, l'inerte sonnolenza di qualche rappresentanza dei Comuni rurali. All'impotenza di questi, dovrà supplire con opportuni sussidj la rappresentanza provinciale, ed a questa dovrà pure venire in ajuto la rappresentanza nazionale. Sinora lo Stato non sussidiò da noi l'istruzione popolare, che con un povero

assegno di mezzo milione di lire, che parve anche troppo; mentre nel Belgio, che non conta che quattro milioni e mezzo di abitanti, la nazionale rappresentanza concede per l'istruzione primaria un annuo sussidio di tre milioni di franchi, e qualche piccolo Stato di America, come sarebbe lo Stato di Nuova York, con quattro milioni di abitanti, spende per l'istruzione del popolo ventidue milioni di franchi.

» Una nuova larghezza di mezzi è dunque indispensabile per far fiorire da noi l'istruzione. In ogni villaggio dovrebbero esservi due ordini di scuole: una di grado inferiore per l'età prima, da affidarsi a speciali educatrici, ed una di grado superiore, che non solo fornisca la parte istrumentale del sapere, ma ben anche il patrimonio popolare della scienza. Nelle grosse borgate e nelle città, dovrebbero aggiungersi alle scuole primarie i così detti corsi perfettivi, come seppe iniziarli per la prima in Milano la benemerita Commissione civica degli studj, e ciò allo scopo che ogni classe del popolo possegga l'indispensabile corredo di una coltura altamente nazionale.

» Quando il paese potrà avere questo felice ordinamento di scuole popolari, cesserà un po' alla volta la funesta incuria delle famiglie, più scioperate che povere, di negare l'istruzione ai propri figli, e non sarà duopo di ricorrere al sistema germanico delle multe e del carcere, per veder popolate le pubbliche scuole. Ma sino a che non giunga questo auspicato coronamento dell'edificio educativo, è bene ripetere a tutte le rappresentanze dello Stato, in un senso un po' diverso dalla consuetudine delle venete magistrature, che prima del verdetto dei giudici si susurravano all'orecchio la misteriosa parola: *ricordatevi del povero giustiziato!* dicendo invece con piglio più affettuoso: *ricordatevi dei due milioni di analfabeti!* — Questo continuo ricordo varrà ad aprir largamente le vie del bene. »

Dopo la lettura del cav. Sacchi, il M. E. prof. BALDASSARE POLI domandò la parola, esprimendosi in questi sensi:

« Convenire egli pienamente col Sacchi, che i nuovi metodi migliorati per l'istruzione elementare o popolare, potranno recar vantaggio al miglioramento di essa istruzione; ma che il grosso guajo sta nell'enorme cifra degli analfabeti in tutto il Regno, la quale, secondo i nuovi dati statistici del Sacchi, ascende a due milioni e più di ragazzi dagli otto ai dodici anni affatto illetterati. Sul qual punto, il Poli osservò che forse nelle nostre campagne si avrà un maggior numero di analfabeti, a motivo che ivi i figliuoli de' contadini a codesta età si mandano alla scuola nella sola stagione d'inverno, e all'aprirsi della stagione s'inviano al campo per quasi tutta la giornata colle bestie proprie o d'altrui; donde le povere famiglie, o risparmiano spesa, o ritraggono guadagno. Conseseguenza di ciò, secondo il Poli, è l'aver trovato egli stesso fanciulli che non sapevano nè leggere, nè scrivere, nel paese medesimo in cui non mancano scuole elementari, e l'aver sentito in una scuola rurale, giovinetti dai 14 ai 16 anni a leggere stentatamente; del qual fatto stranissimo, interrogato il cappellano maestro, n'ebbe per risposta, che siccome questi giovinetti non frequentavano la scuola che nella stagione invernale, occupandosi nel condurre le bestie e nei piccoli lavori campestri per tutto il rimanente dell'anno; così eglino nelle altre stagioni disimparavano l'appreso nell'inverno, e la loro istruzione doveva naturalmente tornare da capo per più anni. A togliere pertanto, o a diminuire l'enorme cifra dei fanciulli analfabeti, specialmente nelle campagne, colla frequenza del maggior numero all'istruzione elementare, il prof. Poli sarebbe d'avviso ch'essa per legge dovesse rendersi obbligatoria e al tutto gratuita, come si vuol fare ora in Francia; che anco tra noi venisse emulato lo zelo dei Comitati di sorveglianza dell'istruzione popolare negli Stati-Uniti d'America, dove ciascuno dei direttori od ispettori di cotesti Comitati a muta e per settimana gira per il borgo o per il paese durante l'orario delle lezioni elementari, e trovandosi ragazzi zonzonanti per le strade od oziosi per le piazze, li piglia e li conduce o alla scuola o a casa, minacciando od infliggendo

multe alle famiglie; e che infine, sempre dietro l'esempio dell'America, il governo e la provincia non mandassero sussidj per le scuole elementari se non in ragione del maggior numero degli scolari che le frequentano. Tutto questo sembra al Poli di pieno diritto, ed anzi di dovere dello Stato, senza che punto ne venga offesa alla libertà dello studio e al diritto delle famiglie di educare i proprj figliuoli.

Il cav. SACCHI « approva pienamente le osservazioni e le proposte presentate dal collega prof. Poli, e soggiunge che in qualche parte si può rimediare all'inconveniente pur troppo vero dell'inefficacia dell'istruzione impartita nelle scuole rurali per la continua infrequenza degli alunni, accogliendo que' metodi celerissimi che già fioriscono nella Germania e nella Svizzera, e mercè i quali l'insegnamento contemporaneo dello scrivere, del leggere e del conteggiare è impartito in tal guisa, che possono istruirsi nelle materie elementari, fanciulli di tenera età e d'indole anche rozza, nel breve periodo di pochi mesi. E riguardo ai mezzi da scegliersi per ottenere la maggior frequenza alle pubbliche scuole rurali, cita il partito ora accolto dall'attuale Ministro della pubblica istruzione, che stabilì di concedere speciali ricompense pecuniarie ed onorifiche, a que' maestri ed a quelle maestre che riusciranno ad ottenere nelle scuole del contado la massima frequenza di alunni dell'uno e dell'altro sesso. »

Il M. E. prof. BALDASSARE POLI si fece quindi a leggere l'annunziata Memoria, *Del lavoro messo a capitale, e della sua applicazione agli scienziati e letterati italiani*, divisa in quattro parti, tre appartenenti alla scienza ed una all'arte dell'economia politica. Le prime tre parti costituiscono un trattato scientifico dell'importante argomento, dimostrando come il lavoro possa esser messo a capitale, ed a quale fra le sue specie; quali sieno i suoi modi; quali le sue condizioni. La quarta poi si volge alla ricerca del come dar vita reale alle dottrine astratte già spiegate intorno ai

modi di mettere a capitale il lavoro, con una qualche applicazione pratica, che le metta viepiù in luce, e le renda maggiormente utili ed importanti coll' effettiva attuazione.

« Questa pratica applicazione è in parte avviata in Lombardia col programma già mentovato della *Compagnia del credito sul lavoro*, ed in parte eseguita in Torino ed in Fabriano colle *Banche operaje* or ora legalmente costituite, a beneficio però sòltanto delle classi lavoratrici. Io intendo invece di battere diversa via per questa pratica applicazione, rivolgendola ad un'altra classe di lavoratori non meno bisognevole di accumulare e mettere a profitto i proprj risparmj, per conquistare la sua dignità ed indipendenza, e sciogliersi dalle strigniture del capitale. Questa classe benemerita e nobilissima di lavoratori è quella delle intelligenze, ossia degli scienziati e letterati italiani, che pur troppo si abbandonano e si dimenticano in mezzo a questo generale movimento e tramestío per migliorare tutte le classi industrianti e popolane, quasi che gli scienziati e letterati italiani non appartengano al popolo, o dormano sopra un letto di rose, o non cooperino anch'essi economicamente, come il fanno intellettualmente, alla produzione materiale e alla ricchezza e potenza della nazione. In tale divisamento accennerò dapprima alle condizioni presenti della nostra scienza e letteratura, per trarne indi la conseguenza essere applicabili anco ai nostri scienziati e letterati, que' modi già indicati siccome migliori per ridurre a capitale i frutti della loro opera e delle loro intellettuali fatiche.

« Nell'*Annuario statistico-Italiano* dell'anno 1864, stampato in Torino per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri, a pagina 381, al titolo *l'Italia intellettuale*, si leggono queste parole: « Sappiamo che altro può essere la presente letteratura se non una serie di interjezioni. Con tutto ciò era nostro desiderio di dar la statistica bibliografica di quest'ultimo quinquennio. Ma quando mettemmo mano a raccogliere le note, ci pareva d'aver preso ad insaccar il polverío. Giornali e opuscoli, opuscoli e giornali: idee e parole rotte, frettolose, ri-

petute, riecheggiate come i gridi di comando o di richiamo in mezzo alla pressa d'una battaglia. Dei pochi libri, la più parte pajono amplificazioni e ricuciture di articoli già letti più volte su pei giornali. I pochissimi che sono libri davvero, appena sbucciano, già sono triturati, sminuzzolati, annacquati ne'diarj che dicono ogni cosa e guastano ogni cosa.... Ad ogni modo, se le promesse non ci fallano, potremo quest'altro anno dare la storia, se non letteraria, almeno tipografica dell'ultimo quinquennio. Ma invano cerchereste ora nei libri il genio d'Italia. *Resurrexit; non est hic.* »

» Io non entrerò qui a discutere sulla poco lieta condizione della nostra Italia intellettuale nell'ultimo quinquennio, dappoichè i chiarissimi compilatori dell'*Annuario* sono uomini troppo noti di mente e di cuore italiano per illudersi o per iperboleggiare; nè mi farò a muovere tampoco il dubbio se alla statistica intellettuale d'Italia o di qualsiasi altra nazione bastino le notizie bibliografiche anche le più esatte, essendo tanti e così svariati gli elementi da approfondire per poter giudicare del merito intrinseco d'una quantità di opere così scientifiche come letterarie, e da dover tradurre e rapportare con tavole od in numeri, come si richiede nei lavori statistici. Quindi accettando con animo lietissimo il buon augurio dello stesso *Annuario Italiano*, che tocca cioè a noi di fare che i solchi seminati in silenzio debbano a tempo dare la messe, dacchè umile e paziente deve procedere l'opera delle lettere e degli studj nostri, dirò solo che ad onta del buon augurio che dovrebbe pur avverarsi per le nuove e felici condizioni politiche e morali in che trovasi l'Italia risorta così miracolosamente a nazione, ci rimarrà sempre un vuoto o difetto alla grandezza e al rinnovellamento della sua scienza e letteratura, il quale non potrà riempirsi, come suggerisce l'*Annuario*, nè dalle grida di riforma e di libertà che vengono da tutte parti, nè dal suo sapiente consiglio di rifarci scolari, nè dal migliore riassetto dell'istruzione pubblica. E questo vuoto o difetto per me si scorge nello spirito e nelle stesse abitudini di che si pascono e vivono i nostri scienziati

e letterati. Egli è adunque a questo vuoto o difetto che vorrei provvedere colla proposta di un'associazione promotrice e proteggitrice della scienza e delle lettere italiane ben anco nella persona de' loro cultori. Il primo pensiero d'una cotale associazione, sebbene diversa, mi venne in mente alla notizia che in Francia esiste dal 1837 la *Société des sécours des amis des sciences*, fondata dal Thénard, la quale, destinata com'è a dispensare pochi, ma generosi soccorsi agli infelici che per amore alla scienza dimenticarono la vita materiale, o caddero vittime di grandi infortunj, potè colla tenue ed annua contribuzione di 10 franchi distribuire al pietoso uffizio nell'anno 1863 lire 22,492, chiudendo la sua seduta nel mese di maggio 1864 con una lettura del professore Lissuzous intorno all'applicazione nell'acustica dei metodi di sostituire l'occhio all'udito per lo studio comparativo dei suoni musicali (1). A tale notizia infatti mi brillò tosto in cuore la speranza che altrettanto si potesse fare per tutta l'Italia, ed

(1) V. *Journal des débats* 8 maggio 1864. Io mi vi sono confermato viepiù in cotesto primo pensiero dopo che lessi nel *Bollettino dell'Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli* essere già stata istituita cotesta società fino dall'anno 1861. Ma cotesta società napolitana è però diversa da quello ch'io avrei immaginata. L'associazione di Napoli conserva l'elemento del mutuo soccorso, o della beneficenza, e non è dissimile dalle ordinarie accademie, in quanto tiene adunanze e sedute periodiche, pubblica a forma di giornale lavori dei socj e scritti di critica di opere italiane, ed ha per iscopo immediato e diretto il progresso delle scienze, delle lettere ed anche delle arti, per mettersi a livello della rigenerazione nazionale italiana. La mia società invece sarebbe al tutto economico-politica, promotrice e perfezionatrice della ricchezza intellettuale italiana, coll'assistere e rimunerare in modo migliore i suoi più distinti produttori. V. *Bollettino dell'Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli*. Napoli, Palazzo Berio, strada Toledo, N. 256. V. le Dispense II, III, IV, V, e VII di esso *Bollettino* già pubblicate dalla suddetta associazione, e che contengono articoli sullo stato delle scienze naturali in Italia, sull'insegnamento e sulle Biblioteche, sul pensiero moderno Italiano, e sulla storia di codesta associazione e del suo generale Statuto colle riforme dell'anno 1863. Questa Società ebbe dal Re il dono di 15,000 lire.

anche più amplamente, ma con modi differenti, osservando allo stato della nostra scienza e letteratura, a' suoi mali e ai suoi bisogni, ed alle loro cagioni.

» In Italia o non si vive della penna, o vi si vive una vita sempre incerta ed angustiosa, contandosi sulle dita i grandi o i fortunati che non abbiano provate le ree vicissitudini dei Botta, dei Romagnosi e dei Gioja, o che non debbano farsi mancipj delle compagnie comiche, al paro del Goldoni e del Gozzi, o vivere e morire poveri come il Parini e il Passeroni, oppure negletti e perseguitati come il Segretario Fiorentino. Quindi è che il letterato o scienziato italiano, per lo più straniero ed ignoto alla classe degli agiati e dei benestanti, nè protetto e francheggiato da impieghi o da professione liberale, qualora voglia spiegare l'ala del suo ingegno con opere e con pubbliche scritture, è costretto per il pane, o a darsi al lavoro frettoloso del giornale, o a militare sotto la bandiera delle società editrici, o a servire agli ordini e alla speculazione dei tipografi e dei libraj, i quali in fondo coll'avviamento del loro commercio e dei loro negozj sono i soli che possono dar valore di cambio alla produzione letteraria o scientifica, e rimunerarne con chechesia il mal capitato autore. Perlochè non si vorrà darmi biasimo di temerità e di esagerazione nello asserire che in Italia a canto del proletaletariato industriale sussiste quello eziandio della mente e dell'intelligenza; e quest' ultimo in modo più disforme e dannoso, perchè in questo si hanno a deplorare per soprammercato la perdita e lo stemperamento a frusto a frusto, se non la servilità dell'ingegno; la poca o niuna originalità della produzione indigena, sfruttata dalla troppo facile tendenza ai lavori di critica e di traduzione, o soperchiata dalla concorrenza straniera, sempre applaudita e rumorosa; la stima della scienza non per la scienza, ma per il suo materiale guadagno; l'alienazione o l'antipatia a letture troppo profonde e severe; lo scoraggiamento e il disinganno dei sommi strombazzati dalla fama intanto che gemono a distretta fra i disagi della povertà e della sfortuna. E di cotal misera condizione

in che s' arrota e si dibatte gran parte de' nostri scienziati e letterati per me non si avvisano che le identiche cagioni ammesse dall'Horn riguardo alle classi degli operaj, cioè: 1.ª l'*isolamento* o lo spirito d'individualismo che domina e le une e gli altri; 2.ª il *difetto* di capitale onde i nostri scrittori non possono darsi a lavori lungamente meditati e faticosi, ed essere i padroni ed i liberi dispositori della loro pubblicazione. Tanto è vero che, date le medesime cause, si producono sempre i medesimi effetti.

» Egli è forse più antico del Petrarca il rimprovero, che *divisione fe' muto l'italico valore;* e se si deve ora cessarlo riguardo alla politica, dopo la prodigiosa unificazione dell'Italia nel nuovo Regno, esso rimane e dovrebbe ripetersi rispetto agli scienziati e letterati italiani, senza punto raddolcirne l'amaro. Eglino, o per abito o per riflessione, od anche per le passate divisioni e discordie politiche, vivono sparpagliati e disgiunti nelle nostre cento città anche minori; non hanno un centro comune come nella Parigi di Francia per conversare ed affratellarsi fra loro, ed anche quando li veggiamo assembrati nelle Accademie o sotto i portici dell'Università e del Liceo, la loro unione è momentanea e non diuturna, più parvente che reale, più di corpo che non di spirito, e ben raramente stretta ed asserrata co' vincoli della fraterna dimestichezza e d'una cordiale amicizia. Io qui noto il fatto, e ne lascio ad altri le cagioni. Il fatto pertanto della separazione o dell'isolamento dei nostri scienziati e letterati, che non iscema nè di verità, nè d'influenza a fronte dell'unica e recente *Associazione di mutuo soccorso in Napoli per gli scienziati, letterati ed artisti italiani*, è quello che li abbandona e confina alla limitata potenza delle forze individuali, mal atte per sè sole ad intraprendere e aggrandire; che gli spoglia di quel carattere forte e perseverante che riesce a lavori intellettuali e di gran lena, e che spaventano per il tempo e per la spesa; e così lasciato aperto il campo della stampa ai lucri del commercio e del capitale; parecchi degnissimi si tacciono, e con tutto il loro merito sono con-

dannati a languire o nel dispregio o nell'obblio. Ma non finiscono qui i guai dell'individualismo scientifico e letterario del nostro paese; chè altri se ne aggiungono, e di maggior peso.

» Pochi, anzi rari tra i nostri scienziati e letterati sono quelli cui arrida fortuna del censo avito. Poco e scarsissimo è il numero tra loro che a forza di parsimonia e di temperanza giunga a tenere alcun che in serbo per i bisogni futuri. D'altra parte, stimolati tutti dal beninteso amor proprio e dal desiderio della gloria, amore e desiderio connaturati in noi ed insiti singolarmente nei dediti alla scienza e all'arte, penuriano poi di capitale o di mezzi pecuniarj per tradurli in atto e dar loro una reale esistenza. Sicchè su di loro pende sempre, come la spada di Damocle, la terribile e durissima sentenza, o di dover soffocare fino dal nascere le più nobili tendenze del pensiero e del sentimento, o di dover affidare all'altrui interesse i più cari prodotti del loro ingegno, e che non vengono apprezzati se non in ragione dello spaccio che può procurarsene colla maggior quantità di lettori. A questo doppio malanno che così disavvantaggia e sconforta il lavoro degli scienziati e letterati italiani, sembrami assai opportuno e dicevole riparo o rimedio quello della loro unione ed associazione cooperativa, a quel modo che me la sono già prefigurata, e che mi fo qui ad abbozzare con rapidi cenni e con brevissimi schiarimenti.

» La Società degli scienziati e letterati italiani da me ideata non può nè dev'essere una società di mutuo soccorso propriamente detta, nè un'unione accademica, od un istituto di scienze e lettere, al consueto. La dignità e il decoro, i bisogni e gl'interessi delle intelligenze che costituiscono una delle più distinte classi sociali, le rendono più che mai sdegnose e rifuggenti da qualunque idea di carità o di beneficenza. Il soccorso mutuo che debbono prestarsi i nostri scienziati e letterati è assai più nobile ed elevato, non piccolo ma di qualche rilievo, non ordinario, non straordinario, non solo materiale, ma ben anco intellettivo e morale, nè mai asso-

lutamente gratuito. Questa società non dev'essere neppure un'accademia od un istituto di scienze e lettere, e perchè suo scopo immediato non è il progresso delle une o delle altre, nè quello delle frequenti adunanze o delle discussioni svariatissime sopra i loro argomenti; ma il reciproco ajuto al miglioramento economico e morale dei loro produttori; donde più copiosa e più perfetta uscirà la messe; e perchè sarebbe far mattezze il riprodurre quello che già esiste e che forse si ha di sopravvanzo. Inoltre questa società per raggiungere i suoi scopi o fini, dev'essere scelta e numerosa, e perciò aperta a tutti quanti gli Italiani che coltivano ed onorano la patria scienza e letteratura, ond'è che, considerata politicamente, sarebbe altresì nazionale. Infine essa deve chiamare ad assisterla e sovvenirla, non che i proprj socj, ma anche le altre società estranee, ma affini. Laonde cotesta nuova società potrebbe fregiarsi fin d'ora del titolo di *Società Nazionale cooperativa degli scienziati e letterati italiani.* Ma quali saranno i suoi scopi o fini?

» Gli scopi di questa società sono dedotti dallo stato attuale delle scienze e lettere in Italia, dalle tendenze e dai bisogni de'loro cultori, dall'intento di crescere e prosperare e gli uni e le altre a gloria in uno della nazione. Tali scopi o fini sarebbero questi quattro:

» 1.° Il mutuo assegno ed incoraggiamento;

» 2.° Il lavoro, l'acquisto e la pubblicazione delle opere scientifiche e letterarie in comune;

» 3.° Il credito pure in comune;

» 4.° Il patronato della vocazione per le scienze e per le lettere. Ognuno di questi scopi merita osservazioni a parte per farne meglio comprendere l'importanza e l'aggiustatezza.

» Da una società qualunque di scienziati e letterati deve essere sbandito perfino il nome avvilitivo della carità e della elemosina; ed è perciò che alla parola di *soccorso* vorrei sostituita quella di *assegno* e di *incoraggiamento*. Gli assegni e gli incoraggiamenti che debbonsi prestare mutuamente tra loro i socj dovrebbero consistere in anticipazioni ed in prestiti, ed

anche in largizioni a danaro esclusivamente per il lavoro intellettuale, e quindi per opere scientifiche o letterarie da farsi o già fatte, od anche a vantaggio comune, per grandi e straordinarj infortunj o per tratti di singolare amore e di annegazione o di sacrificio per l'avanzamento della scienza e della letteratura italiana. Essi pertanto, oltre ad essere vicendevoli o mutui, saranno straordinarj, nè potranno mai essere ordinarj o quotidiani o mensili, se non per casi di eccezione.

» L'offerta del lavoro scientifico e letterario per parte dell'autore ne scema se non il merito, certamente il valore di cambio. Quest'offerta bene spesso torna inutile, se non è sempre dannosa. Quando invece la domanda precede all'offerta; quando il lavoro intellettuale, sia spontaneo sia commesso, è fatto per conto comune, l'offerta non è più necessaria ed il suo pregio e prezzo cresce, e si mantiene in una più giusta misura ed estimazione. Egli è per questo che il lavoro scientifico e letterario dei socj apparterrebbe naturalmente e di preferenza alla società come un suo prodotto od acquisto, qualora venga per tale giudicato ed accolto dalla società medesima. La retribuzione o mercede però dell'autore non verrà calcolata nella sua parte del dividendo, ma come una spesa di sociale consumo.

» L'acquisto o la pubblicazione di opere scientifiche o letterarie per conto della società ponno rivolgersi altresì alle opere edite ed inedite di autori non socj ed estranei. Quante volte, o per difetto di capitale o di intelligenti compratori-editori rimangono inedite ed incompiute le opere di egregi autori, massime se nuovi e non debitamente apprezzati e conosciuti? Il che poi è causa disgraziata e dell'avvilimento dell'ingegno e della perdita delle sue migliori produzioni. A questi inconvenienti e danni gravissimi farebbesi incontro la società o col loro acquisto o colla semplice loro pubblicazione, sempre però col voto favorevole della medesima. E questo parmi un grande beneficio anche morale e politico, del quale la società si renderebbe benemerita largitrice. Una volta che si acquistino e si pubblichino opere per conto di lei, e che siano passate per il doppio crogiuolo dell'interesse e della scienza

competente, il pubblico potrà andarvi sopra a maggior fidanza, la critica si starà in un più giusto riserbo, la fama degli autori sarà meglio tutelata e difesa, la produzione intellettuale italiana di maggior merito avrà più spaccio e ricerca, e la statistica e la storia avranno dati ad elementi più sicuri ed imparziali per renderla più certa e raccomandata. Nè per l'acquisto o per la pubblicazione di opere, a che si mettesse la nostra società, potrebbesi tacciarla d'invasione e di incetta a danno della stampa o della libreria; ogni industria deve essere libera e lasciar libero il campo ad ogni concorrenza. La società, sottentrando al posto degli autori, ad altro non aspirerebbe se non che a migliorare il trattamento e la condizione loro colla più immediata associazione del lavoro col capitale. D'altra parte la società stessa, come acquisitrice ed editrice di opere proprie e d'altrui, dovrà sempre ricorrere agli stampatori e ai libraj, non potendo essa discendere alla manualità della stampa e dello spaccio o commercio in dettaglio o al minuto. Essa poi potrà bensì senza offendere la libertà degli altri tenere un proprio *Giornale scientifico letterario* per annunziare ed accreditare le sue proprie opere, e per divulgarne il merito o l'importanza anche presso all'estero, al doppio intento tanto del più esteso e facile commercio, quanto della fama degli autori.

» Il credito così fecondo ed intraprendente nell'adunare da piccole somme ingenti capitali, dev'essere un mezzo potente a formare ed accrescere il fondo sociale, ed a compiere l'altro nobile intento del reciproco assegno e sussidio. Il credito sarà attivo in quanto la società presterà danaro a proprj membri, e passivo in quanto fosse costretta a pigliarlo d'altronde a mutuo. Sì nell'uno come nell'altro caso, il credito o prestito non può essere che ad interesse, od oneroso. Il prestito ad interesse rende più alacre il lavoro, e ci assicura l'uso o l'impiego più proficuo del capitale. Il lavoratore o produttore mentale deve disdegnare il prestito che lo mortifica ed umilia colle sembianze del dono o dell'accatto. Oltracciò, non sarebbe giusto che l'intiera società venisse a

privarsi di quell'interesse che rende il capitale comune, per giovare ad uno soltanto de' suoi membri.

» Finalmente, se v' ha cosa che possa migliorare e rendere sempre più fiorente ed apprezzabile l'italiana scienza e letteratura, si è quella di chiamarvi i predestinati, ossia quelli che vi mostrano sino per natura la più decisa vocazione. Questa vocazione si manifesta singolarmente nella gioventù. Quindi è necessario che ci sia un patronato o protettorato intelligente e premuroso, che sappia avvertirla fino dai primi anni, condurla e maturarla in fino a tanto che non siasi fatta provetta e adulta. Ecco le ragioni onde la società degli scienziati e letterati italiani non solo dovrebbe curare e perfezionare la presente produzione intellettuale, coll' acquisto e colla stampa della buona, ma prepararci e fortificarci nella speranza di averne della migliore anco in avvenire, coll' incuorare, dirigere e proteggere, mercè l' opera assennata ed assidua del patronato gli ingegni nascenti e più eletti, ed i quali danno pegno della più sicura e manifesta vocazione. Questo patronato potrebbe esercitarsi col prendere nota dei giovani più distinti ne' pubblici stabilimenti superiori e coll' aggregarli alle sociali sedute, con annui programmi di concorso a premj, con medaglie d'incoraggiamento e d' onore ai giovani autori e colla gratuita od anche ben retribuita pubblicazione dei loro scritti, ed infine con pensioni od assegni temporanei per istudj speciali o per viaggi d' istruzione. In tal modo io credo che nella valente gioventù italiana, sorretta da una parte dall'ajuto e dal conforto sapiente d'altrui, dall' altra sostenuta da tutta la fiducia nelle proprie forze si susciterebbero que' generosi sentimenti di gloria e di emulazione, senza cui inflaccidisce la potenza intellettuale, massimamente se primaticcia, e si spegne anche la vampa dell' ingegno creatore ed inventivo. Del resto è evidente che il pieno adempimento di tutti questi scopi non può essere l'opera del momento, ma d'un certo lasso di tempo, e successiva. Quindi la società dovrà porsi ad un tratto e di preferenza a quelli tra gli scopi, che stimasse più utili e più facilmente conseguibili

atteso la quantità dei fondi indispensabili al compimento di tutti. Ma dond'è ch' ella trarrà cotesti fondi? L'esempio di altre società di lavoro o di mutuo soccorso può additarne le fonti ed i modi.

» Il fondo capitale della società si trae:

» 1.° Dai contributi dei socj;

» 2.° Dal prestito od ajuto d'altre società cooperative;

» 3.° Dagli utili o profitti nell'acquisto e nello spaccio delle opere sociali;

» 4.° Dalla riserva di una parte del dividendo;

» 5.° Dalle sovvenzioni o largizioni del Governo, e dai doni privati;

» 6.° Dal giro o credito a prestito dei fondi disponibili e proprj della società.

» I contributi dei socj saranno altri obbligatorj ed altri liberi. I primi da 20 a 30 lire pel felice ingresso, e di tre per la tassa mensile. Ogni 100 o 200 lire di questi contributi formano un'azione; ed una sola azione basta all'iscrizione come socio. I secondi sono indeterminati, ma spontanei, e costituirebbero altrettante azioni da 100 o 200 lire, e per le quali si aprirà il conto corrente. I contributi obbligatorj si pagano nelle piccole rate o frazioni prescritte. I liberi o volontarj a piacimento. I contributi liberi o volontarj ridotti ad azioni producono l'interesse scalare o composto, ed accrescono le medesime azioni. Si considerano come depositi, e possono essere in tutto o in parte restituiti. La piccolezza dei contributi non ci faccia sgomento. È la loro quantità come già si disse, che crea i grandi capitali. L'*associazione generale di mutuo soccorso degli operaj di Milano* nella divisione maschile con 6723 socj effettivi, per contributi mensili d'una lira, esatti dai socj medesimi nell'anno 1863, arrivò ad accumulare la somma di lire 54,710 25, e possiede in così poco tempo il capitale netto di lire 86,833 67 (1).

(1) V. Il resoconto amministrativo di cotesta Associazione generale dell'anno 1863, stampato e pubblicato in Milano dalla presidenza Dell'Acqua; ed il relativo Regol. approvato nelle Assemblee generali del marzo 1863.

» Il prestito del danaro altrui è sempre una perdita o un debito, perchè passivo, nè v' ha che il più stretto bisogno, il quale valga a legittimarlo. Il debito o prestito passivo non è più una perdita, allorchè si faccia produttivo. Al primo impianto della nostra società non potrebbero forse sopperire i piccoli e periodici contributi de' suoi membri. Allora essa è costretta a ricorrere al debito o al danaro privato o di altra società; ma cotesto debito diventa un'anticipazione del suo proprio capitale, tanto più facile ad ottenersi, quanto più ne venga assicurata la restituzione col cumulo successivo degli introiti o dei contributi e dalla guarentigia dell'intero corpo sociale, che resta obbligato alla restituzione. Le intraprese od operazioni economico-librarie cui deve attendere la società, consistono nell'acquisto e nella pubblicazione delle opere migliori dell'ingegno italiano come proprie, e queste non possono a meno di risultare vantaggiose. La produzione intellettuale italiana, anche adesso che dicesi povera e scadente, dà un prodotto netto qualunque. Questo prodotto netto non può che aumentare, qualora essa sia più ben assortita ed incoraggiata, e ne siano minori la spesa e il prezzo colla sua più intima unione col capitale. Questo qualunque prodotto netto andrebbe compreso nel fondo sociale.

» Il dividendo non deve tutto ripartirsi fra le quote sociali al momento della liquidazione. Basta che queste vengano coperte dalla maggior parte di quelle. Il rimanente entrerà nel fondo di riserva, e come accrescimento del fondo capitale. Il supporre che alla società debba mancare il dividendo, è un supporre stortamente che solo per essa la produzione intellettuale italiana debba fare diffalta come infeconda e passiva, ed inetta persino a dare quel prodotto netto che si ricava alla giornata. Il governo di Prussia anticipò non so quante migliaja di fiorini per la prima *Associazione del credito fondiario.* Il governo imperiale di Francia fa sovvenzioni alle società di mutuo soccorso sulla dote dei 10 milioni ad esse assegnati. Queste sovvenzioni furono nel 1857 di L. 281,000, nel 1860 di L. 360,000 e nel 1862 di L. 370,000.

» Il governo nostro che fu già largo di somme vistose ad altre società di mutuo soccorso ed agli asili; che spende nell'acquisto de' quadri o sculture a pro delle belle arti; che premia i concorsi della drammatica italiana; che prodiga tesori nell'insegnamento e nell'educazione, potrà rifiutare sovvenzioni o largizioni ad una privata società che intende agli stessi scopi, e che mira all'incoraggiamento e sostentamento degli ingegni nelle scienze e nelle lettere, i quali sono alla fine i primi produttori d'ogni ricchezza e prosperità anche per lo Stato, e senza cui non c'è nè coltura, nè istruzione, nè civiltà, nè grandezza da gareggiare colle altre nazioni? Così se v' hanno tra noi ricchi generosi che prodigano non parole o discorsi, ma danaro alle società degli operaj, e ad altre filantropiche istituzioni, giova sperare che nemmeno alla *Società degli scienziati e letterati italiani* siano per mancare que' doni che valgano ad accrescere i suoi fondi, ed a raggiungere i suoi scopi alti e nobilissimi.

» Infine il fondo capitale della società, comunque formato ed accresciuto per questi modi, non dovrebbe restare giacente ed inoperoso, ma rendersi sempre più fruttifero ed attivo colla potente molla del credito e della sua circolazione. Per tale oggetto la società potrebbe destinare una parte della sua azienda a Banca popolare, ad imitazione di quelle di Scozia e di Allemagna, con piccoli prestiti ai proprj socj innanzi a tutti, e dopo anche agli estranei, nella certezza che anche per essa potrà arrecare quel prodigioso aumento di capitali, onde vanno così invidiate le società operaje straniere.

» Indicate le fonti ed i modi a raggranellare il fondo sociale, è ora da vedere quali e quanti possano essere i suoi socj o membri. Il numero dei socj è indeterminato, perchè quanto sarà maggiore il loro numero, altrettanto crescerà il fondo sociale (1). I socj si dividono in due classi: *effettivi*

(1) Il numero dei socj nelle società di mutuo soccorso in Francia è determinato, e non può essere di più di 20 secondo la legge del 1810, quando si tratti di società libere, e solo notificate, ma non riconosciute ed approvate siccome le società di *pubblica utilità;* nel qual caso invece, oltrechè il

od *ordinarj*, ed *onorarj*. I primi sono quelli che s'iscrivono come tali e che pagano regolarmente tutti i contributi obbligatorj. I secondi sono tutte le persone che si rendono benemerite alla società o colla loro opera ed influenza, o con doni e largizioni, senza voler appartenere alla classe degli effettivi ed ordinarj. Le qualità richieste ad essere socj dovrebbero essere: l'età di 21 anni compiuti, la nazionalità italiana, la buona fama morale e politica, la nessuna condanna o pena per delitti o crimini, la cultura abituale delle scienze e delle lettere e la piena osservanza di tutti gli statuti sociali, avvertendo che per i socj onorarj, invece dell'esercizio abituale della scienza e della letteratura, basterebbe il buon nome di loro amatori e proteggitori. I socj non possono essere ammessi che col voto della società o della sua rappresentanza. L'uscita o cessazione dalla società può essere necessaria o volontaria. La prima avrà luogo per morte o per allontanamento; la seconda, quando sia pronunziata ed accettata, nè torni dannosa alla società. Sì per l'una che per l'altra si perde il diritto ai contributi già pagati e ad ogni profitto sociale.

» Ritenute le qualità per l'ammissione come socj, saranno da accettarsi come socj ordinarj ed effettivi:

» Tutti i laureati in qualunque facoltà di scienze e di lettere.

» Gli insegnanti negli stabilimenti pubblici e privati.

» I membri di tutte le accademie o di istituti scientifici o letterarj.

» I direttori ed impiegati superiori delle biblioteche, dei

numero de' loro socj è indeterminato, cotali società acquistano la vita civile, possono prestare qualunque specie di soccorso, si radunano in locali pubblici, e vanno esenti dalle tasse di bollo e di registro. Tali società però debbono sottoporre al Governo il numero ed i nomi dei socj, gli statuti ed i regolamenti della loro organizzazione ed amministrazione interna, e riportare la nomina imperiale del loro Presidente. V. la recente opera: *Les associations ouvrières. Étude de léur passé, leur présent, léur condition de progrès* par I. C. Paul Rougier. Paris, 1864.

musei e di tutti gli stabilimenti d'istruzione senza l'insegnamento.

» I direttori e collaboratori dei giornali scientifici, letterari e politici.

» Gli autori o scrittori di scienza o letteratura.

» La società composta de' suoi membri sarà autonoma e libera disponitrice di tutti i suoi beni, profitti ed interessi, e verrà rappresentata immediatamente come tale dalla generale assemblea de' socj, e mediatamente dalla propria autorità esecutiva od amministrativa. La sola assemblea generale decide di tutti gli affari od interessi che riguardano l'intero corpo sociale, e lascerà al consiglio d'amministrazione quelli che si riferiscono all'ordinaria azienda sociale e all'esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea generale. Le sue deliberazioni non sono legali che col voto della maggioranza assoluta di due terzi almeno dei socj effettivi od ordinarj.

» L'amministrazione o gestione di questa società è molto complessa, dovendo abbracciare tutti i suoi scopi. Essa perciò sarà costituita d'una Presidenza e d'un Consiglio amministrativo col Tesoriere, e divisa in tre sezioni: la prima dell'ammissione dei socj e dei prestiti, la seconda della proposta per l'acquisto e per la pubblicazione delle opere e degli scritti sociali, e la terza per l'azienda economica della società. Tutti i membri tanto della Presidenza, quanto del Consiglio amministrativo saranno eletti tra i socj ordinarj od anche onorarj; dureranno in carica non meno di tre o quattro anni, e saranno rieleggibili, e le funzioni loro saranno gratuite. Nello statuto e nei relativi regolamenti da approvarsi dalla generale assemblea verranno determinati il numero e le attribuzioni e gli obblighi dei membri componenti la Presidenza e il Consiglio amministrativo, e il sistema o il metodo dell'amministrazione sociale.

» La prima difficoltà pratica che potrebbe incontrare il buon andamento dell'amministrazione sociale, parmi esser quella della sede della Società, della Presidenza e del Consiglio amministrativo, come pure delle assemblee generali; sia

perchè la società deve estendersi a' socj dimoranti in luoghi diversi od anche lontani della Penisola, sia perchè l'assemblea generale richiede la loro presenza personale. Questa sede naturale dovrebbe essere o quella dei socj fondatori od iniziatori, o quella dove si raccoglierà il numero maggiore di azioni o sottoscrizioni. Ed io m' augurerei che fosse la nostra Milano, la quale aggiungerebbe anche questo titolo di gloria e di ornamento ai tanti che già possiede, e dei quali può vantarsi la già capitale della Lombardia. Quanto al personale intervento dei socj all' assemblea generale, potrebbesi provvedere per i mancanti o colle lettere di mandato o di procura o colla votazione in iscritto per gli assenti, e col dividere l'assemblea generale in tante sezioni quante sono le più cospicue città d'Italia, mediante la comunicazione degli oggetti da trattarsi e votarsi in comune. Del resto, essendo l'assemblea generale soltanto una all'anno, di poca spesa e rapidissimo il viaggio per le presenti comunicazioni onde si mobilitano le stesse persone ch'erano immobili, si può avere lusinga che sarà per essere numerosa e bastevole l'assemblea generale, benchè ragunata nello stesso ed unico luogo di suo domicilio.

» Altre difficoltà pratiche, nè di minor conto, possono appresentarsi a chi rifletta all'impianto più sicuro dell'amministrazione sociale siccome io lo avrei ideato. Coteste difficoltà potrebbero essere quelle del poco e ristretto numero dei socj, onde la gravezza dei contributi incomportabile per i più; il vincolo imposto dalla società alla libera produzione intellettuale; i rischj economici nell'esercizio del credito e nelle altre operazioni commerciali della stampa e dei libri, massime per la scarsità dello spaccio o dei lettori e consumatori italiani; l'amministrazione gratuita e troppo gravosa; lo spirito di poca unione tra gli scienziati e letterati italiani, onde un grave ostacolo alla loro più intima associazione. Ma anche queste difficoltà non possono non scomparire all'atto pratico, qualora si sappia ben ponderarle e sventarle così nella loro immediata influenza, come nelle loro più rimote origini.

» Il numero dei socj non può essere così scarso e ristretto da non poterne formare una bastante e copiosa associazione. Colle nostre statistiche si contano in Italia più di cinquanta tra accademie e società scientifiche e letterarie ed atenei, diciannove università con quindicimila studenti e con cinquecento e più professori pubblici. Gli autori e scrittori italiani, non che scarseggiare, abbondano, come abbondano i laureati nelle varie facoltà. Se a ciò si aggiungano: la nostra Società milanesi d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti, la Società patriottica e quella degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli, tante altre società di lettura o d'incoraggiamento della Penisola, le società editrici torinese e napoletana, le società di mutuo soccorso dei maestri, la società dei medici e de' chirurghi e le associazioni agrarie, gli impiegati superiori delle biblioteche e dei musei nazionali; e tutti quegli altri che con queste società potrebbero affigliarsi alla nostra per il principio cooperativo; non crederei affatto irragionevole lo sperare anzi che piccolo e ristretto, grande ed ampiissimo il numero dei socj che potranno concorrere a formarla; ed allora verrà a cessare la necessità di accrescere la tassa dei contributi. Se nell'ipotesi di un tale concorso si arrivasse a tanto di poter radunare in tutta Italia almeno mille cinquecento socj, noi avremmo raccolto per il primo anno tra il felice ingresso a trenta lire, e la tassa mensile di lire tre, il capitale o fondo non molto distante dalle lire cento mila. E questo capitale, dedotte le spese di primo impianto, potrebbe offrire occasione al cominciamento di alcuna fra le operazioni che si riferiscono agli scopi della società. Ma ancorchè non riuscisse tale il numero presunto e ipotetico dei 1500 socj, è chiaro che con un aumento di altre poche lire alla cifra del felice ingresso e del contributo mensile si giungerebbe a pareggiare la cifra già supposta e prestabilita. Ad ogni modo non possono influire più che tanto nè la difficoltà, nè il timore dello scarso numero dei socj, mentre è così grande ed estesa la scala dei chiamati.

» È una chimera che la società comandi e ponga un cotal

vincolo da non rendere più libera la produzione intellettuale. Essa può approfittare in comune del lavoro dei socj scienziati e letterati, ma sempre libero e individuale. Questo lavoro dev'essere offerto solo di preferenza alla società, che può rifiutarlo, lasciandone così aperto lo spaccio ad altri, e libera la facoltà di lavori anco diversi. Quindi i socj autori rimangono presso a poco nella loro attuale condizione per rispetto alla libertà nelle loro produzioni, colla notevole differenza però che mentre ora sono costretti a mendicare il capitale che spesso non ritrovano, eglino l'hanno sempre in pronto ed in parte anche come proprio, mediante l'associazione.

» I rischj economici ai quali può essere esposta la società, si possono evitare o prevenire colla sua saggia amministrazione. Avvi in essa una Sezione per la proposta delle opere da acquistare o pubblicare; ed un'altra sezione amministrativa che ne regola e provvede le spese, e gli introiti, e gli assegni ed i premj, e che mirando all'equilibrio fra le une e gli altri, non porrà mai a fortuna od a pericolo il fondo o credito sociale anche quando non potesse altrimenti crescerlo ed ampliarlo. Il vero rischio che può correre la società nell'acquisto o nella pubblicazione per suo proprio conto di opere anche le migliori, sta nella pochezza del consumo o del loro spaccio, sia per la scarsità dei lettori in Italia, sia per la predilezione alle produzioni straniere, senza che sia sempre preminente il loro merito, sia per una specie d'indifferenza e di antipatia in generale a scritti troppo gravi e di una troppo seria meditazione. Ma anche questo rischio andrà scemando colla diffusione di libri buoni e col miglioramento della intellettuale produzione nostra, col sentimento così radicato negl'Italiani della propria nazionalità, colla coltura più soda e più estesa nelle scienze e nelle lettere, infine per la legge generale del cambio, che migliorata la produzione, se ne deve aumentare il consumo.

» Così se da una parte l'amministrazione, massime per essere gratuita ne' gradi superiori, apparisse un po' troppo gra-

vosa, dall'altra conviene riflettere che segue lo stesso in tutte le società somiglianti alla nostra; che il posto d'onore può ricambiare lo stipendio e la rimunerazione, e che agli amministratori come socj toccherà il premio o compenso alle loro maggiori fatiche in una porzione maggiore del dividendo.

» Finalmente se esiste ora la poca unione tra gli scienziati e letterati italiani, egli è questo un male transitorio o temporaneo e che non può durare a fronte delle nuove circostanze che vennero create dal risorgimento della nostra nazione. Questa poca unione per quanto ne rimane, bisogna vivamente combatterla collo spirito stesso dell'associazione, cogli stimoli dell'amor proprio e dell'interesse, colla vergogna di mostrarsi restii o non curanti d'una nuova istituzione che deve affratellare tutti i nostri scienziati e letterati con un vincolo comune di famiglia, di concordia e di affetto, e col forte e generoso proposito di voler innalzare a maggior gloria e perfezione le opere dell'italiano ingegno, e liberarlo per sempre dalla schiavitù del capitale e dall'avvilimento della povertà e della depressione.

» Indicati anche i modi di superare tutte codeste difficoltà di applicazione, io non so se quello che mi parve sin qui tutto bello e tutto buono in teoria, lo sarà poi anche in pratica. Vorrei che altri di me più fortunato ed esperto arrivasse a mettere in tale concordanza l'una coll'altra, da farne escir fuori tutta bella viva e finita la *Società cooperativa degli scienziati e letterati italiani*, che da me venne qui tratteggiata soltanto colla penna e col cuore. Credo che tutti i buoni dovrebbero esserne in desiderio, ed a me sarà più che bastevole compenso l'averla suggerita (1). »

(1) Devo avvertire qui con vero compiacimento che l'idea da me già espressa nella parte 2ª della Memoria, che cioè le attuali Casse di risparmio potrebbero esercitare anche il credito popolare, s'incontra con quella medesima contenuta nella circolare 20 dicembre 1864 del Ministro di agricoltura e commercio, nella quale con distinti articoli si propongono i modi di attuare codesta istituzione non solo nelle casse di risparmio, ma benanco nei comuni dove esistessero già antiche fondazioni di beneficenza non più rispondenti

a'nostri tempi. È notevole poi che con codesta Circolare ministeriale a tutti i Prefetti del Regno, mentre si fa assegnamento per l'istituzione del credito anche *fondiario* sulle casse di risparmio della Lombardia, di Novara, dell'Emilia, e sui banchi di Napoli e di Sicilia, di Torino e sul Monte de' Paschi, non si compia l'opera coll'animare eziandio le società operaje di mutuo soccorso od introdurre il credito popolare che non è ancora stabilito dappertutto, massime a vantaggio delle classi lavoratrici, e del quale si fa cenno alla parte seconda già mentovata. Inoltre dovrei aggiungere che questa Memoria, sebbene limitata alla pratica applicazione dell'associazione cooperativa congiunta col credito popolare alla classe dei nostri scienziati e letterati, potrebbe nondimeno con poche modificazioni estendersi a quella dei contadini, ma in modo diverso da quello del credito *fondiario*, a beneficio dei possidenti, o del credito *agrario* da introdurre colle pie fondazioni o cogli Istituti di beneficenza non più utili e conformi ai tempi, ed esistenti nei Comuni siccome insinua il Ministero. Le mie idee pertanto sull'istituzione del credito *agrario* veramente popolare sarebbero queste: 1.ª Che si promovano nelle campagne società consortili o di più comuni con soli socj contadini ossia con coloni, massaj ed anche agricoltori, possidenti, fittajuoli ed operaj, e mediante l'uso di piccole azioni e di depositi fruttiferi allo scopo di raccogliere un capitale comune e di girarlo con piccoli prestiti a vantaggio prima dei socj e poi degli estranei; 2.ª Che questi prestiti siano d'onore o con pegno, ma non gratuiti, e consistenti tanto in danaro quanto di oggetti in natura sia per la produzione, sia per la consumazione; 3.ª Che alla formazione di queste private società consortili del credito agrario cooperino efficacemente i Comuni per mezzo delle loro rappresentanze, e con un qualche capitale d'assegno sulla cassa comunale da restituirsi a lungo termine e sino a che le società beneficate non siansi solidamente e prosperamente costituite. A questa maniera parmi che potrebbesi introdurre assai facilmente ed utilmente il credito agrario popolare a pro del contado tanto benemerito produttore della privata e pubblica ricchezza, ed estremamente bisognoso di essere tolto una volta alla solita impotenza di ben coltivare e migliorare da sè il proprio suolo, ed alle angarie ed ai soprusi dell'altrui ingordigia ed avarizia. A questa maniera proverei il contento di vedere in atto nell'anno 1865 quelle Banche agrarie delle quali trovasi già foggiato un disegno sino dall'anno 1841 a pag. 615, N. 143 de' miei *Saggi di Scienza politico-legale*.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 12 gennajo 1865.

* DEL GIUDICE, De' lavori accademici del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli nell'anno 1864. Napoli, 1865.
* ONETTI, Sanremo et ses environs. Sanremo, 1864.
* SUGANA, Cenni storici-commerciali intorno alle varie nazioni e loro rapporti col regno d'Italia. Torino, 1865.
* VALERIO, Delle condizioni della provincia di Como. Como, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di gennajo 1865.

Annuario dell'Accademia delle scienze morali e politiche pel 1865. Napoli, 1865.
Archivio storico italiano. T. I, parte I. Firenze, 1865.

MILANESI, Viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel 1461, descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi. — ROSA, Notizie del cardinale Andrea Archetti.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 85. Genève, 1865.

VULLIEMIN, Jacques Porchat. — N. N., Les prisonniers à Richmond. — HUDRY-MENOS, La Savoie au point de vue légal et judiciaire.

* Calendario generale del Regno, pubblicato per cura del ministero. Torino, 1864.
Fourteenth annual Report of the Regents of the University of the State of New-York, ecc. Made to the Assembly, april 10, 1861. Albany, 1861.
Il Politecnico. Fasc. I, gennajo, Milano, 1865.

ROSA, Idea fondamentale e bisogno d'una storia delle storie. — KAIM, Il movimento costituzionale della Germania nel nostro secolo.

---

* Le opere o i periodici ricevuti in dono sono contrassegnati coll'asterisco.

Manuale dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie. Vol. II, disp. XV. Torino, 1865.

Memoires de l'Académie impériale des sciences de S. Pétersbourg. T. V, N. 6 et 8. — T. VI, N. 6, 8, 9 et 12. S. Pétersbourg, 1862-63.

NAUCK, Euripideische Studien. — SCHIEFNER, Versuch ueber das Avarische. — Versuch ueber die Sprache der Uden. — Neber Uslar's Abchusische Studien. — JEAN DE CRIMÉE, Des monastères arméniens d'Haghbat et de Sanahin. — LINGENTHAL, Zur Kenntniss des Römischen Steuerwesens in der Kaiserzeit.

O Instituto. Vol. XII, N. 12. Coimbra, 1864.

N. N. A litteratura apocalyptica entre es judeus e os christãos — N. N. Desthronação de D. Alfonso VI, rei de Portugal.

Revue germanique et française. 1.er janvier. Paris, 1865.

NICOLAS, Le symbole des Apôtres. — MILSAND, Le code civil et la liberté. — RECLUS, Meyerheim. — GUARDIA, Une fête de l'Inquisition d'Espagne.

Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 226. Torino, 1865.

Rivista dei Comuni italiani. Anno V, fasc. I. Torino, 1865.

N. N. Sul Barraccellato in Sardegna. — BESTETTI, Il contenzioso amministrativo in Italia. — MATTEUCCI, Sugli ordinamenti scolastici. — MANGIALARDO, Sulla teoria e sulla pratica delle tasse scolastiche. — FALCONIERI, Dell'unificazione amministrativa.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di ottobre, novembre e di dicembre. Napoli, 1864.

Seances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 12.e livraison. Paris, 1864.

WOLOWSKY, Question des banques.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 FEBBRAJO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Sacchi, Rossi, Lombardini, Verga, Carcano, Curioni, Ambrosoli, Pestalozza, Schiaparelli, Maggi, Biffi, Gianelli, Porta, Biondelli, Strambio, Ascoli, Hajech, Giovanni Polli, Ceriani, Baldassare Poli; e i Socj corrispondenti: Villa, Belgiojoso, Longoni, Cossa.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Diede principio alle letture di quest'adunanza quella del M. E. dottor P. G. Maggi, Intorno il libro: *La Repubblica di Venezia e la Persia*, del dottor Guglielmo Berchet.

« Lagnavasi il signor Barbier de Meynard, della Legazione francese in Persia, che giunto colà, in terre sì ricche di memorie, le sue speranze di ritrovarvi utili documenti a rischiararne la storia, se non de' tempi che precedettero l'Islam, di quelle stirpi che vennero dopo, fossero state indarno. « Ho lasciato » scriveva egli « l'antica città principale persiana, Isfahan, col doloroso convincimento che se tesori vi si celas-

sero tuttavia nelle moschee, nei *medáres* (1) o scuole a spese private, nell'*enderun* o sia penetrale di qualche sbadato Mirza, ov'è pur da credere che tesori si celino, sepolti si rimarranno da incuria e da oblio sino al giorno fatale, quando alcun vicino li spoglierà per accrescerne le sue stesse biblioteche, già ricche per le conquiste. Sino a quel giorno le tarme, il fuoco e gli Afgani, avranno agio e tempo di fare lor prede. »

» Così in una lettera al professore Reinaud, da Tehran, a' 10 di febbrajo del 1856 (2). Ed io sarei degno di riso se dicessi per ciò che materie alla storia di Persia, o d'altri regni orientali si debbano principalmente dimandare agli Archivj Italiani, ma certo, dacchè forza di tempi produce necessità d'attinenze pur con que' regni, e la storia che non riguardasse tali attinenze sarebbe imperfetta, conviene di fare diligenti ricerche là dove si vede poi che non era vano aspettarne buon fine. La narrazione così pur di quanto avveniva nell'Oriente s'integra, e rammemorando ove accada Italiani che lo percorsero, e vi esercitarono la mente, a noi si rende più cara.

» Lodare la Repubblica di Venezia che provedesse alla sua potenza anche in terre orientali rimote, non par necessario. Mi sembra pure, non tardo a dirlo, evidente il debito di gratitudine al dottor Guglielmo Berchet, che, nato in Venezia, acceso l'animo da nobili esempj, impiega l'età sua giovanile nel risvegliarne le antiche memorie con dotti lavori, che sempre ne pongono in maggior luce le relazioni o commerciali, o che si dicono diplomatiche, nell'Europa e nell'Asia — l'ultimo de' quali lavori uscì ora dai torchi del Paravia in Torino, e s'intitola: *La Repubblica di Venezia e la Persia.*

» Convenientemente divise in questo suo nuovo libro il si-

(1) Sull'insegnamento in Persia, v. *Journal Asiatique,* V. Série, t. XIX, pag. 472.

(2) *Journ. Asiat.*, V. Série, t. VII, pag. 267.

gnor Berchet quella parte che doveva propriamente trattare delle *relazioni diplomatiche*, dall'altra che proponevasi le *commerciali*. Queste sempre non tennero dietro alle prime, anzi talvolta le precedettero, e dove in quelle vediamo ingegnarsi l'arte degli uomini, seguiamo almeno ne' risultamenti di queste l'andare semplice delle cose, duce natura che variamente diffonde sopra la terra i suoi doni, e c'insegna il modo di permutarli. Un'*Appendice* discorre dei Veneziani che visitarono la Persia, delle descrizioni che se ne avevano stampate, o no, per opera di Veneziani, ed aggiunge notizie all'altre fornite dal Zurla, dal Morelli, dal Filiasi, dal Foscarini, dal Lazari, troppo presto rapito alla scienza! — Ultimi i *Documenti*, la maggior parte de' quali non noti ancora — e sarà bene l'esaminare se meritassero veramente la luce, e se tali siano che il Foscarini, a cui rincresceva che i negoziati colla Persia non fossero stati abbastanza curati, sarebbesi rallegrato a vederli dinanzi a sè.

» Alcuni di que' documenti, se non chiamasse la nostra attenzione sovr'essi il momento storico, già pel modo con cui si esprimono, sarebbero molto attrattivi. — Il primo di essi non è scrittura di penna veneta, ma d'un tal Giorgio di Fiandra, che certamente sulla fine del 1400, era a' servigi della Repubblica, e leggesi fra' documenti inediti della Cronaca di Marino Sanudo, che in parte solo fu pubblicata dal Muratori (1). Non sembra che si giacesse scrittura ignota al Ramusio, ed è veramente notabilissima, perchè mostra associati gl'interessi della Repubblica a quelli di Persia ne' giorni che questa si rifaceva.

» I discendenti del popolo zendo, soprafatti dagli Arabi e da orde mongoliche e turcomanne, colla religione de' padri sembra che avessero pressochè tutto perduto. Già prima dell'irruzione di tali orde, già prima che incominciassero non

(1) *Rerum Italic. Script.* T. XXII.

inutili persecuzioni, coloro che si volevano serbare più stretti al culto e alla tradizione nazionale, avevano cercato rifugio in più lontane regioni, verso il Paropamiso e nella Caramania, onde poi avevano fatto passaggio nell'India, là dove ancora li troviamo devoti ad Ormuzd chiamarsi Mazdiesnan, mentre che i Musulmani lor danno il nome di *Ǵevrán* o Infedeli. Vero è che il geografo Ibn Haukal nel X secolo ancora (quattrocent'anni circa dopo che Maometto del re di Persia, il quale aveva lacerato le lettere che lo sforzavano a nuove credenze, diceva: « Laceri così Dio il suo regno! ») scrisse d'avere a pena trovato là dove i Sassanidi dominavano un solo villaggio, che non serbasse il tempio del Fuoco (1), ma penso che il fuoco vi scarseggiasse, e già fosse piuttosto passato a dar anima ad altro.

» Fu detto che l'Islam e gli Arabi ben poterono rovesciare, non fabbricare di nuovo, nel suolo persiano, sulle ruine, e ciò può essere vero quando a gran parte de' re succedutisi dopo l'Islam si paragonino quelli ond'ebbero lustro le dinastie anteriori, tra favoloso e credibile; ma, se più che ai re e alle conquiste, si guarderanno l'umore del popolo, le dissidenze, le riforme religiose e politiche, la fantasia de' poeti, il predominio nella coltura scientifica, e talora nello stesso esercizio amministrativo, si dovrà dire che l'Islam non tutto potè distruggere, qualche parte sopravivendo del *fuoco* di prima. Basti qui nominare gli Šiiti, implacabilmente contrarj ai Sunniti, i Śufi . . . ed Ibn K'aldùn che a' suoi Arabi confessa superiori nelle scienze i Persiani, ed Ibn Hazm, che notava: « Tolti di mano i Divani agli Arabi, gli stranieri del K'orasan occuparono le faccende dello Stato, talchè si venne a dominazione Cosroita (2). »

(1) *Orient. Geograph.* Ediz. di W. Ouseley. Londra, 1810.

(2) Amari. *Storia dei Musulm. di Sicilia*, Vol. I, a c. 141-2. Firenze, Le Monnier, 1854.

» Ben si può dire che le tradizioni degli Achemenidi (1) e dei Sassanidi e Cosroiti fossero sullo scorcio del secolo XV richiamate da Uzun Hassan, che Giorgio di Fiandra nomina *Ussun Cassan*, nel modo stesso della più parte de' nostri scrittori, seguendo i Bizantini che all'aspirata originaria fanno rispondere la greca χ — così Giorgio Franza (2) lo dice ὁ Ζουχασάνης e Laonico Calcocondila (3) Χασάνη. Fu pure corrotto in *Uzong* il suo primo nome di Uzun che ancora pei Turchi significa *lungo* (4), ed in qualche maniera ricorda l'altro d'un Achemenide suo predecessore, Artaserse Longimano. Ne' *Commentarj del Viaggio in Persia* di Caterino Zeno, si crede che « Ussun Cassano in lingua persiana vien a dire magno uomo. » Forse *lungo* intendevasi non tanto della statura quanto del gran distendersi della potenza. Era sovrano dell'orda turcomanna denominata dall'Ariete bianco, sconfisse l'emulo Ǵan šah sovrano dell'orda contraria denominata dall'Ariete nero, sconfisse Ebusaid, nipote di Timur, signore de' paesi oltre l'Oxo, sconfisse Husein, pronipote di Timur, signore del K'orasan, scrisse poi a Maometto II, non nominandolo pure Sultano, ma solo Mohammed beǵ, che aveva fatto conquista di tutto il Fars, che dispersi i nemici, che posto la sede in Širaz . . . che col favore di Dio, nulla temeva più da parte veruna. Ma « il Turco » così Giorgio di Fiandra « non volendo Ussun per vicino, aumentato il suo esercito, andò in persona, e prese Trebisonda, nel cui esercito fu Nicolò Sagondino, segretario della Signoria nostra. » Indi è bello vedere com'egli presenti quella despina, o com'egli la dice *despota*, Teodora, sposa d'Uzun: — Arsa d'amore con Ussun Cassan gli disse queste parole: « Signor mio,

(1) « Niuno fu che pareggiasse la grandezza di Dario d'Istaspe *più* d'Ussun Cassano. » RAMUSIO, II, 219.

(2) Lib. IV.

(3) Lib. IX.

(4) Tale significato era noto pure al Calcocondila — ὁ Βασιλεύς ... ἴετο . . . . ἐπὶ Χασάνη τὸν Μακρὸν . . .

omai di voi non può mancar la vita, se il vostro sangue è vita e sangue di vostra fia, et è el ben dei vostri figlioli; abbiè dunque fede delli consigli che vi darò. Tolè questa crosetta e applichela con questa catenella al vostro collo e abbiè devotion, et ogni dì per mio contento mettela su la fronte e basela . . . e se voi non avrè vittoria, riputeme una cattiva et inimica de' vostri fioli: perchè, trovata la verità di quel che dico, averè occasion de volermi tanto più ben. » (Docum. I.)

» Quella despina era figlia di Giovanni Comneno, imperatore di Trebisonda, e cognata del duca dell'arcipelago Nicolò Crespo, che quattro sue figlie aveva sposato con quattro gentiluomini veneziani, tra' quali lo Zeno, ambasciatore alla corte del medesimo Uzun. Alcuno chiamolla Despina (1), senz'altro, scambiando un nome di dignità col suo proprio. Ma nel documento sopracitato s'appella Teodora, e così con mitezza cristiana avess'ella veramente saputo domare la turcomanna ferocia, di cui lasceremo narrare gli sfoghi al barone di Hammer (2)! A noi giovi avvertire che alla politica degl'imperatori di Trebisonda (dove i Persiani giungevano con ricche mercanzie prima che le avviassero a Smirne (3)), ben conveniva l'assicurare con alleanze difesa reciproca de' proprj dominj contro il Sultano, e che con loro già non poteva Venezia tardare a porsi d'accordo, dacchè il Sultano minacciava lei pure.

» Non che le notizie desunte dai viaggi d'Ambrogio Contarini, di Caterino Zeno, di Giosafat Barbaro e d'altri nella Raccolta Ramusiana, dalla *Historia Veneta* di Paolo Morosini, dagli Annali del Malipiero, dalle *Secreta* e *Deliberazioni* pubblicate dal Cornet illustrando le *Guerre dei Veneti nell'Asia*,

(1) Così pure nel margine di alcune edizioni del Calcocondila.

(2) *Storia dell'impero Osmano.* Lib. XV. Nel tomo V della traduzione italiana. Venezia, Antonelli, 1829, a c. 194 e 195.

(3) *Journ. Asiatique*, III. Série, T. I, pag. 21.

attestano ora tale corrispondenza inediti documenti tolti dai manoscritti dell'Archivio Generale Veneto, dall'Archivio Cicogna, dai Codici Foscarini, ecc.

» Vediamo per essi Andrea Cornaro promovere nuovo trattato col principe di Caramania (Doc. III.) — udiamo il legato di Uzun Hassan affermare di lui che « sarà quel verme *il quale* roderà il grande albero *della Turchia, e mai con essa non farà* pace senza partecipazione della Repubblica, purchè anch'essa dal proprio canto ciò prometta, avendo essa intenzione di movere sulle rive dello stretto verso Gallipoli, affinchè la veneta armata *possa* inoltrarsi fino a Costantinopoli. » (Marin Sanudo, *Cronaca manoscritta* nell'Archivio Cicogna.) E il Senato fargli rispondere: « remanendo questo Othoman nelle sue forze nè la vostra Exc. nè alcun altro signor se pol reputar signor nel Stato suo . . . E però quanto più presto la E. V. se moverà, tanto più presto e facilmente ottenirà tutto lo Stato suo in quelle parti . . . E fin da mo semo ben contenti che tutto quello che acquisterà la E. V. liberamente sia suo. » (Secr. XXII, p. 39.) Un'altra lettera latina: « *restat tantum ut Ill. D. V. persequatur magnanime bellum ut coepit, et potenter irruat adversus loca et provincias hostis, atque undique eum exagitet.* » Vuole infine che siano rendute grazie a Teodora, *domini imperatoris Trapezundae filiae, magni . . . conjugi . . Hassanbei . . . . . munusculi dominio nostro missi.* » (Secr. XXII, p. 132.)

» Qual fosse il *picciolo dono*, non credo che più si conosca, ma quello che serbasi nel tesoro di San Marco, spedito per mano d'un Hàğì Mohammed da Uzun, è gran dono tale che il Montfaucon dichiarò nessun altro cimelio avere destato in lui maggior meraviglia. In una tavola di fronte al volume del quale io parlo, mirasi rappresentato il famoso catino, che ad altri parve foggiato con pasta vitrea, e mostrerebbe a quale alto grado fosse salita in Persia l' arte di lavorare tal pasta.

» Giunse quel dono nel 1472, e poi l'anno appresso dovette senz'alcun dubbio spiacere al Senato una lettera di Caterino Zeno, dal campo di Hassan a' 18 d'agosto, ora uscita dai Codici Foscarini, in cui si descrive l'infelice battaglia di Tergan, quantunque potesse leggervi che « salvo il signore, e due suoi figliuoli ed il Caramano . . . » (Docum. XII.)

» Ma il Zeno stesso, di lì a pochi giorni, in un'altra lettera che si dà per tradotta *in lingua latina seu italica* dall'arabo e dal persiano, salutando Nicola Tron doge, come « rilucentissimo Sultan su la fede cristiana » gli scrive: « dentro el mio spirito zorno e nocte è che questo primo tempo, cun la vostra union e con la volontà di Dio, cavalcheremo addosso a l'Othoman . . . » (Docum. XIII.)

» Così le speranze del signore persiano si rianimavano, e la Repubblica a lui mandava da prima Paolo Ognibene, albanese, indi Ambrogio Contarini con una commissione palese e con altra *segreta*, già queste pure fatte conoscere dal Cornet. « Cossa indubitatissima » si diceva « è che l'Othoman in spacio brevissimo et senza difficultà convegni esser per sè medesimo suppresso et extincto, et quello excellentissimo signor libero dominator de tuto. » — « Per noi tu anche ricorda e dimanda che 'l ne sia restituito Negroponte nostro et Argos. » (Docum. XV e XVI.) La commissione *segreta*, nota il signor Berchet, ebbe ordine il Contarini d'impararla a memoria prima d'uscire d'Italia, e di ritenervela con contrassegni e cifre a lui solo note, e con obbligo assoluto di abbruciare il foglio in modo che non potesse mai essere letto da alcuno.

» Uzun, sebbene istigato dalla Repubblica, non riprese la guerra contra Maometto II, o che veramente lo avesse disconfortato la fine della battaglia di Tergan, o che il trattenesse la ribellione di Oghurlu Mohammed, e il poco favore delle corti d'Europa. Morì nel 1478, ed io volli, più lungamente che non intenda di fare su chi gli successe, fermarmi

sopra di lui, ristoratore ch'ei fu della potenza persiana, e finchè fortuna gli arrise, cagione di ardite speranze a Venezia.

» Bench'essa, quell'anno medesimo, venisse a patti colla minacciosa Turchia, la quale, per le cento galee che si era fatto promettere in caso che fosse assalita, dovevale in cambio cento mila cavalli contro i nemici che le potessero movere guerra (1); non ismesse però ogni pratica colla Persia. Di ciò fanno fede le lettere, inedite, di Giovanni Dario (Docum. XVII e XVIII.), le relazioni di Costantino Lascari, e poi l'altra del Morosini (SANUDO, Codici Marciani, vol. VII, pag. 407.) che dalla città di Damasco, nel 1507, avvisava contra gli Osmani, il Senato: « quello essere il momento opportuno di cospirare fra'principi cristiani e la Persia; » e aggiungeva: « il Sophi è adorato et è nominato non re nè principe, ma sancto e propheta . . . La fede veramente che el tien no se intende, ma se pol conjetturare ch'el sia più presto cristiano che altro . . . Crede che el sia ad ogni sua operation *divinitas* in ispirito. » E il Lascari diceva: « questo signor Sophi è molto affezionato a questa sua setta, che è una certa religione catholica a loro modo, in discordantia de la opinion del suo propheta Maometto et Omar che fo suo discipolo, e questo Sophi aderisse a la opinion de Alì, che pure discipol del propheta. *Tamen* in questo articolo erano dissidenti come pol dir fossero al tempo di san Piero e di altri pontifici gli Ariani, che, benchè cristiani, *tamen* erano eretici . . . »

» Peccava il Lascari in cronologia, e del pari che il Morosini, erasi lasciato ingannare dalle apparenze, come forse altra gente, in diversi tempi, sul suolo stesso persiano, ma se non altro, avevano avuto maniera di meglio conoscere la verità delle cose di Benedetto Spinoza, che dava lode affatto particolare

(1) V. CREASY, che tanto in lucido ordine vince il barone di Hammer, nell'*History of the Ottoman Turks*, Londra, 1858, pag. 148.

a quella ch' ei dimandava *chiesa maomettana*, perchè « dal tempo in cui era nata la sua superstizione, nessuno scisma vi fosse sorto (1). » Ciò non avrebb' egli scritto se nota gli fosse stata, non ch' altra, l' opera singolare francese *Della vicissitudine o mutabile varietà delle cose nell' Universo* (2). Vedeva l' autore di quell' opera contemporanei « Lutero in Sassonia . . . ed il Sofì in Persia, » di che sapeva che « alcuni più curiosi *volevano* attribuire la cagione ai movimenti celesti. » A' nostri giorni dottamente trattò della setta in mezzo a tant' altre sì celebre dei *Śufì* il Tholuck (3), e dalla sua opera derivavano in maggior parte le notizie che ce ne dava il professor Rossi, illustrando il *Roseto dei Misterj* di Mahmud di Šebister, poeta che al pari d' altri (fra' quali pure vorrebbesi il grande Hafiz) ma più di tutti scientificamente, con didascaliche forme, esponeva le arcane dottrine sufitiche del mistico amore della divinità infusa nell' universo. Spargevansi queste in più luoghi, — più largamente in Persia che altrove, e la grande riputazione ottenuta colà da uno dei capi aperse a' suoi discendenti la via per salire sul trono. Da Śafi eddin Ebn Išak, venerato dagli Šiiti, il quale moriva nel 1334, traeva origine quell' Ismaele che, primo della dinastia de' Śufì, prese nel 1499 a regnare. Si volle che avesse per madre una Marta, figliuola di Uzun Hassan, e sarebbe quella di cui udimmo Teodora dire al marito: « Se il vostro sangue è vita e sangue di vostra figlia.... » Sposata a un Śufì, la costui religione poteva ella forse porre a migliore confronto che ad altri non fosse dato con quella di cui gli parlava la madre.

» Dacchè tanto discordasi sulla maniera di scrivere il nome *Ssafì, Sefì, Sufì* . . . . ben fece il signor Berchet d' introdurre le stesse lettere arabe, come i Persiani le adoperano.

(1) *Opera Posthuma*. 1677, pag. 613.

(2) A c. 279 della traduzione italiana d' HERCOLE CATO, in Venezia, 1592, presso Aldo.

(3) *Ssufismus sive Theosophia Persarum Pantheistica*, Berlino, 1821.

Quanto ai Turchi, il Meninski ebbe sott'occhi lettere del loro Sultano a Ismaele che lo chiamavano non già *Sofí*, ma *Sæfí*. Pur si crede che il nome derivi da *śuf* o *lana* (1), vestendo lana i Śufî per segno di povertà, ed è quindi da credere che la maniera di presentare tal nome quale i Persiani l'adottano sia la più vera.

» Ultimo dei Śufî si riguarda lo Šah Tahmasp II, che presa Isfahan dall'Afgano Mahmud nel 1722, depose la dignità regia. Il figlio, Tahmasp III, fu re poco più che di nome, quantunque in suo nome pur sembri che siensi battute alcune monete (2). Abbás III, figlio di Tahmasp III, dovette ben presto cedere a Kuli-Kán, che ai Russi, rifattisi poi pericolosi tutori di Persia (3) ed ai Turchi, oggidì pure in Persia avversati, ritolse le rapite provincie, ed ascese il trono col nome di Nadir-Šah.

» Ma qui, rifacendoci ad Ismáíl al Śufî, primo della sua stirpe, se gli oratori da lui più volte inviati trovarono belle accoglienze, non la risposta però che avrebbero chiesta a Venezia ne' dì che la lega di Cambray l'avversava, se un Andrea Morosini, mercatante in Aleppo, fu fatto morire per avere soccorso di denaro e di cavalli un ambasciatore di Carlo V, che moveva in Persia dopo la pace di Bologna, nel 1529, riprendeva Venezia l'usata politica ed istigava lo Šah Tahmasp I ed unirsi con lei, e sulla Turchia vendicarsi di antiche e di nuove ingiurie.

(1) V. Kæmpfer. *Amoenitates exoticae.* T. I, p. 14. Lemgow, Meyer, 1712. Vorrebbe che il nome derivasse da un piccolo borgo di Siria. Giusta è l'osservazione di Tholuck che se il nome *Śufî* derivasse da σόφος gli Arabi l'avrebbero scritto con *Sin* e non *Ssad.*

(2) Marsden. *Numismata Orientalia*, T. II. pag. 453. — In Abbás II egli nota come la fedeltà dei monarchi Śufiti alle loro opinioni religiose mostrisi anche nelle monete.

(3) Harlan. *A Memoir of India and Avghanistaun.* Filadelfia, Dobson, 1842, particolarmente a c. 42.

„ Mohammed Khodabendeh, nel 1580, per bocca d'un suo legato, in età di ottant'anni, scusava l'antecessore Ismâil II se, vecchio ed infermo, non avesse risposto all'invito fattogli dall'Alessandri. Ma allora al Consiglio dei X non parve di rompere una recente pace conchiusa colla Turchia nel 1572, e delle turbolenze di Persia prudentemente temevasi.

„ Parole migliori non potrebbero rappresentare la condizione dell'impero persiano, verso la fine del secolo XIV, di quelle del bailo Lorenzo Bernardo: « Le cause di tanta perdita e rovina . . . sono due: l'una intrinseca, l'altra estrinseca. La prima è stata la discordia insorta tra i fratelli del re, e tra il re ed i sultani e principi di quel regno, per la quale esso restò diviso; la seconda, la guerra promossa da Usbech, re dei Tartari e signore di Samarcanda, il quale . . . attaccava la Persia dalla parte settentrionale, e le toglieva il paese di Khorassan nello stesso tempo che ferveva la lotta contro la Turchia, la quale ebbe agio così di toglierle tanto paese dalla parte di occidente e di mezzogiorno. A queste cause particolari si aggiungano le generali della debolezza della Persia, cioè la forma di quel governo, l'organizzazione di quella milizia e la mancanza d'artiglieria. „

„ Ciò prevedeva da lungo tempo il Senato veneto, e quindi in modo diverso dal più dei casi, non lo vediamo apparecchiarsi a una protezione che in fine agguagliavasi a sovranità, facendo da mediatore e paciere, ma dei Persiani, che a sè sperava poi docili, farsi aizzatore di guerra perpetuo.

„ Di quell'Abbâs, a ragione chiamato il Grande, perchè per lui riavevasi l'impero persiano al principio del secolo decimosettimo, tolta ai Turchi l'Armenia . . . Tauride, Bagdad, Bassora, il K'orasan agli Usbeki, ai Portoghesi Ormus, ai Mongoli il Kandahar, e, se è da credere a Pietro della Valle, conquistato dietro suggerimento de' Veneziani, il Laristan, chiave del golfo Persico, d'Abbâs il Grande non si

potrebbe avere più bella imagine di questa, colorita dal Malipiero: « sopratutto è di mente giustissima, di spirito molto capace ed intendente, risoluto e presto in tutte le azioni sue. Ha gran concetti nell' animo, ed aspira a rimettere il regno di Persia nell'antica sua grandezza ed onore . . . »

» La descrizione del modo con cui fu accolta la seconda delle sue Legazioni e della presentazione de' doni di veramente *persiano apparato*, — alcuno di essi colla imagine pure del Salvatore e della Vergine, (Docum. XXXII e XXXIII.) — è tal descrizione che più fedele non ce ne pone dinanzi la scena la viva composizione di Gabriele Caliari, che serbasi nella sala delle quattro porte del palazzo ducale, e cui volle il dottor Berchet riprodotta, in breve confine, per altro fregio del libro, presso il facsimile d' una lettera di quello stesso Šah Abbás, che mandava in Venezia, nel 1613, altri legati, e poi nel 1621, quantunque fattasi pace tra lui e 'l Sultano.

» Lettere ducali del 1645 e del 1646 tenevano ricordato allo Šah Abbás II, come « potendo gl' incendj delle armi turchesche coll'ardire e col progresso molto diffondersi e turbare ogni confine . . . speravasi che i generosi concetti *di lui fossero* drizzati alle più degne risoluzioni a comune profitto, » e come « costantissima *fosse* la Repubblica di conservarsi e difendersi, col petto esposto dai cittadini e con la profusione dei tesori, di già dai vascelli datosi il buon principio della . . . campagna, assalita e in gran parte dannificata a' Dardanelli l'armata dell'inimico. » (Docum. XLVII e XLVIII.) Ma il re persiano, che aveva briga nel Kandahar, non era in grado di ajutare Venezia.

» Pur nondimeno, nel 1673, sotto il regno di Soleimán, gli atti ancora d'una missione di padri domenicani incaricati dall' arcivescovo di Naširvan, ultima delle missioni che dalla Persia venisse a Venezia, mostrano le relazioni dell'una coll' altra. E quasi poi sembra di avere sott' occhi un' altra

pagina del *Libro dei Re* di Firdosi leggendo quanto scriveva, nel 1694, Husein figlio di Soleimán, in una sua lettera, col suo sigillo - *humáiún* - del quale si reca il facsimile di costa al frontispizio del libro: « Adorno di felicità, principe confederato, e grande di Venezia e degli Stati Bergamasco, Cremasco, Bresciano . . . . un albero piantato di primavera faccia confidare in un buono autunno, nella raccolta de' suoi desiderii . . . Si dissiparono in un istante le nubi ai raggi della pace ed amicizia . . . Vi desidero una vita coronata di vittorie, ed ajuto eterno. » (Docum. LXV.)

» L'augurio del re di Persia a Venezia, rappresentata da quello a cui egli si rivolgeva, non sia stato vano!

» Or sono quattr'anni, la Legazione italiana si presentava allo Šah Nasír eddin, che impera, quarto della dinastia de'Káǵiári (1), la quale ebbe principio al fine del secolo scorso, sulle dieci provincie ond'è oggi composto il già così ampio regno di Persia. Nasír eddin mostravasi convenevolmente informato dei vincoli d'amicizia che fino da tempi antichi legavano quelli che gli erano stati innanzi con una potente e famosa città italiana. Era intanto ne' veneti archivj chi cercava le prove di tale amicizia. Il commendatore Cristoforo Negri desiderava d'averle, e, com'egli scrive al dottor Berchet, col darle alle stampe voleva *accrescere il patrimonio delle cognizioni comuni*. Non solo adunque al Berchet, ma a Cristoforo Negri si rendano le debite grazie se fu cagione che l'egregio lavoro del primo vedesse la luce. »

Quel cenno fatto dal signor Maggi del *Roseto de' Misterj* illustrato dal professor Rossi, diede occasione a quest'ultimo di muovere qualche dubbio sulla natura della dottrina sufitica; ma trovaronsi l'uno e l'altro concordi nel riconoscerla prin-

(1) V. Brydges. *The Dynastie of the Kadjars, translated from the Persian*, Londra, 1833.

cipalmente panteistica: però non occorre di riferire le loro parole.

Successe quindi il S. C. signor LONGONI leggendo un altro capitolo d' un suo studio *Intorno l'essere della parola.*

Egli, dichiarando che « il concetto proposto antecedentemente intorno le condizioni necessarie dell' essere, dovrebbe porre il fondamento non solo all' attuale piccolo studio, ma anche al poco, che, forse, gli verrà scritto di filosofia, » ne ripiglia la dimostrazione, indi passa a togliersi d' innanzi le difficoltà, che provengono dalle volgari opinioni intorno l' essere della materia e dello spazio; e « intende a chiarire per confronto la vera fisionomia del suo sistema. »

L' essere non si definisce, secondo dice la Scuola, perchè esso è il principio di ogni definizione. « Ma (soggiunge il Socio leggente) ogni definizione appartiene al mondo della parola; e codesto mondo è l' immediata espressione di noi medesimi, perchè il pensiero nostro è una manifestazione immediata del momento, in che siamo. Epperò, se si chiede una definizione dell' essere, egli è che siamo e sappiamo d' essere: l' essere nostro ci dà copia di porre il quesito; ci dà l' intelligenza di esso, ove ci venga posto da altri; ci dà il fondo, da cui togliere la risposta, o a cui misurarla. Noi siamo a noi medesimi, in tal problema, l' oscurità e la luce, il dubbio e la soluzione: soluzione, la quale non consiste in altro, che nel trovare la parola, che esprima con verità e interezza l' intimo stato, da cui esce il problema. Il mondo della parola chiede lume al mondo dell' essere.

» Ma essere è *saper di essere* per colui che è. Noi non siamo *noi* senza saperlo. Questo *noi* non sarebbe proferito, nè proferibile, nè sussisterebbe, ove non sapesse sè medesimo. Sapere sè medesimo è affermarsi; il *noi* è appunto un' affermazione. Dunque l'essere nostro consiste in una affermazione, nella quale il subjetto e l'objetto, l' affermante e l'affermato, sono due termini, l'uno di fronte all' altro, e sono lo stesso esistente.

„ È quì, forse, un richiamo del celebrato *Cogito, ergo sum?* No: noi non siamo *perchè* pensiamo, quasi il pensare sia la causa dell'essere, e questo sia un effetto. Ma siamo *in tanto, in quanto* pensiamo; e siamo *noi* in tanto, in quanto noi pensiamo noi stessi. Il qual fatto, tradotto in parole, basta che si obblii la nostra individualità da cui è rilevato, perchè ripeta la formola dell'ente assoluto, dicendo: Ente è ciò che è, subjetto e objetto a sè medesimo....

„ Qualunque cosa un subjetto pensi, qualunque cosa pronunci, sempre e immediatamente pensa sè. Pronuncia ciò che non si può sottintendere, ciò che vuole significare ad altri; ma pensa sè. Altro è ciò che afferma, altro ciò che proferisce: così se dice: *Penso questa cosa, afferma sè pensante* la cosa che indica. Questa è il termine dell'atto, non l'oggetto dell'affermazione, il quale invece è il subjetto stesso compiente quell'atto. Adunque pensare è sempre affermare sè stesso; ed è essere; epperò l'essere è affermazione di sè. Per conseguenza l'uomo, il quale si chiede in che consista l'essere, non può derivare dall'essere suo altra risposta, fuor quella che gli viene da questa fonte; e se altra venisse data a lui, non potrebbe capirla, perchè non troverebbe eco nell'intimo suo, da cui solo gli viene l'intelletto del problema e la soluzione.

„ Per tanto gli torna inevitabile di negare l'essere là, dove non iscorga le sue proprie condizioni, e non può riconoscere per enti ciò che dicono reali, sensibili e ideali.

„ Può dirsi: ammettiamo che l'uomo esista nell'affermazione di sè medesimo, vale a dire nell'essere a sè subjetto e objetto. Ma non si vede come quelle figurazioni, che altri dicono percezioni sensibili, o scambiano con gli enti in natura, o enti-idee, e voi dite forme del nostro essere objettivo; non si vede come sien necessarie a noi, perchè possiamo affermarci ed essere, mentre siamo usi comporne il mondo fuori di noi.

„ È facile a vedersi ora.

„ L'atto col quale siamo conscienti di noi, è l'esistenza nostra. Questo non è più da porsi in dubbio.

» Or quali sono le condizioni di tale atto-coscienza? La prima, più elementare condizione è che sia *senso di sè*, e che lo sia determinatamente. Una coscienza senza persona è assurda: di che o di chi sarebbe coscienza? Ma del pari un *senso di sè*, indeterminato, non può darsi; non sarebbe mai un *senso di sè*, non lo sarebbe di nessuno. Individualità e determinazione dicono lo stesso sotto diverso aspetto, chè l'una è personale, e mira all'atto; l'altra è essenziale, e mira all'essere; e sappiamo che essere e atto sono inseparabili.

» Adunque l'atto-coscienza, che in prima radice è *senso di sè*, per quanto muto, oscuro e debole, è sempre una determinazione, un modo, un grado di vita. Il qual grado di vita, quanto è meno tenue, oscuro e muto, tanto è più determinato; e quanto è più determinato altrettanto ascende nella scala dell' essere.

» Ma le determinazioni del senso di sè medesimo in che consistono? Le sono tali, quali rispondano alle voci, onde sogliamo indicarle, lievi o profonde, brevi o diuturne, tenui o veementi, oscure e mute o vive e significanti. Or tutti questi modi del senso di noi medesimi, dell'atto-coscienza, in che siamo, e, solo, possiamo essere, si richiamano all'estensione, alla profondità, alla durata, all'oscurità, alla chiarezza, direi al limite, al sonito, al colore: ossia, si richiamano agli elementi di ciò, che dicono percezioni sensibili, objettive, o mondo corporeo nostro. Dunque tali elementi sono essenziali al senso di noi, che è il primo e il più semplice momento della coscienza nostra, vale a dire dell'essere nostro: dunque l'objettività nostra fin dal primo momento della coscienza è costituita degli elementi, onde altri stimano invece di costituire il nostro mondo corporeo: dunque tali forme non appartengono a cotesto mondo, ma si congenerano alla nostra subjettività, e sono condizioni essenziali della objettività pur nostra.

» Ma i più noti e valenti sistemi costituiscono il mondo di altri elementi.... Questi, ricondotti ai supremi, sono la materia, gli spiriti e le idee. Nondimeno la discussione può limitarsi

alla materia. Infatti questa ha dovuto essere la prima, la grande, anzi l'unica illusione, che rese necessario quel mirabile spendio d'intelligenza, di cui tutti i sistemi spiritualisti e idealisti son testimonio. Davvero, posta la materia come realtà estesa, bisognò imaginare una entità reale di natura affatto opposta, cioè semplice, indivisibile, inestesa; quindi anime o spiriti entro ogni corpo d'uomo, che spiegassero l'indivisibilità e l'identità dell'io, fra le incessanti mutazioni dell'organismo. E questo concepimento esplicativo avendo creato difficoltà sue proprie, fra l'intelletto degli spiriti e la non-intelligibilità della materia, si evocarono le idee, che fossero la intelligibilità de' corpi, cioè la intelligibilità di ciò che accusavano come non-intelligibile, e che nondimeno voleano intelleggere col mezzo delle idee!

„ È dunque solo intorno al problema della materia, che bisogna raccogliere la nostra ragione. Che cosa è la materia? I moderni, che ne costruiscono l'universo, non sanno dire che cosa sia. Imaginano un turbine infinito di molecole, ciascuna con forza propria, inerente, eterna, che le stringa insieme, senza intento e senza lume d'intelligenza. Sono cieche, è vero; ma creano le meraviglie dell'universo; quelle meraviglie, che noi studiamo da tanti secoli e quasi indarno: sono cieche; ma quando si trovano strette nell'organismo d'un uomo, danno in un tal movimento o mettono una tal secrezione, che è il pensiero. *L'onnipotenza creatrice è l'affinità della materia*, dice Moleschott; e parebbe che lo dica seriamente.

„ Ma nè Moleschott, nè gli altri, tardi discepoli di Eraclito, che compongono il mondo di sola materia e forza, non sanno che cosa sia; e tocca ai metafisici di alzare il velo da questo *dio ignoto*, che i materialisti adorano; e Spinoza dichiara che la materia è *res extensa*.

„ Sì, Spinoza lo dice; ma il pensiero si accompagna al detto suo? Eppure ciò che non è pensabile, non può nemmanco sussistere, onde non può venire annunziato che sussista. Proviamoci; avremo innanzi una estensione della quale,

se anco non ci figuriamo il fine o il principio, di certo scorgiamo il mezzo, che è pure una parte; e di qua e di là, con successione continua (finchè ci piaccia pensarla), le parti aggiunte alle parti. Ma che? Ciascuna parte è un intero, ed è una estensione; vale a dire che è una serie ancora di parti, e una moltitudine di interi; e questi e quelle sarebbero cento e mille e innumerevoli estensioni. Che è dunque l'estensione, se è una divisione perpetua, e una perpetua negazione di sè stessa? Se per chiedere di lei, bisogna imaginarla; se imaginandola bisogna dissolverla, perchè giammai il pensiero può fermarsi in un objetto e dire: È lei? Le sue parti non sono suoi elementi, perchè sono altrettante estensioni; e l'estensione negata negli elementi suoi, è negata così anche nell' essere. Ella non è.

» Ora si faccia questo semplice ragionamento. Se si pensa l'estensione reale, o la realtà estesa, essa ci sfuma d'innanzi in una perpetua negazione di sè medesima; il pensiero adunque non può ammettere che ella sussista. Ma la pensiamo, o almeno, succede tale un fatto, che sogliamo esprimere così: il pensiero termina in una estensione, anche negandole una esistenza propria. L' estensione adunque non può essere che una *condizione dell'essere che si objettiva*. Il subjetto umano non può pensare sè stesso, se non determinato, come vedemmo fin nel più tenue senso di sè: e come non è subjetto, se non nell' identità e indivisibilità dell' io; così non può essere objetto sentito nè pensato, se non determinandosi; e non si determina, se non presentandosi a sè medesimo coll'estensione. In altre parole: l'estensione, la quale conterminata è forma, è la condizione dell' essere come objetto, come sentito e pensato; mentre l'ente in sè, sostanzialmente e come subjetto, non può essere esteso .... »

Il signor Longoni passa quindi a ragionare dello spazio, la sorte del quale è legata a quella della estensione.

« Da che è nato il problema intorno l'essere dello spazio? Dall'avere attribuito alla materia una realtà estesa. Senza di ciò, che mestieri ci poteva essere di collocare dei corpi non realmente estesi in uno spazio esteso e reale? Nessuno.

» Ebbene i corpi sono reali, o non lo sono. Se dessi (come parve possibile già ad alcuni psicologi del secolo scorso, e come non respinsero siffatta possibilità anche fra noi Galuppi e Rosmini, senza sospetto di radicale idealismo), se dessi sono un gruppo di sensazioni e di figure, il loro posto è nel subietto umano; e lo spazio ben potrebbe non essere reale. Basta ammettere una sostanza esterna o una forza, la quale abbia su noi tale un' azione, da suscitarci sensi e figuramenti, quali convengono alla nostra posizione, e siano determinazioni dell'essere nostro in ambo i termini, nel subjettivo e nell'objettivo; e cessa qualsiasi logica necessità di pensare a uno spazio reale, che accolga ciò, che non può essere accolto, perchè non è.

» Se poi i corpi sono reali; reali tanto quanto pretendono che il senso comune affermi; allora lo spazio *non può essere reale, nè ideale.*

» Se dovessi attendere al testimonio dei sensi, simili proposizioni come ardirebbero annunciarsi? Ma interrogando i sensi, quali arbitri di verità, questi sarebbero giudici e convenuti. È dunque la ragione sola, che dev' essere invocata. E questa risponde: il concetto d' uno spazio reale occupato da un corpo reale mi si presenta come quello di due entità che occupano l'unità. Non so se l'espressione non sia infelice; ma, infine, l' una e l' altra realità dovrebbero occupare uno spazio identico; poichè lo spazio, appena lo si pensi reale, si mostra abbisognare esso medesimo d'uno spazio, siccome un esteso reale qualunque; e ben si sente, se anche non è facile significarlo a parole, che quì v' ha una unità, che si astrarrebbe dalla realtà, onde considerarla per un momento in relazione alle due entità, che aspirerebbero a occuparla. Or chi non sa che l' unità, come astrazione, l' *unità-numero*, non sussiste? Adunque una proposizione, la quale, in fondo, tratterebbe l' *unità-numero* siccome sussistente, e voluta occuparsi da due entità, è un assurdo. Ciascuna realità del corpo e dello spazio, quando esistesse, occuperebbe sè medesima; epperò non avrebbe bisogno d' uno spazio reale, ove collocarsi.

» Il quale spazio non può essere nemmeno ideale, sieno reali o no i corpi stessi. Collocare in una idea il mondo reale dei corpi, e stare col pensiero a vederli muoversi per quella, sarebbe uno spettacolo nuovo... ch' io non voglio procurare. Ma collocarvi dei corpi, che fossero gruppi di sensazioni e di figure; un piacere o un dolore, nell' idea di spazio o nello spazio-idea; e figure, che sono estensione, in una estensione che non è la loro; sono cose, che si lasciano dire, ma che non si possono pensare direttamente.

» E sono tanto strane, che qualche filosofo italiano per evitarle, ruppe in Cariddi, fuggendo Scilla; e disse che lo spazio occupato da un corpo reale è la base del corpo stesso. Se così fosse, il corpo reale movendosi nello spazio pur reale, muterebbe, in ogni attimo di tempo e di moto, la base, vale a dire la sua sostanza. Ma resterebbe per tal modo identico a sè medesimo, di momento in momento, di punto in punto dello spazio, che percorresse? Non già. La sua sostanza, via via, ritirerebbesi dalle forme, che le capita d' assumere, mentre cammina! Ho detto mentre cammina; ma chi è che cammina; la base o le forme? La base no. Perchè è successivamente un punto dello spazio occupato dalle forme, mentre i punti di esso spazio rimarrebbero eternamente gli uni a canto agli altri, senza mutar posizione o attinenza. Dunque sarebbero le forme a camminare? Ma le forme di chi o di che? Non certo del corpo, il quale per volere farlo reale a ogni costo, se ne è ito in fumo tra la base e la forma: come già, quando fu considerato come estensione reale, sfumò per l' intrinseca contraddizione del concetto di questa.

» Che è dunque lo spazio, il quale a fronte dei corpi reali o no, dei corpi, dalla cui creduta realtà ed estensione nascevano il problema, non può essere reale nè ideale?

» Dirò senza più l' opinione formatami. Lo spazio nell' ente assoluto è la sua mente; la mente propria dell' uomo è lo spazio per lui. Platone ha detto che il *Logos è il luogo di tutte le idee;* a me si permetta di dire che *la mente è il luogo di tutte le cose.*

» L' essere è nella propria mente, o non è punto. È a nessuno, se non è a sè medesimo, se non è nella coscienza propria, nella mente. La mente è il suo *dove*, il *dove* delle sue condizioni e degli atti suoi.

» E ciò che è vero dell'assoluto, è vero anche dell' uomo. Egli lo attesta nel proprio linguaggio, allorchè d' alcuno che non si senta, che non si pensi, dice che *non è in sè, è fuori di sè;* e stima che la sua personalità sia sospesa, e, a sua volta, egli sospende per quello il merito o la colpa di un fatto qualunque, del quale pur sembri essere attore. Perchè ciò? O che cosa vuol dire con tale giudizio? Vuol dire che l' uomo non c' è, quando non è nella mente propria. Ma più che la testimonianza del linguaggio, dev' esser valida quella che esce dall' origine stessa del concetto dell' ente assoluto, poichè già sappiamo che l'uomo al senso proprio e alla propria intelligenza è l' ente più prossimo di tutti, il primo lume, e che in lui si identificano il giudizio e la verità, l'ente e l'intelletto, ond'avviene che, se stimi che l'Assoluto abbia sede nella mente propria di lui, deriva da ciò che sè medesimo sente, e riconosce non essere e non vivere e non dimorare che nella mente propria di sè.

» Nel fatto poi tutte le forme e determinazioni della scienza nostra son nella mente, e non altrove; la quale, contro la infinita schiera di coloro che principiano una così detta seconda vita dell' uomo (la prima diconla vegetale) dalla sensazione, e diconla sensitiva, è sede e spazio anche al nostro sentire. Per noi non c' è sensazione, prima dell'atto della mente, che la faccia sussistere in questa; e la sensazione cessa al chiudersi della mente. Ma sentire è essere, perchè è sempre sentire sè stesso; onde noi siamo là, dove sentiamo, nella mente di noi medesimi. E dove siamo senzienti, ivi siamo pure coi modi, i limiti e le condizioni del sentire. Questo *noi*, che premettiamo come all' essere così al sentire, ci è dato solo nella mente, e permane solo in lei; e ciò basti a persuadere che noi siamo nella mente nostra con tutti gli atti nostri, e gli atti nostri ci sono con tutti i loro termini objettivi....

» Oramai il ragionare soverchia, sebbene, se traessimo dalle teorie sulla intelligenza il concetto dell'essere, molte ragioni, e quantunque negative, fortissime avremmo ad aggiungere; molte illusioni intorno quelle teorie a dissipare. Appelliamoci al fatto. Ritiriamoci dal termine objettivo dell'essere nostro, e fermati nel subjettivo, giudichiamo di quì che cosa avvenga di noi nell'atto, che più sembra smentirci, nel camminare. Un filosofo si leva dal suo tavolo, persuaso d'aver provato la sua tesi sullo spazio nè reale, nè ideale; e si pone a misurare a passi la stanza. Ma è riscosso dalla resistenza, che gli viene a ogni passo, e si dimanda: che fai tu dunque, se non ti muovi nello spazio reale? Che faccio? Già non mi muovo fuori di me; io, nè alcun mio atto, non può uscirne. O che gli atti miei si staccherebbero da me, e se n'anderebbero a spasso fuori? Eseguisco in me stesso un atto, pel quale vengo mutando il mio posto subjettivo fra quelle figure e quei suoni e colori, che penso e che costituiscono la mia objettività. Tale mutazione di rapporti fra me subjetto e me objetto, insieme alla coscienza che ciò avviene per fatto mio, è il mio moto; e si compie nella sfera dell'essere mio, fra i due termini, che ne sono le condizioni. Se mi manca la coscienza d'essere io, che muta que' rapporti, allora penso al moto come fatto altrui. E la resistenza, che provo a ogni passo, quasi un continuo giuoco di leva, è la prova della mia essenziale dipendenza, la prova ch'io sono un atto-agente, che esce e si sostiene e si appunta nell'atto o in un complesso d'atti altrui (giacchè se vi hanno altri enti, questi sono pure atti, e come tali si manifestano).

» Quale che sia il valore della soluzione, che l'immaginato filosofo fa al dubbio natogli in faccia dell'immediata esperienza del moto, essa esce dai principj proposti, e su questi non sarebbe difficile disegnare il concetto dell'universo; ma quello, che conviene che si noti ancora, è, che tale soluzione non può essere respinta che per due capi, o dimostrandola assurda ne' suoi termini, e ciò pare difficile assai, o derivando gli appigli dalla pratica persuasione, che lo spazio sia

proprio una entità estesa e reale: e ciò non si può, perchè è l'oggetto in questione. »

Infine il socio leggente, riassunte le fila maggiori del proprio tessuto, conchiude proponendo un problema ontologico di suprema importanza, e mettendo a fronte i proprj principj a quelli delle scuole filosofiche prevalenti. Il problema ei lo propone nella formola seguente: « L'estensione, che non è, e non può essere reale, ma condizione necessaria della objettività propria all'essere dell'uomo, deve giudicarsi necessaria condizione all'essere objettivo anche dell'Assoluto? » — « A coloro che compongono l'universo di sole materia e forza, oppone un mondo, gli esseri del quale si manifestano come forza, mente-coscienza e forma: forza che genera la forma; coscienza che le comprende; e può dire: voi scambiate la forma per la sostanza; l'estensione per l'essere o la realtà; la forza per attributo dell'estensione, mentre ne è generatrice. Che teniate conto di tutto quanto le scienze sperimentali vi presentano, come forme objettive dell'essere, il metafisico è con voi; non giudicatele enti....

» Alla scuola idealistica pura, a quella di Fichte, può dire: Voi nella scienza della scienza, che riesce a essere la scienza dell'ente, identificate il subjetto e l'objetto, negandone la distinzione, mentre la ponete, e la relazione che fa dell'un termine il subjetto, dell'altro l'objetto: voi stimate che il subjetto generi o ponga l'objetto, mentre sono posti insieme e da altro: voi dite che è Non-io l'objetto, mentre per necessità è l'Io, altrimenti non esiste il subjetto, l'io che affermi sè stesso: voi non vi accorgete che l'Io è un atto, non un principio: voi infine insegnate la più strana contraddizione, che possa imaginarsi, qual è, che l'ente, perchè sia, deva negarsi; vale a dire che l'Io ponga il Non-io....

» Nella teoria dell'essere, che ho proposto, il subjetto e l'objetto sono d'un identico principio; e l'uno non pone l'altro, ma sono posti; e l'uno non precede l'altro, ma sono congeniti; e rimangono opposti, non come enti, ma come duplice e relativa e collegata manifestazione dell'ente; e negli

svolgimenti di questi principj, per quanto riguarda l'uomo, non sarà mai che possa obliare ragionevolmente che dipende, che vive inerendo in un complesso di atti non suoi, e mantenendo incontro a quello la propria personalità; onde non avverrà mai che sembri un Io non proprio di sè stesso, ma di un indeterminato, che si impersoni in lui.

» Così mi pare di avere libera affatto la via a proseguire nel piccolo studio *intorno l'essere della parola.* »

Il professor POLI, « ammettendo come giuste ed anche fine le idee del Longoni intorno all'estensione, al tempo e allo spazio quali non entità, » il richiese di alcuni schiarimenti intorno ai due punti capitali della sua lettura, cioè intorno alla definizione dell'Essere e alle percezioni sensibili, o agli *enti-idee* quali forme dell'Essere stesso.

« Quanto alla definizione dell'Essere, dichiarato dal Longoni *per ciò che è subjetto ed objetto a sè medesimo; per l'affermazione di sè,* onde sono sue condizioni l'*atto-coscienza* e la determinazione o individualità, » osserva il Poli « che tali concetti ed espressioni onde si può credere il subjettivo identificato e confuso coll'objettivo, quantunque si vogliano dal Longoni distinti l'uno dall'altro, o si fuggono o si temono dai filosofi che impaurano e sospettano del panteismo; che l'Essere come affermazione di sè va a togliere di botto ogni realtà od esistenza ai corpi o agli oggetti esteriori; come fece già l'idealista Berkeley; laonde su questo punto capitale della filosofia dell'Essere si credono più che mai necessarj i chiesti schiarimenti.

» Quanto alle percezioni sensibili o agli enti-idee, quali forme od atti dell'Essere, senza cui l'Essere non esiste, » domandò il Poli « se queste forme siano nel subjettivo, o fuori di esso; ed, in ogni caso, come e d'onde provenienti. »

E questa domanda gli parve tanto più ragionevole, in quanto che il Longoni « le tiene per forme non appartenenti a cotesto mondo, ma come congenerate alla nostra subjettività, come essenziali condizioni dell'objettività pur nostra, e

nelle quali l'essere si *objettiva;* e in quanto che, per il Longoni, tanto l'objettivo, quanto il soggettivo, sono già posti a riscontro nell'essere, ed opposti non come enti, ma come una duplice, relativa e collegata manifestazione dall'ente. Dal che verrebbero riprodotte o dichiarate le forme o le idee concreate e intermediarie fra la mente e le cose all'atto della percezione, secondo la pensano gli scolastici, e in onta della confutazione vittoriosa che ne fece lo scozzese Reid. »

Longoni risponde, « in prima, che gli schiarimenti dimandati dall'onorevole prof. Poli, non essendo denegazioni al principio esposto, parrebbe sieno da tradursi in un problema che dica: Posto il concetto dell'essere in un principio, che si manifesta seco medesimo subjetto e objetto, in che modo, trattandosi dell'uomo, si possono originare le sue modificazioni come senziente e pensante: e accetterebbe di provarsi a presentare un concetto dell'universo fondato su quello dell'essere. »

Di poi osserva « che l'onorevole opponente, ammettendo come giuste le sue idee intorno all'estensione, al tempo e allo spazio quali non entità, ammette con ciò la non entità della materia, come realtà estesa, non rimanendo a concepirsi, se non un principio inesteso, da determinarsi, il quale abbia efficacia, pure da determinarsi, sull'essere dell'uomo. E allora, che paura di negare di botto la realtà o l'esistenza dei corpi? » E per fermo Longoni « non esita a ripetere che non esiste se non ciò, che è in sè subjetto e objetto, se non ciò che ha sede e esistenza nella mente propria.

» In quanto al pericolo di panteismo, motivato dalla facilità che l'objettivo sia assorbito e identificato dal subjettivo, » Longoni risponde, « che il subjettivo e l'objettivo non sono l'ente, ma condizioni dell'ente, necessarie a lui, e relative fra loro, sicchè, sono o non sono, ma non possono identificarsi, e stanno invece l'una per l'altra: che, del resto, sono un solo ente col principio, da cui si generano contemporaneamente, perpetuamente; nè per ciò si identificano, poichè rimangono ancora quello che sono, condizioni dell'essere, non

l'essere. Se nella scuola idealistica di Germania l'objettivo è assorbito, identificato nel subjettivo, egli è che questo genera quello, e lo genera come negazione sua, come non-io, la quale perciò dee scomparire. Infine il panteismo nasce di sotto ai concetti di chi, ragionando dell'Assoluto, oblia il proprio punto vero di partenza, che è la perpetua e pur troppo dolorosa dipendenza dell'essere suo.

» In quanto al pericolo di rinnovare l'idealismo di Berkeley o quello degli Scolastici, questo pure si dilegua, se si considera che l'uno era negazione della natura corporea, l'altro era intermediario fra questa e l'intelligenza; e che ambedue così ammettevano degli enti non intelligibili e non intelligenti, e professavano delle idee, quali enti *sui generis*, a fronte degli enti reali; » — mentre il Longoni « nega affatto che possano esserci veri enti corporei, estesi, non-intelligenti; nega la natura, che Berkeley e gli scolastici opponevano alle idee, e, per di più, nega gli enti-idee, le quali stima essere la forma dell'ente, qualunque sia, objettiva a esso medesimo l'ente, non enti di esistenza propria. Pertanto le realità dette della natura e le entità ideali di quei sistemi, e di ogni altro, forse, non possono recarsi in confronto o in opposizione al concetto dell'essere, che viene proposto; e cessano i pericoli temuti dall'onorevole professore Poli, mutando però profondamente gli usati, concetti dell'essere. »

Avuti questi schiarimenti, il Poli cedette la parola al professore Pestalozza; il quale, invitato dalla Presidenza a dire il proprio parere, « da prima si dichiara non abbastanza informato del soggetto di cui trattasi, per essere intervenuto a lettura già molto avanzata. Però dal poco che ha udito, gli è sembrato che l'onorevole signor Longoni avesse preso a svolgere in troppo breve spazio una questione oltremodo complessa; ciò che l'ha obligato a risolvere forse troppo affrettatamente delle difficoltà gravissime, quali per esempio quelle che riguardano la natura della *materia* e dello *spazio*. »

A questo risponde il Longoni, « la sua quistione essere

semplicissima, non essendosi proposto fuorchè di cercare quali siano le *condizioni dell' essere.* »

Ripiglia il professor Pestalozza, « che l' argomento, in apparenza semplicissimo, si estende nientemeno che a tutta l'ontologia, e che per dare una giusta soluzione ai punti messi in discussione, sarebbe necessario, fra l'altre cose, di ben fissare i termini che separano l' Essere assoluto dal relativo. In merito poi all' assunto sostenuto dal professor Longoni, che — qualunque cosa un subietto pensi, sempre e immediatamente pensa sè, e che pensare è affermare sè stesso, cosicchè l'oggetto dell'affermazione è sempre il subietto compiente l'atto del pensare, — parve all' opponente che con ciò si cada nel subiettivismo, e si renda impossibile la dimostrazione dell'esistenza del mondo esteriore, dappoichè l' oggetto non è posto dal subietto, che per essere dallo stesso riassorbito e con lui immedesimato. » Aggiunge in proposito « che l' oggetto non s'*immedesima* col subietto, quanto all' essere, fuorchè nell'Assoluto; nell'*io* umano invece l' oggetto, se reale, non s' immedesima col soggetto, fuorchè nella percezione della coscienza; se ideale, non solo se ne distingue, ma è di natura affatto opposta, perchè l' idea è eterna, necessaria, immutabile. E appunto perchè l' oggetto ideale presenta già per sè un che diverso dal soggetto umano che lo pensa, questi ha la facoltà di pensare il reale diverso da sè, e in genere le cose come esistenti in sè stesse. E quanto alla reale esistenza dei corpi e della materia, l' opponente si appella al fatto della coscienza, la quale in ogni sensazione vede una passività del senziente, nella passività un agente diverso dal subietto stesso; e questo agente il senso comune lo chiama *corpo*, non preoccupandosi di sapere cosa sia la materia onde consta, l'essenza della quale è anzi sempre un' incognita, ma limitandosi ad affermarne l' esistenza, cui riveste dei modi che rispondono alle sensazioni. »

Nota il professor Longoni, « essere questa appunto l' opinione del Rosmini; » e soggiungendo il Pestalozza « di non aver inteso di appellarsi all' opinione di un filosofo in cosa riconosciuta dal buon senso proprio d' ognuno, » il professor Lon-

goni fa cenno « a qualche cosa di simile da lui pure ammesso, avendo egli detto che il nostro *io* sente la propria dipendenza da altri esseri, e nel fatto del moto prova una resistenza che gli dimostra lui essere un atto che si sostiene e appunta in un complesso d'atti altrui. » L'opponente, « riconoscendo in questa dichiarazione un sostanziale avvicinamento e accordo di opinioni, almeno sul punto della percezione obiettiva del mondo esterno, non crede necessario di continuare nella discussione degli altri punti contenuti nella lettura dell'onorevole professor Longoni. »

Nondimeno Longoni, invocando una critica diretta contro il concetto che propose, dell'Essere, la quale lo giudichi ne'suoi termini, se fossero assurdi, o nelle ragioni analitiche, dalle quali è derivato, se mal fondato in esse, riassume la sua teoria, e aggiunge: « Che l'assoluto deva essere in sè e a sè medesimo subjetto e objetto, è condizione necessaria; l'opposto è assurdo, e l'onorevole prof. Pestalozza non dubita di riconoscerlo, limitatamente, per l'Assoluto. Ma se ci hanno altri enti, oltre l'Assoluto, perchè non possono esserlo alla condizione stessa? La questione è qui. Ora *a priori* nessuno potrebbe provare che tali enti non devano avere le condizioni trovate necessarie per l'Assoluto; perchè, in quanto *sono*, gli enti finiti non differiscono da quello. La differenza sta nel *dipendere per essere*, nel *limite dell'essere, non nell'essere;* questo o le condizioni necessarie sue sono le medesime per tutti gli enti, che, *come tali*, non possono pensarci, nè capirsi, se non con identica idea. Nè il contrario potrebbe dimostrarsi *a posteriori*, perchè converrebbe discendere nel proprio modo d'essere, dove nessuno è testimonio di ciò che altri vede ivi, o crede vedere; e donde ogni argomento che si ricava, si riduce a dire: *Io ci vedo questo*. Ma non si avrebbe che un fatto, anzi una interpretazione di fatti impotente contro la ragione. E anch'io dico che ci ho veduto appunto quelle condizioni che, generalizzandole, ho dichiarato esser proprie dell'assoluto. Le quali, se sono vere per l'Assoluto, e niuno potrebbe negarlo, e l'onor. prof. Pestalozza me lo accorda, per me apparvero vere in prima nell'essere mio stesso, ove le ho riconosciute. »

Infine Longoni, ricorda che « da più secoli la filosofia è tutta intorno il problema del conoscere. Esso, intrapreso in base alle volgari opinioni intorno l'essere, ha condotto per più vie allo scetticismo, a dichiarare cioè impossibile il conoscere, con evidente e intrinseca contraddizione; o ha moltiplicato le specie degli enti materiali, ideali, fantastici, spirituali, possibili; e ha moltiplicato le ipotesi per metterli d'accordo e spiegare la conoscenza: le quali rimangono ipotesi, quando non sono stranezze, come tutte quelle che possono trovare la propria similitudine con uno specchio e gli objetti che vi si riflettono, o con un occhio che guarda fuori di sè. Bisogna accorgersi della mala via tenuta: le condizioni del conoscere non si possono derivare che da quelle dell'essere; e, poichè è l'uomo che le cerca, l'essere dell'uomo è conoscibile immediatamente a lui, che si identifica coll'objetto che cerca. *Quali siano le condizioni necessarie dell'essere*, ecco il massimo problema della filosofia odierna; ed è da questo che le verrà lume nuovo e sicuro per tutti gli altri, che devono attendere da esso la loro decisione. »

NOMINE

Terminate le letture, la Classe procedette alla nomina di nuovi socj corrispondenti; e tra molti nomi proposti nell'adunanza precedente, risultarono eletti i signori:

CORRENTI comm. CESARE;
FABRETTI cav. ARIODANTE;
FANO cav. ENRICO;
FRIZZI dott. LAZZARO;
GIORGINI cav. G. B.
MOMMSEN prof. TEODORO di Lipsia;
NEGRI comm. CRISTOFORO;
ROSA dott. GABRIELE;
TODESCHINI cav. CESARE;
VANNUCCI cav. ATTO.

La seguente commemorazione fu fatta dal cav. CESARE CANTÙ nell'adunanza 23 marzo della Classe di scienze matematiche e naturali.

« Non so, onorevoli colleghi, se, nei primi passi del cammino ove dovevate spingervi tanto innanzi, voi foste contrastati e contristati dalla burbanza de' maggiori, dalla stizza dei minori, dall'implacabile intolleranza della mediocrità. In tal caso, vi sarà grato ancora ricordare se qualcuno vi stese la mano, vi confortò d'una parola benevola, e tra l'ira de' nemici e il tepor degli amici vi ispirò coraggio, e quella fiducia in sè che, nel nostro paese forse più che altrove, si cerca di strappare.

» Con questi sentimenti lasciate ricordarmi che, ben giovane, io feci un'iscrizione per una solennità cittadina, non ufficiale; non dispiacque al popolo, e fu attaccata violentemente da letterati, come già si trattasse dell' opera d' un loro fratello. In quell' incertezza ove tale antagonismo riduce gl' Italiani, di non sapere se siano buoni ingegni o pazzi, mandai timidamente essa epigrafe a quel che udivo salutare da tutta Italia come principe degli epigrafisti nostri, Luigi Muzzi. Ciò che mi rispose io lo celai, perchè si taccia di superbia il manifestare un voto favorevole quando prorompono gli sfavorevoli; ma da quell' ora io divenni l'amico di lui; egli mi consigliò, m'incoraggì, mi amò: sì, mi amò, giacchè solo all'amor suo attribuisco la bontà con cui seguì i miei passi in questa aspra e ormai troppo lunga carriera letteraria.

» Ma a che vengo io a ciò narrarvi? Perchè Luigi Muzzi è morto or ora. Se il principe degli epigrafisti italiani fosse stato membro del nostro Istituto, la presidenza ne avrebbe annunziato la sua fine: così vengo ad annunziarverla io, perchè egli fu scrittore nei nostri uffizj. Nato in Prato il 6 febbrajo 1776, secondò anch' egli la rivoluzione, gittatasi ne' suoi più bei giorni; ma poco conobbe l' arte di usufruttarla, poichè cercossi un pane finchè, all' aprirsi dell' Istituto Nazionale in Bologna, vi fu assunto come scritturale con lire 1800 mi-

lanesi. Il segretario Fortis propose al ministro degli affari interni fosse confermato in tal qualità, come fu fatto con decreto del ministro Felici, il 24 ottobre 1803. Ciò gli fu comunicato, riconoscendone « i pregi morali e la non ordinaria capacità; » e anche il 12 giugno 1804 il segretario Araldi attestava al ministro come prestasse « non già solo meccanicamente la sua opera alla segretaria dell' Istituto, ma in più occorrenze, attesa la sua non mediocre abilità, assiste i segretarj, per modo che riesce d' un vero sollievo e vantaggio, » e proponeva di dargli un aumento di soldo.

» Che un letterato servisse da scrivano vi farà men meraviglia se ricorderete che l'egual posto ebbe allora Pietro Giordani. E poichè le brighe d'un caposezione della pubblica istruzione (Rossi) lo molestavano, scriveva il 20 settembre 1804: « L'impiego, o piuttosto mestiere di copista all'Istituto non so se abbia carattere quasi d'impiego pubblico o anzi *di privata* manualità. È nominato ad arbitrio del segretario o vicesegretario ai quali serve; e per regole recenti cessa quando, finito il triennio, cessano quelli che lo nominarono, e di più sono in facoltà di mandarlo via ad ogni ora che vogliono; » e dovette rinunziarvi per restar coadjutore della biblioteca.

» Trasferitosi il R. Istituto a Milano nel 1810, qui venne pure il Muzzi. Agli 8 agosto 1811 il segretario Araldi, col visto del presidente Paradisi, gli attestava come avesse, in quegli otto anni, dato « indizj non equivoci della sua abilità, trascorrendo oltre i confini de' doveri, e mostrandosi superiore al carattere e al nome di mero scrittore; » onde l'autorizza a prendere il titolo e il grado di capo d' uffizio della segreteria. Attribuivasi a lui principalmente la correttezza delle stampe, benchè irte di produzioni matematiche. E col titolo di « capo d' uffizio della segreteria generale dell' Istituto Reale, » *le none di giugno delli anni* CIƆIƆCCCXI, pel Destefanis stampò il *Saggio sulle permutazioni dell' italiana orazione,* che versa sulla proprietà della nostra lingua di scegliere il più bel giro oratorio, il più sonante poetico, il musicale più acconcio; e addita le regole della costruzione e dell' inversione, regole che

sono quante le possibili permutazioni delle parti del discorso, ma ch' egli riduce a una teorica di poche parole, appoggiata alle permutazioni aritmetiche.

» Ma col nuovo regolamento veniva determinato fra i due scrittori il soldo di lire 2400, onde al Muzzi si offerse di restar qua con soldo diminuito, o presso la sezione di Bologna che gli avrebbe riguardi. Egli preferì quest' ultimo partito, salva l' anzianità, di cui gli promisero tener conto ove s' istituisse un posto di maggior paga. Si propose al tempo stesso di dargli un soldo temporario, e una gratificazione pei lavori fatti negli anni antecedenti; desiderando fosse da quella sezione aumentato il soldo, ch' era di sole lire 800. Tuttociò raccolgo da carteggi del nostro archivio, gli ultimi de' quali appartengono già al Carlini.

» Cambiate le cose, levato l' Istituto da Bologna, cessò l' impiego del Muzzi, e cessa l' uffizio mio di parlarvene, solo accennando che menò vita agitatissima, in lotta colla povertà, anzi colla miseria, divisa con sette figliuoli, assalito da accuse, da cui dovette difendersi con un libro legale: poi nel 1839 si fissò a Firenze, ove morì or son pochi giorni.

» Io non voglio parlarvi de' suoi meriti. D' elogi non è mai scarsa l' Italia al domani della morte. Tutti del resto conoscete le sue *IX Centurie d' iscrizioni italiane*, pubblicate dal 1827 al 1838, il suo *Adiettivario*, e gli scritti intorno all' ortografia, all' epigrafia, a Dante e ad altri classici; al dizionario della Crusca, ove, divertendosi ad un uffizio da altro nostro collega, esercitato, aggiunse 2200 vocaboli ai 1800 che la *Crusca*, nell' edizione del 1851, aveva pubblicati da *abaco* ad *adorato*; tutti avete letto, nei cimiteri di Firenze, le tante epigrafi sue, riconoscibili tosto al gusto, al sentimento, se volete all' aria arcaica che amava darvi, a certe novità sino in minuzie grammaticali e ortografiche.

» E a Firenze avea sempre sperato che a' suoi tenuissimi mezzi s' aggiungesse una delle pensioni che conferisce l' Accademia della Crusca. E più avea sperato quando il governo si innovò, e io stesso m' interposi per ottenergliene dal ministro d' allora.

» Non l'ebbe, e già nonagenario, relegato in una soffitta sulla piazza di Santa Maria Novella, viveva sereno, non immemore degli studj, amando le cose nuove senza bestemmiar le vecchie, aspettando sereno la fine, che in tant'altri aveva compianta. E con me amava rammemorare le origini di questo Istituto, e domandarne i successi, e parlarmi di quei primi che lo onorarono, e di cui voi degnamente occupate i posti. E a me parve fosse qualcosa più che uno sfogo d'amicizia il ricordare che un dei vostri scritturali scolpì stabilmente il suo nome su quel libro della sapienza nazionale, ove quello di alcuni dei più vantati non durerà che a tempo. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 9 *febbrajo* 1865.

* Amati, Il risorgimento del Comune di Milano, studio storico su documenti editi ed inediti. Milano, 1865.

* Berchet, La repubblica di Venezia e la Persia. Torino, 1865.

* Codogni, Due Memorie lette all'Accademia Virgiliana. Mantova, 1865.

* Corradi, La cucina e le malattie del Trecento. Milano, 1864.

* Lettere di Galileo Galilei pubblicate per la prima volta pel suo trecentesimo natalizio in Pisa, 18 febbrajo 1864. Pisa, 1864.

* Pitrè, Sulla storia della letteratura italiana del secolo XIX di Francesco Prudenziano. Firenze, 1864.

* Pitrelli, Disegno della scienza nuova. Napoli, 1865.

---

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

* SISSA, Della vita e degli scritti di Celio Calcagnini. Ferrara 1864.

* STAFFA, Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata. Napoli, 1860.

* — Regolamento doganale d'Italia. (Estratto dal *Nomade*.)

* — Sull'Italia meridionale. Napoli, 1861.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di febbrajo 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XX; fascicolo di dicembre. Milano, 1864.

RAMIERI, La proprietà intellettuale.

Atti della Società lombarda di economia politica. Fascicolo V. Milano, 1864.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 86. Genève, 1865.

MONNARD, Une étude d'Horace. — REVILLIOD, Jean-Louis Burckardt.

Det Kongelige Norske Frederiks Universitets Aarsberetning for Aaret 1862. Christiania, 1862.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. Fascicolo X. Bologna, 1865.

TRIBOLATI, Discussioni sulla pena di morte nel congresso di Gand. — DRAGONETTI, Sulla penalità. — ELLERO, Sulla revisione delle leggi penali del regno d'Italia.

Kritische Vierteljahreschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft. Band VI. Heft 1. München, 1864.

Il Politecnico. Fascicolo III. Milano, 1865.

BONATELLI, Gustavo Teodoro Fechner; elementi di psicofisica.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Anno IV; gennajo. Napoli, 1865.

PESSINA, Sull' etica di Pirrone e su quella d'Epicuro.

Revue germanique et française, 1[er] février. Paris, 1865.

BAUDRY, De l'interprétation mythologique. — DE SAULT, Les femmes grecques au temps d'Homère. — MONNIER, Les frères Bandiera.

Revue contemporaine. Décembre 1864 et janvier 1865. Paris, 1864-65.

Ernouf, Ludwig Van Beethoven. — Deplace, Les nouvaux historiens de la littérature anglaise. — Perrot, De la littérature autobiographique en France. — Noguès, Constantinople en 1864. — Honoré, Les industries parisiennes. — Guillemot, Le théatre contemporain. — De Barthélemy, Le czar Pierre en France. — Liévin, La littérature du colportage en France. — Améro, Les transformation de Londres. — Boinvilliers, L'Empire ou le Parlement.

Revue des Deux Mondes. 1 et 15 février. Paris, 1865.

Dupont-White, Le positivisme. — Forgues, Un sudiste peintre des moeurs du nord en Amérique. — Perrot, Les Kurdes de l'Haimanech. — Wolowski, Sur les Banques. — Simon, Statistique morale. — Esquiros, Le sud du pays de Galles et l'industrie du fer. — Delaborde, Alexandre Calame. — Dupont-White, L'infériorité philosophique du positivisme. — Hudry-Menos, Il traforo delle Alpi. — Reclus, La guerre de l'Uruguai. — Réville, Saint Irénée et les Gnostiques de son temps. — Lavallée, Statistique industrielle de Paris.

Revue britannique. N. 1-2. Paris, 1865.

C. N., Les Archives de Venise. — La France en Cochinchine et en Cambodge (*extrait de la Quarterly Review*) — John Gibson Lockhart (*idem*). — La légende des inventeurs. — Scènes de la vie indienne. — Psychologie. Sainte Thérèse. — Science héraldiques. L'ordre des baronnets. — Économie politiques. L'escompte à sept pour cent.

Rivista contemporanea. Fascicolo di gennajo. Torino, 1865.

Gibelli, Del discentramento dell'amministrazione pubblica. — Potoniè, Il bilancio della guerra. — Rossi, Criterio pratico del ministro Minghetti. — Albanese, Sulla pena di morte. — Bonfiglio, I confini d'Italia e la Confederazione Germanica. — Fenili, Saggi sulla vita, la letteratura, e i costumi. — Castiglioni, La riforma amministrativa e la questione degli impiegati.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 1, 2 et 3.ᵉ livraison. Paris, 1863.

Dupin, L'Inde britannique. — Bouillier, Sur le plaisir et la douleur. — Mignet, Sur la vie et les travaux de M. de Savigny.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 MARZO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Curioni, Frisiani, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Schiaparelli, Strambio, Verga; e il Socio corrispondente: Longoni.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il membro effettivo professore Baldassare Poli diede principio alle letture con tre note, 1.° sull'istruzione elementare obbligatoria, 2.° sullo studio delle lingue vive e dell'economia politica o sociale ne' licei, 3.° sopra l'applicazione della perpetuità al diritto della proprietà letteraria.

Quanto all'istruzione elementare e popolare da rendersi obbligatoria, il professore Poli, dopo aver riferito in succinto tutte le discussioni che in proposito ebbero luogo ai due Congressi di Bruxelles e di Gand nel settembre del 1862 e 1863, e dopo aver provato egli stesso come lo Stato abbia un dovere e un diritto a cosiffatta istruzione, senza che perciò ne venga offesa la libertà d'insegnamento, qualora si sappia con-

ciliarla od abbinarla colla più piena e libera concorrenza dell'insegnamento elementare anche privato, divenne a queste conclusioni:

« Che l'istruzione elementare obbligatoria, lungi dal restringere od offendere l'altrui libertà, non fa che meglio indirizzarla ed aggrandirla, col dare un più naturale e favorevole sviluppo alla intelligenza, senza cui non avvi vera libertà.

» Che l'astenimento volontario od arbitrario dall'istruzione elementare, come mezzo necessario allo sviluppo dell'intelligenza del popolo o delle masse, va a danno non solo dell'individuo, ma benanco dell'intera società; non è libertà, ma abuso di libertà, che lo Stato è in obbligo e in diritto di impedire, tanto più che questo abuso non è nemmanco concepibile nella vita solidale e collettizia degli Stati e delle nazioni.

» Che l'obbligo all'istruzione elementare è l'unico mezzo di riparare al male di tanti analfabeti, massime nel contado. »

Quanto alle novità o riforme che il Poli proporrebbe pei nostri licei, a quella cioè dello studio delle lingue vive indispensabili anche ai dotti e letterati dei nostri tempi, e più ancora alla generale coltura richiesta nel medio ceto per le nuove condizioni politiche del nostro regno; ma da associarsi ed abbinarsi però sempre con quello delle lingue classiche; e all'altra dell'economia politica o sociale, venne additando i seguenti mezzi siccome i più acconci ad effettuarle e conseguirle:

« In primo luogo l'accorciamento di un anno delle scuole elementari e dei ginnasj, ed il corrispondente aumento nei corsi del liceo di questi due anni così risparmiati, lasciando inalterato ed uguale il dodicennio ora complessivamente prefisso onde percorrere tutte le classi nell'istruzione inferiore e secondaria. E ciò all'intento di potere dar luogo anche alle due nuove materie da introdursi ne' licei.

» In secondo luogo il miglioramento dei metodi dell'insegnamento linguistico, specialmente dal lato della loro speditezza e facilità, mediante il metodo cosidetto *singlottico*, ovvero dello studio sincrono di più lingue, fondato sul prin-

cipio psicologico dell'associazione delle idee e coll'ajuto d'una grammatica comparativa e dei dizionarj pure comparativi.

» Per ultimo affidare gli elementi di economia politica o sociale ai professori di filosofia siccome un'appendice, o altro dettato della morale. »

E qui lo stesso professore, persuaso dell'ingrandimento della filosofia non tanto apprezzata, ma bistrattata o negletta a' dì nostri, non potè a meno di non prorompere in queste parole: « So che il parlare di ingrandimento o di importanza della filosofia è soggetto di sprezzo o di compassione, quando si vanta perfino di non intenderne il linguaggio. So che si buccina e si proverbia la filosofia di scienza del medio evo e di vuote parole; di scienza già morta e seppellita nella stessa Germania, sotto l'irrompente foga degli studj storici e dell'odio alle sue forme aride e rugginose. So che le sublimi speculazioni degli stessi moderni ontologisti, per quantunque sostenute da forti ingegni, e ricche di profonda dottrina, finirono ad essere argomento di brutte personalità e d'inverecondo ridicolo (vedi *l'Autonomia dell'ente*, commedia in tre atti, Parma, 1854); ma checchè si pensi o si dica contro alla filosofia, essa è e sarà sempre la scienza prima o suprema, come la stimarono già Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Newton, Cartesio, Leibnitz, Bacone, Bruno, Campanella e Galileo, nè il biasimo aperto, nè il tacito brontolìo varranno giammai a farla scendere da quel seggio altissimo, nel quale que' sommi l'hanno collocata. Anzi io soggiungerò con esso loro, che la filosofia, volere o non volere, è il sangue o il calorico latente che s'insinua per entro alle più intime fibre delle altre scienze per vivificarle e dirigerle tutte per lo meno coi metodi della scoperta e della dimostrazione; che la filosofia come scienza dello spirito o delle facoltà umane è la scienza necessaria a ben conoscere e maneggiare lo strumento, qual'è la mente o l'intelletto, per apprendere qualunque scienza, arte o disciplina; che la filosofia, quale scienza dell'uomo e delle sue attinenze, è la conoscitrice di noi stessi, la norma infallibile e sicura alla bontà e

moralità de' nostri costumi e delle nostre azioni; l'investigatrice delle recondite leggi del mondo morale, non meno maravigliose di quelle del mondo fisico; e la rivelatrice e promotrice benefica dei veri destini dell'umanità; sicchè a petto di lei dovrebbe parere secondario e prepostero ogni altro sapere; e che infine la filosofia, come ramo d'insegnamento, deve precedere in ordine di tempo a tutti gli altri; dappoichè innanzi d'essere avvocati, medici ed ingegneri siamo uomini e cittadini; e lo saremmo meno perfettamente ignorando l'indole, i fenomeni e le leggi del pensiero, del sentimento, della volontà e libertà, che sono le nostre forze e potenze ingenite ed operative, per vivere come tali, e per separarci e distinguerci dal sasso, dalla pianta, dalla molecola organica e dal bruto, per intendere e realizzare gli scopi e le ragioni dell'umana perfettibilità e ragionevolezza, per mantenerci al posto che ci die' natura, e per sollevarci a tutta la dignità e grandezza del nostro essere nella convivenza de' nostri simili, e nelle relazioni con tutti gli altri esseri del creato. »

Finalmente, riguardo alla pratica attuazione del principio di perpetuità applicato alla proprietà letteraria, già combattuta e difesa dall'autore nelle altre sue Note e Comunicazioni all'Istituto nell'anno 1862, egli cita ad esempio il Congresso musicale tenuto in Napoli nell'ottobre 1864, nel quale fu ad unanimità proclamata e votata cotesta perpetuità, qual altro diritto inerente alla stessa proprietà letteraria, differendo però dalle relative proposte, in quanto che quel Congresso, « mentre riconosce come perpetuo il diritto di tale proprietà, dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore, concede il divulgamento o la pubblicazione delle opere d'ingegno alla società civile, ed un dieci per cento soltanto sui proventi della pubblicazione medesima a'suoi eredi e concessionarj, » quando invece per il Poli, « ammesso e riconosciuto una volta il diritto di perpetuità della proprietà letteraria, siccome un diritto privato ed intero, non è più lecito di dimezzarlo o condividerlo in qualunque sua pratica conseguenza od applicazione. » Egli intende e spiega non altrimenti anche nella pratica la nuova legge sulla proprietà letteraria e il suo diritto di perpetuità.

Il cav. SACCHI, domandata la parola, dichiara « di convenire nella dottrina dell'obbligo giuridico che ha ogni famiglia di far impartire una conveniente istruzione alla propria prole, » e ricorda la recente illustrazione fattane dal ministro della pubblica istruzione di Francia nel suo rapporto premesso alla statistica delle scuole primarie francesi per l'anno 1863. Crede però « di dover rettificare un errore di fatto che scorgesi in quel rapporto, ove è detto che, giusta le nuove leggi del regno d'Italia, i genitori che non mandano i proprj figli alle scuole primarie sono condannati all'ammenda ed anche alla prigione. Le leggi nostre impongono bensì nei sindaci il dovere di ammonire severamente i genitori che non fanno istruire i loro figli, e, nel caso di disubbidienza, si possono anche far redarguire dalle autorità giudiziarie; ma sinora non si è applicata alcuna pena di carattere afflittivo. »

E su questo proposito è d'avviso il Sacchi che « si abbia piuttosto da esercitare sulle famiglie renitenti ad educare i figli una specie di pressione morale, anzi che ricorrere a punizioni materiali. » Egli crede che « debbano innanzi tutto obbligarsi i Comuni ad aprire dappertutto buone scuole, e quando queste siano bene esercitate e dirette, si abbia da attendere più dall' emulazione che dall' intimidazione la generale frequenza degli scolari. » E perchè non manchino gli incoraggiamenti per chi fosse restìo alle scuole per titolo di povertà egli vorrebbe che « si diffondesse anche in Italia l'istituzione ora esordiente di una società nazionale che, con larghezza di mezzi, venga in sussidio delle famiglie indigenti e dei Comuni più sprovveduti di mezzi, con opportune elargizioni di libri, di premj ed anche di pecuniarj sovvenimenti. » Mercè questi ajuti egli « nutre la morale certezza che la popolare istruzione entrerà nelle abitudini delle famiglie anche più povere e neglette, senza bisogno di ricorrere a penali sanzioni. »

Sottentrando quindi a parlare il vicepresidente CARCANO, dopo avere accennato quanto apprezzi gli utili e più larghi intendimenti desiderati dal professore Poli, specialmente nella riforma delle scuole secondarie, crede di notare che, anche

secondo la legge scolastica del 13 novembre 1859, la quale regge l'istruzione pubblica e privata in Italia, lo studio delle lingue francese, inglese e tedesca è prescritto, come obbligatorio, se non nei licei, negl'istituti tecnici secondarj. Quanto ai ginnasj e licei, osserva che scuole libere di francese vi sono regolarmente aperte. « Che se si dovesse (aggiunge) imporre lo studio delle lingue vive più necessarie ad essere conosciute, sarebbe per avventura di soverchio aumantato il carico degli studj ai giovani, negli anni in cui devono erudirsi alle discipline classiche; con evidente pericolo che questo insegnamento, che non può essere scemato, ne venga a patire: osservo anche la necessità che, introducendosi in queste scuole secondarie le lingue vive, si deva seguire un diverso metodo d'insegnarle, secondo che le scuole stesse sieno classiche, professionali, o techiche. In fine, parmi che, non tenuto nemmen conto della troppo leggiera e quasi fuggevole cognizione che s'acquisterebbe di cinque o sei lingue, tra antiche e moderne, in un breve volgere d'anni, giovi guardare all'importanza che in quella età preziosa sieno piuttosto date contemporaneamente ai giovani le idee e le forme di esse, anzichè accontentarsi di prestar loro, nelle lingue, la mera conoscenza delle forme. Ricordo, da ultimo, che lo studio della economia pubblica, il quale è uno de' giusti desiderj del professore Poli, è pure già compreso tra gl'insegnamenti d'obbligo che si danno negli istituti tecnici di secondo grado. »

Per ultimo il professore Ascoli profitta della discussione sollevata dalla lettura del professore Poli, per avvertire, come « gli sembri strano, che i reggitori della pubblica istruzione in Italia, pur concedendo largo favore agli studj linguistici, non abbiano mai pensato ad uno speciale insegnamento comparativo delle lingue romanze. Il quale riuscirebbe assai profittevole allo studio istorico del latino e del nostro idioma natío, e agevolerebbe d'assai l'apprendimento delle altre favelle romanze, e servirebbe altresì di ottimo avviamento ad ulteriori studj comparativi. Negli stessi licei tornerebbe forse abbastanza facile l'introduzione di simile insegnamento, gio-

vandosi, per esempio, degli allievi dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, che fossero chiamati a insegnarvi le lingue classiche o lettere italiane. »

Lo stesso professor ASCOLI passò quindi alla lettura annunziata col titolo: *Studj ârio-semitici.* (Articolo primo.)

Gli *Studii ârio-semitici*, continuando l'opera incominciata colle *Lettere sul nesso ârio-semitico* (pubblicate nel *Politecnico*, vol. XXI e XXII), tendono a dimostrare che le lingue ariane e le semitiche vanno congiunte tra di loro per vincoli di affinità genetica. Lo *Studio* letto in questa tornata concerne l'istoria della flessione nominale e de' pronomi.

La prima *Lettera* ha tentato mostrare la identità de' caratteri co' quali gli Ârii ed i Semiti distinsero il nominativo e l'accusativo singolare. Ora il prestigio de' veri obliqui ariani (di tutti i numeri) cadrebbe, dinanzi alla identità ârio-semitica che pe' loro fondamenti potrebbe addimostrarsi. Le indagini che per la parte ariana l'A. istituisce a questo proposito in sul principio dello *Studio*, così si compendiano:

« Riassumendo, noi avremmo tra gli Ârii l'elemento preposizionale bi, che si accosta al nome per esprimere il rapporto stromentale, il locale e il dativo; - in funzioni non dissimili vi rinverremmo l'elemento pi, di cui l'altro è, secondo ogni probabilità, una semplice varietà fonetica; - ed api, cioè pi congiunto al tema pronominale *a*, ci starebbe dinanzi nel sanscrito col significato di *eziandio*. »

Volgesi poi a' Semiti:

« Nell' arabo, il rapporto locativo e stromentale si esprime per la preposizione phî o pel prefisso bi. La convenienza logica e fonetica di questa coppia di particole semitiche colla coppia ariana testè discorsa, parrebbe insuperabile. Phî rahǵ-in oppur bi-rahǵ-in dirà all' arabo *nella polvere, colla polvere*; e raǵa-bhi, raǵa-bhi-am, bi raǵam sarebbero le corrispondenti forme protoariane; a-bhi raǵam, *nella polve,* sarebbe ancora di classico sanscrito. Bi-phakh́-in (kh́ geminato) direbbe all' arabo *colla corda, per la corda*; e la corrispondente espressione protoariana dovette suonare:

pâka-bhi-am, pâka-bhi, [a]bhi pâkam (sanscrito pâça, corda). Bi-llahi, nell'arabo, *per Allah*, come il tedesco antico avrebbe detto bî oppure pî cot, o il lituano dice diewo-pi. Nell'ebreo e nell'arameo, il tipo phi isolato non si vedrebbe, ma vi abbiamo per compenso lo a-ph, *eziandio*, che risponderebbe a capello all'a-pi, *eziandio*, del sanscrito; e il bi arabico ritroverà nell'ebreo e nell'arameo: bĕ, *b'*, colla vocale interamente o quasi interamente dileguata. B'qereb, ad esempio, nell'ebreo, dirà *ne' visceri*, *nell' intimo*, e mi darebbe un protosemitico bi-qarba-m, pari ad un protoariano garbha-bhi-am, bi garbha-m (garbha, sanscrito, uterus, pars interior cujusvis rei). »

« La vocale dell'arabo bi parrebbe guarentita, a tacer dei paralleli ariani, dall'equivalente phî, che vedemmo nello stesso arabico, e dal fatto che bi mantiene costantemente l'*i* nell'unirsi ai pronomi, quindi, a cagion d'esempio, *bi-ka*, *con te*, *in te*, mentre li, particola dativa, farebbe la-ka, *a te*. La forma ebreo-aramaica ne lascerebbe incerti circa la vocale; ma nell'etiopico troveremo corrispondere bă al bi degli Arabi. Vero è che bi non poteva nell'etiopico mantenersi, *i* breve questo linguaggio non conoscendo; e che il normale riflesso etiopico dell'arabo bi potrebbe vedersi nel bĕ che apparisce, per la nostra particola, dinanzi a'pronomi (ed anzi pur bî, dinanzi a ya, ma certo per influsso dello *y* del pronome), o nel bĕ che l'amharico prefigge al futuro; diguisachè potremmo essere tentati a credere, che bă surgesse nell'Abissinia, per un espandimento non innaturale in favella semitica, da bĕ, stante eziandio la analogia delle altre particole etiopiche la e va, e delle amhariche la, ka, hha, ta. E sarebbe pronta pur l'analogia ariana dei germanici ba, pa, che si hanno accanto a bî pî be (bei), per mutamento inorganico, a quanto suol dirsi, della vocale originaria. Ma gli è per certo più consentaneo ai fatti il ritenere, che bĕ sia nell'etiopico e nell'amharico l'affievolimento del solito bă, tanto più che questa pronuncia non è

inaudita pure nell'arabo. E la apparizione di siffatta vocale (*a*) non isturba già, cred'io, come a prima vista potrebbe sembrare, i ravvicinamenti nostri, ma ci ajuterà ad allargarli. Imperciocchè egli è per me indubitato, che accanto al tipo pi (bi), da noi veduto sì presso agli Ârii e sì presso a'Semiti, debba stabilirsi per la nostra particola anco il tipo pa, ossia il tipo della vera vocale originaria. Questo è, nelle ariane, il secondo elemento delle preposizioni (sanscrite) u-pa ed a-pa, per la prima delle quali la convenienza de' significati (allato, con, insieme) è evidentissima. A-pa, quale preposizione *ablativa* (ἀπό), parrebbe, a primo tratto, ripugnare alla famiglia nostra; ma gli è sempre lo stromento, l'associamento, che viene a confondersi col punto di partenza; *con ciò* = *da ciò*. Così il sesto cáso latino è stromentale e ablativo insieme; e le desinenze sanscrite, in cui entra appunto lo -bhi, vedemmo in sul principio di questo articolo come si préstino anco alla espressione dell'ablativo (*). Ora il tipo *pa* è intatto anco fra i Semiti nello pha arabico, *insieme, e,* come vedemmo il tipo della vocale assottigliata dire il medesimo nell' a-pi sanscrito, cui raccostammo l'a-ph ebreo-aramaico; e la pronuncia ba ben potrà riflettere, nel tipo dalla media, la vocale primitiva. Così ci si rivelerebbe il vero nesso onde vanno, dall'una parte, congiunte le particole semitiche pha, a-ph, phî, bi, e dall'altra le ariane -pa, a-pi, -pi, -bi (-bhi), e ci si rivelerebbe insieme la me-

(*) Analogamente, lo -at, suffisso ariano ablativo, è certo identico all'ati (sanscrito), che dice al di là, oltre, e ne' riflessi italo-greci (et, et-iam, ἔτι): *insieme, ancora.* Gli è affinissimo l'ant semitico, *insieme, oltre, attraverso, verso* (ebreo eth [*enth], etiopico ent). E se qui mi è concesso di toccare anco di altro gruppo congenere, avvertirei ancora, come il protosemitico ala, tema che s'incontra nelle funzioni di dimostrativo, di articolo e di preposizione dativa, sia identico al protoariano (sanscrito) ana, dimostrativo indiano, articolo celtico, e preposizione zendo-greco-germanica (ana, ἀνά, an). *L* per *n*, come in tanti altri esempii, tra cui ricordo lâ, negativa semitica, rimpetto al na degli Ârii. La lunghezza della vocale (lâ) ritorna nell'altra negativa: mâ, che è, come pur fu già veduto, ârio-semitica anch'essa (araba, sanscrita, greca).

desimezza ârio-semitica di questa vitalissima famiglia grammaticale. Considerando la quale, ne si concederà forse di non discutere la vecchia conghiettura, che il bi semitico sia avanzo di bayth, *casa*. Sarebbe piuttosto da discutersi, se Ârii e Semiti qui sien venuti indipendentemente dalla tenue alla media, oppur se il tipo dalla media spetti al periodo della unità ârio-semitica. Io propenderei decisamente per la seconda ipotesi. »

Passando poscia a considerare i pronomi, l'A. dice:

« Una timida ipotesi del Bopp, concernente il pronome sanscrito di prima persona, deve, se io non erro, mutarsi in ferma teoria, abbracciando pure il pronome di seconda. Affermeremo cioè: la favella ariana non avere pronomi, i quali esprimano, per ragione etimologica, la prima o la seconda persona; ma essa in fondo non possedere se non temi pronominali di terza, i quali, talvolta in istato *semplice*, e per lo più in composizioni binarie o ternarie, vennero assunti, col tempo, alle particolari funzioni pur delle altre due persone. Questo, quest'-egli, riferito col gesto a chi parla, o a quello cui si parla, basta originalmente agli uffici dell'io e del tu. Al gesto supplisce poi, in parte, di per sè solo il pensiero; il quale d'altronde profitta, per le distinzioni personali, di certi scernimenti, impercettibili all'etimologo e spesso incostanti, che vengono col tempo a stabilirsi, tra i varii pronomi di terza, per rispetto alla loro accezione locale (questo, cotesto, quello), oppure riesce a valersi, a tale uopo, di mere varietà fonetiche, le quali surgono, coi secoli, da elementi identici, o anco di mere diversità quantitative (pronome scempio, composto). E lunghe oscillazioni sono manifestamente inevitabili; delle quali (rifacendoci particolarmente alla favella ariana) abbiamo chiarissima testimonianza nel sanscrito, dove due o più temi s'intrecciano presso alla prima persona, come altresì presso ad uno stesso pronome di terza. »

Scorso il pronome sanscritico, per dimostrare che esso non consti se non di temi di terza, continua:

« E' mi par dunque apoditticamente chiaro, che anco per

le superbe lingue ariane si verifichi una divinazione del principe de' linguisti, di Guglielmo di Humboldt, il quale, nella *Notice sur la Grammaire japonaise du P. Oyanguren,* scriveva: «Mais il se pourrait que dans beaucoup de langues, même peut-être dans toutes, les pronoms de la première et de la deuxième personne aient été, dans leur origine, des pronoms de la troisième, ou plutôt des substantifs ou des adjectifs, désignant d'une manière quelconque la personne qui parle, mais n'exprimant point directement le rapport opposé de celui qui parle et de celui à qui on adresse la parole; [c'est] ce qui constitue proprement la différence du *moi* et du *toi.*» Studiando il pronome giaponese, egli aveva poco innanzi notato: «Sonata, qui est regardé comme un des pronoms de la deuxième personne, et konata, dont j'ai parlé plus haut, sont aussi des adverbes de lieu qui répondent à l'interrogatif donata. Ils veulent donc dire, comme pronoms, celui qui est ici ou là, et pourraient servir pour toutes les trois personnes, selon le rapport dans lequel se trouve celui qui les emploie. Ce fait m'a paru très-précieux, puisqu'il semble prouver que cette confusion des deux premières personnes avec la troisième vient d'une source plus générale que des idées conventionnelles de rang et d'étiquette, et qu'il tient à la nature même de l'intelligence humaine.» E gli avvenimenti idiomatici, remotissimi per tempo o per luogo, ai quali qui ci riferiamo, troveranno assai notevoli analogie nell'Italia moderna. Tutti sanno, come lo ci, che venne a fare, presso a noi, da pronome di prima persona, altro non sia che particola di luogo, surta dall' ecc' hic latino. Lo ci probabilmente tenne dietro al vi, altra particola di luogo, la quale riuscì a stabilirsi nel pronome di seconda, o meglio venne a confondervisi con una legittima voce pronominale (vi presso voi, per la analogia di mi, ti, ecc.). Dicendo egli ci dà, noi veramente solo esprimiamo egli dà in questo loco, per contrapposizione ad egli vi dà, che direbbe etimologicamente: egli dà in quel loco. Ma quest' ultima dizione ognun vede come potrebbe calzar bene

ed anzi meglio alla terza persona; e difatti il ghe locale de'nostri dialetti, che è pari al locale ve vi de'toscani, farà appunto le veci di dativo di terza. E il ci, che in una età ormai rimota si istallò nella prima, oggi vorrebbe valere anco per la terza. Viene cioè estendendosi, per esempio, l'uso di ci do (etimologicamente: do in questo loco) per gli do o per Le do. I grammatici strillano, e faranno bene; ma la linguistica, che non è punto aristocratica, registra il fatto notevole, e trova anzi più legittimo il ci nella terza, massime per la terza di cui usiamo in luogo di seconda, di quel che sia presso la prima dove si è fatto classico. »

Viene quindi alle favelle semitiche, e trova che i temi di terza non vi sieno diversi dagli ariani, e che la applicazione, fattane dai Semiti, ad esprimere la prima e la seconda persona, sia perfettamente analoga a quella che presso agli Ârii egli ha mostrato, anzi omonima ed una medesima. E fermatosi, quanto gli parve bastare, alle opportune dimostrazioni, chiude co'seguenti esempii:

« Quindi bâ-ta (bhâta), a cagion d'esempio, sarebbe, come la grammatica comparata insegna, la più antica forma ariana per *tu apparisci;* e bâ-ta (bâtha ebreo) sarà la protosemitica per *tu giungi, arrivi, vieni.* Bi-nâ, che direbbe all'arabo *con noi,* ci porgerebbe gli elementi identici che sono nel no-bi-[s] latino, ed è esempio che in qualche guisa compendia, per sè solo, queste faticose mie note. Che se per ultimo vogliamo domandarne uno di consimile alla terza persona, ricorderò come il tema ta, da (la media, pur nel tema isolato, è offerta dallo zendo), *questo,* degli Ârii, è tal quale lo ta (tipo etiopico), da (arameo), e quindi normalmente d'a (tipo arabo), za (ebreo), *questo* dei Semiti; diguisachè, quando nella Bibbia leggiamo bĕzôth (arabicamente *bi* e *d'āth*), a significare *hôc, con ciò, con questo mezzo,* noi pronunceremmo, con identità etimologica e fonetica, il by that dell'odierno inglese o l'[a]bhi tat del Veda, ed avremmo, in meno di due sillabe, triplice argomento di organica medesimezza [1]. »

(1) Questo *Studio* sarà pubblicato per intero nelle *Memorie* del R. Istituto.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 APRILE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CARCANO, CASTIGLIONI, CERIANI, CORNALIA, CURIONI, GAROVAGLIO, FRISIANI, GIANELLI, LOMBARDINI, MAGGI, POLI BALDASSARE, PORTA, HAJECH, ROSSI, SACCHI, SCHIAPARELLI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: FRIZZI, ROSSARI, LONGONI, BELGIOJOSO.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il prof. GAROVAGLIO, M. E. della Classe di scienze matematiche e naturali, desiderò di leggere qui un suo scritto *Della Botanica presso gli antichi*, argomento letterario assai più che scientifico. Egli medesimo trovò necessario di compendiare a voce la maggior parte del suo lavoro; il quale, cominciando dai popoli più antichi e venendo fino agli ultimi Greci, vuol dare contezza di un numero stragrande d'autori e di libri: e noi, a modo di saggio, trascriviamo soltanto ciò ch'egli disse intorno « al sommo dei filosofi e naturalisti greci, ad Aristotile, il maestro, come l'ebbe a dire il poeta, di color che sanno. »

« Questo grand'uomo, il cui nome è stampato a caratteri indelebili nella storia di tutte le scienze, vuoi speculative vuoi d'os-

servazione, nacque, come è noto, a Stagira nella nonantesima-nona olimpiade, ossia 381 anni prima dell'êra volgare. Appunto intorno a que' tempi le cognizioni sulle cose naturali andavano ogni dì più crescendo tra i Greci. Già prima della nascita di Aristotile buon numero di prodotti dell'Asia e dell'Egitto erano venuti a comune notizia dei popoli d'Occidente per la via dei traffici, e per ciò che ne avevano insegnato alcuni dei loro medici e sapienti vissuti alle corti dei monarchi persiani e babilonesi.

» Ma fu veramente nel mezzo della operosa vita scientifica dello Stagirita, che le ardite e felici imprese di Alessandro dischiusero que' tanti tesori naturali delle Indie e delle terre tropicali, allo studio dei quali i Greci si rivolsero con tutto l'ardore e l'alacrità, che era propria di quella gente fervida e imaginosa. Le relazioni dei dotti, che seguirono l'eroe macedone nelle rapide sue conquiste attraverso l'immenso tratto di paese, che dal tempio di Ammone si stende alle sponde del Jassante, sono piene di preziose notizie, di vivaci dipinture degli oggetti naturali. La contemplazione delle grandiose e svariate forme di animali e di piante, che per la prima volta si offrono all'attonito e curioso loro sguardo, mentre li riempie di meraviglia, e li accende di nobile entusiasmo, fornisce loro altresì le immagini e i colori convenienti a descriverli con mirabile esattezza. Aridi scrittori, grettamente didascalici, si sollevano a poetici voli quando ti parlano delle magnifiche palme a ventaglio, e dei leggiadri cespugli di sempre verdi bannani, o ti fanno sostare meravigliato dinanzi agli alberi giganteschi, alle cui cime non è dardo che arrivi, alle cui foglie non è scudo che si agguagli, e dinanzi al bambù, che sì leggero di foglie e di stelo, pur d'altezza contende cogli alberi, e si gran tratto prende da un nodo all'altro, che puoi farne una barca a più remi; o tratteggiano il fico d'India dall'enorme tronco, al cui diametro appena bastano ventotto piedi, che, rimettendo radice dalla estremità dei rami, così è configurato, che a ragione il chiamano una tenda di foglie sorretta da molte colonne.

» Mercè adunque l'opera di questi dotti i Greci in quell'epoca, sempre memoranda pei progressi dell'umano incivilimento, vennero a conoscere, tra molte altre nuove cose, le risaje irrigate, l'arbusto del cotone, i fini tessuti e la carta, che se ne preparano, l'oppio, il vino di riso e di palma, lo zucchero di canna, la lana dei grandi alberi di bambagia, i drappi di seta, l'olio di sesamo bianco, quello di rose, la lacca e varie sorta di aromi e di profumi, che divennero ben presto oggetti importantissimi del traffico universale. In tanto e così rapido crescere di cognizioni intorno ai corpi naturali fu dunque grande ventura per la scienza, che a que' dì vivesse quel sottilissimo ingegno di Aristotile, il quale collo scandaglio dell'analisi seppe dare alle ricerche empiriche dei suoi contemporanei e scolari un indirizzo al tutto scientifico, creando altresì un linguaggio adatto ad esprimere in modo chiaro ed esatto tutte le gradazioni del pensiero, e le innumerevoli differenze dei multiformi nuovi trovati. E sia ragione al vero, lo Stagirita così ti porge bellamente raccolti e subordinati ad un disegno generale que' tanti e sì diversi materiali, che tu ne hai non una farragine di confuse notizie, sì bene un vero corpo di scienza, condotto a sistema e divisato per forma da poterti essere ottima guida a scoperte affatto nuove. Che se noi vogliamo indagare più da vicino i meriti speciali, che può avere Aristotile rispetto alla botanica, anzitutto dobbiamo lamentare, che l'opera sua principale intorno alle piante, *Theoria vegetabilium*, sia andata perduta, essendo oggimai chiariti apocrifi i libri di cose botaniche, che da alcuni gli vennero attribuiti. Raggranellando però nelle altre opere di lui quanto può avere speciale attinenza alle piante, non possiamo dubitare, che alla sintetica e vasta sua mente non fosse riuscito di recar ordine e luce anche in questo campo. Fautore caldissimo lo Stagirita del grandioso concetto di una serie continua di esseri naturali, per cui dai semplici a gradi a gradi si sale ai perfetti, il suo occhio scrutatore e acuto penetrando nell'intimo della organizzazione e della vita si sforza di trovare e mettere in chiaro le molteplici relazioni,

che collegano fra loro gli esseri creati. La natura, dice egli, passa senza sbalzi dalle cose inanimate alle animate per mezzo di esseri forniti bensì di vita, che ciò nullameno non sono animali; di guisa che non ravvisi che minime differenze tra quegli esseri, che si trovano collocati molto vicini nella serie naturale. Procedendo ai particolari di tali raffronti, Aristotile in un luogo chiama le piante *ostracodermi terrestri*, e *piante marittime* gli ostracodermi; altrove a lui pare di scorgere una grande analogia tra gli insetti e le piante, da ciò che quelli e queste sono abili a moltiplicarsi per divisione di parti.

» Di così fatti paragoni o ravvicinamenti, talvolta acutissimi, tal'altra bizzarri e strani, ma pur sempre ingegnosi, ridondano i suoi scritti. Anche le differenze, che corrono tra gli esseri dei varj ordini, sa Aristotile cogliere con meravigliosa perspicacia, diresti quasi con sovrumana intuizione. Epperò molti dei caratteri differenziali da esso *stabiliti* tra i minerali e le piante, tra queste e gli animali (mancanza di sensibilità e locomozione nelle piante), dopo venti secoli di progressi nelle scienze, hanno conservato il pieno loro valore. Per ciò che concerne le facoltà vitali delle piante, lo Stagirita dipartendosi in tutto dalle opinioni di Empedocle, di Democrito, di Platone, e d'altri filosofi, che volevano gli alberi forniti di sensibilità, di intelligenza, e capaci di appetiti non meno degli animali, esso non concede loro altra manifestazione della vita, dalla vegetativa in fuori.

» Quanto alla facoltà nutritiva, nella quale comprende ancora la riproduttiva, avverte che le piante non si nutrono solo di acqua, ma si appropriano eziandio le materie contenute nel terreno col mezzo delle radici. Per lui le radici sono alla pianta quel che la bocca agli animali. Supremo fine della vita nutritiva nel vegetale opina il grande filosofo essere la produzione del frutto e del seme, di modo che, quanto più imperfetto l'animale, tanto più accostarsi per tale rispetto alla natura del vegetale. Seme nella pianta e feto negli animali avere molte analogie tra loro; essere non pertanto diversi per origine e per iscopo.

» Rispetto all'atto generativo nelle piante, le opinioni di Aristotile non sono nè così chiare, nè così bene definite quanto quelle sulla nutrizione. Che anzi sembra fosse da lui ignorata l'esistenza dei sessi presa in quel senso, in cui è accettata dai moderni fitologi. Anche del fiore e della importanza delle parti che lo compongono non ebbe lo Stagirita concetto esatto. Le sue opinioni intorno alla riproduzione si possono riassumere nelle seguenti tesi tolte al libro *De generatione animalium*. Tutti gli animali dotati di locomozione, che è quanto dire perfetti, hanno, dice egli, il maschio separato dalla femina. In una medesima specie un individuo è maschio, femina l'altro, precisamente come l'uomo e la donna.

» Nelle piante, per converso, le due forze sono riunite, non essendovi in loro differenze da maschio a femina. Le piante si riproducono da sè senza una materia generatrice, ma per una cotal maniera di germe, che dicesi *seme*.

» E però essere giusta l'opinione di Empedocle, che anche le piante depongano uova, avvegnachè l'uovo non sia altro che un germe, del quale una parte svolgendosi dà l'animale, mentre l'altra gli fornisce l'alimento, ciò che appunto succede anche nel seme, di cui parte divien pianta, il resto serve a nutrirla. In quegli animali poi nei quali il maschio è disgiunto dalla femina, osservarsi, che entrambi si congiungono quasi a formare un essere solo per l'atto della copula; di guisa che gli animali sono a dirsi quasi piante sì fatte, nelle quali quel che in ognuna di esse avvi di maschio sia stato separato da ciò che pur avvi di femineo.

» Dal che si rileva che l'ipotesi di Empedocle della fusione dei sessi nelle piante, in cui taluno dei moderni ha creduto riconoscere in nube la teoria dell'ermafroditismo vegetale, è ammessa a modo di assioma da Aristotile. Se non che il filosofo di Stagira crede altresì ad una generazione primitiva o spontanea, per semplice miscela e fermentazione di materia organica, rispetto sì agli animali e sì alle piante di semplicissima organizzazione.

» Non mi dilungherò più oltre intorno le dottrine fitologi-

che di Aristotile. Il fin qui detto può bastare a far conoscere da quale alto punto di veduta egli considerasse i fenomeni della vita nel vegetale, e con quanto acume d'intelletto sapesse subordinare i fatti della scienza pratica ai principj di una razionale filosofia. »

Dopo il prof. Garovaglio, il M. E. cav. G. Sacchi lesse *Intorno all'ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata.*

« Non è a far meraviglia se nell'attuale risorgimento d'Italia si verifica un fatto, che a primo aspetto ha un non so che di paradossale. Chi presiede al nazionale governo e chi l'asseconda coll'animo inspirato dal bene, procura di dare ad ogni pubblica istituzione un carattere altamente educativo, a tal punto che lo stesso sistema punitivo va tutto dì abbandonando l'antico e tetro carattere della intimidazione, per assumere quello più umano e direm quasi più misericordioso della correzione morale. Eppure in mezzo a quest'aura educativa l'anima dei buoni è vivamente contristata allo scorgere una specie di sfascio nell'autorità di famiglia ed un deplorabile dissolvimento nei sentimenti e nelle abitudini della gioventù popolana. La vita scorretta e vagabonda de' giovinetti è una piaga funesta non solo delle città più popolose, ma ben anco dei più agresti villaggi. Molte sono le cause di cosiffatta dissoluzione, e ci vennero già rese note da uno de' nostri onorevoli colleghi (1). Noi le restringeremo ad una sola, ed è lo scambio pur troppo avvenuto nel popolo fra la libertà e la licenza.

» A riparare ed in parte a prevenire questa precoce corruttela nella gioventù ha già pensato la legge e la pubblica carità. Nel codice penale del nostro Regno, all'art. 441, è prescritto che i giovinetti minori di sedici anni che facciano

(1) Veggasi la Memoria del socio corrispondente dottor Ercole Ferrario, *Intorno allo stato materiale, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, pubblicata nelle *Memorie* del R. Istituto, vol. X-I della serie III.

vita oziosa e vagabonda, devono riconsegnarsi alle famiglie, coll'obbligo a queste di attendere alla loro educazione professionale; e quando fossero recidivi, s'impongono pene afflittive ai parenti e si fanno ricoverare i figli così negletti in uno stabilimento pubblico di lavoro, sino a che abbiano appreso un mestiere od una utile professione.

» I pubblici stabilimenti di lavoro non esistono dappertutto, e fa duopo talvolta ritenere per qualche tempo nel carcere questi sgraziati, ove si dà loro alla meglio, e fors'anche alla peggio una qualche occupazione. Ma per buona ventura, al difetto delle pubbliche istituzioni supplisce la carità privata, e già si contano in Italia 14 stabilimenti di correzione pei giovinetti traviati, e 34 altri stabilimenti per le giovanette, che si distinguono, con un titolo forse alquanto bizzarro, in *pericolanti* ed in *pericolate*. In questi ricoveri non si raccolgono ora che 1,200 giovinetti e 1,800 fanciulle in circa, mentre il bisogno di ulteriore ricovero vorrebbesi da alcuni estendere a più migliaja.

» È ben naturale che nell'animo dei buoni nasca il desiderio di provvedere a tale pubblico bisogno. In ogni parte d'Italia infatti si aprono sottoscrizioni e si raccolgono offerte per istituire nuove case di correzione per la gioventù traviata; e la pubblica misericordia, che sempre e giustamente si commove ogni qualvolta le si mostra una piaga a sanare, asseconda con mirabile slancio questa nuova favilla di bene. E qui ci corre debito di far noto come in Sicilia ed in Lombardia si va maturando anche il pensiero di trasferire questi istituti correttivi nella campagna, per tener lontana la gioventù fuorviata dal mal esempio della plebe cittadina, e per educarla, ove si possa, alle tranquille abitudini della vita rurale.

» Intorno a questa ampliazione, e diremo anche alla nuova trasformazione che si vuol dare alle case di riforma, è bene che la scienza pronunzii il suo verdetto, e lo faccia in un momento in cui fervono gli studj di miglioramento di tutti gli istituti di pubblica beneficenza. Noi ci accingeremo pertanto a rispondere a queste tre importanti domande:

» 1. È necessario ampliare gli istituti così detti di correzione, mentre stanno attivandosi dappertutto le istituzioni educative che tendono a prevenire la pubblica immoralità?

» 2. I così detti *riformatorj* della gioventù traviata devono aprirsi come istituzioni di pubblica sicurezza, senza la cooperazione del magistero di famiglia; e nel caso che abbisogni, come si può ricorrere a questo magistero?

» 3. È da assecondarsi il pensiero di tramutare gli istituti correttivi sotto la forma di colonie agricole?

» Nel rispondere a cosiffatte dimande noi seguiremo l'ordine inverso con cui le abbiamo proposte, e ciò allo scopo di agevolarne la soluzione.

» La prova dei così detti penitenziarj agricoli per correggere la gioventù abbandonata o fuorviata, non solo è stata già fatta da quattro colte nazioni d'Europa, ma venne anche pubblicamente giudicata.

» Sino dall'aprile dell'anno 1849 il Governo francese eleggeva una Commissione, composta di membri dell'Istituto e di ispettori della pubblica beneficenza, perchè si recassero in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, e visitassero la stessa Francia, per prendere notizia di tutti i penitenziarj agricoli esistenti in quei paesi, e ne riferissero il risultato in riguardo massimamente alla parte educativa. Noi riassumeremo le conclusioni pubblicate da questa Commissione di dotti (1).

» L'Olanda fu la prima ad attivare le così dette colonie agricole, al duplice scopo di estinguere possibilmente la mendicità vagabonda e di educare la gioventù derelitta. Essa fu anche la prima a provarne gli effetti disastrosi. Dopo avere ricoverato nelle sue colonie agricole più di 80,000 mendichi, e fra questi più di 6,000 fanciulli vagabondi, ora non conta più che 16,000 ricoverati, e tra questi qualche centinajo di fanciulli, i quali costano complessivamente allo Stato l'annua somma di oltre un milione di franchi, e resero talmente obe-

(1) Veggasi l'opera intitolata: *Études sur les colonies agricoles des mendiants, jeunes détenus, orphelins et enfans trouvés*, par MM. De Nurien et Romand. Parigi, 1851. Un vol. in 8.

rata la Società di beneficenza che promosse cosiffatte istituzioni, da dover contrarre debiti per diciasette milioni di franchi, e vedersi ipotecare i terreni per oltre quattro milioni di franchi.

» Nè migliore risultato si ebbero i penitenziarj agricoli del Belgio, i quali, benchè ricevessero continui sussidj dallo Stato, si trovarono in pochi anni con un *deficit* di un milione e mezzo di franchi, per cui si dovettero sciogliere le case già istituite, e ridurle ad una sola per raccogliervi i giovinetti vagabondi dell'uno e dell'altro sesso, con un annuo sussidio di 600,000 franchi a carico dello Stato.

» Studiati questi istituti sotto il rapporto educativo, vennero riconosciuti non corrispondenti allo scopo. Mancano in essi i due più grandi elementi d'ogni morale riforma: l'affetto della famiglia e l'aspettativa di miglior vita sociale.

» In quest'opera riformatrice fu più avveduta la Svizzera.

» Essa si guardò bene dall'aprire istituti troppo grandiosi. Li divise innanzi tutto in due categorie, cioè negli istituti di correzione pei giovani traviati, e nei ricoveri educativi degli orfani e degli esposti. Aperse per questi infelici 32 piccoli istituti, a cui diede il nome di asili rurali. In ognuna di queste case non si accolgono che da venti a trenta fanciulli al più, sotto la vigile custodia di una buona famiglia di agricoltori. In questa famiglia trovano quei derelitti un padre ed una madre di adozione, con cui dividono le fatiche, le consolazioni, e ben anco i dolori. Si alternano coi lavori campestri gli studj elementari e le pratiche religiose. Si educano quei poveretti ad amarsi l'un l'altro come fratelli, e sono stimolati al lavoro ammettendoli ad una parte dei frutti rurali, che formano il loro personale peculio, di cui giovansi uscendo dall'ospizio. Ed è tanto l'affetto che vi prendono che, fatti liberi, fanno frequenti visite al loro nido, dicendo che tornano a rivedere la loro famiglia.

» Anche in Francia si tennero divisi i penitenziarj rurali pei giovani traviati dai ricoveri rurali pei trovatelli e per gli orfani. Essa conta 50 di cosiffatti stabilimenti, e vi ricovera in

circa 4,000 giovani, e tra questi 1,500 tra orfani ed esposti, e 2,500 giovani traviati. Tra i riformatorj francesi, il più celebre è quello di Mettray, ove è unita anche la così detta Casa di correzione paterna, destinata per tutti quei figli di agiate famiglie che si mostrano restii alle correzioni domestiche, e qui si assoggettano ad un più efficace regime educativo.

» La Commissione francese, dopo avere studiato tutti questi istituti, presentava a sè stessa queste tre gravi dimande. I penitenziarj agricoli moralizzano davvero i fanciulli? Si educano con essi buoni agricoltori? Il risultato che offrono, compensa il dispendio che costano? E le risposte furono pur troppo negative.

» Nelle conclusioni della Commissione notammo questa importante considerazione: « Nè lo Stato, nè le società filantropiche (si dice) possono sostituirsi alla famiglia, e ciò che si crea per surrogarla ha un non so che di fattizio che rende *inefficace* l'opera del beneficio. Assolvendo i parenti da ogni responsabilità sul governo morale della loro prole, si va ognor più indebolendo la forza del domestico magistero, e s'incoraggia incautamente la pubblica scioperatezza.

» « Nel solo caso dell'incolpabilità dei parenti e della necessità di provvedere alla riforma educativa de' figli traviati si possono istituire ricoveri anche rurali, ma sotto il triplice punto di vista, che si ammetta in ciascuno di essi un piccolissimo numero di ricoverati, che ivi siano governati come in famiglia, e che uscendo trovino occupazioni appropriate al loro stato ed, ove nulla osti dal lato morale, ritornino nel seno della loro stessa famiglia. »

» In base a cosiffatte conclusioni noi rispondiamo alla terza dimanda che ci siamo fatta, e diciamo che non è conveniente l'istituire in Italia grandiosi riformatorj rurali, e se pur voglionsi istituire, gioverà seguire l'esempio che ci ha dato la Svizzera.

» Alla seconda dimanda, che riguarda il carattere affatto proprio che aver debbono cosiffatti ricoveri di correzione, noi crediamo per tutta risposta di emettere alcuni voti.

» Questi ricoveri possono essere di due sorta, o affatto spontanei per venire in soccorso dell'impotenza paterna, od essere d'indole coattiva per l'osservanza delle leggi penali.

» Riguardo ai primi, noi vorremmo che si andasse piuttosto a rilento. Chi dirige la casa di correzione paterna a Mettray, usa inviare ai fanciulli scorretti un primo monitorio, che li avvisa del pericolo in cui sono di dover forse scambiare la dimora paterna con un soggiorno penitenziario, e questo monitorio vale nove volte su dieci per far ritornare i traviati sul buon sentiero. Oltre questa buona pratica, noi vorremmo che si aggiungesse anche quest'altra, che, in base alla nuova legge civile, la quale ricompone i consigli di famiglia, fossero questi sentiti innanzi di far ammettere alcun figlio traviato ad un pubblico riformatorio.

» Riguardo poi alle case di correzione che sono prescritte dalla legge penale, noi vorremmo che si seguisse la pratica della nazione inglese, ove si esige la continua cooperazione della famiglia nel regime della riforma, sia col concorso pecuniario per le spese, sia nell' azione morale per concorrere ad un sincero ravvedimento. E quando questo si ottenga, vorremmo pure che s'introducesse per legge il sistema britannico, ove coll'opera di un giurì, detto *giurì di riforma*, si dichiara il giovine che è radicalmente corretto, assolutamente prosciolto da ogni vincolo o precetto sia penale che politico. Questa assoluzione d' ogni labe passata è di tutta necessità anche per noi, se pur vuolsi che l'opera dei riformatorj venga salutata dal paese come un'opera di redenzione.

» Ora ci rimane a rispondere alla prima domanda, che noi abbiamo premessa, ed è quella della convenienza o meno di ampliare gli istituti d' indole correttiva, nel momento che si vanno dappertutto estendendo le istituzioni educative che hanno per iscopo di prevenire la immoralità giovanile.

» Su questo punto noi crediamo di doverci richiamare a due ordini di istituzioni affatto nuove e di una importanza piuttosto capitale.

» Da che fu dato al paese di redimersi a libertà, si svolse

vivo il pensiero della previdenza domestica, e tosto nacquero e mirabilmente si moltiplicarono tutte quelle istituzioni di carità fraterna, che mettono le classi operaje nella felice situazione di poter bastare a sè stesse anche nei giorni dell'infortunio. Mercè questo valido presidio ottenuto con spontanei sacrifizj, i capi d'ogni famiglia hanno modo di allevare i loro figli senza esporli all' abbandono del trivio. Questo nuovo senso di dignità, che si diffonde ormai nel popolo, renderà meno frequente il pericolo di veder torme di giovinastri che sciupano la vita nell'ozio, e debbono raccogliersi dalla carità che ritempra al bene gli animi già rotti ad ogni vizio.

» Alle società di mutuo soccorso che confortano l'esistenza dell'operajo, ora si aggiungono anche quelle altre istituzioni d'indole cooperativa le quali assicurano al popolo bracciante i due più grandi suoi benefizj, il lavoro ed il vitto a buon mercato.

» Questo diciamo riguardo alla vita materiale; e se gettiamo uno sguardo alla nuova condizione morale del popolo, dobbiamo andar lieti nel vedere quasi un milione di fanciulli che ora ricevono, in trentuna mila e più scuole primarie ed in mille e più asili infantili, un'appropriata istruzione.

» Tutto questo esercito di fanciulli educati al vero ed al bene, non ismarriranno certo le vie del retto per gettarsi alle pubbliche turpitudini. E se tuttora ci rimangono due milioni di fanciulli analfabeti, è a sperare che coll'opera assidua delle rappresentanze comunali e delle nuove associazioni ora istituite per diffondere in mille modi la coltura nel popolo, andrà sempre più attenuandosi la popolare ignoranza e con essa la popolare scioperatezza.

» Noi siamo quindi d'avviso che gl'intendimenti dei buoni abbiano di preferenza a rivolgersi agli istituti d'indole educativa e preventiva, e solo vengano in soccorso degli istituti d'indole correttiva in via affatto temporanea e nei più rigorosi confini della pubblica necessità.

» Ciò che diciamo degli istituti correttivi pei giovani, crediamo di estenderlo anche ai riformatorj femminili. E su que-

sto riguardo noi ci permettiamo alcune brevi osservazioni. Se consideriamo queste istituzioni sotto il rapporto economico, dobbiamo altamente commendarle, in quanto che dalle notizie che potemmo coscienziosamente attingere, ci fu dato di riconoscere che l'operosità e la parsimonia femminea, quando si associano, producono veri prodigj. Non è a credersi con quanta esiguità di dispendio reggansi queste pie case di ricovero, e da questo lato potrebbero prendersi a modello. Se poi le consideriamo dal lato morale dobbiamo emettere qualche voto di miglioramento. Pei ricoveri aperti alle fanciulle così dette *pericolanti* dovrebbe introdursi maggior rigore nelle ammissioni. Chi vive in istato di vedovanza o passa a nuove nozze, è per consueto più che corrivo a far sì che le figlie entrino per disperazione nei pubblici riformatorj, e quivi l'educazione mantenuta a pratiche troppo ascetiche, non vale a dare quella vigoria di carattere che basti a combattere le dure battaglie della vita.

» Non faremo parola delle altre istituzioni che raccolgono le donne a vita perduta, che amano di nascondere nel silenzio e nella solitudine il rimpianto delle passate laidezze. Solo per questi ricoveri vorremmo che sempre vegliasse l'occhio di chi regge la cosa pubblica, perchè serbassero il carattere dello spontaneo ritiro, e non ne fosse reso troppo difficile l'accesso a chi ne invoca il beneficio, passando da case che non dovrebbero aver più nome.

» Riassumendo questi semplici studj, ci è caro di ripetere il voto che il paese proceda colla più cauta misura nell'aprire nuovi istituti d'indole correttiva, e largamente provveda alle istituzioni che avviano per sè stesse il popolo a tutte le opere buone. »

Dopo queste letture il segretario Ambrosoli fa la seguente *Relazione sopra alcuni opuscoli dei professori Adolfo Mussafia e G. Walhen.*

« Nell'aprile dell'anno scorso presentai alla Classe alcuni *Studj di manoscritti* e *Materiali per la storia delle lingue*

romanze, doni del prof. Adolfo Mussafia. Ora devo annunziare ch'egli ci ha inviata la continuazione de' suoi lavori, in due fascicoli della prima serie ed uno della seconda.

» Dei fascicoli spettanti agli *Studj di manoscritti*, uno è intorno a due codici del *Breviario d'Amore*, posseduti dalla biblioteca imperiale di Vienna; e il signor Mussafia dimostra con molti esempj quanto gioverebbe, per darne una buona edizione, riscontrarli coi codici già conosciuti. L'altro discorre di manoscritti di francese antico nella biblioteca di San Marco in Venezia; non nuovi ai dotti, ma da poter essere ancora studiati con profitto, così per la materia come per la lingua. Della materia per altro non v'è che un brevissimo cenno: quanto alla lingua, pare al prof. Mussafia, che i più di quei manoscritti provengano da copisti e raffazzonatori italiani, i quali piegarono l'idioma del testo alle forme del loro dialetto, specialmente del veneziano; e così ci ajutano a conoscere gli antichi dialetti d'Italia. A questo fine poi è direttamente rivolto l'altro opuscolo; nel quale il dotto dalmatino, sotto il titolo di *Monumenti antichi di dialetti italiani*, esamina alcune rime d'argomento religioso in dialetto antico raccolte in un codice della Marciana; tutte, per suo giudizio di frà Geromino da Verona dell'ordine de' Minori. « Poesie (cito qui le sue proprie parole) di povero fraticello che saranno state poco pregiate a' suoi tempi, e meno saranno ai nostri; ma che nondimeno, oltre al presentare qua e là alcuni versi ben fatti, alcune imagini gentili, sono prezioso documento dei primordj della letteratura. » Guardando per altro sopratutto alla lingua, premette il prof. Mussafia, che nei primi due secoli della nostra letteratura, nell'alta Italia accanto alla lingua usata nel centro, e divenuta ben presto lingua comune, « esisteva un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gl'idiomi neolatini che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. Se le condizioni letterarie e politiche fossero state propizie, una tal lingua si sarebbe fis-

sata nel settentrione d'Italia, e sarebbe diventata un nuovo idioma romanzo molto affine all'italiano, ma pure distinto da esso, a quel modo ed ancor più, che il catalano, a cagion d'esempio, era dal provenzale. Per buona ventura dell'Italia tali condizioni mancarono; cosicchè in breve quest'ombra di lingua letteraria speciale al settentrione sparì, ed i dialetti si restrinsero nei limiti loro naturali: e quando molto più tardi si cominciò a scrivere in essi e si vennero formando le letterature vernacole, l'unità della lingua era omai sì fermamente stabilita, da non averne a temere verun nocumento. »

Ma non è nè senza diletto, nè senza importanza per noi lo studio di quella lingua e di quella letteratura, vissute, benchè brevemente, sul nostro suolo. A questo si è volto il prof. Mussafia, traendo profitto da alcune scritture pubblicate da altri, o da quelle che trova egli stesso nelle biblioteche, e tenendo quel modo già avvertito ne'suoi precedenti lavori, di adunar osservazioni speciali per alzarsi a massime generali, spianando così la strada a una compiuta teoria. Basti notare, per recar pure un esempio, alcune uscite di nomi e forme di verbi, come a dire *bel flumo, moriva de famo, ammirabel uomo, benegno, malegna; tu pare, tu debe, tu entende; abiando, digando*, che pajono o negligenze o barbarie de'copisti, ma si scoprono leggi costanti del parlare di quell'età, e possono servire alla storia e alla dottrina di tutta la lingua.

» Il signor Mussafia, abbracciando tutte le lingue moderne, giovane e studioso com'è, segnerà senza dubbio un gran solco nel campo della filologia neolatina, al cui insegnamento è preposto in una illustre università: noi con piacere e con gratitudine accogliamo frattanto ciò che risguarda specialmente la nostra lingua e la nostra letteratura.

» Anche il prof. Giovanni Wahlen, M. E. dell'Accademia delle Scienze in Vienna, ci ha fatto dono di due suoi scritti: uno spettante alla poesia greca, l'altro di storia letteraria italiana. Nel primo tratta delle parti della tragedia presso i Greci: le quali Aristotele nel sesto capitolo della *Poetica*, dice

che sono sei: favola, costumi, dizione, pensieri, apparato o spettacolo (ὄψις), melopea: di poi, con qualche mutazione nell'ordine, disse precipua e quasi anima della tragedia la favola, seconda i costumi, terza il pensiero, quarta la dizione che rende manifesto il pensiero, quinta la melopea principale ornamento dell'opera, sesta l'apparato o spettacolo, del quale per altro può una tragedia mancare e pur sussistere. Ma questa esposizione abbisognando, per la sua brevità, di commenti diede origine a varie opinioni. E già Aristotele stesso ritornando nella *Poetica* e in altri libri sopra questa materia, parve discordare da sè o nelle idee o nel significato delle parole usate ad esprimerle. Ora il prof. Wahlen come filologo critico esamina e rettifica il testo di Aristotele e quelli di altri autori che la materia gli mette tra mano, confronta e pesa le opinioni di parecchi interpreti, e ci appresenta intorno al suo soggetto la più compiuta dottrina che si conosca finora. Al parer suo quattro sono le parti costituenti la tragedia greca: favola, costumi, pensieri, espressione; comprendendo sotto quest'ultimo nome la dizione e la melopea. Dell'apparato o spettacolo non parla; affermando Aristotele stesso, che non di rado chi ordina la scena è più abile a ciò del poeta. Certamente non insegnò di comporre tragedie da esser lette anzichè vedute, ma purchè il poeta abbia sempre in mente che quanto scrive dovrà poi rappresentarsi, stimò che la tragedia conseguirà certamente quel fine a cui s'indirizza; siccome quella che non prende il suo essere dalla rappresentazione, benchè domandi di poter essere rappresentata. Perciò si trova che anche nel concetto d'Aristotele le parti della tragedia furono quattro, benchè ne annoveri sei; perchè l'apparato o spettacolo è da lui considerato come (ἄτεχνον) non pertinente all'arte del poeta, e la melopea forma una parte sola colla dizione.

» Chiunque abbia tanta notizia di lettere antiche da poter sentire quanto la cognizione delle regole, del fine, dei mezzi proposti a ciascuna specie di componimenti ci ajuta a comprenderli ed a gustarli, riconoscerà senza dubbio che non è

infruttuosa la fatica del prof. Wahlen. Ma gli studj occorrenti alla compiuta intelligenza della letteratura classica, noi per troppo dolorose cagioni li abbiamo lungamente negletti; ed ora chi non li disprezza, consiglia di riservarli ad un' altra età. Persuadere a costoro che son necessarj o almeno utili alla vera civiltà di un popolo, sarebbe troppo difficile; per convincerli che non sono dannosi alla libertà, che l'uomo dotto di latino e di greco può essere utilissimo cittadino, basterà ricordare che lo Stato più libero e più fiorente d'Europa conta fra' suoi ministri viventi più di un filologo illustre per lunghi e faticosi lavori.

» Argomento da essere più generalmente gradito è quello dell'altro opuscolo intorno a Lorenzo Valla; uno degli uomini più dotti e più famosi in quella prima metà del secolo XV, sterile per le lettere italiane, ma fecondo per la coltura generale d' Europa. Furono allora in Italia molti uomini forti di volontà non men che d'ingegno, i quali, benchè mancassero di quasi tutti i sussidj onde noi abbondiamo, ci lasciarono opere letterarie dove sono ugualmente mirabili e il coraggio dell' assunto e l' esecuzione. Considerando alcuni di quegli scritti, le difficoltà inerenti al soggetto, e la misera condizione degli studj in quel tempo, proviamo quel senso che ci destano certe spade, le quali noi a stento impugniamo, e i nostri avi le maneggiavano torneando a diletto. Quegli uomini dottissimi in un secolo di generale ignoranza sentivano il proprio valore, nè comportavano senza dispetto che passasse inosservata la loro dottrina, frutto d'immense fatiche; nè s'inducevano facilmente a credere che altri fosse dotto al pari di loro o più di loro. Perciò nella storia letteraria di quel tempo, coi monumenti di una sapienza invidiabile, abbondan gli esempj di smisurate superbie, di deplorabili nimicizie, di battaglie feroci.

» Lorenzo Valla, pari ai migliori del suo tempo per ingegno e dottrina, non fu secondo a nessuno nel sentire altamente di sè, nel contraporsi arditamente all' altrui opinione, nell' arrovellarsi e combattere contra chiunque dissentiva da

lui. Le sue opinioni e le sue dispute rappresentano in gran parte la coltura e la civiltà del suo secolo; perciò questo scritto del prof. Wahlen acquista molto maggiore importanza che non promette il suo titolo.

» L'indole del Valla si fece manifesta, allorchè domandò di succedere nell'officio di Segretario Apostolico a Melchiorre Scrivano suo zio; chè, non esaudito a cagione della sua giovinezza, gittò per vendetta alcuni epigrammi, e da Roma si ritrasse a Piacenza, patria de' suoi maggiori. Un'altra prova della sua indole aveva già data professando pubblicamente di anteporre Quintiliano a Cicerone, benchè sapesse di contradire all' opinione comune ed al giudizio del Petrarca; e benchè sia probabile che, per desiderio di venire in fama contradicendo ai grandi ed ai più, contradicesse anche al suo intimo sentimento. Ma una prova molto maggiore diede poi in Piacenza, scrivendo un dialogo *Del Piacere*, nel quale preferì la dottrina d'Epicuro (interpretata a suo modo) allo stoicismo, dissentendo perciò da Boezio, venerato allora per santo non men che sapiente. Dove il professore viennese non si fa a difendere il Valla, ma nota che fu per avventura osservatore più acuto de' teologi a lui contemporanei, sicchè sentì la maniera di pensare antica in quell' aura di religione che spira dal libro *De Consolatione Philosophiae*; e soggiunge che, non curando objezioni, rincalzò la sua opinione e l'assalto contra Boezio con un altro dialogo del *Libero Arbitrio:* ai quali due scritti rese poi un'insigne testimonianza il Leibnitz, non pure lodandoli, ma continuandone la dottrina nella sua *Teodicea*.

» Il Valla, stato circa due anni in Piacenza, andò professore di rettorica a Pavia, dove fu subito alle prese con altri dotti, disputando della vera eloquenza e del modo di farla rivivere. Procedendo come letterato-filosofo, sottopose ad esame la logica e la dialettica, la lingua e lo stile del suo tempo; giacchè lo svolgimento dei pensieri e la forma sotto la quale si manifestano, sono parti principalissime dell' eloquenza. E di qui fu condotto a comporre due altre opere, cioè le *Dispu-*

tazioni dialettiche e le *Eleganze della lingua latina:* quella, se non m'inganno, il più filosofico e più sottile, questa certamente il più utile di tutti i suoi scritti: perciò l'analisi critica delle *Disputazioni* data dal prof. Wahlen, giungerà gradita a tutti quelli (e senza dubbio son molti) che non vogliono leggere il libro, la cui dottrina non potè mai esser piacevole, oggi sarebbe inutilmente fastidiosa. Qui basterà dire essere stata opinione del Valla che la logica, in sè stessa facile e semplice, diventò difficile ed intricata per le sottigliezze sofistiche dei filosofi: tra i quali poi dovette prendere a confutare particolarmente Aristotele. Il signor Wahlen non dissimula che il critico, ignorando il valore di alcune voci fondamentali alla dottrina assalita, non giostrò sempre con buon successo: ma gli resta la lode e il merito d'aver ridonata la libertà agl'investigatori del vero. Di questo nessuno dubita oggidì; ma allora quel nuovo esempio di contradire ad uomini da sì gran tempo autorevoli, sommosse filosofi e teologi, e avvolse il Valla in gravi dispute e in nimicizie non facilmente placabili.

» Nè egli si curò di placarle o si guardò dall'attirarsene altre; ma col libro delle *Eleganze* offese i filologi, mostrando di quante improprietà macchiavano abitualmente le loro scritture; offese i teologi che giudicavano buono il latino della Volgata e dei Padri della Chiesa, tutto intarsiato di greco; offese i filosofi che si accostavano ad Aristotele anzichè a Cicerone; offese i giuristi che preferivan la glossa agli scritti dei giureconsulti romani ed empivano di barbarismi le loro scritture. Fu tanto in questa parte il suo zelo, che, in una lettera al Decembrio, con impeto quasi poetico, apostrofando a Giustiniano, si duole che la sua aquila abbia uccisi i cigni ai quali *successerunt anseres Bartolus, Baldus, Acursius qui non romana lingua loquantur sed barbara.* Ma la riputazione del Bartolo era allora sì grande, che qualcuno esaltò uno de' suoi scritti minori (*De insigniis et armis*) sopra tutte le opere di Cicerone: laonde il Valla, trasmodando nel biasimo quanto l'altro già nella lode, trascorse a chiamare

quel sommo giurista *idiotam homuncionem*, e s'attirò così furiosa tempesta, che dovette abbandonare la cattedra e la città di Pavia.

» Non molto dopo fu ascritto alla coorte letterata raccolta in Gaeta da Alfonso re d'Aragona, intento allora alla conquista di Napoli, e in ira perciò al pontefice Eugenio IV. Colà finì l'opera delle *Eleganze latine;* e un'altra ne compose, la quale, se tanto avesse accresciuto i suoi meriti verso le lettere, quanto gli accrebbe il numero e l'acerbità dei nemici, sarebbe una delle più singolari in tutta la letteratura moderna: e fu (col titolo *De falso credita et ementita Constantini donatione*) un esame critico del documento, col quale dicevasi che Costantino donò a papa Silvestro la città di Roma e l'Italia e tutto l'Occidente. La qual donazione, quando era generalmente creduta, fu compianta dai più savj come gran danno della religione e del mondo; poi sul finire del medio evo parve assurda e incredibile. Il cardinale Nicolò Cusano, Enea Silvio Piccolomini (più tardi Pio II) e il vescovo di Chichester Reginaldo Pecock, furono de' primi a manifestare quel dubbio; ma li superò tutti il Valla così nella forza degli argomenti come nell'ampiezza delle conseguenze che ne dedusse. La barbarie della lingua non presumibile nell'età di Costantino, e una crassa ignoranza di storia lo persuasero che quel decreto fosse fattura di qualche monaco dei bassi tempi: e quantunque nè tutti i suoi argomenti siano incontrovertibili, nè tutti gli argomenti più validi siano stati da lui messi innanzi, nondimeno l'autorità di quel documento ne rimase abbattuta. Ma il Valla, procedendo assai più degli altri, provata la falsità del decreto, dichiarò imaginaria la donazione e insussistente il dominio temporale del papa; al quale (soggiunse) altro non resta che svestirsi del potere usurpato. Se molti pontefici e imperatori riconobbero la donazione di Costantino, qual maraviglia (diceva) che i papi mostrassero di prestar fede a cosa di tanto profitto; e chiunque agognava alla corona imperiale rinunziasse, per conseguirla, a ciò che non era stato mai suo? Ma l'imperator greco, unico vero im-

peratore, non riconobbe mai quella donazione, e aspirò sempre a riacquistare le province occidentali. Non occorre per altro citare gli argomenti usati dal Valla a sostegno della sua opinione; la quale se allora fu nuova e potè sembrare arditissima, ora è comunemente creduta. Voglio notare piuttosto, che il Piccolomini, mentre era segretario di Federico, voleva sottoporre alla sentenza di un Concilio il contestato decreto; di poi, fatto vescovo e cardinale cominciando ad aver nel cospetto il pontificato, lasciò bensì in disparte quella donazione alla quale non era possibile acquistar fede, ma sostenne il dominio temporale dei papi, originandolo dai Carolingi. Al Valla, per lo contrario, le costoro donazioni parvero una nuova edizione dell'antico decreto, e non se ne diede pensiero.

» Tolto il poter temporale, troncavasi la vecchia questione sui diritti feudali dei papi nel regno di Napoli: perciò sorge il sospetto che l'opera sia stata scritta o forse inspirata con questa intenzione. Non è di tal parere il prof. Wahlen; persuaso che all'indole circospetta d'Alfonso non potesse piacere un procedere così aperto e riciso: ma poichè nè le minacce d'Eugenio, nè le armi del Vitelleschi, duro vescovo e crudel capitano, avevano mai potuto indurlo a rimettere in altro che nella propria spada il suo litigio coll'Angioino; non può parermi probabile che fosse allora disposto a ricevere da altri una corona già sua. Vedremo qui sotto, che Alfonso ebbe notizia dello scritto del Valla, e conobbe quanto poteva nuocere, quanto doveva spiacere a Roma; ma non è insolito ai duellanti dissimulare quel colpo col quale più confidan di vincere: perciò non mi meraviglio se l'opera, per suo desiderio, rimase lungamente occultata.

» In tanto il Valla accendeva sempre nuove ire contro di sè. Già nell'opera delle *Eleganze* aveva mostrato che la Volgata costringe spesso violentemente la lingua latina a ricever le forme del greco: più tardi scrisse un libro col titolo: *De collatione novi Testamenti*, citando un gran numero di passi dove il concetto lucido ed evidente nel testo è oscurato dalla

versione. Anche quest'opera, da lui tenuta segreta, fu pubblicata soltanto cinquant'anni dopo la sua morte da Erasmo di Rotterdam; benchè quel secolo (come nota il prof. Wahlen) non riservasse queste materie ai soli teologi; e alcuni cardinali e il pontefice Nicolò V, avuto il manoscritto dall'autore, domandassero di poterne pigliar copia. Ma non pochi altri, tanto più invidiosi quanto minori di dottrina e di grado, presero pretesto pur dal pochissimo che ne conoscevano, per vilipendere il libro e lo scrittore quanto potevano; mostrando quel che farebbero se per caso venisse loro alle mani o quest'opera o l'altra occultata, come già dissi, per desiderio di Alfonso. E il caso non tardò gran tempo, e fu questo.

» Nel 1443, Alfonso ed Eugenio si rappattumarono. Il papa raffermò un principe odiato su quel trono che s'era sforzato interdirgli; e il principe, di nemico, diventò soldato del papa contro Francesco Sforza, per quest'unico premio d'essere confermato in quel regno che già possedeva. Dopo di ciò i nemici del Valla diventarono più arditi, e le invidie proruppero in vere persecuzioni. Oltre alle cose già mentovate, aveva egli messa in dubbio l'autorità di sant'Agostino dove bisognasse profonda cognizione del greco; aveva negato fede alla tradizione che san Paolo apparisse una volta a san Tommaso d'Aquino per dirgli: Nessuno interpretò mai i miei scritti meglio di te; stimava apocrife le lettere che si dicevano scritte da Gesù Cristo ad Abgaro re di Edessa; affermava che l'uomo può essere buon cristiano e virtuoso anche fuori dei chiostri; non credeva che gli Apostoli abbiano composto in comune il Simbolo, ciascuno un articolo; e queste opinioni approvate ora generalmente anche da severi ortodossi, furono allora materia di accuse e processi. Primo a quella guerra fu Antonio da Bitonto francescano; il quale riprovando dal pulpito alcune conosciute sentenze del Valla, senza nominarlo, lo diffamò come eretico, e come eretico finalmente fu citato al tribunale dell'Inquisizione. Per sottrarlo al pericolo, Alfonso chiamò a sè gl'Inquisitori e li richiese che desistessero da quel processo; ma li trovò sì renitenti e ostinati, che, all'ul-

timo, cedendo la prudenza allo sdegno, rinfacciò loro che sotto religioso pretesto agognavano unicamente a punire il Valla d'aver dimostrata bugiarda la donazione di Costantino. Così fu rotto il segreto: lo scritto, del quale correva soltanto un sordo rumore, si sparse in un subito per tutta Italia; e il Valla stesso, per desiderio intemperante di lode, adoperossi a diffonderlo. E la lode non mancò: ma i nemici non furono lenti a impugnare la nuova arma, e la guerra diventò più terribile. Il Valla, andato per giustificarsi a Roma, sotto la guarentigia dei cardinali Scarampo e Landriani, conobbe il pericolo, e si ricondusse a Napoli. Di là scrisse ad Eugenio; e dimostrò, come soleva, con pungente franchezza l'insussistenza delle eresie a lui imputate: ma perchè lo incolpavano anche d'avere scritto al Concilio di Basilea contro la propria persona del papa, toccò quest'accusa alla sfuggita, nè senza viltà infruttuosa, promettendo di voler meritarsi la benevolenza del papa stesso colle opere del suo ingegno.

» Nè in Napoli godette di quella pace che si prometteva, e della quale cominciava a sentir bisogno. Perciocchè Alfonso già molto prima d'allora gli aveva commesso di scriver la vita di Ferdinando suo padre; ed egli partendo per Roma, aveva consegnati al re, non ancor ripuliti, i primi tre libri; se forse trovasse cosa alcuna da aggiungere o togliere o rettificare. Ma vennero, come che questo accadesse, alle mani del Panormita e di Bartolomeo Fazi, avversarj del Valla; i quali trovandovi abbagli di storia e difetti di stile, in fretta e in furia composero contro l'autore una fiera invettiva (tal nome portavano e meritavano allora generalmente le critiche letterarie), malmenando crudelmente l'autore come letterato e come uomo. La risposta non fu meno presta nè meno acerba della provocazione; sicchè il Valla stesso vantossi poi d'aver saputo dilacerare i suoi avversarj: e certamente fu vittorioso, benchè difendesse un lavoro imperfetto; tanto prevaleva nella dottrina e nella maestria dialettica. Nondimeno sentì desiderio di ritrarsi dalla corte d'Alfonso, e come affranto o spaventato dai casi, cedendo alle istanze che la madre gli faceva da

Roma, inviò ad Eugenio IV una supplica di tanta umiltà, che nessuno la crederebbe sua, se la storia lasciasse possibilità di dubitarne: perciocchè non solo confessa, pentito, d'avere scritto contro di lui, ma differendo le scuse, implora frattanto la sua grazia e il favore di poter usare a sua esaltazione quella eloquenza nella quale non dovrebb'essere posposto a nessuno. Afferma per altro che le cose scritte al Concilio non erano in materia di fede: e poichè non pertanto Eugenio, sordo alle preghiere, non lo chiamò a Roma, dobbiamo pensare a qualcuna di quelle offese che più cuocono ai grandi, perchè non possono punirle e non sanno dimenticarle. Ora, nelle vite scritte da Vespasiano da Bisticci, contemporaneo del Valla, si trova che Gabriello Condulmieri, prima di ascendere al pontificato dove fu Eugenio IV, si rese frate in San Giorgio d'Alga. Quivi un giorno capitò un religioso in abito d'eremita,, il quale andando per lo chiostro con lui, gli disse: Voi sarete fatto cardinale e papa; avrete di molte avversità e morrete dopo diciotto anni di pontificato. Detto questo partissi, nè mai più lo rivide, nè seppe chi egli si fosse. « E per dar fede a questo indovino, nel Concilio di Basilea fu uno degli articoli che gli furono contro. » Però vedendo il Valla studiarsi di non entrar nel soggetto della sua scrittura, ed Eugenio ostinarsi, tacendo, a tenerlo discosto da sè, potremmo congetturare che l'autore dell'accusa al Concilio sia stato il Valla, e che il pontefice si vergognasse a rinfacciarla, nè sapesse vincere sè medesimo e perdonarla.

» Del resto Eugenio, eletto nel marzo 1431, morì nel febbrajo 1447, e potè conoscere che la profezia dell'eremita gli aveva mentito di oltre due anni. Gli successe Tommaso Parentucelli nominatosi Nicolò V, principe geloso e severo, ma affabil pontefice, letterato e fautore de' letterati: il quale chiamò il Valla a Roma coll'officio di Scrittore Apostolico, gli commise la traduzione di Tucidide e di Erodoto, e lo compensò splendidamente de' suoi lavori. Ma fu, quasi diremmo, fatale al Valla di non essere mai senza litigi: perciò in Roma ebbe dispute e controversie prima con Giorgio di Trabisonda,

forse non meno dotto, senza forse non meno superbo di lui; quindi con Poggio Fiorentino, antico nel servigio della corte, benemerito e illustre per molti manoscritti trovati, ingegno più elegante ma scrittore assai meno corretto del Valla. Nell'intemperanza delle ingiurie può dirsi che andaron del pari. Se il Valla afferma che il Poggio scrive *non apollineo sed ampullineo numine;* questi dà a lui i nomi di *latrator furibundus, conviciator demens, rabula foraneus;* e tutti e due si vilipendono turpemente nel padre, nella madre, nelle sorelle con tali calunnie che nessuno vorrebbe ripetere. Ma il Valla vince di lunga mano il suo avversario, quando vengono a gara di latinità, e gli rinfaccia d'avere scritto *continuo* in vece di *semper; quod* in vece di *quem carcerem; proterve* in luogo di *protervum animal,* e gli mostra che non sa discernere *vereor ne* da *vereor an,* nè conosce il valore del verbo *perlegere,* per tacere d'infiniti altri esempj. Laonde il Poggio, sotto il martello di un critico tanto acerbo quanto sicuro, che ad ogni piè sospinto lo coglie in errore e lo mostra ignorante di quel latino ond'era lodato maestro, dopo essersi per qualche tempo schermito alla meglio, disperando di vincere, gittossi al peggior dei partiti; cavò dai libri del Valla una nuova serie di proposizioni da lui giudicate eresie, e col terrore di un secondo processo lo ammutolì. Gli effetti non furono pari alla turpitudine del procedere; perchè Nicolò V non menomò il suo favore all'oppresso; nè i cardinali più colti, nè altri ragguardevoli personaggi cessarono di stimarlo. Ma quella taccia di eretico scagliata da un uomo famoso, e creduta popolarmente sulla sua fede, trattenne allora il pontefice dal promuoverlo a men umile officio; e quando, sedate quelle ire e quelle mormorazioni, il nuovo papa Calisto III, lo nominò Segretario Apostolico e dava intenzione di volerlo innalzare a gradi maggiori, egli affaticato da tanti studj e da tante contese, con quel continuo alternarsi di speranze e timori, d'ingenita albagia e di necessarie umiliazioni, invecchiato di cinquant'anni o poc'oltre, morì.

» Dopo le cose fin qui raccontate, parrà notevole a tutti

che Vespasiano da Bisticci, il quale scrisse di tanti letterati vivuti al suo tempo, non ci abbia lasciata anche la vita del Valla: più notevole ancora che, dettando quella del Poggio, non fece alcun cenno del litigio stato fra loro; nè ricordò mai il Valla nella vita d'Eugenio IV, nè in quella d'Alfonso, di cui fu ospite e protetto e segretario tanti anni: e dove racconta che quel re in Napoli ogni dì si faceva leggere le Deche di Tito Livio dal Panormita, omette di dire che al Valla era affidato l'officio di commentatore, ed egli lo adempì con tanta dottrina, che non poche delle emendazioni o interpretazioni proposte allora da lui conversando, giovarono ai più diligenti editori di quello storico antico. Ma pur troppo sono infinite le occasioni che ci sforzano a dubitare se sia possibile trovar testimonio spassionato e sicuro dei tempi e degli uomini non conosciuti direttamente da noi. Però dev' esserci caro che un dotto straniero abbia tolto a chiarire la storia di un letterato italiano, mostrandolo benemerito, non pur delle lettere ma di tutta la civiltà. Quali che siano state le cagioni che forse mossero il Valla, possiamo affermare che attese in tutta la vita a liberare la scienza da tutto quello che le impediva di progredire. Del sentenziare troppo riciso e superbo, come anche dell'abbassarsi con eccessiva abjezione, lo scusano in parte il secolo e i modi usati da' suoi avversarj; e s'egli volle essere più libero pensatore che non furono generalmente i suoi contemporanei, è nostro debito di notare col professor Wahlen, che si astenne sempre dall'esercitare la libertà della sua critica in quelle materie che la propria loro natura sottrae all'umana investigazione.

„ Il Valla appartiene a quell'ultimo secolo del medio evo, al quale ascriviamo il risorgimento o la restaurazione degli studj classici, nel che tutti convengono che l'Italia precorse alle altre nazioni; e in questi ultimi anni, Giorgio Voigt, pubblicò in Berlino sopra di ciò un'erudita scrittura, che altri ha già fatta conoscere (nella *Perseveranza*). Gioverebbe dar notizia altresì di una dissertazione pubblicata pure in Berlino, or sono venti anni da Guglielmo Giesebrecht *sugli studj let-*

terarj in Italia nei primi secoli del medio evo; gioverebbe mostrare alle crescente generazione, che il nostro paese ha potuto esser primo e maggiore degli altri nel risorgimento delle lettere, perchè non le aveva mai abbandonate del tutto. »

Il cav. CANTÙ, riferendosi a ciò che dice il Mussafia di un parlare dell'Italia settentrionale nei primi due secoli della nostra letteratura, « non crede esistesse una lingua comune alle parti settentrionali d'Italia, e che sarebbe potuta prevalere se vi si fosse costituito uno Stato grande: chi scriveva ne' paesi nostri, ingegnavasi già in que' primordj, d'accostarsi, comechè rozzamente, alla lingua che poi fu adottata come letteraria. Un grande, anzi il più grande Stato d'Italia era il Veneziano: il dialetto n'era adoperato in tutti gli affari: eppure non vi fu mai pericolo che prevalesse al Toscano, destinato a lingua nazionale per ragioni omai messe in sodo. »

Dopo questa osservazione procedette alla seguente lettura:

« Nell'impossibilità di darvi cose nuove, soffrite, onorevoli colleghi, ch'io vi richiami sopra temi, di cui altre volte vi trattenni. Stile de' vecchi il ripetersi.

« Ebbi a interrogare la sapienza vostra intorno a un poemetto latino (1), il cui autore si enunciava con questo distico:

> Gente ligur: patria Ambrosii sum: fertile nomen
> Est mihi: stirpsque ceres mea spica est apocopata;

e vi pregavo a cercar meco se quel poemetto fosse ignoto, e qual nome si celasse in quell'indovinello. Il poemetto l'ho poi stampato, presumendolo inedito (2), e supponendo che qui *ligure* dovesse significar lombardo, come usa più volte l'autore; la città d'Ambrogio non poter essere che Milano: il suo nome indica fertilità: il cognome una spica decapitata, onde proponevo di intendere *Abondio Paglia o Pagliario,* o veramente *Abondio Pica,* cioè una spica senza la prima lettera.

(1) Vedi, *Atti del R. Istituto Lombardo.* Vol. II, pag. 249.

(2) Nella *Miscellanea storica,* volume IV. Torino: non ancora pubblicato.

„ Dopo già stampato ciò, la cortese perizia del barone Antonio Manno mi indicò che il Soprani (*Scrittori della Liguria*, Genova 1667, in 4.°, pag. 14) registrava Ambrogio Granello come « nome stato eccellentemente interpretato dal r. p. f. An-
„ gelico Aprosio agostiniano, e cavato da certo distico, scritto
„ nell'opera d'esso autore, le cui parole son tali:

Gente ligur patria. Ambrosii sum fertile nomen
Est mihi stirpsque Ceres. Mea spica est apocopata.

„ Intorno al quale però (segue egli) io sarei di parere che
„ quel *spica apocopata* (che propriamente vuol dire piccola
„ spiga) il cognome di Spighetto e non di Granello significar
„ potesse. Ma sia come si voglia, io non perciò m'apporrò
„ dal parere del suddetto reverendissimo padre, al quale per
„ più conti devo mille obligationi; tanto più che, senza mag-
„ giormente riflettere ad esso cognome (poco importando che
„ Granello o Spighetto si cognominasse esso Ambrosio), a
„ me basta che, in virtù del distico suddetto, affermare libe-
„ ramente si possa che dal grembo della Liguria uscisse così
„ felice ingegno, l'opera del quale meritò già l'affetto del
„ Petrarca, che la custodì mentre visse nella sua scelta li-
„ braria, et al presente si conserva in quella di san Marco
„ di Venezia, nel cui frontispizio servono di titolo le parole
„ seguenti: *Liber Marchiane ruine qui continet bellum*, etc.
„ *MCCCXXXIX*. Qual guerra fu da esso Ambrosio descritta
„ con gravità di versi eroici, i primi dei quali cominciano:

„ Audiat aure trucem cordis pietate ruinam etc. „

„ Il Soprani parla evidentemente del nostro libro e del nostro autore, benchè malamente varii la punteggiatura del distico. Non dice da quale argomento l'Aprosio ne deducesse il nome di Granello; vedendolo indicato per *ligur*, il Soprani s'affrettò a registrarlo fra gli scrittori liguri; solo invece di Granello inclinerebbe a nominarlo *Spighetto*, quasi *spica apocopata* significhi piccola spiga.

„ Anche il Lancetti (*Pseudonimia*, p. XLI e 257) accenna

la scoperta dell'Aprosio, ammirando la finezza del Soprani, ch'egli scrive in isbaglio *Spontoni*. Gaetano Melzi (*Diz. degli anonimi e pseudonimi,* III. 88. 2.ª) copia alla cieca, e nella fretta scrive *spica anocopata.*

» Da qui appare che il mio poemetto era conosciuto già; e oltre questi lo cita anche M.r Tomassini (*Biblioth. Ven.* 1650, p. 56, vol. II) senza nominar l'autore: che il poemetto si dà come esistente nella Marciana, eppure nessun catalogo ve lo segna: che i varj scrittori copiaronsi un l'altro, e senza ricorrere alla fonte. L'Aprosio nella *Visiera alzata o Hecatoste degli scrittori che, vaghi di gire in maschera fuor di carnevale, sono scoperti da Giovanni Pietro Giacomo Villani* (1689) non ne fa motto, nè nella *Biblioteca Aprosiana* (1673), nè nella *Grillaja* (1668). Si sa che l'*Hecatoste,* come la soggiunta *Pentecoste,* furono stampate dopo morto l'autore, e forse da schede sue inedite il Soprani dedusse il nome di Granello; nome affatto congetturale, che nè accerta il vero, nè infirma la supposizione nostra. Quel che da ciò più risulta sì è l'abitudine di copiar l'uno dall'altro, « e dove l'uno va e gli altri vanno. »

» Un altro argomento, rimenato in questa sala è il processo degli Untori, e forse vi ricorda come il nostro collega Verga, a mia iterata istanza, accostasse quel fatto a delirj epidemici, comuni nelle gravi sventure de' popoli; a quella sciagurata e persistente inclinazione, dirò io, d'incolpar gli uomini degli infortunj, in cui non si vuol riconoscere la Providenza remuneratrice. Ma la condizione particolare di quel delitto milanese, fra i tanti delitti simili e quasi eguali in ogni paese e in ogni tempo, consiste nell'essersene tessuto e conservato un processo, dal quale apparve l'andamento non solo dell'opinione volgare, ma della giustizia, violata sotto la pressione di quella insana, e poi ricredutasi per iscolpar il reo principale, il motore di tutto quel gran misfatto: egli difeso da avvocati e assolto da senatori, perchè nobile; gli altri condannati, arrotati, bruciati, maledetti dal popolo, perchè popolo. Deploriamo le miserie di quell'età: rallegriamoci de' progressi della

nostra, ma non possiamo dimenticare che un fatto consimile avvenne poco fà, e proprio nel nostro bel paese, e con circostanze che ripetono appuntino la sciagura degli Untori. Permettetemi di farvene un cenno.

» Quando scoppiò il cholera in Sicilia nel 1837, dapertutto si sparse voce fosse opera di veleni, mandati dai reali di Napoli; e tutti sapete che il cardinale Trigona arcivescovo di Palermo, sentendosene preso, non volle rimedj, dicendoli inutili contro il veleno: e il famoso fisico Scinà, ai primi sintomi, corse al direttore di polizia suo amico, supplicandolo a dargli il contravveleno, che doveano avergli mandato da Napoli coloro che aveangli mandato il veleno.

» In Siracusa era intendente il signor Vaccaro, che, come tutti, mancò di senno e fermezza contro l'irromper del male e contro le volgari prevenzioni. A' 16 luglio principalmente cominciò a gridarsi per le piazze che voleansi ordini severi, giacchè il male era effetto di veleni, e i *liberali soffiavano nel tumulto* (pag. 21). Trovavasi colà un Giuseppe Schwentzer francese, che divertiva il popolo mostrando un panorama. Si disse fosse lui il propagator de' veleni, lui e la giovanissima moglie Maria Lepyk e un loro inserviente. La voce corre di bocca in bocca; si fa turba; si assale il palazzo Oddo ove abitavano; si fruga; si apprende qualunque cosa ispiri sospetto; altre se ne cercano in casa del Vico commissario di polizia; altre dal rondiero Lucifero; tutto si rinchiude per farlo esaminare da periti. Il volgo non attende giudizj: sa che si trovò il corpo del delitto; avventasi sul Vico e lo fa a pezzi; trucida il garzone dello Schwentzer: va a trucidare il Vaccaro nella campagna dov'erasi rifuggito; trucida alcuni forastieri. Gli sposi Schwentzer furono salvi, perchè chiusi in carcere onde interrogarli: si istituisce una giunta provvisoria di governo, incaricando il giudice Francesco Mistretta di informare su questo gran misfatto.

» E lo Schwentzer nel primo interrogatorio fa orrende rivelazioni: denunzia come principale propinatore delle sostanze venefiche un tal Bainard tedesco. Egli l'aveva co-

nosciuto a Milano al tempo del cholera, e poi riveduto testè a Siracusa; e avendogli detto: « Che fai tu qui? la tua presenza mi sgomenta: fuggi presto, » e' gli avea risposto d'aver messo il fuoco a Palermo, e or andava a metterlo a Catania e Messina. Ciò era avvenuto il 15 giugno; e dopo due giorni il Bainard scomparve: ma prima aveagli mostrato due ampollini: l'uno che conteneva un liquido color giallastro, l'altro della polvere rossa; esser veleni che agivano sui corpi umani propinandoli ne' cibi, spargendoli ne' rivi, gettandoli nelle camere, per le strade, mescolandoli col tabacco; ed erano così violenti, che una sola goccia bastava ad avvelenare una stanza: per disinfettare volersi molto aceto, molt'acqua e bruciar polvere ardente e rosmarino: ciò aver imparato a Tolone, mentre il cholera v'infieriva.

» Tutto questo egli espose senza quelle torture, che straziarono il Mora e il Piazza. Ma al par di essi, nel secondo interrogatorio negò quanto avea prima asserito; e incalzato a dir che cos'altra sapesse sul conto del Tedesco, rispondeva: « Io credo alla religione e ai santi; e tuttochè sapessi la scelleraggine di quell'uomo che spargea veleni, pure non lasciai di far coniare la medaglia. »

» Accennava ad una medaglia ch'esso portava indosso; e che al giudice avea saputo di criminale.

» Al terzo interrogatorio disse che il terrore l'avea tratto fuor di sè, in modo di non sapere quel che si dicesse.

» Eccovi dunque i veleni, le confessioni fatte e disdette, la colpa versata sopra un altro, senza accorgersi che con ciò veniva ad ammettere la propria. Infatti il popolo, che secondava con attenzione feroce queste rivelazioni, si tenne viepiù sicuro del fatto. La giunta provvisoria pose a capo della cosa pubblica l'avvocato Mario Adorno, il quale incitò il Mistretta a perfezionare il processo. Chiamaronsi, come vuol il secolo dell'esperienza, medici e chimici per dar giudizio sugli oggetti appresi, ed essi assicurarono che in una cartolina, trovata in casa dell'intendente, v'era ossido bianco d'arsenico (acido arsenioso): in un altro involto appartenente allo Schwentzer, circa un rotolo di nitrato di potassa.

» La perizia fu stampata e diffusa con aria di trionfo, per mostrare ch'erano superflue le contumacie imposte ai legni forestieri, poichè veramente il cholera non altro era che veleno, mandato dai Borboni per diroccare la Sicilia: quindi il popolo si guardasse, non dal contatto degli infetti, bensì dai blandimenti delle persone ligie al potere, e cercasse i modi di sottrarsi alla scellerata dominazione. Subito vi risposero i varj Comuni della provincia, e i messaggi di ciascuna sollevazione riceveansi fra un giubilo che s'esprimeva colla ferocia, uccidendosi or questo or quello, e fra altri gli sposi Schwentzer a furor di popolo.

» Solo la città di Noto era rimasta inerte, e Felice Genovesi procuratore del re *avea saputo strozzare le aspirazioni e le promesse dei liberali:* onde allorchè il marchese Del Carretto venne a reprimere quella insurrezione, trasportò la capitananza del Vallo, cioè della provincia, da Siracusa a Noto. Allora venne processato Mario Adorno, che ripetè le parole dello Schwentzer relative al Bainard, e fu condannato a morte con diciasette altri. Felice Genovesi, aprendo il tribunale trasferito a Noto, diceva: « Invadea l'Europa da più anni un morbo d'indole nuova ed arcana, che percorrendo or una or un'altra regione, e distruggendo e devastando, giunse disgraziatamente tra noi. I nemici allora dell'ordine stabilito profittano del tremendo flagello di Dio, lo annunziano, e lo fan credere come l'opera dell'umana malvagità: eccitano allo sdegno, all'odio, alla crudeltà; spingono alla guerra civile; armano l'uomo contro l'uomo, il figlio contro l'autor de' suoi giorni.... Noto disprezzò e volse in ridicolo le menzognere ed insidiose voci di veleno, e conservò saldo l'ordine pubblico, intero il rispetto alle leggi e salve le persone e le sostanze de' suoi abitanti. »

« Anche sopite le prime ire, e non più in esaltazione di plebi e concitamenti di piazza, nel 1848 un valente economista siciliano scrisse che « si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'aveva Napoli; » e nel 1849, allorchè stavasi accogliendo a Brusselle un congresso che ricomponesse le cose

italiane, i signori Bonaccorsi e Lumia vi sporsero una memoria, ove diceasi: « On s'écria, non sans quelque raison, que le gouvernement de Naples avait à dessein, introduit la maladie. »

» Il processo degli avvelenatori serbasi nell'Archivio provinciale suppletorio di Siracusa (1), e forse i posteri studiandolo, compassioneranno la barbarie di questi loro avi, che prostravano non solo i corpi ma le anime davanti all'opinione, cioè al feticio ch'essi medesimi s'erano compaginato. »

CONCORSI

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica propone un premio della medaglia accademica coniata in oro all'autore della migliore Memoria *Sui modi di educare l'opinione pubblica al punto da rendere superfluo il duello.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nelle tornate dei 9 *marzo e* 6 *aprile* 1865.

AUBRY, Les banques d'émission et d'escompte, suivi d'un tableau graphique de la marche comparée des taux d'escompte en Europe pendant les dix dernières années, et d'un tableau synoptique des sept Banques publiques françaises. Paris, 1864,

BAUDRILLART, Manuel d'économie politique. Paris, 1864.

*BREA, Sulla congiura del conte Giovanni Luigi Fieschi; documenti inediti. Genova, 1863.

(1) Vedasi *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, ricordi di EMMANUELE de BENEDICTIS (Torino 1861), da cui noi togliemmo le parole in carattere corsivo.

*Brea, Il chiarissimo signor cav. avvocato Emanuele Celesia e i documenti inediti della congiura di Fieschi. Genova, 1865.

*Cavedoni, Cenni archeologici intorno alle terremare nostrane. Modena, 1865.

*Dell'Acqua, Annuario statistico del regno d'Italia. Anno VI. Milano, 1865.

*Döllinger, König Maximilian II und die Wissenschaft. München, 1864.

*Lamont, Annalen der k. Sternwarte bei München. XIII Band. München, 1864.

*Lancia di Brolo, Statistica dei sordomuti di Sicilia nel 1863. Palermo, 1864.

*Muoni, Sulle monete di Sardegna. Milano, 1865.

*Mussafia, Handschriftliche Studien. Heft, II, III. Wien, 1863.

*— Monumenti antichi di dialetti italiani. Vienna, 1864.

*Nardo, Norme colle quali devono essere ordinate le statistiche relative all'andamento economico amministrativo, ecc. Venezia, 1864.

*— Sull'attuale condizione dei trovatelli nelle nostre province, ecc. Ivi.

*— Riflessioni generali sulla proposta di sopprimere le ruote destinate all'accoglimento dei figli abbandonati, ecc. Ivi.

*— Sugl'importanti motivi che obbligano a mantenere attenta sorveglianza sulla consanguineità che può esistere tra i fanciulli esposti, e sul loro futuro destino. Ivi.

*— Considerazioni sulla convenienza igienica e morale di non valersi dell'Istituto degli esposti per dare allattamento a quei figli legittimi e miserabili i quali, non potendo essere nutriti dalle loro madri, sono mantenuti dalla carità cittadina. Ivi.

*Riehl, Ueber den Begriff der bürgherlichen Gesellschaft. München, 1864.

*Tenerelli Contessa, Della protologia economica. Catania, 1860.

---

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

*TENERELLI CONTESSA, Degli ordini religiosi e dei loro beni. Ivi, 1865.

*THOMAS, Die Stellung Venedigs in der Weltgeschichte. München, 1864.

*VAHLEN, Lorenzo Valla. Vienna, 1864.

*— Aristoteles Lehre von der Rangfolge der Theile der Tragœdie. Wien, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di marzo 1865.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1863. Berlin, 1864.

TRENDELENBURG, Friederich der Grosse und sein Grosskanzler Samuel von Cocceji. — HANSSEN, Die Gehöferschaften (Erbgenossenschaften) im Regierungsbezirk Trier. — PERTZ, Ueber die Berliner und die Vaticanischen Blätter der ältesten Handschrift des Virgil. — KIRCHHOFF, Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets. — WETZSTEIN, Ausgewählte griechische und lateinische Inschriften, gesammelt auf Reisen in den Trachonen und um das Hauràngebirge. — BUSCHMANN, Das Lautsystem der sonorischen Sprachen. — MOMMSEN, Zwei Sepulcralreden aus der Zeit Augusts und Hadrians. — GERHARD, Ueber den Bilderkreis von Eleusis.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, fasc. di gennajo. Milano, 1865.

BERCHET, La Repubblica di Venezia e la Persia. — MENEGHINI, Sulla condizione finanziaria delle province italiane tuttora soggette all'Austria.

Archivio storico-italiano. N. 38. Firenze, 1865.

AMATI, Processus contra Valdenses in Lombardia superiori, anno 1387. — PAOLI, Le Cavallate fiorentine nei secoli XIII e XIV. — LAMPERTICO, Il Gervinus e il Villari.

Atti del municipio di Milano. Milano, 1864.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Parte II. Milano, 1864.

Atti della Società Lombarda di economia politica in Milano. Fasc. VI. Milano, 1865.

Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse. Décembre. Mulhouse, 1864.

Bullettino dell' associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. Dispensa XI. Napoli, 1865.

De Renzi, Sulla capacità dei monaci a succedere e trasmettere dopo la legge del 17 febbrajo 1861. — Rocco, Dei libri per le scuole. — — Quarto, Sulle principali opere che dovrebbero eseguirsi nella città di Napoli per crescerne i comodi e le bellezze.

Centralblatt für die gesammte Landeskultur. N. 10. Prag, 1865.

Compte-rendu de la Commission impériale archéologique pour l'année 1863. St. Pétersbourg, 1864.

Det Kongelige Vorske Frederiks Universitets Aarsberetning for Aaret 1862. Christiania, 1862.

Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg-Augusts-Universität aus dem Jahre 1864. Göttingen, 1865.

Revue moderne germanique et française. Huitième annèe; 1.er mars. Paris, 1865.

Ver Huel, L'Église de l'avenir. — Forster, Sur la révolution française. — De Lescure, L'emigration française en Allemagne. — Zurcher, Képler et l'harmonie des sphères. — De Villars, Hans Memling.

Revue britannique. N. 3. Paris, 1865.

Sir William Napier, La nouvelle vie de Jésus du docteur Straus.

Revue contemporaine, 28 février et 15 mars. Paris, 1865.

Aubé, La persecution de Néron. — Rousselot, Les lectures publiques sous l'empire romain et à notre époque. — Chassang, La destinée des ames après la mort dans les croyances des Grecs et des Romains. — Smith, Les paquebots à vapeur français. — Derome, Frédéric II et les idées religieuses au XIII siècle. — Cristal, De la dispersion du travail industriel dans les campagnes. — De Mondy, Souvenir de l'expédition de Chine en 1860. — Ernauf, Masséna. — Boysse, Le roman anti-esclavagiste. — Guillemot, La famille au théatre. — Morel, Archéologie. — Beauvais, Les antiquités primitives du Danemark. — Joubert, Épidemide de Créte. — Noguès, Le Saraf arménien. — Darimon, Des associations ouvrières en France. — Chauvin, Les dernier progrés de la puissance russe en Asie. — Hawthorne, Miriam (*roman*).

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 4 MAGGIO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CARCANO, CASTIGLIONI, CERIANI, CORNALIA, CURIONI, FRISIANI, GAROVAGLIO, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, PORTA, POLI BALDASSARE, ROSSI, SACCHI, SCHIAPARELLI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, FRIZZI, ROSSARI, LONGONI.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il dott. BIFFI, invitato dal Vicepresidente, cominciò la sua lettura *Sulle case di rifugio e di riforma pe' giovani traviati.* « Senza peccare d'ottimismo, si può dire, a onore della nostra epoca, che giammai la situazione delle classi laboriose non aveva destato simpatia più profonda che ai nostri giorni. Presso le nazioni incivilite, nelle città sopratutto, la beneficenza pubblica e privata fanno a gara per sovvenire ai bisogni delle classi povere, promuoverne il benessere e sollevarne la dignità: in ispecial modo poi le più sollecite cure si vanno rivolgendo alla prima età, dalla quale in sì gran parte dipende l'avvenire della intera vita....

» Ma chi indaga da vicino i misteri de' quartieri più remoti e delle casupole delle nostre città e borgate, può toccare con mano come in mezzo a popolazioni operose, che si trasformano e perfezionano sotto l'impulso della civiltà, vegetino stazionarie molte famiglie apatiche, inerti, le quali, mal nutrite, peggio alloggiate, pur si accontentano di trascinare una miserabile esistenza colla questua e col vagabondaggio, nè punto si curano di approfittare dei mezzi che la società presenta per migliorare la loro condizione. Benchè collocati a pochi passi dalle scuole e dagli asili, appena si esiga qualche sforzo da parte loro per ottenervi l'accesso, preferiscono lasciar languire nel sudiciume, nelle privazioni e nell'ignoranza i loro figli, che procreano con meravigliosa fecondità, e vengono poi decimati da mortalità precoce.

» Talvolta poi la deplorabile condizione della prole procede da decisa immoralità dei genitori. Nè è rado che la discordia, spezzando i legami della famiglia, o la morte di uno o di entrambi i genitori, gettino i poveri ragazzi nella miseria e nell'abbandono.

» Qualunque poi siano le disgraziate vicende che pesarono sui primordj della loro esistenza, questi fanciulli finiscono col rimanere ignoranti in mezzo alla istruzione diffusa, senza un mestiere che loro procuri un onesto pane, senza appoggio, senza indirizzo, esposti alle più pungenti privazioni, e dalla vita errabonda e dal mendicare finiscono alla prigione. Ebbene, una volta che il ragazzo ha varcato quella fatale soglia, lo si può rassomigliare a chi metta piede in fallo su di uno sdrucciolo, che senza riparo mena a un precipizio.

» A questo punto, noi ci troviamo nel campo della patologia sociale. Da una parte la famiglia, questo santuario che la natura compose per educare e proteggere il fanciullo, la famiglia è dispersa, o è divenuta un fomite di corruzione, di pericoli. Dall'altra parte, in quell'età in che l'animo innocente è aperto a tutte le buone inspirazioni, e la mente e l'organismo si piegano con elasticità all'indirizzo impresso dal buon educatore, il fanciullo invece è già avvelenato alla sua ori-

gine, e sembra passare quasi improvvisamente dall'infanzia allo sviluppo precoce, dimostrando una perversità attiva di spirito e di cuore.

» In tale stato di cose nè bastano, nè si possono più applicare gli ordinarj provvedimenti educativi, in quella guisa che la buona igiene riesce insufficiente a domare una grave malattia. Bisogna dar mano sollecita a rimedj eroici, e spezzare quel circolo fatale di miseria, d'ignoranza e di depravazione. Bisogna sottrarre a quell'atmosfera asfissiante il fanciullo, mentre non ne ha ancora subíta la prepotente influenza; e a forza lo si deve far partecipare al beneficio di una educazione adatta a'suoi interessi e a'suoi bisogni. Insomma è questo il caso di operare i prodigi della trasfusione del sangue, richiamando que'tapini a nuovo ordine di idee e di abitudini, a nuova vita morale.

» Al quale intento bisogna appunto consacrare ai riformatorj pei giovani una piccola porzione delle ingenti somme che vengono, senza gran pro, ingojate dalle prigioni. »

Il dottor Biffi, facendosi a dire di ciò che ha osservato nei suoi viaggi intorno ai riformatorj, comincia coll'occuparsi dell'Olanda. E, a proposito di questo paese, accenna come non si devano confondere colle *colonie penitenziarie le colonie agricole di beneficenza.*

« Fu un benemerito filantropo, il generale conte Van den Bosch, che, nel 1818, fondava *la Società neerlandese di beneficenza,* la quale proponevasi di creare alcune colonie agricole da ricoverarvi gl'indigenti, per sostituire all'elemosina che snerva e corrompe, l'assistenza al lavoro, che arreca il benessere fisico e morale.

» Le lusinghiere promesse della Società neerlandese non potevano quindi che trovare simpatia e appoggio. Nel 1818, con denaro prestatole quasi a gara, la Società fondava tre colonie libere presso Steenwyk, intitolandole a Guglielmo II, alla regina sua madre, ed allo zio, il principe Federico, che fu il presidente perpetuo della Società.

» Sparse su un tratto di oltre 8 chilometri, si istituirono

425 piccole masserie; ogni casetta circondata da un orticello, e con tre ettari di terra da coltivare, cogli utensili rurali e le necessarie masserizie, con una o due vacche. Colà si allogavano le famiglie povere e oneste, che vi si recavano spontaneamente col consenso delle Commissioni di beneficenza.

» Ogni famiglia doveva comporsi dei genitori e di 4 figli, i quali all'uopo venivano surrogati da orfanelli; e tutti lavoravano per la colonia, ed erano da essa mantenuti. Venticinque case costituivano un quartiere con un capo, preposto ai lavori agricoli e a quelli di tessere cotone. Nelle colonie la Società aveva fondato scuole, una biblioteca circolante, a Frederiks'oord la Direzione centrale, e nelle altre due colonie una sottodirezione.

» Si noti per altro che una famiglia, la quale fosse in grado di pagare l'annua pigione di 95 lire, poteva lavorare liberamente e per proprio conto.

» Nel 1822 poi, la Società fece un contratto col Governo; essa proferivasi di ricoverare 9,200 individui, orfanelli, ragazzi esposti o derelitti, mendicanti, famiglie povere e famiglie di soldati veterani. Il governo, dal canto suo, benchè il numero dei ricoverati fosse al disotto della cifra prestabilita, obbligavasi di retribuire alla Società annualmente 468,420 lire fino all'anno 1842. Dopo quel lasso di tempo, i 9,200 posti dovevano rimanere a piena disposizione del governo, il quale avrebbe però pagato alla Società 31 franchi e 65 centesimi per ogni individuo che sottentrasse ai coloni morti o rimandati. Inoltre lo Stato avrebbe sovvenuto alla Società un indennizzo annuo, che variava dalle 60 alle 100 lire, per ogni individuo colà ricoverato, a seconda della maggiore o minore invalidità dei medesimi.

» In seguito a questi accordi, la Società istituiva, nel 1822, la colonia forzata di Ommeschans, e due anni dopo ne fondava tre altre a Veenhuizen; nel fabbricato centrale delle colonie vi avevano quartieri separati per gli uomini e per le donne; nelle masserie sparse all'intorno, abitavano le famiglie di contadini che presiedevano ai lavori di tutta quella popolazione.

» A Veenhuizen, una colònia era riservata pei ragazzi orfani o derelitti, i quali vi entravano a 6 anni, e vi rimanevano fino ai 20.

» Ma quel progetto pur troppo portava dentro di sè i germi della propria rovina. Innanzi tutto era un grande errore il desumere dal prodotto che rendevano contadini od operaj robusti, operosi, intelligenti, ciò che si sarebbe ottenuto da una accozzaglia di gente grama di corpo, fiacca di mente e di carattere, senza pratica di agricoltura, e cresciuta nelle abitudini dell'ozio e dei vizj.

» Ma un altro peccato d'origine, e d'ordine affatto morale, rendeva impossibile a quelle colonie di poter prosperare. Quel peccato d'origine era la negazione della proprietà e della famiglia, le quali sono la base e l'anima di ogni umana istituzione.

» Infatti nelle colonie neerlandesi, ad eccezione delle pochissime masserie affidate a famiglie di coloni liberi, si confinavano in separati quartieri i due sessi, e perfino si dividevano la moglie dal marito, i figli dai genitori. E tutta quella grama turba veniva mantenuta dalla colonia, per la quale doveva lavorare.

» E così, quel grandioso edificio delle colonie di beneficenza, che era sorto, circondato da tante speranze e in mezzo alle più vive simpatie, posto com'era su basi impossibili, dovette cadere, lasciando un debito di quasi 17 milioni, e senza avere partorito nessun buon effetto morale.

» Una istituzione che non ha nulla a che fare colle colonie agricole, delle quali ci siamo occupati, è la *Mettray neerlandese.*

» Un celebre filantropo, il signor Suringar, nell'intento d'impedire che i primi falli conducessero i ragazzi a quel fatale abisso che è il carcere, fondava nel 1850 una Società, incaricata di procurar loro una educazione adatta all'umile loro posizione sociale, e che loro instillasse sodi principj religiosi e morali, l'amore e l'abitudine del lavoro. La nuova Società acquistava presso Zutphen 53 ettari di terreno, e vi

erigeva l'asilo, che s'intitolò *Mettray olandese*, o colonia protestante, la quale, iniziata con umili pretese, andò acquistando sempre maggiori proporzioni, sicchè quand'io la visitai nel trascorso settembre, ricoverava 160 allievi.

» Nella colonia si accolgono i ragazzi discoli, sulla via di pervertirsi, dediti al vagabondaggio, o che appartengono a famiglie cattive; ma se ne escludono coloro che furono in prigione. Si è voluto così distornare dall'intera colonia l'onta e i pregiudizj che comunemente si attaccano a coloro che hanno varcato il limitare del carcere. La quale cosa, se è buona per un lato, lascia però, come vedremo altrove, una gran lacuna in questo ramo di beneficenza.

» Quella istituzione ha carattere privato, si regge per carità cittadina, e con gelosia respinge ogni sussidio del governo, volendo conservare la propria indipendenza.

» L'alta sorveglianza della colonia è demandata a un *Comitato superiore*, eletto in solenne assemblea de'socj; e quello nomina, fra i socj o fra i membri del Comitato, alcuni *Commissarj*, che visitano spesso la colonia. La quale però in fin dei conti è affidata al direttore, che vi risiede con ampj poteri. E fu gran ventura che venisse quell'incarico affidato al signor Sehlimmer, che a una bella intelligenza unisce cuore benevolo, carattere fermo ed estesa pratica di questa specialità, avendo egli per lungo tempo atteso alla educazione dei giovani sostenuti nelle carceri di Rotterdam.

» La colonia, benchè tutto vi proceda colla esattezza di un battaglione, è ben lontana dall'avere aria di caserma: invece con ogni studio si è cercato di trasfondervi non solo le forme, ma i sentimenti, le abitudini di famiglia. La popolazione è divisa in 11 compagnie, e ciascuna abita un quartiere a parte, costituendo una famiglia di circa 16 ragazzi, a capo della quale è preposto un allievo, che si distingue per buona condotta e carattere: egli è il *Monitore*, ed è secondato nei suoi uffizj da un altro, che vien subito dopo lui, e chiamasi il *Fratello maggiore*.

» Nella colonia la vita è laboriosa, severa come di chi deve

far dimenticare un passato abbastanza equivoco, redimere un lungo sciopero, e voglia ricomprare con attività raddoppiata il tempo che si regala alla scuola.

» Tra quella vita operosa, divisa tra il lavoro e l'istruzione, resi cari come un beneficio, in mezzo a quell'atmosfera morale che circonda que' giovani di benevolenza, di calma, i gastighi sono sconosciuti, e anche le ammonizioni riservate a pochissimi casi, in modo veramente da sorprendere. La più grande confidenza regna fra gl' impiegati della colonia e e i ragazzi, e questi vengono adoperati in quasi tutti i servigj che occorrono, e persino in quelli di portinajo. Basti dire che per così numerosa famiglia e con una azienda cotanto estesa, non si hanno che sedici impiegati, e fra questi un solo sorvegliante.

» In buon numero i ragazzi si danno alle occupazioni agricole: e in queste vengono sopratutto adoperati i più giovani, che non hanno ancora appreso verun mestiere, e che abbisognano di fortificare la salute. In seguito, è libero ad essi scegliere negli opificj della colonia il mestiere, al quale si sentono inclinati e adatti.

» Quando poi il colono, cresciuto negli anni, istrutto, bene avviato in qualche professione, ha dato sicure guarentigie della sua moralità, lo si restituisce alla propria famiglia se onesta, o lo si alloga dove egli possa procedere sulla buona via. E la colonia continua il suo benevolo patrocinio agli allievi, i quali, dal canto loro, con grato animo rimangono attaccati a quella famiglia adottiva.

» Il resoconto del primo decennio della *Mettray olandese* ha già dato risultati consolanti, e che sono arra di più prospero avvenire.

» E così, mentre le *Colonie agricole di beneficenza* lasciarono nel paese memoria come di una brillante utopia, la *Mettray* si concilia la simpatia e il rispetto di tutti i buoni, come cosa di pratica utilità, riservata a un progressivo sviluppo e a fiorente prosperità. »

Dopo il signor Biffi, il S. C. deputato Broglio lesse l'introduzione a un suo lavoro *Delle forme parlamentari;* della quale rechiamo qui alcuni brani.

« Intendiamo per forme parlamentari quel complesso di norme e di regole, scritte o no, che le assemblee parlamentari impongono a sè stesse, perchè le discussioni e le deliberazioni riescano, il più che si possa, ordinate, celeri ed efficaci. Coteste forme sogliono trovarsi raccolte ne' regolamenti; i quali somigliano alle leggi in questo, che hanno lo stesso intento, cioè, creare la libertà di tutti frenando la dannosa e selvaggia licenza de' singoli; ma poi si differenziano dalle leggi nella forza dell' obbligazione; giacchè non emanando essi da nessun' altra autorità fuori dell'assemblea che volontariamente ci si è assoggettata, questa ha, per conseguenza, l' arbitrio assoluto di conservarli o mutarli, anche lì per lì, di caso in caso, come le par meglio o le torna più comodo. Il quale arbitrio, per altro, come tutti gli arbitrj, e tanto più gli assoluti, vuol essere usato, non abusato; laonde le Camere debbono, anche alla mutazione delle regole, procedere con regola; affinchè la mutazione stessa non sia mai, e non possa neanche parere, un atto di subitanea violenza partigiana, o un impeto sconsiderato; ma sia invece, e si mostri, sempre effetto di savia e ponderata deliberazione.

» L' importanza, anzi la necessità, di tali regolamenti balza agli occhi di tutti, e non ha, certo, bisogno d' essere dimostrata; sicchè non occorre nemmeno dire com' essi esistano in tutti i Parlamenti; bensì non esistono dapertutto a un modo. Anche quì il campo è diviso tra i due sistemi famosi, quello della codificazione *a priori*, e quello della progressiva legislazione storica; ma quì, almeno, la differenza deriva dalla stessa ragione e forza delle cose. Ne' paesi dove esiste da secoli, anzi *ab immemorabili*, un Parlamento, come in Inghilterra, è abbastanza naturale che le regole della sua procedura si sieno venute accumulando a poco a poco, quasi per lenta e lunghissima alluvione; ne' paesi, invece, dove i Parlamenti son nati a un tratto, più o meno improv-

visamente, come da noi, gli è troppo chiaro che avessero pur a nascere a un tratto, e insieme con loro, anche i regolamenti, tutti d'un pezzo. Ecco perchè noi abbiamo, nelle nostre Camere, un regolamento scritto, e nient'altro che un regolamento scritto; ed ecco invece come avvenga che nel Parlamento inglese non ci sia un preciso regolamento, nel senso proprio della parola, ma sì un complesso di regole procedenti da fonti diverse. A quel modo che l'antico diritto romano era parte scritto e parte non iscritto, o consuetudinario, non altrimenti sono le regole di procedura nel Parlamento inglese: delle quali alcune sono formulate e scritte, e si chiamano *orders*, ordini o risoluzioni delle due Camere, ciascuna per sè; altre, invece, derivano o dalla consuetudine antica — *ancient usage* — o dalla pratica moderna — *modern practice.* — Gli *ordini* si trovano diligentemente inscritti ne' *Giornali* delle due Camere, che sono una specie di processi verbali succinti. »

Dice poi che alcuni di questi ordini sono *permanenti* (*standing orders*), e durano finchè non siano formalmente mutati; altri *sessionali* (*sessional orders*), e sono regole stabilite per la durata d'una sessione, che sogliono poi confermarsi al principio della sessione seguente; altri *indeterminati*, ai quali non è stabilito il tempo della durata, e generalmente cessano d'aver effetto ogni volta che il Parlamento sia sciolto, od anche soltanto prorogato.

« La *consuetudine antica* si ricava, o da' *Giornali* della Camera, o dalla storia e da' vecchi trattati, o dall'esperienza de' membri più anziani, che è come dire dalla tradizione. S'intende poi, senz'altro, che la Camera suol avere frequenti occasioni di spiegare e chiarire cotesta consuetudine antica, mediante positive risoluzioni, quando se ne presenta il bisogno.

» Finalmente la *pratica moderna* non si trovava quasi punto scritta in nessuna maniera fino a vent'anni fa; nè i Giornali delle Camere, nè le discussioni parlamentari raccolte e pubblicate, valevano a darne una precisa idea; ora per altro noi l'abbiamo, nitidissimamente esposta, nel famoso trattato di Erskine

May... Da questa esposizione dello stato delle cose in Inghilterra appare chiaramente, che se gl'Inglesi, per quella loro profonda antipatia alla codificazione, non hanno mai voluto fare un regolamento formale, come non hanno mai voluto fare una Costituzione scritta nè un Codice scritto, hanno per altro saputo provvedere, quanto noi continentali, e più di noi, e meglio di noi, alla regolarità della loro procedura parlamentare. E non poteva non essere così. Gl'Inglesi sanno benissimo, e nessuno, certo, per un bel pezzo, leverà loro dal capo, che un re nelle Camere è la migliore forma di governo inventata dagli uomini e dai secoli; ma sanno altresì, che per farla durare e prosperare quest'ottima forma di governo, è necessario che un profondo rispetto popolare circondi così le Camere come il re. A circondare di rispetto i re, tutti i santi, come si suol dire, ajutano; ma per le Camere è più ardua l'impresa. Nate di favore popolare e di pubblica opinione, non ponno vivere senz'essa, eppure sono esposte ogni giorno a grave pericolo di perderla: tutti gli atti della maggioranza, anche i più savj e prudenti, sogliono essere, ed è naturale che sieno, presentati al pubblico, da cento giornali d'opposizione, sotto l'aspetto di errori grossolani, d'insigni dappocaggini, e spesso anche, pur troppo! si aggiunge, di servili condiscendenze. Al posto di re non v'ha, solitamente, chi osi aspirare; mentre a migliaja si contano, ed è bene che si contino, i *pretendenti* agli onori parlamentari; tutta gente, per conseguenza, interessata a dir male de'presenti, per far luogo a'futuri. Il popolo, che fa le Camere, sa di poterle disfare, voglio dire, sa di poterne mutare i membri, alla bella prima occasione; ed è naturalmente inclinato a trattare con minore riverenza codesta superiorità che gli è così vicina e alla mano. La vuota verbosità, che suol essere, e non può, fino a un certo punto, non essere il nojoso peccataccio di una numerosa, e peggio d'una nuova e inesperta assemblea, e che produce i vanumi e le lunghe sterilità delle tornate parlamentari — ecco altrettante cause che fanno perdere a poco a poco alle Camere il rispetto e il consenso delle mol-

titudini. Queste infatti — insieme ad altre, nol nego — pur queste furono tra le ragioni, e non delle minori, per cui da ultimo si è veduto cadere in ruina il governo parlamentare di Francia.

» A tanti e così gravi pericoli bisogna, dunque, ovviare; e se il primo di tutti i rimedj, se il rimedio veramente sovrano per conservare quella preziosa corrispondenza di sentimenti e d'opinioni tra il paese e il Parlamento, sta nella rettitudine ferma e incrollabile degli uomini politici, e ne' buoni costumi delle popolazioni, non vuol dire che non ce ne siano altri; e tra gli altri uno è, di certo, la bontà della procedura parlamentare; sicchè quella che pare, a prima vista, una piccola questione di forme, la vediamo mutarsi, chi bene la consideri, in una grossa questione di sostanza. »

E nota che questa fu l'opinione anche del Bentham, di un recente scrittore nella *Rivista di Edinburgo*, e di Cesare Balbo. Ma poichè l'importanza delle buone forme parlamentari è unanimemente riconosciuta; poichè il più antico e il più illustre Parlamento è l'inglese, e le forme inglesi sono le migliori, sarà naturale che si domandi, come avvenne che i Parlamenti continentali non abbiano imitato, senz'altro, quell'esempio famoso? massimamente in Francia, dove nel 1789 si voleva trapiantare appunto il governo parlamentare inglese, magnificato dal Montesquieu e da molti altri. Il signor Broglio dà la storia come questo sia avvenuto, e racconta come l'Assemblea nazionale affidasse bensì ad una Commissione l'incarico di comporre un regolamento; ma quando il Mirabeau mise fuori « i preziosi materiali che aveva ricevuti da Londra, uno de' membri gli oppose una questione pregiudiziale, in nome dell'onore nazionale offeso da codeste istruzioni straniere: *Nous ne voulons rien des Anglais, nous ne devons imiter personne!* » Per lo contrario Ginevra, quando per la caduta di Napoleone ricuperò la sua libertà, accogliendo la proposta del celebre suo cittadino Dumont, adottò in generale il regolamento inglese, e lo conserva sostanzialmente tuttora.

» Laonde quelle stesse forme di procedura parlamentare

che furono, e sono, trovate così buone, da secoli, in un paese monarchico, aristocratico, e per così dire mondiale, qual è l'Inghilterra, eccole sostenere felicemente la riprova dell'esperienza, da cinquant'anni, in un altro paese, repubblicano, democratico e microscopico, qual è il cantone di Ginevra. O cosa volete di più a rimanere persuasi della loro intrinseca bontà, e dell'assoluta convenienza di farle nostre anche noi?

» E se non vi basta, specchiatevi nell'esempio della Francia, che ebbe forme così diverse, le forme che noi abbiamo, sciaguratamente, copiate, e dove il sistema parlamentare è andato a rotoli, una, e due, e tre volte. Oh! si dirà, non è andato in ruina per questo! Nè io pretendo sostenere, e l'ho già detto, che ci sia andato per questo; bene sostengo che anche questo ci entrò per la sua parte, e *pars magna fuit.* Indagare sottilmente quanta sia stata quella parte precisa, sarebbe opera erculea, anzi sisifea, voglio dire impossibile e vana; ma poichè una buona parte ce l'ebbe sicuramente, o perchè vorremo noi ostinarci a conservare una funesta eredità, piena di liti e di pericoli, quando allungando appena la mano possiamo afferrare a appropriarci una mercanzia garantita, che ha fatto ricchi e felici altri paesi? Donde cotesto sacro orrore per ogni riforma? E da che pulpiti ci vengono le prediche in favore d'una superstiziosa conservazione? Egli è pure un fatto curioso! I popoli, i partiti, e gli uomini essenzialmente rivoluzionarj sono essenzialmente nemici d'ogni riforma; e non vogliono capire che le rivoluzioni, come le guerre, anzi molto più delle guerre, sono in sè stesse un male: un male talora necessario, pur sempre un gran male: quando invece le riforme sono in sè stesse un bene; portano con sè tutto il bene, lasciando tutto il male delle rivoluzioni; sono, in somma, il vero e durevole progresso delle società civili. Eppure quelli che si chiamano *progressisti* per antonomasia — o per antifrasi? — non ne vogliono sapere. E il Signore li benedica! »

Dopo di ciò l'autore dimostra, primamente, « quanto sia falsa e perniciosa quella dottrina, secondo la quale, costituzione e

statuti sarebbero come colonne d'Ercole, dêi Termini immobili, intangibili, sicchè nè anche il Parlamento abbia autorità di modificarli, ma sia necessaria una Costituente, che vuol dire *una rivoluzione bandita:* » di poi, « quanto sia contraria ad ogni lume di ragione l'istituzione, tutta francese, degli uffizj nella Camera, e quanto sia necessario e urgente l'abolirla. » E questa abolizione fu proposta già nel 1850, ma senza successo.

« Data poi la perfettibilità dell'istituzioni, bisogna che sia negli uomini politici un'abitudine perseverante, instancabile, di chiedere le riforme. Sulle prime s'incontrano sempre ostacoli, difficoltà, ripugnanze; ma, alla lunga, chi ha la ragione la vince, e non c'è giusta riforma, per quanto gravissima, che non si ottenga. Anche qui sono maestri incomparabili gl'Inglesi. Sanno, quasi per proverbio politico, che *a truth in the House of Commons requires a great deal of soaking*, e non si lasciano mai spaventare dalle resistenze, per quanto dure e ostinate. L'abolizione delle schiavitù, l'emancipazione de'cattolici, la libertà di commercio e di navigazione, sono vittorie che costarono venti, trent'anni di lotta. Che più? Il famoso *Bill di Riforma* — antonomasia, vera, codesta; quando, con quell'atto, senza bisogno d'assemblee costituenti, gravide sempre di pericoli, o di pieni poteri, o d'altre simili esorbitanze, per sola forza dell'incontestata onnipotenza parlamentare, si fece niente meno che una profonda mutazione nella rappresentanza del paese, sopprimendo antichi collegi elettorali e creandone di nuovi — il famoso *Reform Bill* fu vinto dopo una battaglia di sessantacinque anni! Lord Chatam aprì il fuoco nel 1766, chiamando il vecchio sistema di rappresentanza *the rotten part of our constitution;* e profetando come non passerebbe un secolo senza che, o cadesse da sè, o fosse amputato, propose un suo progetto di riforma. Da noi chi profetasse una data riforma per un tempo non più vicino d'un secolo farebbe ridere; ma non sempre chi ride ha diritto di ridere; gl'Inglesi poi, di massima, ridono poco, e tirano via. »

Il signor Broglio dà qui la storia della riforma parlamentare in Inghilterra, che noi dobbiamo omettere per brevità, contentandoci di riferir le parole colle quali pose fine al suo discorso:

« Sicuramente cotesto famoso episodio della storia parlamentare d'Inghilterra non ha, *prima facie*, uno stretto legame colla materia che ho impresa a trattare; ciò nondimeno l'ho voluto raccontare per disteso, perchè fu davvero un gran fatto, una specie di riprova sperimentale, ottimamente riuscita, di tutte le buone teorie costituzionali. Qui c'è l'onnipotenza parlamentare, che muta in meglio la costituzione del paese per autorità propria, senza bisogno d'assemblee costituenti, vere macchine infernali, fatte a posta per gettare in aria ogni cosa; c'è la lotta lunga, dura e ostinata, ma sempre nel campo della costituzione, tra gl'interessi più vitali e i convincimenti più sinceri e radicati; qui vediamo tendersi tutti i nervi e scattare tutte le molle, ma combinarsi sempre l'eccesso dell'audacia coll'eccesso della prudenza; qui da ultimo appare manifesto ciò che importa sopratutto al nostro assunto, che cioè il governo monarchico parlamentare, in mezzo a molti rari e grandi suoi pregi, aperti e segreti, ovvj e riposti, ha pure un difetto: o piuttosto ha, come conseguenza necessaria di quei pregi, un inconveniente, ed è la lentezza. Ora, a combattere e diminuire cotesta lentezza, quando è eccessiva — chè del resto, fino a un certo punto, è un pregio anch'essa — non c'è proprio che un solo mezzo: la bontà delle forme di procedura in Parlamento.

» Laonde io spero d'aver consenzienti con me sull'opportunità di cotesti studj tutti gli uomini di buona volontà e di retto ingegno. »

Il S. C. Belgiojoso, presidente della R. Accademia di Belle Arti, lesse quindi le seguenti *Considerazioni sul concetto e sulla veridicità della storia.*

I.

« La religione rivelò agli antichi l'arte di sottrarre le spo-

glie umane all'azione distruggitrice del tempo; la civiltà ingrandì la scoperta, e apprese loro a rivendicare dall'oblío la parte immateriale dell'uomo, facendolo sopravivere a sè, nella memoria delle proprie azioni. Con pari sapienza mirarono entrambe a far *guerra illustre contro il tempo.* L'una ci serbò intatte le reliquie dei regali ipogei; l'altra, fidando al magistero dei segni i giudizj pronunciati sulle tombe, innalzò dei monumenti, che sono, come dice il poeta, *più perenni del bronzo* (1). Una scrittura è per essa più autorevole delle piramidi; e la testimonianza di un uomo sopravive per sua cura all'opera di centomila schiavi.

» Quando i Greci posero la storia sotto la tutela di una musa, ella era già un'arte; aveva, cioè, consacrata la propria esistenza, ottenendo dalla divinità inspiratrice della bellezza quella perfezione di forme, senza la quale nulla era grato a quel popolo. Ma i Greci, come fidarono agli dêi la custodia delle sacre sorgenti, affinchè rimanessero inviolate, così abbandonarono alla indiscussa religione dei miti l'assunto di designare le origini della loro civiltà. Invece di sciogliere l'arduo problema, essi lo riproposero sotto altro aspetto, e asserirono che la sapienza piovve loro dal cielo; che Minerva, uscita integra dal cervello di Giove, scese in mezzo ai figli d'Inaco, abbellì la città di Cecrope, e vi piantò l'ulivo, simbolo di ricchezza e di sapienza.

» Davanti a tali rivelazioni, che confessano un alto mistero e non lo spiegano, l'uomo si commove, ma non si lascia intorpidire dalla meraviglia. Lo stupore, che accoglie le cose straordinarie siccome mostri privi di padre, è una infermità dello spirito, che oggi si combatte con ogni mezzo; perfino colla ebrietà dei sofismi, stolidi in sè, utili talvolta a ravvivare colla ginnastica della discussione le forze dell'intelletto. Se il mito di Giove e dei giganti fosse un'invenzione dei nostri tempi, esso avrebbe un ben diverso significato. Noi non avremmo armata di fulmini la mano del despota, *Cuncta su-*

(1) ORAZIO. Carm. III, od. 30.

percilio moventis (1), parendoci che chi è veramente grande debba compiacersi dell' audacia dei deboli che si sforzano di avvicinarsi a lui. Ma non saremo nemmanco vanitosi come i Titani; e finchè quaggiù esiste una verità inesplorata, non vorremo ammucchiare le montagne per farci ribelli al cielo. Non mai di fatto come adesso, la scienza fu gloriosa di mostrarsi umile nel riconoscere le sue e le nostre origini. Ai tempi classici gli eroi si dicevano figli dei numi; nel medio evo i potenti vollero essere sangue di eroi; l'uomo dei nostri giorni non si sgomenta del sospetto d'essere in qualche lontana parentela coi quadrumani. Oggi la storia della sapienza si racchiude in un mito meno meraviglioso, ma più verace di quello della Minerva greca. Lo spirito umano, diciamo noi, percorre le sue epoche di travaglio, lunghe e tenebrose come le bibliche giornate della creazione. Attraversando una serie infinita di grandi conquiste, e di non men grandi errori, per arrivare alla conoscenza del vero, esso ricorre la terribile vicenda dei cataclismi che afflissero e rigenerarono la natura fisica. Le idee e i pregiudizj, un dì dominanti, oggi ripudiati, sono i fossili e le razze spente del vecchio mondo intellettuale.

II.

„ *Pensare* è compiere la prima e più nobile funzione della vita morale. Ma un'idea, benchè esista da per sè, considerata isolatamente è una sentinella perduta, che muore lontano dalla battaglia. Il pensiero si fa atomo omogeneo del grande patrimonio della sapienza, quando è legato alle sue cause ed ai suoi effetti; o, con altre parole, quando mostra da dove viene ed a che mira. Provede al legame delle idee il criterio, che ravvicina le cose disparate, e dal loro raffronto trae nuove e più mature idee. E al criterio soccorre la memoria, la cui mercè le cose passate rivivono quale cagione di ciò che è, e le presenti sopravivono quale argomento alle previsioni di ciò

(1) Orazio. Carm. III, od. 1.

che sarà. La nostra mente signoreggia una parte del futuro, ogni qualvolta ne ricorda e ne predispone le cause; sono queste i termini noti del problema che lo guidano a scoprire l'ignoto.

» Ecco con altre parole la eterna questione d'Amleto, che noi tentiamo di sciogliere. Ci è noto in qual plaga del cielo splenderà un astro in qualsivoglia giorno di un secolo venturo; noi vorremmo conoscere che sarà di noi il dimani. Gli oracoli sono muti; ma quando l'uomo raccoglie, ordina, confronta l'immenso corredo delle sue memorie, e giunge a scoprirvi il filo conduttore che lega un effetto alla propria cagione, egli move un passo verso la meta sospirata. Gli áuguri ingannavano il vulgo fingendo di leggere nel volo degli uccelli o nelle intestina delle vittime: in realtà non mentivano; perocchè la fida inspiratrice dei loro responsi dovette essere la coscienza, che il vero dei tempi andati è specchio e promessa del vero delle età future. L'uomo d'ogni tempo ha in sè il genio della scienza divinatoria, ed è tratto da'suoi istinti a svolgerla e a perfezionarla. Smesse le frodi degli antichi oracoli, egli è auspice ed áugure come gli antichi quante volte, rammentando di battere una via già precorsa, cerca e trova le orme che i suoi maggiori vi hanno impresso, e le segue o le sfugge.

» Questa scorta del nostro viaggio che ci addita il sentiero, mostrandoci i passi difficili e il miglior modo d'uscirne; questa luce che dirada alcun poco le tenebre del futuro, vibrando sovr'esse la testimonianza del passato; questa scienza severa e cauta che arricchisce il tesoro della saggezza individuale, aggiungendovi gli esempli della saggezza altrui; questa maestra ed amica dell'uomo è la storia.

» Chi dimandasse quando, come, e da chi fu inventata la storia, non avrebbe dunque ad andar lungi da sè per trovar la risposta. Essa ha origine da quel sentimento innato che ci conduce a cercare e a preparare il rimedio ai nostri mali. Nei momenti difficili non sogliam noi richiamare alla memoria l'esempio d'altre difficoltà superate per trovarne conforto?

E se l'esempio ci giova, non ci atteggiamo forse su quel tipo, per rinvenire più saggi e più esperti alle prove successive? Ogni qualvolta, pertanto, chiediamo consiglio alla nostra esperienza, ci facciamo istintivamente gli storici di noi medesimi. Scegliendo tra il copioso corredo delle ricordanze quella che si attaglia in miglior modo ai casi presenti, rispondiamo al sommo intento della critica: a quello di comprovare che i fatti preesistono nello spirito dell'uomo come applicazione di leggi prestabilite; che l'avvenire è nel passato, come l'effetto è nella cagione, come il frutto è nel seme.

» Ma la vita è breve, e il campo delle indagini individuali è troppo ristretto. L'uomo scomparirebbe dal mondo prima d'aver raccolta la minima parte delle virtù necessarie a premunirlo contro le inevitabili difficoltà, se gli affetti non ampliassero la sfera e l'importanza dell'esser suo, aggregandovi il bene e il male de' suoi simili. V'ha tra gli uomini una solidarietà istintiva, che li stringe in un attivissimo commercio di utili esempli. Antica come il mondo è la reverenza verso la vecchiaja che molto vide e operò, e molto ricorda. Gli avvisi dell'avo decrepito, elemento della primitiva tradizione, costituirono un patrimonio sacro prima che tale lo proclamassero la filosofia e la religione. Gli antichi patriarchi solevano chiamare intorno al loro letto di morte i figli ed i servi, e dettavano ad essi un testamento di saggi consigli. Quelle parole erano la sintesi storica di una vita lunga ed esperta. Cementate nel cuore degli ascoltatori dalla pietà e riconfermate da nuovi e più autorevoli esempli, scendevano, vera istoria, alle successive generazioni. Perciò gli antichissimi Cinesi, nell'atto di rinchiudere nel triplice sarcofago le salme dei loro padri, solevano riempirne la bocca di perle; volendo per tale rito onorare la sapienza della tradizione gentilizia.

» Il passaggio dalla famiglia al consorzio civile, benchè in realtà possa essere stato il lavoro di molti secoli, è pel filosofo l'opera fortunata di un giorno. La società è la famiglia ingrandita e consolidata da un patto. Le sue leggi sono una più vasta e più ingegnosa applicazione di quelle che la natura

infuse nel cuore d'ogni uomo. I cittadini delle prime repubbliche sono e si dicono fratelli; i vecchi han nome e autorità di padri. Il braccio degli uni e la mente degli altri fanno parte del patrimonio comune. Allora la sintesi della vita sociale si elabora, s'accresce, si perfeziona coll'opera di tutti e a beneficio di tutti; e la esperienza dell'individuo, dopo essere stata la storia della famiglia, diviene *storia civile.*

» Fissare inalterabilmente quelle note fuggevoli, affinchè il tesoro avito scendesse intatto alla posterità, e si accumulasse a suo profitto, deve essere stato (non appena una cultura qualunque apprese all' uomo un qualunque artificio di segni) il naturale e spontaneo officio dei primi sapienti. Fu loro cura d' operare in modo che l' antica virtù vivesse non solo nel bene che essa dà, ma altresì negli esempli che porge di sè, e nei discepoli che ella si aggiunge. La stessa antichità ci rivela come ciò accadesse. Diodoro Siculo, che ebbe la fortuna di consultare le cronache dell' antichissimo Manetone, narra che gli Egizj assoggettavano la fama dei loro morti al sindacato di un tribunale composto di quaranta sapienti, i quali non decretavano la sepoltura rituale ad un defunto, fosse egli un re, se non dopo averlo giudicato degno di tanto onore. Da quel giudizio venivano compilate le formule delle leggende che si scrivevano sulle tombe. Quelle leggende giunsero fino a noi, e col nome di un individuo ci tramandarono i fasti della nazione e gli elementi della sua storia.

» Risaliamo colla mente ad un'epoca anteriore, alla primissima infanzia dell'uomo, e vi troveremo il genio della storia legato ai più ovvj interessi della sua esistenza. L'uomo, dopo aver guardata per la prima volta la meraviglia del sole, dopo aver côlto i primi fiori e i primi frutti della terra, avrà provato un terribile sbigottimento trovandosi immerso nelle tenebre della notte e nelle brume dell' inverno. Ma fu appunto durante il sonno della natura che si risvegliò il suo intelletto. Quando vide tornar la luce e il calore, egli aveva già compreso che la natura, suddita nelle sue vicende a una legge suprema, rifà nelle tenebre e nel letargo la sua gioventù, la

sua bellezza. Appena il primo agricoltore accarezzò colla mano la gleba ancor vergine, dovette accorgersi che la liberalità del suolo non corrisponde sempre alle sue promesse, nè alla misura delle sementi e dei sudori che egli vi avrà sparso. Spontanei nacquero in lui il desiderio e il bisogno di conoscere quali leggi turbassero o favorissero l' ordinaria fecondità della terra. Così la necessità del pane lo costrinse a interrogare la natura per conoscerne i secreti. La prima delle sue conquiste fu il metodo di dividere il tempo: frutto di lungo e laborioso studio, dietro il quale invecchiarono molte e molte generazioni, e al cui progresso contribuirono più tardi l' autorità della religione e la dottrina sacerdotale. Da una serie secolare di note, emerse la più vasta e la più sublime delle scienze. D'allora in poi molte di quelle vicissitudini, che prima erano sembrate tratti d' indisciplina verso le leggi generali dell' universo, entrarono nel ciclo d' altre leggi, e cessarono d' essere fatali e imprevedute eccezioni. Dal tempo, *cronos*, nacque la *cronologia* che è, per così dire, lo scheletro della storia, intorno al quale s' aggruppano e s' informano gli avvenimenti, serbando le distanze e le proporzioni rispettive. I fatti, considerati fuor del tempo cui appartengono, sono pagine strappate da un libro, che ben di rado hanno senso.

III.

» Altri bisogni, altri affetti più istantanei se non più potenti, guidarono poscia gli uomini ad affrettare, quasi senza avvedersene, lo sviluppo e il perfezionamento della scienza storica. Nel corso tranquillo delle vicende private ingrossavano le cronache; ma i grandi avvenimenti e le inaspettate rivoluzioni partorirono le storie e gli storici all' improvviso. La Grecia ce ne porge un esempio. Molti anni prima che fiorissero Erodoto e Tucidide, la greca letteratura, sorvolando con unico ardimento le miserie dell' infanzia, nacque sovrana per opera di Omero, poeta nella forma; nella sostanza, più che poeta, storico e filosofo. Nè tale lo acclamiamo noi, dopo di

avere per tanti secoli stillate ad una ad una le divine bellezze delle opere sue. Fra le reliquie dell' arte greca, deposte in quel museo del mondo che è Roma, vedesi tuttodì un' erma bifronte rappresentante Omero ed Erodoto: i luminari della poesia e della storia. E che l'epopea fosse appunto la splendida veste della storia, ancor meglio ce lo conferma Archelao da Priene, il quale, scolpendo l'apoteosi d'Omero, rappresentò il poeta siccome un dio, cui l'universo offre una corona, e dinanzi al quale la storia e la favola compiono un rito sacro. Di seguito alla storia, e come sue ancelle, rendono omaggio ad Omero la poesia, la tragedia, la commedia, la natura, la virtù, la memoria, la fedeltà: tutta quanta la corte della sapienza.

» Il lungo corso dei secoli, il progresso della civiltà, e la cresciuta domestichezza colla scienza hanno raffreddato i nostri entusiasmi. Il plauso odierno è un'eco languida delle sonore acclamazioni degli antichi; ma la storia rimane ancora per noi la più preziosa conquista dell'intelletto umano. Non vi ha scienza che ricusi il suo tributo alla storia; come non v' ha storia che neghi lumi ed ajuto alla scienza. La filosofia si ritempra e si perfeziona davanti a quello specchio, che le ritrae i mobili contorni della umanità. La poesia, la musica, la pittura, diventano arti severe ed educatrici quando si fanno ossequiose alle inspirazioni della divina maestra; la favola, nel crogiuolo della sua critica, è verità: verità sottile ed efficace che s'incide indelebilmente nella memoria e nel cuore di chi l'ascolta, mercè l'incanto delle sue meraviglie. Per le rivelazioni della storia l' uomo riacquista la fede nella eguaglianza delle sue origini e de' suoi diritti: e mentre l' uso della vita e le astruse teorie lo fanno essere mesto e solitario, la storia lo chiama a vivere coi grandi, lo invita a sedere tra loro, lo eleva sovr' essi, perchè lo fa giudice delle loro azioni. Quanto Virgilio ed Omero hanno appreso dalle labbra di un eroe, il modesto lettore lo sente in sè stesso, come una verità già da lui conquistata, come una primizia spontanea del suo intelletto. Quando ei legge che Platone non vide al-

tri uomini fuor quelli che erravano presso il mare interno come ranocchi sull'orlo di una palude, egli pensa che, dove quel sommo sègnò i confini della terra, si è schiusa la via che guidò i posteri alla scoperta di un nuovo mondo; e ricordando che quanto oggi è facile, parve un giorno impossibile, si fa profeta d'indefinite vittorie, ed esclama con Emerson: « l'uomo ha la cittadinanza dell'universo. »

» La storia dunque, che nelle sue manifestazioni è il primo frutto della civiltà, può dirsi nel suo concetto coeva dell'uomo. Le arti e le scienze le prestarono a gara il loro ajuto: ma non la crearono. Ognuna di esse volle aggregarla a sè; ma ella potè vivere e visse senza bisogno di alleanze. Il canto del selvaggio, la selce dell'aborigeno, il monolite druidico spettano alla storia coll'egual dritto, con cui le appartengono i volumi di uno scrittore del secolo d'oro. Con questa differenza, che al cospetto dei monumenti della barbarie non può esservi altra questione pel critico, fuor quella di rilevarne con esattezza le forme e gl'intenti; mentre davanti ai frutti della civiltà, gli è mestieri penetrare nelle viscere d'ogni dettato, finchè si metta a nudo la coscienza dell'autore. — Questa è l'ardua missione dell'età nostra, che quanto meglio vede tanto meno s'affida agli occhi altrui; la schiera militante del progresso ha per divisa il motto di Giovenale: *Fronti nulla fides* (1). Ella preferisce sgombrar le aree per erigervi cose nuove, anzichè ristorare antiche e vacillanti ruine.

IV.

» Basta invero una nube a turbare la serenità della fede: basta il pensare come suol essere variamente compreso, interpretato, narrato un medesimo fatto da' suoi testimonj, per sentirci dileguare dall'anima una gran parte di quella fiducia che avremo riposta nell'autorità delle storie, massime di quelle che narrano cose remote per tempo, per località o per rapporti sociali.

(1) Sat. II.

» Certo è che tutti gli storici, nessuno eccettuato, si propongono d'essere veridici, e che tutti, o quasi tutti, si ritraggono dall' opera compiuta colla convinzione d'aver religiosamente osservato questo precetto. Non è a credersi che la memoria voglia deliberatamente aggravarsi di un peso inutile; non è possibile che il criterio si accinga ad un lavoro di confronto fra cose che non esistono. Ma posto che il disegno di scrivere una storia menzognera, sia tale anomalia da non doversi prendere in esame, rimane ancora a vedersi se le buone intenzioni del narratore valgono a rassicurarci in tutto, e sempre, della sua veridicità.

» La storia corre per una via fissa ad uno scopo unico e generale; la scoperta, cioè, della verità dei fatti. Lo storico è il viaggiatore di una terra più o meno nuova, che registra ad una ad una le cose vedute, le impressioni provate, le vicende subíte. Chiunque gli tien dietro colla lettura, vedrà al pari di lui svolgersi assiomi e corollarj dal progresso e dall'attrito dei fatti. Ben può, anzi deve lo storico arricchire il suo racconto di osservazioni e di commenti desunti dalla verità delle cose narrate; ma, senza metter pegno su checchessia a beneficio d'un'idea preconcetta, egli deve seguire il corso naturale del dramma, e giunto alla fine sarà, come chi legge, l'ingenuo spettatore del suo scioglimento. La veridicità è per lui non solo una legge assoluta in ogni singolo caso, ma è una legge complessa, che raccoglie sotto una sola tutela ogni più piccola parte dell' opera. Molte prove di schiettezza non redimono quindi una lievissima menzogna. E la menzogna non consiste soltanto nell'attestazione di cosa contraria al vero, ma ella si tesse e si concreta pel concorso di tutti quei lievi incidenti di fatto o di omissione, che possono in qualche modo turbare la vasta armonia del vero. L'intermittenza degli affetti di chi scrive, l'inequabilità della sua lena, l'azione variamente efficace di tutte le circostanze esteriori che lo devono guidare alla conoscenza dei fatti, sono, a dispetto d'ogni buon volere, cagione costante d'inesattezza e di errore.

» Certo è che niuna dottrina è semplice e chiara nelle sue

richieste, come la storia. Ella vuole i fatti e i fatti soltanto: *Il buono emerge dal vero;* ecco la scienza: *Il vero solo è il bello* (1); ecco l'arte.

» Ma la mirabile semplicità di questa legge ci fa temere che molte e gravi debbano essere le cause e le occasioni di violarla. — Ciò che costituisce l'importanza della storia ne è per sè stessa un potente incentivo. Lo storico entra nel campo delle sue indagini non nuovo, nè ignaro di ciò che va cercando. Egli porta necessariamente con sè le sue idee e quelle del tempo e della società cui appartiene: s'inoltra nelle questioni col proposito di metterle in luce e di facilitarne lo scioglimento; ma non vi è, nè vi può essere neutrale. V'ha, quand'altro non fosse, una generosa impazienza che lo spinge a venir presto alle utili applicazioni della sua dottrina; ond'è che per solito egli non attende che il vero da per sè emerga dall'autorità dei fatti; ma, accogliendo i fatti come altrettanti sintomi della verità preesistente, si affretta ad ottenere per essi il trionfo di quel principio che è, o gli par vero. Il punto objettivo del suo sistema è un'idea; intorno ad essa egli va schierando gli esempli che giovano a metterla in onore. Rivendicare la fama d'un personaggio, illustrare un'epoca od un avvenimento, non di rado è cogliere l'occasione o il pretesto di rimettere in campo viete questioni, di annullare o mutare sentenze passate in giudicato. Ma il patrocinio di simili cause non è sempre gratuito: l'avvocato per solito vi preleva la sua quota di beneficio. Non è più questione per lui d'ordinare, di confrontare, di descrivere gli avvenimenti spettanti ad un'epoca, perchè da tale operazione sia resa facile ed utile la sintesi storica; ma egli vuole arrivar presto e trionfalmente a ciò che crede essere una verità, e tenta mostrarne lo svolgimento e l'evidenza coi fatti alla mano. In una parola, invece di apprestare, quale gli è fornita dal corso progressivo delle vicende umane, la materia prima per le scienze morali e civili, ei più volontieri la maneggia per

(1) MANZONI. *Sul romanzo storico.*

proprio conto, e le dà forma e colore, onde serva a quell'intento che egli crede migliore.

» Ottimo invero sarà quell'intento dove regnano d'accordo le idee e gli affetti; ma se questo equilibrio non esiste, se la mente ed il cuore non sono del pari poderosi, è assai probabile che la storia risenta per tutto il suo decorso il peccato d'origine, e invece di giovare alla verità, diventi un'arma perigliosa, a profitto forse anche di teorie ambigue o fallaci. — Pur troppo l'amore di narrare cose nuove corre innanzi alla fredda compiacenza di ripetere vecchie e scolorite imagini: pur troppo ciò che sta più a cuore a molta parte degli storici, non è il cercare se un tal fatto sia o non sia precisamente vero: ma il provare che quel fatto, vero o verosimile, giova a difendere un assunto prestabilito.

» È d'altronde assai difficile vivere in mezzo agli uomini, e serbarsi estraneo alla continua lotta di idee e d'interessi che dividono ogni consorzio in gruppi e partiti. È per lo meno assai poco probabile che questo privilegio si riscontri in colui, che per l'indole degli studj a cui si è consacrato, dà a conoscere di nutrire caldi affetti e sentimenti decisi, la cui stessa generosità può talvolta far velo all'equo apprezzamento dei fatti. Non è a supporsi, per cagion d'esempio, che chi scrive la storia del proprio paese vi si appresti coll'animo deliberato di lodare il senno, la mitezza, la virtù de' suoi nemici; ma è ben più naturale che egli s'induca a parlar di loro quando senta di poterli ferire coi tratti di una severità, che egli crede veridica, e che gli imparziali stimeranno forse ingiusta. Nello stesso paese e nelle medesime condizioni di cose, ogni partito sceglie il proprio istoriografo tra' suoi adepti; e se avviene scambio d'officio tra gente di fazione contraria, ciò non sarà mai scompagnato dal proposito sottinteso di ravviare, con altre armi e sopra altro terreno, una lotta, che vogliamo supporre generosa, ma che non potrà mai dirsi scevra di passione.

» Ma pongasi che chi scrive la storia propria, o quella degli avversari, abbia piena conoscenza del suo difficile incarico,

e vi si appresti col fermo proposito di tenersi lontano da ogni studio di parte. Ci resta ancora il dubbio se ciò che egli pensa e vuole sia possibile e facile ad ottenersi.

» La storia contemporanea, nella quale facciamo la doppia persona di attori e di cronisti, non scorre sempre sì chiara dinanzi a noi da tenerci perfettamente sicuri, che basti la buona fede di chi narra a guarentirne la veridicità. V' ha, oltre quelli che non vedono, o che vedono male, oltre i ciechi e gli illusi, un'altra classe di uomini che, possedendo ottimi sensi, non è all' atto pratico ottimo giudice, perchè pretende di vedere più e al di là di quello che esiste. A questa classe (chi lo direbbe?) appartiene il maggior numero degli uomini: e questa soverchia confidenza nei proprj giudizj è la precipua cagione d' errore.

» L' uomo non comprende e non qualifica il fatto, che vede od ascolta, siccome una particella elementare ed isolata della storia giornaliera di cui esso fa parte; ma da quella súbita percezione e dall'indole dell'affetto che in lui si risvegliò, è involontariamente trascinato ad estendere i suoi giudizj alle circostanze prossime del fatto medesimo; anzi tutto a ciò che lo precede e che può esserne la cagione; poi a quello che gli vien di séguito e che ne è, o ne sembra, la conseguenza. Avviene dell'intelletto ciò che è degli organi educati: l'occhio che ha guardata la faccia di un dado, sa indovinare la forma delle altre che gli sono nascoste. Ma quest'ampiezza di giudizio, facile e spesso infallibile pei sensi, non è scevra di pericolo per l'intelletto, i cui atti non si compiono colla assoluta indipendenza che la natura ha concessa ai primi. La mente, senza che noi ce ne avvediamo ed anche nostro malgrado, è seguita e sussidiata in ogni sua operazione dagli affetti, che spesso precorrono ogni esame, e a modo loro pongono e sciolgono le questioni. La memoria accumula intorno ad un fatto i giudizj d'altri fatti creduti simili: la speranza tinge di troppo vivi colori le non impossibili conseguenze; la passione, comunque generosa, toglie o dà, allarga o restringe, altera infine i precisi contorni del vero. In una parola, la ragione

assai spesso arriva tardi, e trova il suo tribunale assordato da troppe querele, e la sentenza forse già pronunciata da altro giudice.

» Non so inoltre se ci sia lecito di ripetere con piena asseveranza che il genio dei miti sia del tutto spento tra noi. Le favole degli antichi sono messe fuor d'uso, forse perchè altre, di meno grossolana apparenza, hanno preso il loro posto. — L'istinto che trascina l'uomo a tradurre il vero nel linguaggio esagerato e specioso della passione, vive e vivrà finchè non avvenga la fortunata conciliazione tra il piccolo egoismo dell'individuo e il grande egoismo della società. Finchè esistono audaci e codardi, oppressori ed oppressi, eroi per merito di virtù o per gioco di fortuna, gli uomini vedranno o giudicheranno i loro simili in modo assai diverso, a seconda del posto rispettivamente occupato da chi opera e da chi giudica. Quello stesso entusiasmo, che fu cagione e scorta di una grande impresa, ove scenda per simpatia d'affetti nell'animo di chi la racconta o l'ascolta, diventa un infido consigliero, un commentatore pericoloso. — Anche oggi, quando rileggiamo le storie dei tempi classici, noi che per le migliorate condizioni nostre vorremmo provare l'entusiasmo della pace, dell'ordine, della concordia, ci inebriamo di meraviglia tra guerre e vittorie, non d'altro gloriose che d'innumerevoli stragi. Il regno del fato, diciam noi, è irremissibilmente caduto; oggi si fanno le ultime conquiste sull'angusto e indifeso dominio che ancora gli rimane. Ma quando non sappiamo render conto delle cose straordinarie in altro modo che attribuendole all'opera misteriosa del genio, o alla providenziale missione di un eroe, noi, accecati dallo splendore di un astro, perdiamo di vista le leggi eterne ed universali, davanti a cui non esistono eccezioni o privilegi: noi ci arrestiamo dove i principj si avviluppano e si stringono; noi ci diam vinti prima di aver tentato di scioglierne il nodo. Eccoci tornati alla vecchia idolatria, alla ninfa di Numa, alla colomba di Maometto. Eccoci caduti nella petizione di principio degli antichi sofisti, i quali, non sapendo spiegare la mente di Giove,

imaginarono l'inesplicabile destino che comanda allo stesso Giove.

V.

" A questi ostacoli, proprj d'ogni individuo, altri s'aggiungono più vasti e complessi, che offuscano la coscienza della società. Scrisse il Sismondi, *che una provincia soggetta non ha istoria* (1). Colla quale sentenza l'illustre scrittore non intese affermare che sia assolutamente negato a un popolo oppresso il vedere in qualche modo ritratta la propria effigie sulle pagine di una storia; ma volle asserire che quella storia, nata tra circostanze avverse e sotto un influsso malefico, deve essere probabilmente povera d'autorità. E il provarlo è facile, sia che pongasi mente alle conseguenze immediate e inevitabili della servitù, sia che aprasi a caso un volume vergato da penna non libera.

" Se risaliamo col pensiero ai secoli più invidiati per cultura e per civiltà, e gettiamo uno sguardo sui volumi degli antichi, che dettarono in lingua classica e con tutti i precetti dell'arte le storie di Roma e del suo magnifico impero; o se rivediamo le opere degli scrittori del rinascimento, che, mutato il ferro dei liberi Comuni in una penna gentile, cantarono in lingua cortigiana la beatitudine della servitù, quanto e quale sussidio ritrarremo noi da tale esame per ristorare la fede vacillante? — Tiberio è lodato a cielo da Vellejo Patercolo e da Valerio Massimo; Svetonio narra, colla inverecconda compiacenza di un complice e di un cortigiano, le orgie imperiali. Seneca, il rigido e profondo filosofo, non si vergogna d'adular Messalina e i liberti di Claudio, e osa chiamar l'imperatore un *dio disceso dal cielo;* e giustifica Nerone dell'essersi macchiato del sangue materno. Nè le franche accuse lanciate contro lui da Dione Cassio hanno rivendicato l'oltraggio fatto al vero; imperocchè lo strenuo accusatore è

(1) S. Sismondi. *Storia dei Francesi*, I, 29.

tuttodì una povera autorità a petto del filosofo ipocrita. In mezzo a una folla di istoriografi, all'infuori di Tacito, che al culto sincero della verità accoppiò la sagacia necessaria per discoprirla, pochissimi onesti, ma di fama oscura, come Aurelio Vittore, Eutropio, Ammiano Marcellino, s'avvedono che Roma e l'Italia volgono a fatale decadenza, ed osano confessarlo. Le cronache di Cremuzio Cordo e di Tito Labieno, che dovevano rivelarci le turpitudini dei potenti e l'onta della patria, costarono la vita ai loro autori, e furono, non appena édite, consunte dalle fiamme. Ond'è che dei veridici ci rimane soltanto la notizia delle patite persecuzioni; e il vuoto che essi lasciarono nella picciolissima schiera dei coraggiosi, è l'unica testimonianza storica che meriti tutta la nostra fede.

» Alla caduta dell'Impero, quando le invasioni nordiche segnarono l'ingresso nel medio evo, la peggiore servitù tolse agli oppressi fin la coscienza dei loro dolori. Allora non vi fu chi avesse mente e cuore di narrare ad alta voce la tristizia dei tempi e di denunciarne ai posteri la cagione. Il più fido elemento della storia di quei secoli è il mitissimo silenzio degli oppressi; silenzio che a buon interprete sa dire più assai che non le impudenti apologie dei prezzolati, o le povere note dei cronisti timidi e ignoranti, scritte d'involo e infarcite da vuote e volgari meraviglie. — Tornò l'epoca degli studj gentili; ma non tornò sì presto quella della libera parola. Dalla reggia di Sicilia uscì un idioma lindo, soave, armonioso, ma non veridico. Le penne d'oro si fecero fedelissime alleate della spada dei tiranni; e tra le auliche palestre presiedute da un monarca straniero, crebbe uno stuolo di cortigiani che rinnovò un'arte perduta per farne omaggio all'eccelso protettore. L'amore delle lettere invase in breve tempo tutta l'Italia: ma tra la folla illustre dei dotti, uno solo si eleva a vero maestro di storica verità; sì che sarebbe irriverenza il passar oltre senza averne benedetto il nome. L'Allighieri, che per lunga serie di generazioni fu salutato come il principe della poesia e il ristoratore della italica letteratura, è oggi il filosofo e lo storico per noi. Egli fu il

primo, se non fu il solo, che vedesse e rivelasse le piaghe della nostra patria; e quando la disse:

« Vestita di dolor: piena di vizi,
. . . .
O disonrata te; specchio di parte! (1) »

ritrasse con poche parole l'imagine della misera scaduta, meglio che non avevan fatto prima di lui con cento volumi i beati commensali di Federico e di Manfredo, assai meglio che non fecero dopo gli illustri clienti dei Medici e dei Visconti.

» Allora la storia, all'infuori di qualche eccezione, fu nulla più che un' arte amica del bello, splendida e culta raccoglitrice di cose classiche classicamente vestite. Rari e quasi obliati ci si offrono i devoti a quella semplicità che rifugge da ogni lenocinio, e che vuol serbarsi fida al vero a costo d' esserne martire. Lo stesso Petrarca non fu nel numero di questi pochi. — L'Italia, divisa in tanti piccoli Stati quante erano le sue città, ebbe storici e cronisti innumerevoli; ma poichè questi miravano a raccogliere con emulazione appassionata le piccole e minute vicissitudini di un municipio o di una parte, l'opera loro non sale mai all'altezza delle grandi rivoluzioni del pensiero, e non abbraccia la vasta ed armonica astrazione del tutto.

VI.

» Non ci si dirà, io spero, che abbiamo peccato d'irriverenza verso la storia, mettendo in luce le molte e quasi insuperabili difficoltà che ella oppone a' suoi cultori. La gravezza delle discipline cresce l'importanza della scienza; il merito dei valorosi si misura appunto dalla natura degli ostacoli superati. Convinti che nelle pagine della storia, più che in ogni altra opera d'arte o di scienza, il buono è scarso al

(1) DANTE, *Canzone*.

desiderio e il perfetto è pressochè irreperibile, noi sentiremo crescere il nostro amore verso i pochi squisiti esemplari che ella ci porge, e farsi più viva la nostra venerazione per coloro che degnamente la professano.

» I benemeriti che rivedono le cronologie, e confrontano le date, e mettono in luce fatti nuovi, e scoprono rapporti fin qui ignorati tra epoche e genti, sieno i ministri della storia. A costoro che vivono nelle gelide miniere della scienza, in mezzo a diplomi e pergamene, colla speranza non sempre fortunata di una scoperta, a costoro, dico, spetti la gloria di provedere all'incremento e allo splendore della più utile delle dottrine. Ma a chi legge e a chi ama la storia pei frutti che ella dà prontamente, vorrei poter rivelare il secreto di trarre il meglio di quanto è in sua mano, e di riconoscere la verità anche in mezzo alle cose dubbie, anche sotto il velo della menzogna.

» La storia non sta soltanto nei libri. Ella esiste nella coscienza dei contemporanei che l'hanno preparata colle loro virtù, coi loro errori, e che hanno e sentono in sè medesimi la cagione e gli effetti degli uni e delle altre. Ella è nella memoria dei posteri, pei quali la viltà o il valore, il senno o l'insipienza, il bene o il male dei maggiori, costituiscono una eredità inalienabile, e riescono, indipendentemente d'ogni scritto, il più fido elemento della tradizione. Ella è nei monumenti, nella lingua, nelle costumanze, in tutto ciò infine che per modo indiretto e sotto varie apparenze, accusa e rivela le necessarie o fortuite condizioni del vero. La storia, considerata come scienza, è l'indice generale o il sommario di un'opera di mole indefinita, che si propone di ritogliere dall'oblio tutto il passato e di negargli il presente. Nulla sfugge alle sue ricerche: ogni cosa deve essere notata sulle sue carte. — Ma v'ha una storia intima, più umile e del pari importante, che si appaga d'assai meno. Vicino alla grande e severa narratrice che ci descrive le vicende dei popoli, la caduta delle monarchie, le opere varie e contradditorie della fortuna, sta la cronaca semplice e modesta, che sopra una

scena mutabile ci dipinge l'uomo di tutti i tempi. Essa cerca e trova, anche nei più grandi rivolgimenti, il piccolo gioco delle cagioni ordinarie che si riproducono e si avvicendano in ogni tempo e in ogni forma sociale. Essa semplifica le grandi operazioni della critica, dandoci la formola universale che scioglie ogni suo problema. Più che sui libri, quella storia esiste nello spirito di chi sa sceglierli e interpretarli a dovere. — La vastissima mente di Vico lesse le origini del mondo *nello scettro d'Agammenone e nello scudo d'Achille descritti* (come egli dice) *con grande brevità ed acconcezza da Omero* (1). La storia, dispensata sui volumi e diluita, per dir così, sulle sue pagine, fu per lui la materiale traduzione di concetti che hanno preesistito nella coscienza degli uomini. Per lui quindi ogni errore dello storico non potè mai dirsi errore della storia.

» Del resto gli è certo che l'uomo non disseppellisce il passato per la vana pompa di raccogliere intorno a sè un museo di cose morte: chè il passato è irrevocabilmente perduto; e il far rivivere le azioni dell'uomo, sarebbe cosa vana quanto la è il negare al sepolcro le sue spoglie, se, rispetto alle prime, non vi fosse il più alto disegno di rendere omaggio ai principj che nelle umane vicende hanno vita e svolgimento perenne. È opera palese della storia raccogliere tutto che riguarda il passato; ma l'intimo e secreto suo intento è quello di carpire qualche rivelazione al mistero dei nostri destini. Se questo scopo non è sempre raggiunto da chi scrive, lo potrà essere da chi legge, qualora di preferenza voglia conoscere le cagioni degli avvenimenti ordinarj, anzichè andare in traccia di fatti orfani e solinghi, che si dicono opera del caso, padre di tutto ciò chè è derelitto ed inesplicabile. Un esempio di fatto è una solenne autorità: ma il vero (e questo è somma ventura per noi) esiste prima e all'infuori degli esempli. Se le gesta di Leonida, di Guglielmo Tell, di Washington fossero una invenzione, non cesserebbero d'essere

(1) Vico. *Scienza nuova*, lib. II.

grandi e veritieri modelli storici: quelle gesta che non potremmo registrare come fatti autentici, esistono nelle leggi che governano i fatti; preesistono astrattamente nella virtù che genera gli eroi.

» Se avremo rischiarato il mistero che nasconde la continua catena dei principj e dei fatti, la storia scritta, quando anche non sia la copia fedele del vero, sarà il miglior documento della storia pensata. Allora nei delirj dei miti, nelle apologie degli istoriografi dell'Impero, nelle leggende del medio evo, nelle cronache delle fazioni, la menzogna diventa verità; non fosse altro perchè l'autore, chiamato a render conto di sè, si fa il protagonista dell'opera sua, e porge in sè medesimo il tipo ingenuo e veritiero di un uomo del suo tempo e della sua parte. — Con questa scorta, per venire ad un esempio, noi non affermeremo che Roma, giunta al colmo della sua grandezza, *volentes per populos dat jura* (1), benchè lo attesti Virgilio; ma diremo piuttosto che lo stesso Virgilio non fu immune dall'orgoglio dei fortunati; che egli pure non si accorse del dolore dei popoli oppressi, e che vedendoli domi, osò chiamarli *volentes*. — A quell'acuto ingegno di Machiavelli non chiederemo i fatti e i giudizj più avverati sulle pagine che egli intitola storie: ma lo troveremo grande e profondo istorico quando rivede le Deche di Tito Livio, e più grande ancora in quel volume, in cui, raccolte le arti multiformi della tirannide, svelò le terribili necessità della sua esistenza. Dopo ciò, quel sommo al quale abbiamo rimproverato l'uso di troppo foschi colori, ci apparirà il solo e il fido ritrattista del suo secolo; e allorchè parlando d'Italia, scrive: « Questa provincia pare nata per resuscitare le cose morte (2) »; egli ci si rivelerà l'avventurato mallevadore delle nostre sorti presenti.

» Per tali osservazioni si viene a riconfermare questa grande verità: che la storia non è *magistra rerum*, se non

(1) VIRGILIO, Georg., IV, 561.
(2) MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII.

quando è scortata dalla filosofia. Col sussidio della filosofia ognuno può raccogliere le preziose sue conclusioni, senza aver scossa la polvere a tutta la mole dei libri in cui essa è disseminata. La storia sta in ogni povera biblioteca, come può essere sulle pagine di qualunque modesto libro, se ella è virtualmente nello spirito di chi legge e nel criterio di chi sa dal confronto di pochi fatti noti, trarre la conoscenza delle leggi che reggono i fatti. Noi potremo impararla dal poema, dal romanzo, dalla leggenda, come si impara la scienza dei numeri da una serie di ipotesi saviamente proposte e risolute.

» Dopo ciò, la storia non sarà più il rimedio empirico che guarisce i mali per una virtù occulta o pel fortuito antagonismo che esiste tra il veleno e l'antidoto; ma dev'essere il farmaco suggerito dalla scienza, che ha in sè le ragioni della propria bontà; deve essere l'igiene che sta avanti ad ogni farmaco, perchè mira a prevenire ogni male. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 4 maggio 1865.

*Ascoli, Zigeunerisches. Halle, 1865.

*Calvo, 720,000,000 di prestito volontario invece di 500,000,000 di prestito volontario-forzoso. Torino 1865.

*Cavedoni, Le principali questioni riguardanti la numismatica giudaica definitivamente decise. Modena, 1865.

*C. S., Cenni storici sull'origine e sul progresso della stampa. Milano, 1865.

*Cicogna, Inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate. Fascicolo 26. Venezia, 1865.

*De-Angeli, L'Italia, brevi cenni di geografia, storia e coltura patria. Milano, 1865.

* L'asterisco contrassegna i libri e le pubblicazioni periodiche ricevute in dono.

*GARILLI, A Dante Allighieri. Iscrizioni onorarie. Piacenza, 1865.

*MUSUMECI, Ragionamento intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico III re di Sicilia. Catania, 1864.

NAPOLÉON III, Histoire de Jules César. T. I.er Paris, 1865.

— Histoire de Jules César. Atlas (cartes du tome premier). Paris, 1865.

*OSIO, Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi. Vol. I, parte II. Milano, 1865.

*Relazioni lette nell'adunanza del giorno 30 aprile 1865 dalla Società lombarda di economia politica in Milano. Milano, 1865.

*Statistica del Regno d'Italia. Movimento dello Stato civile nell'anno 1863. Firenze, 1864.

*Studj e rendiconti sui sordo-muti pel 1863-64. Annuario della Commissione promotrice della loro istituzione nella provincia di Milano. Milano, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, n. 62. Milano, 1865.

A. L. Le fonti della statistica romana.

Continuazione degli Atti della regia Accademia de' Georgofili. Vol. IX, n. 40. Firenze, 1865.

RIDOLFI, Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — FUNCH, Sopra una nuova forma da darsi agli uffizj di garanzia. — POGGI, Sul progetto di espropriazione per conseguire la conservazione de' monumenti. — ALVISI, Del credito fondiario o agricolo in Italia.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 88. Genève, 1865.

VUILLIEMIN, Les derniers voyage en Paléstine. — Alfred Tennyson. — RIVIER, Les pénitenciers irlandais.

Bulletin de l'Institut national genévois. N. 24. Genève, 1864.

Essai sur la démocratie moderne.

O Instituto, jornal scientifico e litterario Vol. XIII, n. 3 e 4. Coimbra, 1865.

As crises commerciaes e monetarias. — D'OLIVEIRA CHARES E CASTRO, Revogaçao de doaçoes pela superveniencia de filhos. — DE-GUSMAO, Vida e escriptos de Josè Agostinho de Macedo. — MACHADO, Da propriedade intellectual.

Revue moderne. 1er. avril et 1.er mai. Paris, 1865.

DUPRAT, Les idées allemandes en Italie. — HILLEBRAND, De la philologie en Allemagne. — TISSOT, Les possédées de Morzine. — JOLY, Le partie libéral et sa politique extérieure. — MOREL, De l'enseignement supérieur en France. — ARNOULD, Edgard Poë. — ORDINAIRE, La comédie et l'histoire romaines. — DOLLFUS, L'histoire de Jules César par Napoléon III.e — BERTRAND, Mozart en France. — BAUDRY, De l'usage practique de la langue grecque.

Revue contemporaine. 31 mars et 15 avril. Paris, 1865.

CHASSANG, Hélène dans la poesie et dans l'art. — SMITH, Les paquebots à vapeur français. — RENARD, L'Espagne en 1865. — PEREIRA DA SILVA, La guerre entre le Brésil et la Plata. — BOINVILLIERS, L'état et les chemins de fer en 1865. — LIÉVIN, La poésie académique en France. — JOUBERT, L'histoire de Jules César. — CALONNE, Les duchés de Elbe. — GUILLEMOT, Charlotte Corday. — HUILLARD-BRÉHOLLES, Les explorations récentes de la mer morte. — EYMA, L'état actuel du conflit dans l'Amérique du Nord.

Revue des deux mondes. Mars, avril et mai. Paris, 1865.

BIBESCO, Les Kabyles du Djurjura. — D'HAUSSONVILLE, Le conclave de Venise. — DUMONT, Kaulbach et l'école réaliste. — RENAN, Les antiquités égyptiennes et les fouilles de M.r Mariette. — PERROT, La ville de Trèves. — KLACZKO, Pologne et Danemark. — SAVENEY, Les vulgarisateurs de la science. — THIERRY, Jérome et Paula dans la ville des saints. — BLERZY, Un hivernage chez les Esquimaux. — DE-REMUSAT, La monarchie constitutionnelle de la restauration. — LAVALLÉE, La nouvelle diplomatie commerciale de la France. — D'HAUSSONVILLE, L'église romaine et les negociations du concordat. — YÉMENIZ, Récits et scènes de mœurs de la Morée. — FORGUES, Une mission britannique auprès d'un roi nègre. — ROUSSIN, Une station navale au Japon en 1863-64. — REYBAUD, La guerre d'Amérique et le marchè du coton. — LANGSDORFF, Saint-Evremond et sa vie d'éxil.

Revue britannique. N. 4. Paris, 1865.

L'empire de Trébizonde. — Boettger. — Établissements philanthro-

piques de l'industrie et du commerce. — Les Universités de la Grande-Bretagne. — Jules César chez Lucullus. — Du mouvement pour l'abolition de la peine de mort. — Des brevets d'invention en Angleterre.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Fasc. di febbrajo, marzo e aprile. Torino, 1865.

PALMA, Delle sommarie attinenze dell'economia politica colle altre discipline sociali. — BOLLATI, I ministeri di agricoltura e commercio, di marina, e dei lavori pubblici. — SULLIOTTI, Pubblica istruzione. — POTONIÉ, Il bilancio della pace. — BONFIGLIO, I confini d'Italia e la Confederazione germanica. — GIOCA, Il museo industriale italiano a Torino. — I. CANTÙ, Gli archivj milanesi. — GUERZONI, Arte e politica. — FENILI, Sulla chiaroveggenza normale dell'immaginazione. — PALLAVICINO, Sulle imposte. — CANTÙ I., Pubblica istruzione. — ROSSI, Cronaca economica e finanziaria. — BERTINARIA, Saggio d'introduzione alla filosofia del diritto. — GAETANI-TAMBURINI, Su la Commedia di Dante Alighieri. — CANONICO, La Polonia nel suo popolo e ne' suoi poeti. — BERSEZIO, Un gran rifiuto. — FENILI, Sulla pusillanimità. — PALLAVICINO, Teoria sulle imposte. — VALENTINELLI, Biblioteca dell'Università di Torino. — PAVAN, Sul celebre breviario Grimani. — GIRARDI, L'abate Capparozzo.

Rivista italiana di scienze, lettere ed arti, colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 233-238. Torino, 1865.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 4.me et 5.me livraison. Paris, 1865.

WOLOWSKI, La constitution d'Angleterre par M.r VOGEL. — DE-LAVERGNE, Sur les variations des prix. — THIERRY, Sur l'*Histoire romaine* de Mommsen. — DE LA BARRE DUPARCQ, Le bonheur à la guerre

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München. 1864. I Heft 1-5. II Heft 1-3. München, 1864.

SCHLAGINTWEIT, Ueber den Gottesbegriff des Buddhismus. — HALM, Ueber einige controverse Stellen in der Germania des Tacitus. — HOFMANN, Ueber den Meier Helmbrecht.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV, quaderno di febbrajo e di marzo. Napoli, 1865.

PESSINA, Intorno un progetto di Codice penale per il regno d'Italia. — ROCCO, Del diritto internazionale privato.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL'8 GIUGNO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: BIFFI, AMBROSOLI, MAGGI, PORTA, CURIONI, CARCANO, CASTIGLIONI, LOMBARDINI, CORNALIA, STOPPANI, VERGA, POLI BALDASSARE, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, BALSAMO-CRIVELLI, POLLI GIOVANNI, ASCOLI; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, FANO, ROSSARI, LONGONI, CORVINI.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il Vicepresidente invita innanzi tutto il Segretario a comunicare il lavoro del S. C. DINI, già annunziato nell'adunanza precedente, e poi differito per mancanza di tempo.

« Il S. C. FRANCESCO DINI, professore di filosofia nel Liceo di Fano, inviò (disse il Segretario) alla nostra Classe un suo scritto col titolo: *Del Positivismo.* Dobbiamo essergli grati d'aver dato così l'esempio ai nostri socj lontani, di concorrere al decoro della Classe, mandando quei lavori letterarj o scientifici, che non possono presentare e leggere essi personalmente: ed io assumo ben volentieri quest'officio a cui

sono da lui invitato, di farvi conoscere, egregi colleghi, la sua dottrina, in parte colle sue proprie parole, in parte, per brevità, compendiata.

» Le molte lodi date al *Corso di filosofia positiva* di AUGUSTO COMTE da P. Challemel-Lacour (*Revue Germanique et Française* 1864), eccitarono a scrivere il prof. Dini, parendogli dottrina nè nuova, nè vera. Come già in certi secoli infelici per ignoranza, per guerre devastatrici, per prepotenze atrocissime, gli uomini mancanti d'ogni rimedio, abbandonaronsi alle illusioni del misticismo; così pare al nostro socio, che in tempi non molto lontani da noi, risorgendo circostanze consimili, gli uomini abbian dovuto esser condotti a consimili conseguenze. E questo essere accaduto principalmente in Francia, perchè i mali furono colà più numerosi e più gravi che altrove; « sicchè, dice, dopo pensamenti e ritrovati d'ogni maniera e teoriche e sistemi senza numero, il sentimento tolse il luogo alla ragione e all'idea, e il misticismo religioso e civile rifiorendo vigoroso penetrò de' suoi effluvj le lettere, le scienze, il sistema di credere e quel di governare; non però conforme ai secoli di mezzo, ma in una maniera novissima e strana, esprimendosi per tutti i gradi dall'ateismo alla teocrazia e dal materialismo il più dozzinale al più sottile e più sublime spiritualismo. » Di questo, al parere del signor Dini, fan testimonio gli scritti di Chateubriand, Lamartine, Veuillot, Fourier, Ledru-Rollin, Le Roux, Lamennais e molti altri: e da questa condizione di cose e di scuole trasse origine e qualità la dottrina filosofica del Comte; alla quale poi crede che le cure del signor Littré procurino una durata che per sè stessa non potrebbe avere. Or ecco il sunto ch'egli fa di questa dottrina.

» « La filosofia positiva pretende di essere filosofia di fatti, ossia una scienza di conio recente, che prende a studiare i fatti quali sono, ne cava leggi e dottrine, senza curarsi ond' essi originariamente rampollino, o a qual fine sieno diretti, o i perchè e le cagioni onde risultano. Ciò che fu innanzi al fatto sensibile è ciò che in futuro sarà, lascia da banda, come ma-

teria incerta a conoscere e superiore all'umana sufficienza della ragione. È quindi inutile opporre al signor Littré la fede, le sode e dotte speculazioni de' sapienti, il testimonio perpetuo della coscienza umana uniforme e incommutato circa taluni punti filosofali che sfuggono ai sensi e al giro delle cose sensibili e materiali. Egli replica reciso d'esserne largamente istruito; non negare e nemmanco affermare il valore delle teoriche dei pensatori, delle credenze religiose e dei filosofemi oramai stabiliti, ma oltrepassarli quasi non fossero, e fermarsi solo su quello che vede e che può accarnare, diremo, materialmente: egli vuol sapere non più in là di ciò che l'Universo è al di fuori, del modo con cui si spiega e si sviluppa, e qual circolo percorre, sempre per altro entro la sfera del sensibile e del reale. Tale è la metafisica del Positivismo. Fedeli ai loro propositi, designano per protologia e madre d'ogni scienza, la storia battezzata col nome di Sociologia dall'obbietto più nobile su cui versa; e su questo cardine formano il ciclo scientifico composto veramente di tutte le scienze, ma in quanto elleno sono in relazione effettuale coll'uomo esteriore, centro, principio e confine di qualunque sapere e di qualunque ricerca. . . . La storia, secondo che i Positivisti l'apprendono, è retta da una legge fissa e permanente di continua emanazione che dall'uno e dal meno va al più e al diverso, segnando un progresso indefinito senza perchè e senza ragione. In pratica ne consegue, che la barbarie e la confusione furono il piedistallo e l'incominciamento del duplice mondo, fisico cioè ed umano; e l'uomo individuo è la pietra angolare della società e il nucleo; per forma che, siccome questa non è in essenza se non la moltiplicazione dell'individuo, così ogni legge, ogni sapere, ogni istituto sociale, altro non sono, che l'estensione o l'espressione in multiplo di ciò che può predicarsi e riferirsi all'uomo uno ed individuo. Per la moltiplicazione preannunziata scaturiscono e vivono, o a parlar più proprio, si fabbricano e si accozzano le scienze differenti: novità che i Positivisti solenneggiano qual peregrina, formolandone la genealogia in maniera che le mate-

matiche partoriscano la Biologia, questa la Sociologia, e che in lei poi spuntino a mo' di talli le Arti e la Religione. La quale, considerata come una scienza e come segnale di un dato grado di sviluppo civile, apparisce al Positivista continuamente mobile e progressiva, devota e sottoposta a tutte le fasi sociali e al perfezionamento incessante a cui la Società intiera è ordinata. Applicando questo principio colla scorta della storia, vedono il Monoteismo ebreo trapassare in Paganesimo, in obbedienza a quella legge per cui l'uno produce, movendosi, il molteplice; e il Paganesimo trasformarsi in Cristianesimo, per la cagione che al senso predominante subentra nella storia l'imperio della ragione. Delle metamorfosi future, chi può pronosticare? Possibili sono, anzi necessarie; ma il Positivista, non ardisce nè di conghietturarle, nè di occuparsene: ei s'arresta insieme alla storia, e quando ha disposto secondo le leggi del tempo e dello spazio i fatti e le cose, queta da ogni lavoro, legando ai nipoti l'offizio di augumentare questi annali dell'Universo. »

» Esposta così la dottrina dei filosofi positivi, il prof. Dini dichiara ch'essa, come sistema filosofico, non ha alcun valore; perchè « il fatto non è scienza,.. la filosofia dee esser ripiena di fatti, ma aver un ordito di idee e di ragioni, perchè ai fatti preesistono le ragioni supreme onde dipendono e le idee tipiche che li rappresentano, e queste senza quelli, o quelli senza queste son parti o sfilacciature della gran branca scientifica, ma non certa e solida scienza... La storia ha i suoi prolegomeni che fa mestieri posseder già in mente innanzi di scorrerla. » E se il Comte e il Littré coi loro seguaci si danno a credere di essere sempre unicamente sul terreno dei fatti, e alieni da ogni speculazione, il prof. Dini risponde che s'illudono, giacchè « anche il Positivismo è una tessitura di raziocinj, un sistema di opinare, un parto d'un principio filosofico, falso sì ma pure collegato e compatto e generativo come tutti i principj, onde le scienze bene o male dimanano. » Del rimanente opina che i Positivisti rinnovino l'antico vezzo di trasandare il sopranaturale, con quel

proponimento ancora più antico di non investigare le cagioni delle cose, dichiarandole inaccessibili; nel che poi non si accostano a Bacone ed al nostro Galilei, ma piuttosto agli Enciclopedisti francesi. Confronta quindi il Positivismo colla teoria Hegeliana quanto al concetto della storia; e in generale colle dottrine di Eraclito e dei sofisti nel tempo antico, e con quelle dell'Hegel e del Lamennais ai nostri giorni; e conchiude considerandolo come un rinnovamento di errori già riprovati. Pare al nostro socio che i sofismi dei retori, i lacciuoli dei dialettici e le vanità dei metafisici, stancando gli uomini e le società, abbiano reso più che mai vivo oggidì il desiderio di una filosofia propriamente positiva, di una scienza reale e sicura. « Ma se, per dare fondamento al sapere, si deve chiudere il cuore ad ogni fidanza di raggiungere il vero, rinunziare alla nostra origine illustre e al supremo nostro fine, e correr dietro perpetui ad una realtà fuggevole ed illusoria, ad ombre continove, chi si starà dal concludere, che filosofia siffatta non è positiva, ma arbitraria ed aerea, è una delle solite stampite da cantori, un nuovo volume di quelli destinati a crescere il novero oramai enorme di libri, dai quali la società non ricava nè utile, nè gloria? »

» Tale è sulla filosofia positiva l'opinione del prof. Dini; alla quale non può aggiunger valore l'aver io assunto l'incarico di esservene presentatore: bensì potrà parere a me stesso ancor più accettabile che non sia parsa finora, quando nessuno di voi, egregi colleghi, opini contrariamente. »

Il M. E. dott. Maggi soggiunse: « Il signor Dini; dal quale non possono disconvenire quanti riguardano la dottrina del Comte e de' suoi seguaci, come di quelle che dal Gioberti erano dette *eterodosse*, non ha creduto di notare che il Comte ha un pregio innegabile, dell'avere cioè mostrato come, nelle scienze, le idee fondamentali si concatenino, e quindi il bisogno che l'insegnamento delle scienze proceda ordinato, e quasi seguendole, nel modo stesso con cui tali idee si vengono svolgendo. »

Dopo questa relazione il M. E. Rossi, cominciando una sua Memoria di materia giuridica, espose « che la contraddizione che ancora presentemente si osserva tra alcune disposizioni dei codici di diritto privato degli Stati civili e certe massime del loro diritto delle genti, ed inoltre tra i principj accettati del diritto naturale e certe teoriche di alcuni politici pratici intorno alla costituzione degli Stati, ha suggerito il pensiero che fosse opportuno d'investigare i fondamenti di alcuni diritti dell'uomo e delle società, al punto di vista attuale della scienza e quindi della civiltà, per farsi un giusto concetto della intera e vera condizione di questo essere e della maniera di vivere, per la quale egli potesse meglio corrispondere a questa sua condizione. Per conseguire questa cognizione fu tenuto per necessario di determinare da prima la sua destinazione, ossia lo scopo ultimo della sua vita, siccome quello, a cui debbono cospirare in fine tutte le sue azioni; ciò che costituisce la sua maniera di vivere. A quest'uopo si credette di esaminare nella storia il concetto che l'umanità si fece della sua vita, perchè da quello apparente nelle vicende dei tempi, parve che si potesse pur togliere indizio della intrinseca natura umana: ma fu stimato da poi anche necessario di verificare questo concetto e di determinarlo al criterio di ragione, per stabilire in fine la condizione dell'uomo, sia in rapporto alla sua individualità, come in rapporto alla società ed alle nazioni.

» L'umanità si formò il concetto in questione mediante la religione e la filosofia. Investigando questo concetto nella storia, si trova che l'umanità interpretò primamente il mondo e sè stessa mediante l'autorità, la quale fu quella della religione. Questo stromento d'interpretazione la fece avvertita di una vita futura, e secondo l'indole delle diverse religioni, modificò i rapporti della vita presente con quella. Toccando questo argomento dal lato apparente ed umano, come qui soltanto occorre, si osserva, che le religioni in effetto apparvero di differente indole, e subirono diverse modificazioni nel tempo. Si può congetturare che emergessero da prima in genere in un monoteismo appena sentito; di poi che si svolges-

sero nel politeismo; in fine che per l'opera dei rivelatori si costituissero in qualche forma sistematica o scientifica, ed affermassero di nuovo il monoteismo. Per tacere del monoteismo primitivo, che è piuttosto congetturato per induzione nell'ordine psicologico, che verificato dal fatto, il politeismo nelle sue diverse forme, secondo che più o meno aderiva alle condizioni della vita presente, predisponeva più o meno i suoi seguaci alle condizioni della vita futura. Le religioni meditate dei rivelatori, resero più prevalente il rapporto alla vita futura.

» Nei primi tempi l'uomo, reggendosi colla autorità della religione, sottopose ad essa il suo individuo, la famiglia e la nascente città. Accettò l'autorità religiosa con tutte le sue conseguenze e senza esame; di poi la esaminò; ma ne rimase ancora il credente interprete, e fin qui dura una maniera di vivere tutta diretta dalla religione. »

Il M. E. dottor Biffi, continuando la sua lettura sui riformatorj pei giovani traviati, si occupa di ciò che si è fatto in questo proposito nel Belgio. Egli parla innanzi tutto « delle colonie agricole istituite dalla Società fiamminga di beneficenza, colonie che erano ricalcate appuntino sul modello di quelle olandesi. »

« Nel 1822 la Società fiamminga creava nel comune di Wortel, nella provincia d'Anversa, due colonie libere, con 138 piccole masserie, a ciascuna delle quali erano annessi tre ettari e mezzo di terreno; nel centro poi delle colonie vi avevano la direzione, la chiesa, il presbiterio, una scuola, e un opificio per la filatura del cotone. Colà venivano accolti gl'indigenti, che avessero voluto recarvisi spontaneamente.

» L'anno dopo, la Società fiamminga, nella stessa provincia d'Anversa, nei Comuni limitrofi di Merxplas e di Ryckevorsel fondava una *colonia di repressione*, consomigliante a quella di Omerschans, in Olanda, per ospitarvi la popolazione valida dei depositi di mendicità. Lo Stato, dal canto suo, si obbligava di corrispondere alla Società annualmente e fino

al 1841, lire 73,850 per la ammissione colà di mille mendicanti; e ben inteso che la mentovata somma doveva venire corrisposta, ancorchè i posti pattuiti non fossero intieramente occupati.

» Ma pur troppo le colpe originali che abbiamo appuntato nelle Colonie libere e forzate dell'Olanda, si erano innestate nelle Colonie fiamminghe, le quali, com'era ben naturale, toccarono quindi anch'esse le medesime dolorose vicende e la stessa miserevole fine.... E quando nel 1841 finirono i sussidj del Governo, la Società dovette disciogliersi, lasciando un *deficit* di oltre 1 milione e un quarto di franchi.

» Una provvida istituzione che richiama la *Mettray neerlandese*, sebbene nel Belgio sia stata attuata con diverse forme e su una scala più grandiosa, sono le *scuole agricole di riforma;* la proposta delle quali appartiene all'illustre signor Ducpetiaux, che fu per tanti anni in quel paese, ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza.

» Ducpetiaux, ammaestrato dagli sterili risultati e dalla triste fine delle colonie agricole di beneficenza, che accoglievano individui adulti, già inveterati nelle abitudini dell'ozio e dei vizj, volse le proprie cure alla giovine generazione, la quale, benchè sulla via di pervertirsi, si può ancora educare e riabilitare. A' suoi costanti sforzi si deve la legge del 3 aprile 1848, che all'artic. 5 imponeva al Governo di creare colonie speciali pei giovani indigenti, mendicanti e vagabondi dei due sessi, al di sotto dei 18 anni, i quali dovevano essere istruiti e allevati preferibilmente nell'agricoltura. E notisi bene che i giovani delinquenti, condannati per veri delitti, erano esclusi dalla colonia e dovevano essere sostenuti nelle case penitenziarie di Liegi e di Sant' Uberto.

» Nel 1849 si diede mano a organizzare il nuovo Istituto, che presto doveva accogliere 500 ragazzi. A Ruysselede, poco discosto dalla stazione di Bluemendael sulla ferrovia tra Gand e Bruges, il Governo comperava un vasto fabbricato con oltre 126 ettari di terreno, che appartenevano a una raffineria di zuccaro che aveva sospeso i suoi lavori..... E lasciata da

parte ogni pretesa di grandiosità, si acconciavano alla nuova destinazione i fabbricati già esistenti, traendone il miglior partito che si poteva, nel che si riuscì in modo, che si sarebbe oggidì tentati di credere che l'Asilo sia stato costrutto espressamente.

» A pochi passi dall'Istituto principale di Ruysselede, a modo di appendice, si costrusse la scuola di Wynghene: una modesta casa vicina a un bacino d'acqua, nel quale avvi un vascello completamente armato: è questa una scuola per mozzi di marina. A Wynghene vi ha un centinajo di allievi che vengono istrutti da un abile contro-mastro di vascello; essi intervengono all'Asilo centrale per assistere alle scuole, alle funzioni religiose e alle sedute generali.

» La vasta masseria, le estese campagne appartenenti all'asilo, offrono modo ai ragazzi di potersi istruire a tutto agio nei diversi rami di agricoltura; e negli opifizj che apprestano tutto quanto occorre a quella vasta azienda agricola e alla numerosa comunità, i ragazzi possono non solo apprendere, *ex professo*, svariate professioni; ma tutti possono di quei mestieri farsi almeno la idea che basti al proprio particolare uso; ciò che torna prezioso al povero, che può così accudire da sè a tante piccole cosuccie della propria azienda domestica, con risparmio della borsa, e utilizzando i ritagli di tempo, massime dell'ozio festivo.

» A Ruysselede la popolazione è ripartita in tante *divisioni*, composta ciascuna di 60 ragazzi e suddivisa in due *sezioni*: ad ogni sezione sono preposti un *capo* e un *sotto-capo*, scelti tra i migliori allievi; ve ne ha poi uno addetto a ogni divisione, che colla tromba porge i segnali di ciò che si ha da fare.

» In un decennio, dall'epoca della fondazione di Ruysselede fino al 31 dicembre del 1858, si dimisero 1,069 ragazzi istruiti, avviati a qualche mestiere e colle maggiori probabilità di buona riuscita.

» Appena un terzo di que' ragazzi potè venire restituito alle loro famiglie; gli altri, mercè il patrocinio dell'Asilo, ven-

nero allogati convenevolmente, in modo da poter continuare nella vita operosa e onesta, alla quale erano stati iniziati nell'Asilo.

» La pratica di fabbricare nell'Asilo tutto ciò che occorre pe' proprj bisogni, contribuisce a rendere tenui le spese di mantenimento di quella numerosa popolazione.

» Di tal modo, il costo dei ragazzi per media, si valuta a 57 centesimi il giorno; il che è al disotto delle spese che importa la dimora nelle case centrali di repressione nel Belgio. E i Comuni finiscono col pagare alle Colonie quasi non più di quello che pagherebbero per far ricoverare un individuo in un deposito di mendicità. Ben inteso che quivi gli individui abbrutiscono e vi rimangono quasi in perpetuo, veri cronici di mente e di corpo, mentre a Ruysselede il ragazzo, istrutto e e riabilitato, diviene un robusto e valente cittadino, che coll'opera sua presto compenserà il paese della benefica istruzione che gli venne largita. »

Per ultimo il M. E. prof. ANTONIO STOPPANI lesse una Memoria col titolo: *Il sentimento della natura* e la *Divina Commedia;* della quale ci ha trasmesso il seguente compendio.

« Osservando come respiri così potente e moltiforme il sentimento della natura in un poema che è la sintesi di quanto vi ha di più grande nell'ordine fisico, intellettuale e morale, l'espressione più perfetta della umanità in tutti gli stadj della vita, sembra all'autore che esso poema si presti maravigliosamente a guidare ed appoggiare l'analisi di un sentimento, umano per eccellenza, che ha tanta parte nella poesia, nella letteratura, nelle arti imitative, che accompagna col suo sviluppo lo sviluppo dell'uomo e il progresso dell'umanità, riuscendo altrettanto più vivo e sublime, quanto più deste ed elevate sono le potenze superiori dell'uomo.

» La prima ragione del sentimento della natura sta nel fatto stesso che l'uomo, ente intellettivo e morale, è legato necessariamente alla natura per l'organismo dei sensi. La na-

tura sensibile così risponde a' suoi bisogni, è vita per lui, ed ei ne riporta quel senso piacevole, quando è normale lo stato della natura per rapporto alle sue esigenze; penoso quando essa normalità venga sturbata. Questo sentimento potentissimo è affatto istintivo, e domina nella Divina Commedia, dove rende così soavi tante scene del Purgatorio e del Paradiso, così penose le scene dell'Inferno.

» Collo svilupparsi delle umane facoltà, i rapporti tra l'uomo e la natura non si svelano soltanto in quella corrispondenza tra la natura e gli istinti animali, ma anche in quella fra la natura e le situazioni, i bisogni dello spirito. Il sentimento della natura si rende allora più forte e immensamente variabile, come vario è l'uomo secondo l'età, le abitudini, le passioni, le situazioni del momento. Se prima la natura si trasfondeva nell'uomo, ora l'uomo si trasfonde nella natura, l'anima, la rende parlante. Sotto questa nuova forma il sentimento della natura, che già si può chiamare *gusto della natura*, partorisce un nuovo elemento all'arte, l'elemento descrittivo. Nelle opportune descrizioni della natura non solo, ma nella creazione di una natura che risponda alle situazioni dell'anima, sta il sublime dell'arte rappresentativa, e sta, per questo lato, il sublime della Divina Commedia. Il gusto della natura, finora quasi assolutamente istintivo, va divenendo sempre più razionale, mano mano che nell'uomo si sviluppa la riflessione. Tutte le opere più sublimi, che rivelano la potenza del genio, respirano di questo sentimento della natura, raffinato dall'intima associazione all'intelletto e alla volontà dell'uomo. È singolare con quale spontaneità l'uomo, avvezzo a riflettere sui fenomeni che gli si presentano allo sguardo, trova sempre nella natura qualche cosa che ritrae la sua situazione e realizza il suo concetto. Tale è il sentimento della natura, che la poesia e la letteratura arricchisce di due nuovi elementi di veramente prodigiosa potenza: il linguaggio allegorico e le similitudini, che per le arti imitative si traducono nel linguaggio dei simboli. È inutile il richiamare quel linguaggio allegorico, quelle vaste, concettose allegoríe, tratte

in gran parte dalla natura sensibile, onde appajono luminosamente rivestiti i concetti del Divino Poema. Così sarebbe vano citare alcuna di quelle similitudini dantesche che brillano sempre come vive fiamme davanti alla mente di chiunque abbia una sol volta assaporata la Divina Commedia.

» Ma la riflessione prosegue il suo illimitato lavoro. Se prima colse i rapporti tra i singoli fenomeni della natura e le diverse situazioni dello spirito, e i diversi concetti, ora le si rivela l'accordo tra i fenomeni stessi della natura, che va unificandosi in un solo vasto concetto, in pieno accordo coll'umana natura nella sua integrità. Non solo si ammirano gli oggetti in quanto ci appajono così belli, così buoni; ma si contempla con sublime astrazione quell'armonia, quell'ordine, che la natura tutta unisce in un solo mirabile complesso, che risponde perfettamente all'umana natura. A questa sintesi, d'indole molto elevata, non si giunge che a gradi. Si sviluppa da prima lo spirito di osservazione, una delle più spiccate caratteristiche del genio dantesco: siamo quindi facilmente invitati ad assorgere dall'effetto alla causa, il che ci rivela le prime orditure della gran tela che tutto riunisce l'universo in un grande, armoniosissimo intreccio di cause e di effetti. Altra caratteristica del divino cantore è appunto quella tendenza a non scompagnare mai nelle sue descrizioni, nelle sue similitudini, dal fatto le ragioni del fatto, sicchè anche i puri dettati della scienza divengono per lui vive sorgenti di poesia.

» Una volta che l'umana ragione, mossa dal sentimento ineffabile della natura, si è posta sulle indagini delle cause che originano i fenomeni naturali, avida come è sempre di sintesi, si accinge smaniosa a quell'opera, che esauriscè da lungo tempo la più sovrana intelligenza. Parlo della sintesi dell'universo. Le scienze naturali non arriveranno mai a questa sintesi; ma il sentimento della natura, come previene la scienza, così la avanza nel gran lavoro. Poco basta perchè la mente, dall'ordine che regna nell'universo sensibile, dall'accordo di questo coll'intelligibile e morale, si senta portata attraverso gli abissi dell'infinito in cerca di quella causa prima che die' vita

e misura all' universo sensibile, intelligibile e morale. Prima ancora che la ragione giunga alla scoperta di un Dio, sovrano ed ottimo ordinatore del tutto, il sentimento della natura l'ha già prevenuta, facendo sorgere nell' anima il sentimento di Dio, per quella ragione che i *cieli narrano la gloria di Dio*, che

> La gloria di Colui che tutto move
> Nell'universo penetra.

Solo in questa sintesi sublime che abbraccia la natura, l'uomo e Dio, il sentimento della natura si trova all'apogeo della sua forza, al massimo dell'azione a cui risponde il supremo diletto. Il sentimento della natura è così divenuto un sentimento sacro, un sentimento divino.... è il sentimento della Bibbia, il sentimento della Divina Commedia.

» La Bibbia, il libro dove si respira a così larghi sorsi più sublime sentimento della natura, non scompagna mai nè la natura dall'uomo, nè l'uomo da Dio. Il suo sguardo è sempre una sintesi, ove tutto è al suo posto di ordine, la natura, l'uomo che signoreggia, Dio a cui servono la natura e l'uomo. La Bibbia trova nell'autore della natura, non solo il Dio potente, ma il provvido, il buono; perciò il sentimento della natura respira tranquillo, lieto, inebbriante. La Divina Commedia, il libro dell' uomo, si accosta assai da questo come da molti lati al libro di Dio. Questa sintesi è ridotta a vera dottrina dal Divino Poeta nel primo canto del Paradiso, e largamente esposta con una catena di vasti concetti, i quali possono considerarsi come sintetizzati in quei versi:

> ......Le cose tutte quante
> Han ordine tra loro, e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa somigliante.

È così che col solo monoteismo, col solo concetto cioè di un Dio uno creatore e conservatore dell' universo, maturò nella sua vivacità e interezza il sentimento della natura, che pei Gentili limitossi alle basse sfere della pura sensualità.

„ Il sentimento della natura riesce a più ancora che ad una semplice rivelazione di Dio all' intelligenza; egli opera sul cuore con forza pari all'altezza cui poggia. Ne è frutto quel sentimento supremo, nella cui efficacia sta la massima perfezione dell'uomo; l'amore di quel bene

Ch' è senza fine, e sè con sè misura.

„ Il sentimento della natura ha così levato l'uomo dal finito all'infinito, trasportandolo in una regione eterna, maturandogli il sentimento de'suoi sublimi destini, il sentimento dell'immortalità, che respira sempre così vivo e potente nella Divina Commedia.

„ Qui l'autore si domanda: qual parte occupi la scienza nello svolgimento del sentimento della natura? si intende della scienza moderna, ridotta a sistema, della scienza, in fine, dei naturalisti. Si accusa la scienza di estinguere il sentimento della natura, togliendole il fantastico, o come suol dirsi, il bello ideale. La si accusa poi di condurre al materialismo. La prima accusa è lanciata alle scienze naturali dai letterati, dai poeti, dagli artisti; la seconda dai filosofi. Eppure la scienza dovrebbe condurre a meta opposta. La scienza divenuta più riflessa, più analitica, la scienza tradotta in un grande sistema di associazione delle menti umane che concorrono alla scoperta delle leggi che governano il creato, non ha forse per oggette quella stessa natura la cui contemplazione valse in ogni tempo ad eccitare di sè vivissimo gusto e ad elevare l'animo all'infinito? Perchè dunque così non avviene? L'autore ne accusa da prima l'indole analitica delle scienze naturali, per cui il naturalista spesso si esaurisce nella ricerca di un vero, il quale non è che un minimo vero nel gran mare dell'essere. Facilmente poi il naturalista soggiace ad una fatalissima illusione, credendo di aver trovato nelle cose la ragione delle cose. In secondo luogo trova l'autore che l'indirizzo materialistico dato alle scienze naturali è un effetto di quella rivoluzione delle menti che tutte più o meno le scienze umane, spinse fuori dell'orbite loro naturalmente

tracciate. Il materialismo è anch'esso uno dei sintomi di questa grand'epoca di transizioni religiose e sociali. Lamenta in terzo luogo l'esclusivismo pratico dei naturalisti, che li fa alieni dagli studj filosofici in genere, ma in ispecie da quanto sa appena di metafisico. Ei fa voti perchè sopraviva in Italia col sentimento nativo dell'arte il sentimento della natura, e mantenga alla letteratura e alle arti quel sublime, che, come scrisse Rosmini, *ha introdotto in essi il cristianesimo, coll'aver sublimato l'esemplare delle medesime, l'universo, innanzi alla mente degli uomini dando a questi l'unità del principio e del fine.* Il cristianesimo è appunto un grande sistema di riparazione che tende a riordinare quel grande e perfetto sistema che tutta la creata natura subordina alla natura increata. È questo il piano stupendamente svolto dal Divino Poeta in quei cinque canti del Purgatorio (dal XXVIII al XXXII) ove ci fa assistere allo stupendo connubio tra la sensibile natura in tutti i suoi vezzi, l'intellettiva e morale natura rigenerata, una nuova natura che più sublime dell'antica risponde con perfetta armonia di verità e di affetto, e la stessa natura divina, sposata con nodo indissolubile a tutta la natura creata.

» La scienza moderna, ritemprata alla scuola di una vera filosofia eretta sulle basi del cristianesimo, deve fare il *Cosmos*.... qualche cosa di meglio che il *Cosmos* di Humboldt; non una congerie di fatti dipinti con colori più o meno brillanti, ma un *Cosmos* che sia, come vuole Rosmini, *l'espressione della Divina Provvidenza nell'universo.* Ma non l'abbiamo già noi italiani il *Cosmos?* Se non è perfetto nel suo sviluppo, lo è certamente nel concetto che gli serve di base, è la *Divina Commedia!* Ecco mirabilmente espressa la sintesi dell'universo, *eccolo sublimato innanzi alla mente nell'unità del principio e del fine* in queste due terzine veramente stupende:

> Guardando nel suo Figlio con l'amore
> Che l'uno e l'altro eternalmente spira
> Lo primo ed ineffabile valore
> Quanto per mente e per occhio si gira
> Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Dopo le letture il M. E. Baldassare Poli, fece la seguente comunicazione.

« Mi reco ad onore di porgere in dono all'Istituto, ed a nome del chiarissimo autore, due opere attinenti alle scienze storiche e legali, dell'avvocato e senatore Enrico Poggi, presidente della sezione dei ricorsi presso la Corte di Cassazione in Milano, e membro della Consulta per la Biblioteca Nazionale di Brera. Egli con questo dono intende di attestare per mia bocca la sua stima e considerazione al nostro Corpo Accademico e alle sue dotte fatiche; ed io nell'atto di adempiere al grazioso incarico, non esito punto ad affermare che codeste opere, sia per la copia della dottrina, sia per l'attualità ed importanza dei loro argomenti, meritano d'essere poste ad arredo della nostra Biblioteca.

» La prima di tali opere, comparsa alla luce in due volumi nel 1845 co' tipi di Firenze, s'intitola: *Cenni storici delle leggi dell'agricoltura, dai tempi Romani ai nostri*, e viene divisa in sette periodi, lungo i quali si narrano tutte le vicissitudini che corsero di pari passo l'agricoltura e le sue leggi in Italia, dai primi re di Roma sino ai tempi più vicini, e per gli ultimi quattro secoli nella Toscana, patria dell'autore. È in quest'opera, se non di gran mole, però di molto peso, ch'ei toglie a rinvergare e discutere le ardue ed avviluppate questioni, che s'agitano tuttavia da scrittori nostrali e forastieri, sulla distribuzione dei terreni in Roma e sulle leggi agrarie, sulle colonie de' proprietarj e sopra altre materie intricatissime del diritto agrario romano, tanto sotto i re, quanto all'epoca della Repubblica e dell'Impero; quistioni nemmeno trattate a fondo nell'imperiale storia di Giulio Cesare, la quale pure va ricca di erudizione e di perspicaci vedute, specialmente sopra le più grandi istituzioni politiche de' Romani. Dopo di che l'autore, venendo a' secoli successivi, s'interna nelle altre non meno ardue quistioni storico-legali sulla servitù della gleba, sull'enfiteusi, sul censo, sull'agro pubblico,

sulla schiavitù, sui feudi e sulle signorie del medio evo, combattendo od opponendosi qua e là con forza di ragionamenti e di critica ad alcune opinioni di Niebhur, di Savigny, di Balbo e di Capponi. Disceso indi agli ultimi periodi, che comprendono per l'appunto gli ultimi quattro secoli, egli ci intesse la storia delle leggi agricole per la Toscana, de' varj provvedimenti che vi si attuarono per far prosperare l'agricoltura ed i suoi coloni, e che ci porgono un insigne esempio di nuova legislazione economico-agraria per lo Stato italiano, mercè le sapienti riforme Leopoldine; il quale esempio di miglioramenti agrarj e di riforme legislative, comunque ristretto alle provincie toscane, pur nondimeno può tornare di molto profitto eziandio alle altre del Regno nostro, e perchè al dire dell'egregio autore (pag. 423, tomo II), ogni paese d'Italia e d'Europa è stato retto come quello di Toscana, da leggi feudali, mercantili e finanziarie più o meno oppressive dell'arte agraria, e perchè la storia della legislazione agraria Toscana, tuttochè particolare, non può a meno di non giovare anche agli altri Stati per quello che ha con essi di comune e di generale.

» L'altra opera, stampata nel 1861 a Firenze, è di genere vario e multiforme, in quanto abbraccia argomenti dissimili e riferentisi quali all'economia e alla politica, quali alla storia del diritto. Essa ci viene innanzi sotto il titolo modesto di *Discorsi economici, storici e giuridici*, ed in quei discorsi spiccano ugualmente a dovizia il criterio e l'ampiezza del sapere dell'autore; sia quando ragiona degli ostacoli della libertà economica, non ancora compresa nelle leggi civili, del credito fondiario, non così facile ad introdursi o ad attecchire in Toscana, per le condizioni del suo credito agrario; come quando rivede ed appunta l'amministrazione della cassa centrale di risparmio fiorentina, e la legge comunale Toscana del 1848; oppure quando indaga le origini primissime del feudalismo, e quando finalmente esprime pensieri e sentimenti veramente nazionali ed italiani, in una lettera indirizzata al senatore Centofanti, intorno alla legge delle annessioni.

» Da tutto questo facilmente si deduce, come il Poggi, e per la varietà e fertilità del suo ingegno, e per la sua estesa coltura, abbia potuto spaziare così franco e a tutto agio pei campi vastissimi della storia, della politica e della giurisprudenza patria, e particolarmente romana, senza mai perdersi o stancarsi, per cogliervi non fronde o fogliami, ma fiori e frutti succosi ed istruttivi.

» Lo scrivente pertanto conchiude colla proposta che l'Istituto debba significare il suo aggradimento del dono al donatore gentile. »

CORRISPONDENZA

L'*Accademia di scienze e lettere* di Catanzaro ha aperto un concorso su questi due temi: *Vita ed opere di Vincenzo De-Grazia; Vita ed opere di Cassiodoro.* Possono concorrere italiani e stranieri indistintamente. Le Vite, scritte in italiano o in latino o in francese, devon essere presentate nel febbrajo 1866. L'autore della Vita giudicata degna di premio, riceverà una medaglia d'oro del valore di L. 250, incisovi il nome del premiato.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata dell'8 giugno 1865.

Buscaino Campo, Del piè fermo di Dante Alighieri, non inteso dalla comune degli interpreti. Trapani, 1865.

Cherubini, Traduzione del *Machiavello, saggio storico di Tommaso Babington Macaulay*. Napoli, 1862.

— Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli (Abruzzo Ulter. I). Napoli, 1865.

Cossa, Dei più importanti argomenti dell'insegnamento dell'arte critica diplomatica. Modena, 1864.

Geremia, Supplementi letterarj. Seconda serie della letteratura obbiettiva. Catania, 1865.

Mancini, Canzoni e sonetti. Fano, 1865.

Moncada, Su taluni articoli del Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia. Palermo, 1865.

Pinelli, Intorno all'arte della declamazione italiana. Roma, 1863.

Poggi, Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri. Firenze, 1865.

— Discorsi economici, storici e giuridici. Firenze, 1861.

Robert, Monnaie gauloise au type du personnage assis, du rameau et du serpent. Paris, 1865.

Silva, Il conte Camillo Cavour. Versi. Milano, 1865.

Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861). Per cura del ministero d'agricoltura, industria e commercio. Vol. II. Torino, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1865.

Annali universali di statistica. Vol. XXI, serie 4.ª. Milano, 1865.

SACCHI, Intorno all'ordinamento dei nuovi istituti di correzione per la gioventù traviata. — La nuova statistica dell'istruzione primaria del regno d'Italia. — ROSSI, Le definizioni e le medie della statistica.

Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen. Band XXXI. Erste und zweite Heft. Wien, 1864.

KRONES, Zur ältesten Geschichte der oberungarischen Freistadt Kaschau. — OELSNER, Schlesische Urkunden zur Geschichte der Juden im Mittelalter. — PERGER, Auszug aus König Maxmilian's II. Copeybuch vom Jahre 1564. — WIRMSBERGER, Regesten aus dem Archive von Freistadt in Oesterreich ob der Enns. — FIEDLER, Correspondenz des Pfalzgrafen Friedric V, und seiner Gemahlin Elisabeth mit Heinrich Mathias von Thurn. — BIANCHI, Documenta Historiæ Forojuliensis, sæculi XIII et XIV.

Bibliothèque universelle de Genève, n. 89. Genève, 1865.

CAILLIATTE, De l'adulation sous Louis XIV.

Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XIII Band. Wien, 1864.

MIKLOSICH, Die nominale Zusammensetzung im Serbischen. — ASCHBACH, Livia, Gemahlinn des Kaisers Augustus. — ARNETH, Ueber das Evangeliarium Karl's des Grossen in der k. k. Schatzkammer und ueber mehrere Gebetbücher des XVI Jahrhunderts. — WOLF, Ueber einige altfranzösische Doctrinen und Allegorien von der Minne. — DETHIER und MORDTMANN, Epigraphik von Byzantion und Costantinopolis von den ältesten Zeiten bis zum Jahre Christi 1453.

Fontes rerum austriacarum. Œsterreichische Geschichts-Quellen. Diplomataria et acta. II Abth. XXI Band. II Abth. XXIII Band. Wien, 1865.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. XIII. Bologna, 1865.

CARRARA, Penalità dell'omicidio. — MUCCIARELLI, Sulla pena di morte. — DRAGONETTI, Del duello.

Il Politecnico. Vol. XXV, fasc. 3°. Milano, 1865.

GUERZONI, Giulio Cesare nell'arte. — CASATI, Del ricovero degli esposti in Milano, ecc.

Mémoires couronnés et Mémoires des savants étrangers publiés par l'Académie royale des sciences, des lettres, et de beaux arts de Belgique. T. XXXI, 1862-63; T. XXXIV, 1840. Bruxelles, 1863-65.

POULLET, Sur la Joyeuse-Entrée, ou Constitution brabançonne. — DE-RIDDER, Aubert Le Mire, sa vie, ses écrits. — DE SMET, Sur la seigneurie ou comté d'Alost. — LENORMANT, Sur le peintures que Polygnote avait faites dans la lesché de Delphes.

Mémoires couronnés et autres Mémoires publiés par l'Academie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. T. XVI. Bruxelles, 1864.

BORMANS, La chanson de Roncevaux. — PIOQUÉ, Sur Philippe de Commines.

Revue des deux mondes. 15 mai, 1 et 15 juin. Paris, 1865.

BAILLEUX DE MARISY, La ville de Lyon, ses finances et ses travaux publics. — MAZADE, Une guerre de nationalité au XVI siècle. — LAUGEL, Lincoln. — LANGSDORFF, Récits de l'histoire de Hongrie. — BURNOUF, La civilisation chrétienne en Orient. — DU CAMP, Le salon de 1865. — VITET, La science et la foi. — AYLIES, La question pénitentiaire. — LEJEAN, Le Sennaheit. — LAVELEYE, Le Mont-Rose. — YEMENITZ, L'agriculture et les travaux publics en Grèce. — RÉVILLE, Saint Hippolyte et le pape Calliste. — MONTÉGUT, Laurence Sterne. — JANET, Le cerveau et la pensée. — SZABAD, La campagne de Géorgie.

Revue britannique, n. 5. Paris, 1865.

Inscriptions chrétiennes et juives dans les catacombes de Rome et de la Gaule. — L'empire de Trebisonde. — Un naturaliste français dans l'Indo-Chine. — Les Universitès de la Grande Bretagne.

Revue moderne, 1.er juin. Paris, 1865.

SEINGUERLET, L'agitation en Allemagne. — NICOLAS, Le symbole des Apôtres. — STERN, Sur Dante et Gœthe. — ARNOULD, Edgar Poë. — DE PONNAT, L'église et l'esclavage. — LITTRÉ, Réponse d'un positiviste à un spiritualiste.

Rivista periodica de' lavori dell'Accademia di scienze, lettere, ed arti in Padova. Vol. XII e XIII. Padova, 1863-64-65.

Bellavitis, Sull'istruzione popolare. — De Leva, Vita ed opere del cardinale Contarini. — Cittadella-Vigodarzere, Sugli attuali avvenimenti della civile società in correlazione alle scienze morali. — Agostini, Sulla Giannina Milli e sulla poesia estemporanea in Italia. — Cittadella, Il sacerdozio dell'antico patto giusta le sacre carte. — Zanella, Introduzione allo studio sulla letteratura inglese nella Venezia nel secolo XVIII. — Gloria, Intorno al migliore regolamento degli archivj nelle provincie venete. — Turazza, Saggio di traduzione del *Sogno d'una notte d'estate*, dello Shakspeare. — Bonato, Relazione e riflessioni intorno al Panteon germanino detto Walhalla. — Minich, Sul cognome di Dante Allighieri.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 6.ᵉ livraison. Paris, 1865.

Clément, Le marquis de Seignelay. — Bouchut, De l'âme et du sens vital. — Lemoine, De la physionomie et de la parole.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XLIV Band. Heft. 2-3, 1863; XLV B. Heft 1-3, 1864; XLVII B. Heft 1-2, 1864. Wien, 1863-64.

Pfizmaier, Keu-tsien, König von Yue, und dessen Haus. — Müller Die Conjugation des neupersischen Verbums. — Beiträge zur Declination des armenischen Nomens. — Der Personal-Pronomen in den modernen erânischen Sprachen. — Ueber die Hararî-Sprache im östlichen Afrika. — Schröer, Versuch einer Darstellung der deutschen Mundarten des ungrischen Berglandes mit Sprachproben und Erläuterungen. — Phillips, Der Codex Salisburgensis S. IX 32. — Pfizmaier, Die Heerführer Li-khuang und Li-ling. — Die Geschichte einer Gesandtschaft bei den Hiung-nu's. — Kanitz, Ueber alt-und neupersische Kirchenbaukunst. — Schlechta-Wssehrd, Fethali Schah und seine Thronrivalen. — Wolf, Ueber einige altfranzösische Doctrinen. — Müller, Die Sprache der Bari. — Pfizmaier, Die Heerführer Wei-tsing und Hŏ-kliü-ping. — Die Unternehmungen der früheren Han gegen die südwestlichen Fremdgebiete. — Schröer, Die Laute der deutschen Mundarten des ungrischen Berglandes. — Meiller, Regesta archiepiscoporum Salisburgensium inde ab anno 1106 usque ad annum 1246. — Müller, Beiträge zur Kenntniss der neupersischen Dialekte. — Roesler, Das vorrömische Dacien. — Kvicala, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — Müller A., Ein Beitrag zur Mythologie des orientalischen Alterthums. — Müller F., Die Grundzüge der Con-

jugation des ossetischen Verbums. — SCHLECHTA-WSSEHRD, Die Kämpfe zwischen Persien und Russland in Transkaukasien seit 1804-1813. — MAASSEN, Ein Capitulare Lothar's I. — Bobienser Excerpte des römischen Rechts. — LORENZ, Ueber die beiden Wiener Stadtrechts-Privilegien k. Rudulf's I. — MIKLOSICH, Ueber die Ortsnamen aus Personennamen im Slavischen. — MUSSAFIA, Monumenti antichi di dialetti italiani. — WOLF, Volkslieder aus Venetien. — MIKLOSICH, Die Rusalien. — MUSSAFIA, Handschriftliche Studien. — PFIZMAIER, Die Eroberung der beiden Yue und des Landes Tschao-sien durch Han. — REINISCH, Die Stele des Basilicogrammaten Schay im ägyptischen Cabinete in Wien. — GRÜNHAGEN, König Johann von Böhmen und Bischof Nanker von Breslau. — ZINGERLE, Die Alliteration bei mittelhochdeutschen Dichtern. — SICKEL, Beiträge zur Diplomatik. — MARMOR, Die Uebergabe der Stadt Konstanz an's Haus Oesterreich im J. 1548. — BRUNNER, Das gerichtliche Exemtionsrecht der Babenberger. — PFIZMAIER, Die Theogonie der Japaner. — MEILLER, Ueber die Diöcesan-Grenzregulirung König Ludwig's des Baiern im J. 829 zwischen Salzburg und Passau. — PFIZMAIER, Die ergänzte japanische Sage. — ZINGERLE, Der maget krône. — DIEMER, Beiträge zur älteren deutschen Sprache und Literatur.

The Transactions of the Royal Irish Academy. Volume XXIV. Antiquities. Part II. Dublin, 1864.

REEVES, On the Céli-dé commonly called Culdees.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 LUGLIO 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CERIANI, CARCANO, CASTIGLIONI, CORNALIA, CURIONI, FRISIANI, GIANELLI, MANTEGAZZA, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, PORTA, ROSSI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, CORVINI, FANO, FRIZZI, LONGONI, ROSSARI, ROSA, VILLA.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il S. C. cav. GABRIELE ROSA diede principio colla sua lettura: *La Chiesa cattolica e l'Italia.*

« La religione è tanta parte dello spirito e della civiltà, prende tanto spazio nella vita privata e pubblica anche nei tempi civili, che sino ad ora nessuno meditò e scrisse sulle scienze sociali e sulla storia prescindendo dal culto. Il quale è collegato ed intrecciato così strettamente colla politica e collo Stato, che, pure non volendo, chi praticamente tratta di queste cose, ad ogni pie' sospinto incontra la religione. Sebbene dunque noi non sentiamo tenerezza ed ammirazione per la teologia, dall'amore per la storia e per la politica siamo tratti

a studiare, se ne venga fatto di portare un po' di luce nell'intricatissimo tema de' rapporti della religione collo Stato pei tempi nostri e per l'Italia. Il conflitto e la collisione tra il regno d'Italia e la Chiesa cattolica dura da Teodorico, ed ora che la nazione è più compatta e forte, sembra aggravarsi. Stanno di fronte il Papato e il nuovo regno d'Italia; il primo, fatto mondiale, grande nella storia e nella civiltà, fusione degli ordini romani e del monoteismo semitico, continuazione di un primato morale dell'Italia sulla terra; mentre la nuova costituzione politica d'Italia è un portato necessario della civiltà, è progresso nello sviluppo dell'umanità, è non solo irrevocabile, ma provocatrice di moti ascendenti, è intimamente collegata all'avvenire della libertà e della prosperità dei popoli, è il fatto più mirabile nella storia del secolo decimonono. Tra una grandezza passata, ed una grandezza presente, frutto necessario della storia, ove sia conflitto, è ovvio argomentare quale si debba favorire, quale debba prevalere. Il filosofo, l'artista, si compiacciono contemplando il trionfo della libertà d'Italia e di tutti i popoli sulla teocrazia, sul diritto divino; e sicuri dell'avvenire, consigliano agevolmente passare oltre, senza badare al passato. Ma gli ostacoli, trascurandoli, non si rimovono; la Chiesa cattolica è un fatto grande e potente non solo nella storia, ma ancora nello spirito, negli interessi, nelle abitudini viventi. La Convenzione francese nella fine del secolo scorso, in un periodo d'ebrezza, potè stimare avere raso il passato con alcuni decreti fatti eseguire violentemente. La storia non procede a salti, ma per evoluzioni continue; ed il passato modificossi, ma ritornò in breve, e mostrò quanto per errore si fosse sprecato di sangue, di attività, di mezzi. Noi scaltriti a scuole migliori e più antiche, noi eredi della lunga prudenza di Venezia, dobbiamo cercare sottilmente come diminuire i danni del cozzo tra la Chiesa cattolica e la libera costituzione d'Italia, come ajutare la trasformazione del passato, così che i di lui elementi concorrano a fecondare il presente e l'avvenire.

» La Chiesa cattolica è uno de' molti modi coi quali l'uma-

nità soddisfa ai suoi bisogni di religione, di culto; quindi s'attiene per un rispetto alle idee generali di religione, e come corpo costituito nel seno di uno Stato, trova riscontro in molti altri rapporti tra gli Stati ed i sacerdozj. Il perchè noi per trovare le radici delle cose, per rintracciare più sicuramente le leggi generali governanti questi intricati temi, e diminuire il pericolo di smarrirci ne' particolari per prevenzioni, per abitudini, per allucinazioni politiche, ci faremo a prendere la quitione dall'alto.

» La mente umana, anche se rozzissima, naturalmente argomenta l'esistenza d'una causa ad ogni effetto, ad ogni fenomeno che la commove. Se non conosce, se non vede le cause venire immediatamente dall'uomo e dagli animali, per analogia le attribuisce ad esseri occulti superiori, generatori degli uomini, loro prototipi; esseri che perciò con preghiere, con doni, con offerte, con sacrifici si ponno placare, rendere favorevoli. Da questi ordini naturali di idee, di effetti, escono le religioni ed i culti, che prendono tanta maggiore parte della vita, quanto più largo è il campo dell'ignoto, dell'incomprensibile. Ne' popoli rozzissimi non si può distinguere la religione dagli altri aspetti della vita; quindi culto, milizia, caccia, politica, industria, sono cose confuse, nelle quali prevale sempre la religione, perchè sparsa ovunque, e principio e fine delle cose. Appo quelli perciò, i padri di famiglia, i giudici, i capi delle tribù, i condottieri, i re, sono anche sacerdoti. Progredendo i sacerdozj, specialmente se di credenze e di culti importati, segregaronsi dal resto della Società; e quando, per sovrapposizioni di stirpi addotte da conquiste, costituironsi caste, i sacerdoti poterono essere casta speciale, od ereditaria, come i Bramini, i Caldei, i sacerdoti egiziani ed etruschi, od elettiva, come i Buddisti, i Druidi. Fu progresso questa divisione di autorità, di missione, di lavoro; ma nondimeno la tenace tradizione condusse sino ne' popoli e ne' tempi più civili qualche reliquia della primitiva miscela della religione e della politica, del sacerdote e del magistrato. Onde i riti ed i culti speciali ereditarj in alcune famiglie romane e greche,

continuazione di costumi patriarcali, quando ogni padre era sacrificatore, ed il titolo di Pontefice Massimo assunto dall'imperatore romano, e la direzione suprema del culto affidata al capo del governo nella Russia e negli Stati protestanti, e finalmente la religione dello Stato sancita dalla costituzione italiana.

» La religione è la più elevata poesia, quindi, per la natura sua, è libera eccellentemente; come il pensiero, l'amore, la coscienza. Senza libertà essa langue e muore, e se pur serba le forme esterne, perde suo spirito. Però è contro sua natura l'affidarne il governo ai ministri della forza materiale. È poi esiziale alla libertà che la mano raccogliente i freni politici e militari e civili de' popoli, sia pure armata dei fulmini di Giove. L'esperienza e la scienza insegnarono che a costituire la società per modo che ogni suo membro possa godere sufficiente libertà per esplicare meglio sue forze ed attitudini, e per non soverchiare od essere schiacciato, è mestieri che questi elementi sieno contrabilanciati per modo che ognuno sia solidale di tutti, e tutti abbiano interesse alla vita di ciascheduno. Laonde, nella divisione del lavoro, e delle potestà ed autorità e funzioni, si posero le migliori condizioni per la vita e la prosperità delle libertà sociali.

» La religione, universale per sua natura, s'apprende fortemente alle radici dello spirito; e chi potesse al dominio delle sostanze e delle persone aggiungere quello delle coscienze, compirebbe tale despotismo, da ridurre i sudditi macchine brute, se la materia dominata non reagisse per forza intrinseca, indomabile, indestruttibile. Se i sogni logici di Gregorio VII e di alcuni altri papi, di attingere nell'unico principio religioso ogni fonte d'autorità, di subordinare al capo della Chiesa cattolica ogni potestà politica, militare e civile, avessero potuto concretarsi, imporsi all' umanità immobilizzata, cristallizzavasi la civiltà; e la libertà, l'esame, l'esperimento, avanti le conseguenze d'un principio assoluto, d'un dogma che s'irradiava ovunque, d'una teoria indiscutibile, erano spenti inesorabilmente. In origine, i capi delle tribù, i patriarchi, poterono es-

sere, come Abramo, principi e sacerdoti e giudici; ma la loro autorità era temperata dalla picciolezza del dominio, dallo stato crudele e continuo di guerra, dalla incertezza del dogma, dalla varietà de' culti intorno.

» Li Iksos entrati nell'Egitto allo stato rudimentale in cui il sacerdozio non era scisso dalle altre autorità sociali, trovarono nella valle del Nilo grande progresso, e quando dopo qualche secolo ne uscirono, sen portarono un sacerdozio affatto spiccato. Mosè, educato dai sacerdoti egiziani, separò nettamente il sacerdozio dagli altri ordini sociali, e perchè lo Stato suo si fondava e si teneva unito nel culto, provvide che i ministri della religione fossero quali ufficiali pubblici mantenuti dalla repubblica, ma che essi per rimanere scarchi da ogni altra cura, che non fosse la religiosa, non partecipassero alla possidenza territoriale. Onde al Capo X del *Deuteronomio* si dice: « Mosè in quel tempo segregò la tribù di Levi onde portasse l'arca dell'alleanza del Signore, e stesse ministrando alla presenza di lui, e benedicesse in nome di quello. Per la qual cosa Levi non ebbe la sua parte, nè il possesso coi suoi fratelli, perchè il Signore è la di lui possessione. » Al Capo XVIII del libro medesimo poi si dice: « I sacerdoti ed i Leviti, e tutti quelli della stessa tribù non toccheranno la parte e l'eredità col restante d'Israele, perchè essi mangiano i sacrificj e le oblazioni del Signore ». Infatti, ne' sacrificj si davano ai sacerdoti la spalla ed il petto della vittima, e gli agricoltori recavano al tempio le primizie del frumento, del vino, dell'olio, della lana, costume che in alcuni nostri paesi rustici serbasi ancora in parte. Ed ai Capi XIV e XXVI era provveduto che ai Leviti si dessero le decime de' prodotti della terra, perchè se ne nutrissero, e soccorressero ai forestieri, alle vedove, ai pupilli, ai nazarei. Dopo trentatrè secoli serbansi tra' Cristiani ancora reliquie di quelle ordinazioni, che furono eseguite da Giosuè quando distribuì le terre della Palestina alle tribù di Giacobbe, escludendone quella di Levi. Ma le cautele imposte da Mosè non bastarono. Per motivi simili a quelli che conferirono grandi autorità civili e politiche a papa Gregorio Ma-

gno, Elì, sommo sacerdote d'Israele, diventò anche giudice; Saulle tentò tenere a segno il sacerdozio, richiamarlo alle origini, ma egli gli suscitò contro Davide, il quale, come poscia Carlo Magno e per motivi simili, concesse ai Leviti andare governatori e confondere i due reggimenti.

» In generale, il sacerdozio antico aveva non solo i sacrifici, la direzione delle feste pubbliche, ed i riti delle nascite, de'matrimonj, delle morti, ma anche l'istruzione letteraria, le opere pie, la protezione degli uomini e delle terre contro le ire celesti, e le predizioni dell'avvenire mediante gli oracoli e gli auspíci. Se il sacerdozio quindi non era, come ne' tempi patriarcali, sparto per le famiglie, ma raccolto in una sola casta, accumulava in quella poteri straordinarj che male potevansi controbilanciare dai guerrieri, dagli artigiani, dagli agricoltori, dai pastori, dai mercanti, dai giudici. Il popolo minuto se ne schermiva un po' mediante sue pratiche speciali, ricorrendo a maghi, a stregoni, a fattucchieri, reliquie di religioni più antiche; ma l'alta classe, il governo, minacciati, trovavano necessario trarre a sè la direzione suprema delle cose religiose. Però a Roma, dove in origine il culto era nelle famiglie patrizie, dopo il decemvirato, o la *serrata del Consiglio*, gli auspíci e gli oracoli si raccolsero nel Consolato e nel Senato, ai quali pure sono subordinati i sacerdozj speciali delle Vestali, degli Arvali, de' Salj, de' Flamini.

» I Greci ed i Romani non ebbero culto unico, assorbente, imposto con intero e fisso sistema teologico, onde poteron meglio serbare e svolgere le libertà di pensiero, di coscienza cittadine, e non ebbero maï un sacerdozio privilegiato, con particolari diritti e doveri. Ma individui sacri ebbero anch'essi in ogni tempo; gli addetti alla custodia de' templi, i ministri degli oracoli, i sacrificatori. Dall'alta antichità, Greci ed Itali allevavano cavalli, buoi, greggi sacri al sole, alla luna, a varie divinità, dai quali eleggevano le migliori vittime. Questi pascevano nei boschi, sui terreni assegnati ai templi od ai sacrarj; beni detti dai Greci κλῆρος, τέμενος, *lucus* dai Latini. Questi sono l'origine dei patrimonj sacerdotali od ecclesiastici,

i quali, sinchè il sacerdozio speciale privilegiato fu picciola cosa, come accadde tra' Greci e Romani prima del cristianesimo, non intralciarono mai le cose pubbliche e private per modo da provocare provvedimenti legislativi.

» I Greci, ed i loro parenti e discepoli, i Romani, aveano giusto concetto delle libertà, e per serbarle, mentre erano tolleranti delle religioni, che consideravano quasi come scuole filosofiche, non permettevano ai sacerdoti, come tali, di avere ingerenza nelle cose del Governo. Sarebbero forse andati alla perfezione, avrebbero affatto separato la religione dallo Stato, ma i tempi a ciò non erano maturi ancora. Lo Stato, allora, fra popoli barbari, feroci, rapaci e senza legge, e grandi monarchie militari avidissime, era come nave in mare burrascoso. Si voleva lo sforzo d'ogni accorgimento, si richiedeva l'accentramento di tutti gli elementi della vita pubblica, per sicurare e difendere lo Stato, fuori del quale si credeva la perdizione, la morte, tanto che consideravasi l'esilio equivalente alla pena capitale. La religione era potente sulle menti, quindi anch'essa doveva essere ministra di forza, di ordine, di schermo. Ma lo Stato s'appigliava al partito meno pericoloso, faceva ancella la religione consultando oracoli, augurj, vaticinj quando occorresse, e guidandone i responsi ufficiali pel popolo, come ora si preparano le note diplomatiche. Ciò degradava la maestà, toglieva lo spirito libero della religione; ma a chi allora voleva evitare la teocrazia era mestieri fare così, ed i filosofi in privato schernivano la religione ufficiale. Similmente avea operato Mosè, e così nella Cina, ne' Birmani, stanno i Buddisti, esclusi affatto dai negozj secolari, se non in quanto il governo stimi opportuno consultare i loro astrologhi.

» Ora l'umanità non ha principio e fine in ogni singolo Stato; ora sopra gli Stati civili stanno le federazioni universali dei popoli, colle loro comunanze di religioni, di scienze, di arti belle, d'industrie, d'interessi, di letteratura, di commerci. Ora la civiltà generale è a tale sviluppo, che, come bene giudicò Diefenbach, la Società va assorbendo Stato e Culto. Lo Stato italiano è ostile all'impero d'Austria, ma ciò non toglie che una

massa immensa di interessi materiali, di idee, leghino strettamente i cittadini dell'uno e dell'altro Stato, e che capitali, lavori, ingegni, dell'uno e dell'altro Stato, si fecondino mutuamente, come se fossero della patria medesima. I Governi sono ancora nella condizione barbara della guerra, ed i privati hanno già idealmente e materialmente ordinati gli *Stati Uniti* del mondo. Avanti queste idee, questi interessi universali, l'esclusività nazionale già piglia aspetto di vecchia povertà da campanile. Ora se naufraga uno Stato, se un Governo è disfatto, l'umanità non perisce. Non vediamo più saccheggiate, incendiate le città, venduti schiavi gli abitanti, rase le traccie delle stazioni, spente le stirpi; quindi ora gli Stati non hanno duopo della simulazione, della ipocrisia dei culti venali od ufficiali, almeno negli interessi dell'umanità. Se i Greci avessero avuto condizione sicura come la nostra in seno ai popoli civili dominatori del mondo, e che sentono vivamente la solidarietà di tutte le forze, di tutte le libertà, certo non avrebbero avuto la religione dello Stato, ma avrebbero compito la segregazione del culto dal Governo, avrebbero lasciato la teologia nelle condizioni libere delle filosofie, limitandone, ove fosse stato mestieri, le ingerenze sacerdotali.

» Quando si considera riposatamente la potenza che talvolta esercitano le idee religiose sulle menti, e che i fondatori delle religioni e molti loro ministri stimarono coscienziosamente avere missione divina di condurre la Società e governarla secondo loro dottrine assolute escludenti l'esame, pare impossibile che la teocrazia non abbia potuto stabilirsi ovunque e rendere fossile il mondo morale. Bisogna argomentare che l'effetto di quelle idee è passeggero, è eccezionale; che complessivamente, come direbbero alcuni teologhi, prevale la seduzione di Satana, trionfa la carne, perchè la società non si lascia trascinare alla perfezione del celibato, del digiuno, dell'abdicazione alla vita pubblica, alla sommissione della volontà e del pensiero all'autorità. Quel gusto dell'albero della scienza che trasse l'uomo dalle selve vergini all'agricoltura, lo liberò sempre dalla cappa teologica. Come la vita dell'universo, e

quella della terra, e quella delle famiglie, delle piante e degli animali, per forze ingenite e coordinate si svolgono regolarmente ad onta di tutti gli ostacoli, viensi esplicando liberamente pure l'umanità, ed invano s'attentano le teologie assolute di arretirne i moti, di subordinarli interamente ai loro dettami. Occorre il volgare adagio: « l'uomo propone e Dio dispone », dove Dio si manifesta nell'ordine del *Cosmos*.

» Le aspirazioni teologiche, siccome quelle che attingono a fonti più profonde, che impongono leggi apparentemente più universali, logicamente dovettero sempre tendere a predominare sui Governi, perchè il sacerdote parla in nome di Dio, l'assemblea, il re, il capitano, esprimono la prudenza umana. Nondimeno, sempre accadde che il laicato o si sottrasse al clero, o lo subordinò, e ne fece strumento mediante accordi patteggiati, o concordati, o che l'autorità religiosa si accentrò nella governativa.

» Le esperienze lunghe di varie nazioni ne ponno scorgere nel laberinto dei rapporti degli Stati coi culti. Nella China il culto serbò più che altrove tenacemente il primitivo tipo patriarcale, onde il capo d'ogni gente è pure sacerdote, e l'imperatore raccogliendo tutti i poteri patriarcali, è pontefice massimo, primo sacrificatore, onde si chiama figlio del cielo, e colla sua corte forma l'alto clero della religione dello Stato. La quale da Confucio, ovvero da ventitrè secoli, è come una scuola filosofica senza veri sacerdoti, in luogo de'quali sono i dotti. Nella China sono pure tollerate le religioni di Tsao, di Budda, i cui sacerdoti non hanno possessi, ma vivono di elemosine, onde non hanno ingerenza nelle cose governative. Sarebbe formidabile l'autorità dell'imperatore della China se quella religione fosse misteriosa, ed avesse dogma oscuro, assoluto. Pure, come è, aumenta perigliosamente la forza del capo dello Stato, ma gli sono freno le tenaci ed antichissime consuetudini delle famiglie originarie. Il Buddismo avea predominato più agevolmente nel Giappone col clero numeroso ed elettivo, il quale raccoglievasi nel capo dello Stato *Mikado* o *Dairi-Soma*, che era anche grande sacerdote. Ma

intervenne la razionale dottrina libera di Confucio a rodere le radici di quella soverchiante autorità, onde nel 1583 Taiko, capo militare, potè ridurre il sovrano alla sola autorità sacerdotale, separandola affatto dall'autorità politica, civile e militare accentrata nel *Kubo-Soma.* Laonde ora l'impero giapponese rende somiglianza dell'impero romano nel medio evo, cinto da principi con grandi feudi, con due capi, uno spirituale, l'altro militare.

» Pei seguaci di Maometto, ogni potere ha radice nel Corano, ma nell'impero turco, solo il gran sultano è vicario di Maometto. I due poteri politico e religioso non vi sono confusi, vi stanno distinti, ma così che il sacerdotale emana dal politico. Il gran muftì capo della religione, è promosso dal sultano, il quale ha pure facoltà di rinnovarlo. Il gran muftì è capo degli Ulema, studenti le leggi divine ed umane, che si confondono, ed interpreti di quelle. Gli Ulema quindi sono professori di diritto divino ed umano, sono teologi insieme e giudici, e non scendono ai servigi del culto, lasciati ai varj gradi degli Sceicchi; il perchè essi non corrispondono nè ai preti, nè ai frati cristiani, ma s'accostano agli espositori della dottrina di Confucio. Il sultano poi, come unico vicario di Maometto, profeta e vicario del Dio d'Abramo, divide in due raggi tutte le autorità, le facoltà in lui accentrate; le politiche e militari nel grande vesir, le spirituali nel grande muftì. Il potere illimitato di questo monarca è frenato dalla legge interpretata dagli Ulema, dalle consuetudini, dalla pietà pubblica, dalla paura delle reazioni ne' capi che stanno vicini al trono e che si bilanciano tra loro.

» Anche lo Stato degli Ebrei si reggeva con leggi emananti dalla Bibbia, da un codice sacro, nel quale stavano confuse le cose umane e le divine. Tale, o somigliante, era per gli Indiani antichi il codice di Manù, onde tanto gli Scribi ed i Profeti, che i Bramini, rendevano somiglianza degli Ulema, i quali furono imitati nel cristianesimo dai beneficiati ecclesiastici, quando nel fiore del feudalismo le facoltà del conte passarono nel vescovo. Anche ne' Birmani, predominati dal

buddismo, l'imperatore sceglie il sommo sacerdote, ed è il più assoluto sovrano che si conosca. Là il clero senza beni stabili, e senza assegnamenti dello Stato, campa, come i Francescani, di volontarie oblazioni, sebbene si occupi dell'educazione del popolo, e coll'esuberante alimenti i poveri.

» Nell'impero russo, il clero greco prima di Pietro I godeva ancora i vantaggi del sacerdozio cristiano nel medio evo. Il patriarca, prima di Kiowa, indi (1585), di Mosca, era *santissimo* come il papa, e *gran signore* come il sultano. Lo czar, in segno di omaggio, nel dì delle Palme lo introduceva nella capitale, conducendogli l'asinello sul quale stava assiso. Le vaste ricchezze del clero, in fondi e mobili, erano esenti da pesi pubblici. Il despota Pietro I nel 1721 sostituì all'autorità del patriarca quella d'un Sinodo da lui presieduto come pontefice massimo, ed allora ottenne assenso dai patriarchi di Gerusalemme, di Costantinopoli, di Alessandria; i quali ora, per l'aura nuova di libertà spirante ovunque, non riconoscono più la supremazia dello czar, specialmente quello di Costantinopoli, dal quale la Chiesa russa trae annualmente l'olio santo.

» Come Dante invocava il Cesare della Germania per Roma vedovata, i Greci aspiravano ad attirare lo czar, col segno dell'aquila romana, dalla Russia a Costantinopoli, a Gerusalemme. Ed ecco perchè, onde aumentargli autorità e vigore all'alto scopo, assentirono al colpo di Stato spirituale di Pietro I. L'esperienza poi li scaltrì che le armi russe abbrutiscono religione e clero, onde in loro risorsero gli antichi spiriti, sentirono loro prevalenza nel tempo, nella tradizione, nella libertà. I nomi di Gerusalemme, di Costantinopoli, di Alessandria accennano alla fusione delle idee ebraiche colle grecoromane, fusione che si tradusse eziandio nelle forme esterne della religione, nella gerarchia ecclesiastica, nei rapporti della Chiesa collo Stato.

» I nomi greci: *clero, diocesi, parochia, basilica, episcopo,* ed altri simili, erano già usati anche dai Romani per le cose civili, ed il loro passaggio negli ordini religiosi segna la so-

vraposizione del cristianesimo alla costituzione romana. Però i due centri dell'impero, Roma e Bisanzio, diventarono le sedi dei due principali capi della religione cristiana. E quello di di Roma assunse il nome di pontefice massimo, tolto al capo del culto di Roma. Dove Numa avea, coordinando le costituzioni primitive, stabilito che un sacerdozio di cinque, secondo Cicerone, ogni anno sull'unico ponte di travi (*sublicius*) del Tevere, facesse sacrifici solenni a placare le ire del fiume, onde straripando non adducesse rovine, o pesti, ma soccorresse placido all'agricoltura, alla navigazione; que'sacerdoti, dal ponte si dissero *pontefici*, ed il loro preside ebbe l'epiteto di *massimo*. Augusto sacerdozio riservato ai patrizj, ma dovuto comunicare alla plebe nell'anno di Roma 454, quando fu decretato che altri quattro pontefici s'aggiungessero, eletti dal popolo. Tali pontefici finalmente si elevarono da Silla dittatore al numero di quindici, onde vi preponderasse l'elemento aristocratico. E quando per la prepotenza militare si fondò l'impero, il capo dello Stato assunse anche il titolo perpetuo di pontefice massimo, come poscia fece Pietro di Russia.

» Quindi i Cristiani poterono innalzare un imperatore proprio col quale interdissero il culto pagano e spogliarono dei loro beni i templi, le corporazioni sacerdotali, gli oracoli, alcuni teatri, trassero a sè il titolo e l'autorità di pontefice massimo, e separarono lo spirituale dal temporale, l'impero dalla Chiesa, aspirando poi a porre questa su quello. Come tentarono quando a loro modo si fecero un secondo impero nell'Occidente; e l'avrebbero ottenuto se non era l'opposizione incessante dello spirito mondano e riottoso dei comuni e delle repubbliche. A' tempi di Costantino quella separazione fatta dai Cristiani fu un progresso, fu una conquista liberale. Il popolo conculcato aveva due capi, de' quali lo spirituale elettivo anche fra i barbari e gli abjetti. Il pontefice consacrava l'imperatore, e l'uno potea opporsi all'altro. Il pontefice poi non era più il capo del culto di Roma, ma il presidente del consiglio generale dei rappresentanti del cristianesimo, il quale agevolmente si estendeva anche tra i bar-

bari ribelli alle armi dell' imperatore, o non raggiunti mai dalle armi romane. Onde la *respublica christiana* diventava universalità più libera e più ampia della *respublica romana*. La sede del pontefice a Roma diede all'organismo del cristianesimo, ed alla di lui prudenza, impronta e spirito romani, come si può vedere meglio che altrove nel libro *De Civitate Dei* di S. Agostino, nell'epistolario di papa Gregorio Magno.

» La poesia accusa Costantino d'avere portato le aquile romane a Bisanzio contro il corso del sole; la filosofia della storia, almeno per l'Italia, gli sa grado di ciò. Perchè la lontananza del capo militare dispotico, diede occasione e facoltà ai Comuni italiani di costituirsi in repubbliche floride, varie, civili, ricche, feconde. La Grecia, repubblicana per eccellenza, fonte delle forme repubblicane, dopo Costantino non seppe partorire una repubblica, mentre l'Italia estolleva Venezia, Ravenna, Genova, Pisa, Amalfi, Gaeta, Bari, Ancona, Messina, Firenze, e cento altre. La stessa Roma, sebbene sede del papa che intendeva esercitarvi dominio regio per diritto proprio e per concessione imperiale, potè tornare agli antichi amori repubblicani. Questo capo spirituale fuori d' Italia manteneva le tradizioni della maestà, del primato romano, tanto che *romana* si disse la fede; in Italia fu schermo talvolta contro le prepotenze imperiali. Il Senato ed il popolo di Roma, presieduti dal papa, nell' anno 800; per avere a loro disposizione un' armata che li difendesse dalle pretese dell' imperatore d' Oriente e del re d' Italia, crearono un nuovo impero romano d' Occidente, ma vollero non si confondessero i due reggimenti, che l' imperatore sedesse oltre l' Alpi, e solo in casi urgenti di difesa calasse in Italia. Le repubbliche ed i popoli italiani poi schermivansi volgendosi all' un capo, quando l'altro gravava soverchiamente.

» Costituito l'impero militare d'Occidente, rilevò le autorità laiche colle tradizioni romane. Ridusse a sistema il costume de' barbari attinto a pratiche romane di gratificare i militi concedendo terre. Sì ne venne il sistema feudale che stabilì tutti gli stipendj, mediante concessioni di redditi sulle terre,

ed i salarj e le mercedi mediante una porzione di frutti in natura. Queste terre poi, ch'erano dello Stato, doveano al capo militare contribuzione di militi e d'altre cose belliche. I feudi, come porzioni di sovranità subordinate, emananti dall'imperatore, aveano pure diritti politici, civili, amministrativi, giuridici. Gli imperatori, o per usurpazioni o per fondazioni novelle, concedettero anche a modo feudale i patrimonj delle chiese, de' monasteri, e pretesero che il patrimonio del vescovo di Roma, e quello degli altri vescovi, e de' parrochi, degli abati, dipendessero da loro, e loro dovessero fedeltà e servigio.

» È chiaro che se le Chiese fossero state costituite in tempi nei quali non era il costume delle concessioni di terre, o che avesse abbondato il danaro, o fosse stato popolare l'artificio del credito, lo Stato ed i cittadini avrebbero provveduto al culto od al modo degli Ebrei, o come ora lo Stato provvede ad ogni ministero pubblico. I latifondi delle Chiese sono avanzi feudali, sono rimedj di tempi barbari, riprovati persino da alcuni luminari cattolici, per ascetismo. Ma anche i credenti ed i ministri loro non ponno abdicare alla natura umana, alle leggi che la governano; comparativamente assai pochi tra loro sono i così detti *eletti*, viventi di contemplazioni, assorti nello spirito; la massima parte subordinano la vita eterea alla terrestre. Il buon senso pratico de' Romani venne trasfuso anche nella Chiesa di Roma, la quale per tempo comprese che a dominare stabilmente le moltitudini, a mantenere la supremazia del capo e la stretta unità su vasta estensione e tra grande varietà, si voleano molti mezzi anche materiali. Ed a questi mezzi la Chiesa romana attese costantemente, avidamente, e sentì aumentarsene il bisogno a misura dello sviluppo della ricchezza, della coltura pubblica. Perchè nel medio evo il clero era la sola classe letterata, quindi esercitava l'irresistibile predominio morale, ma dopo che il popolo progredì assai in ogni maniera di coltura, non può seguire devotamente la direzione morale di chi sia complessivamente meno colto di lui. Bene conobbero questa verità i Gesuiti e tentarono provvedervi, e conobbero che perciò si volevano mezzi copiosi, ed indipendenza. Nè vale

l'opporre che i Francescani democratici, viventi d'accattonaggio come alcuni buddisti ed i *santoni* turchi, furono già potentissimi. Perchè ne' due primi secoli della loro vita essi pure erano ricchi e molto colti, e favorendo le democrazie, erano preferiti per segretarj, per tesorieri, per ambasciadori di potenti Comuni, per educatori del popolo.

» Volendo dominare e mantenere il predominio, e continuare le splendide tradizioni romane della coltura, delle costruzioni, delle magnifiche decorazioni col sussidio delle arti belle, delle feste luminose, della vita lieta, la Chiesa cattolica fu logica tenendo tenacemente alle cose temporali. Gli esperimenti de' scismatici, de' protestanti, la confortavano nelle sue tradizioni. Infatti, ove comparve lo scisma, ove predominò la riforma, non solo scemò l'alleanza del culto colle arti belle, ma aperta la via all'esame, al razionalismo, scomparve il principio d'autorità, la venerabilità della tradizione antica, l'unità della fede. La religione non potè serbarsi più indipendente dallo Stato, ma venne subordinata a quello, onde nell'Inghilterra, nella Russia, nella Prussia, nella Svezia, il capo dello Stato governa supremamente il culto, e la religione è affare ufficiale e nazionale, senza il prestigio dell' universalità, senza l' indipendenza, la libertà maggiore; laonde i popoli, se oppressi dai poteri politici e militari, non ponno rifuggire nel santuario. Che se in alcuni paesi protestanti si manifesta maggior progresso, maggiore libertà politica, non si deve alla diversità della fede, ma a quello spirito di rivoluzione che spezzò i ceppi dell'autorità politica insieme e religiosa. Ora la civiltà è sì complicata, che il culto ne' popoli più civili ha pochissima parte della vita pubblica, de' rivolgimenti sociali.

» Si oppone eziandio che prima di Costantino il cristianesimo potè propagarsi e rendersi potente e mirabile senza ricchezza temporale, quando i vasi erano di legno, e d'oro i sacerdoti. Ma allora il cristianesimo avea pei popoli un lato indefinito, era la rivoluzione morale, sociale, politica. Era combattuto, e per necessità di difesa, per furore di proselitismo, mantenevasi unito, forte, a quella guisa che i culti degli Ebrei, de' Drusi,

de' Guebri serbaronsi incolumi per lunghe serie di secoli, come arche di salvamento nell' Oceano tempestoso. Ai Polacchi il cattolicesimo è bandiera di rivoluzione; quindi ecco che vi è serbato fervidamente, ad onta delle blandizie de'papi di Roma ai Papi di Pietroburgo.

» Il domenicano e rivoluzionario Tommaso Campanella calabrese nel 1630 scrisse: *Solo ci resta questa gloria del Papato;* e politicamente allora avea ragione, perchè l'Italia anche nelle sue repubbliche era avvilita moralmente e materialmente, ma le rimaneva insieme il germe del risorgimento nel popolo colto, nello splendore delle arti. Col papato romano l'Italia conculcata splendeva ancora non solo nell' Europa, ma nell'America, ed ovunque erano giunte colonie d'Europei, e nel cuore dell'Asia e dell'Africa. Il cattolicesimo che parlava greco e latino, che avea serbato il diritto romano, che avea comunicato ai Barbari le lettere, le arti, parecchie industrie, che li avea accolti fraternamente, ed elevati alle prime dignità ecclesiastiche ed al cielo, stampava orma profonda nella coscienza dei popoli.

» L'islamismo, sebbene abbia radice nel mosaismo, si considera frutto arabo, perchè svolto su quel suolo, accomodato agli Arabi; così il cattolicesimo si può dire pianta romana, quantunque il seme fosse recato dalla Palestina. Roma è nome venerato dai popoli del mondo, non solo per la repubblica degli Scipioni, de' Flaminj, per l'impero de' Cesari, degli Antonini, ma pei pontefici: Gregorii, Leoni, Alessandri, Clementi, Pii. Sin che il mondo lontana, la storia dirà il primato d'Italia per Roma militare, civile e religiosa. Politicamente, il papato nocque all' Italia, chiamandovi stranieri; ma chi bene considera, dovrà ammettere, che, senza merito speciale del papato, giovò all'Italia che qui sedesse il pontefice anzichè l'imperatore od un re grande, accanto ai quali non avrebbero potuto sorgere e fiorire le repubbliche, vere glorie imperiture dell'Italia e dell' umanità. La Spagna non ebbe invasioni straniere dopo quelle de' Saraceni; al principio dell' evo moderno s'aprì il il commercio del mondo, mentre l'Italia ne veniva esclusa, e

non ebbe la sede del papa, ma quella di un re che le diede e mantenne l'ambita unità materiale; eppure le condizioni della Spagna per ogni rispetto sono ben lungi da quelle dell'Italia.

» Il cattolicesimo da alcuni si dice avverso a libertà. Ogni religione poggiante su dogma assoluto, se invade il governo, ci porta il suo dogmatismo. Fa il somigliante in ogni suo dominio, arti, lettere, scienze, per logica conseguenza e per abitudine d'infallibilità. Il cattolicesimo, oltre il dogmatismo dell'altre credenze cristiane, ha l'autorità della tradizione, e la limitazione dell'esame e della coscienza individuale, ma trova qualche compenso nell'alleanza colle arti belle. Le religioni escite dalla società, da quella sono anche accomodate a seconda del grado della civiltà, a misura de' luoghi, delle circostanze, de' tempi. È certo che nella parte esterna il cattolicesimo de' tempi di Policarpo, d'Ireneo, di Dionigi, non pare quello de' Crociati, de' conquistatori del Messico e del Perù, de' Domenicani domatori degli Albigesi. Il cattolicesimo del Paraguai non pare quello di Firenze ai tempi di Boccaccio, quello di Venezia quando era cardinale il Bembo, quello di Roma di Leone X. Vedemmo già che la parte del culto nella Societa è proporzionata al grado della civiltà, ed alla coltura del sacerdozio in ragione della somma della coltura generale. Anche il maomettismo si vuole avverso a libertà ed alla civiltà, ma non appariva tale a Bagdad, a Cordova, a Granata, quando i più dotti cristiani erano discepoli dei credenti in Maometto.

» La storia quindi, l'arte, la filosofia, la libertà, non consigliano agli Italiani di rifiutare il cattolicesimo romano, nè ai politici nostri di provocare riforma religiosa nel seno di esso. La riforma germanica mosse da reazione politica nei governi, fu promossa da fervore ascetico, che invano si fomenterebbe nel popolo nostro. Napoleone I tentò subordinarsi il papato ed il cattolicesimo, come Pietro I avea fatto col patriarcato russo, come Arrigo VII operò colla Chiesa anglicana. Egli esperimentò a Parigi quello che Dante consigliò ad Arrigo VII, ma in Roma. Il concetto di Dante anche nel medio evo era

utopia, sebben splendida ed italiana. Rialzare in Roma l'impero di Costantino migrato a Bisanzio, a Parigi, ad Acquisgrana, a Francoforte, è cosa poetica, ma non possibile, nè quindi desiderabile. Il passato storicamente è irrevocabile, i morti non risorgono, e si vuol quindi porsi per altra via.

» Nessun aere è più simpatico al cattolicesimo che questo suo nativo d'Italia; altrove, dovrebbe patire assai, e per l'Italia esso è grande potenza morale e storica. Nella Francia egli trova bensì le tradizioni dell'ossequio all'autorità religiosa, tradizioni rimontanti sino al druidismo elettivo, ordinato in compatto sodalizio, il quale non solo possedeva la dottrina sacra e profana, ma decideva arbitrariamente le questioni gravi, e scomunicava i renitenti. Ma il cattolicesimo non è il culto russo; egli sente vivo bisogno di libertà, per l'abitudine secolare piuttosto di dominare che di ubbidire. Il papato nell'esperimento di settant'anni ad Avignone sa come sa di sale la convivenza coi reggimenti militari francesi. Tuttavia nella Francia è prepotente l'elemento militare e l'accentramento; là ogni governo è troppo forte ancora, perchè le libertà possano spiegare ovunque larghe le ali, perchè le religioni vi respirino largamente come nell'America libera, nella Svizzera, ed ora nell'Inghilterra, nell'Italia.

» Ne'popoli più avanzati nella civiltà v'ha tanto moto materiale e morale, tante sono le occupazioni, gli studj, le cure, che lasciano poca parte alla religione nella vita pubblica e privata; onde si viene restringendo il numero delle feste religiose, e quelle pure sono invase dal lavoro, e si diminuisce comparativamente la frequenza ai templi e l'importanza del sacerdozio. Il moto sociale aumenta a misura della libertà, della prosperità degli Stati; quindi se l'Italia seguirà vigile a svolgere sue libertà, aumentando coltura e prosperità, sempre minore opposizione al suo progresso troverà nelle religioni, quindi potrà concedere loro quella intera libertà onde abbisognano. Non già seguendo la vieta formola de' cattolici francesi: *libera Chiesa in libero Stato*, la quale implica il fatto d'una religione dello Stato, ripugnante al concetto più

largo della libertà e dello spirito della religione. Il governo si occupa della difesa dei diritti de' cittadini, dello sviluppo generale delle loro forze, ed anche di promuovere i principj generali di coltura, di attività, e riassumendo lo spirito pubblico, è progressivo, e limita sua ingerenza a misura che aumenta la rete delle associazioni generali travalicanti i confini degli Stati. Il Governo libero quindi non ha sistema proprio e fisso di filosofia, di letteratura, di estetica, di scienze, ed a tanta maggiore ragione non può avere religione e culto proprio privilegiato. La religione dello Stato è reliquia delle origini patriarcali, nelle quali il capo delle tribù era re e sommo sacerdote.

» La religione, come l'amore, la poesia, vuole intera libertà; in persona civile non si può neppure pensare coscienza senza intera libertà, coscienza ufficiale. Lo Stato libero che può concedere libertà di riunione, di parola, di stampa, d'istruzione, deve a tanto maggior diritto accordare intera libertà di coscienza. Per lui le corporazioni religiose, i sacerdozj, entrano nella sfera generale delle associazioni.

» Ma il governo italiano trova sulla sua via non solo società religiose, ma una vasta e potente estensione di proprietà territoriali, dal patrimonio di S. Pietro al patrimonio de' canonici, de' parrochi e delle fabbricerie, derivati da condizioni storiche che le rivoluzioni trasformarono. Sono beni, parte tolti al culto pagano ed agli spettacoli pubblici, alle feste; parte concessi come benefici feudali; parte dati da principi, da ricchi, allo scopo di provvedere ai pellegrini, agli infermi, all'istruzione, funzioni allora abbandonate al clero esclusivamente, ora assunte dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni. La civiltà attuale non concede più alle corporazioni religiose di governare; l'economia e lo spirito religioso non vogliono che esse si occupino d'industria, di commerci; l'abolizione de' feudi, la coltura della società, limitano l'azione del clero al culto, alle cose puramente religiose; quindi i tempi sono maturi perchè sia trasformata la condizione di que' patrimonj. Ma questa è materia complicata e d'altra trattazione, ma da compirsi pria che lo Stato cessi d'avere religione ufficiale.

» Il cattolicesimo romano è grandezza storica italiana, è tale potenza morale che, ove cessi il conflitto colle libertà politiche e colla civiltà, come accennò nel 1847, trae a sè irresistibilmente le altre confessioni cristiane pel vantaggio che gli danno Roma, l'antichità, la continuità, l'unità, l'estetica. Nessun motivo deve far desiderare agli Italiani riforma religiosa d'origine straniera, riforma che tolga a questa terra l'egemonia spirituale. Ma per serbare nel suo seno il papato, l'Italia non può sostare nella via del progresso politico, economico, civile; non può rimanere nel medio evo in alcuna sua parte.

» Gli Stati meno liberi, avversi allo sviluppo della democrazia, tengono salda la tradizione della religione ufficiale, e se cattolici, vogliono giovarsi della chiesa romana, come d'istrumento di difesa e d'offesa. Essi perciò con mille cavilli, e con vuote declamazioni, sostengono il papato non appartenere all'Italia ma all'Europa; egli abbisognare d'indipendenza anche materiale; non poter essere il pontefice suddito d'alcuna governo; dover perciò Roma, ed il territorio di essa, essere governati da lui, sotto la protezione e la difesa, occorrendo, delle armi degli Stati cattolici.

» L'universalità della Chiesa di Roma è puramente negli ordini spirituali; nessuno ha diritto d'imporre ai Romani un governo da loro non accettato; l'intervento straniero a Roma è contro il diritto delle genti: nessun sofisma varrà mai a togliergli questa natura, ad oscurare questa verità. Quel diritto che unì le varie membra d'Italia, quel moto civile ed umanitario che fece dell'Italia unità politica, trae irresistibilmente l'Italia verso Roma, Roma verso l'Italia; ciò che congiungono geografia, storia, economia, lingua, coltura, nessuno può e deve separare. Per quanta osservanza debba l'Italia al cattolicesimo, non può rinunciare per esso a' suoi diritti, a' suoi progressi sociali e politici. L'Italia ha debito verso di sè, ed insieme dovere verso gli altri popoli. Il dominio del Papa a Roma è un puntello dell'assolutismo, perciò è favorito anche dal protestante Guizot, dalla Russia scismatica, dal ministro

Bismark luterano. Gli Italiani abolendo fra loro la teocrazia, soccorrono allo sviluppo delle libertà dei popoli, affrettano ovunque la separazione del reggimento temporale dallo spirituale, la intera libertà delle coscienze, e la sottrazione de'fulmini di Giove dalle mani dei tiranni. Essi giovano eziandio allo spirito ed alla grandezza della religione medesima che sembrano violentare. La Chiesa romana per sua natura, per sua tradizione, è eminentemente conservatrice, nè potrebbe essere altrimenti, fondata su dogma superiore all'esame, dogma che si riflette anche nelle discipline. Quella Chiesa non piglierà mai iniziativa di riforma politica nel senso liberale. Ma ove i pogressi politici e sociali e scientifici ed economici sieno compiti anche contro di essa, se ne giova. Come ammise reluttante l'esistenza degli antipodi, il moto della terra, l'antichità di essa.

» La Chiesa romana vuol vivere, e sa accomodarsi ai tempi ed ai luoghi, ed anche giovarsene. Non privilegiata, essa si trova ad agio, perchè libera, negli Stati Uniti d'America, nella Svizzera, nell'Inghilterra, come viveva a Firenze, a Venezia, e meglio che non nella Spagna di Filippo II, nella Francia di Luigi XI, nella Germania con Carlo V. I governi dispotici, anche se vantarono il titolo di cattolici, di apostolici, di cristianissimi, si trovarono sempre in qualche conflitto colla Chiesa cattolica romana, perchè, cinti da nemici interni ed esterni, sono gelosi d'ogni autorità che non sia la loro, e non potendo concedere libertà di parola e di riunione ad alcuno, sono costretti a limitare anche la Chiesa nelle sue funzioni, ed a tentare di farsene strumento servile. Dove sono larghe libertà per tutti, in vece, le società religiose stanno a loro agio, e lo Stato è tanto forte da non temere d'essere dominato dalla teocrazia.

» La Chiesa cattolica per l'educazione romana era più civile dei barbari, quindi per tutto il medio evo potè pigliare iniziative anche nelle cose politiche e civili; dopo, le nazioni europee la superarono, ed ora tra quelle la Chiesa non piglia iniziativa, ma è fortemente conservatrice, e si associa perciò

alle reazioni politiche, per le quali essa ripiglia rilevanza e forza nella vita pubblica. L'Italia in questo secolo non avrebbe mai progredito d'un passo se avesse voluto ottenerne assenso dal papato, se avesse voluto concordare colla Chiesa di Roma i moti suoi. Rosmini, Gioberti, Balbo, Tosti, Ventura, Lamennais, Montalembert, che in buona fede vollero associare il papato a qualche progresso politico, furono sconfessati. Il *Sillabo* recente dice aperto: lasciate ogni speranza, o liberali. L'Italia dei Comuni, delle repubbliche, delle libertà politiche e civili, ha luminosi, antichi, continui esempj da seguire. I nostri, più liberali dei riformatori, non s'affannarono di riforma religiosa, scossero le spalle all'ascetismo del Savonarola intollerante delle tradizioni pagane, non sostarono per opposizione della Chiesa romana sulla via dei progressi politici, sociali, scientifici, e compitili, videro quella chiesa seguirli, ed acconciarsi alle idee, agli ordini nuovi.

» Se dunque pure non sospingesse la logica dei fatti, la storia, l'ineluttabile necessità, i luminosi esempj nazionali ne scorgerebbero a seguitare i moti politici italiani senza consultare la Chiesa cattolica. Questi moti ne menano a libertà maggiori che gioveranno ad essa medesima; essa non li può, non li deve approvare, non lo permette la tradizione, la natura sua, come nessun frate, nessuna monaca, può assentire a rompere i voti, ma astrettivi da necessità, molti dopo stanno bene e provvegono meglio a sè, alla religione, alla società.

» Il cattolicesimo non cessò d'essere romano ed italiano, quando Roma era repubblica, quando il popolo di Roma ribellavasi al papa, rompeva i ceppi politici, clericali. Lascerà suoi vantaggi morali e storici all'Italia anche quando Roma sarà capitale libera del popolo libero italiano. I progressi rapidi ed universali, le banche, i telegrafi, le ferrovie, le grandi associazioni commerciali, industriali, le solidarietà degli interessi pubblici e privati, ne condussero già al limitare degli Stati Uniti Europei. Fra loro varj di sermone e di storia, sarà venerato e riconosciuto spontaneamente dai popoli capo morale, quello che abbia una capitale chia-

mata *Roma*. Se le fibre di tutti i popoli colti si scuotono fortemente ai moti politici del breve e povero ed imbarbarito paese ove siede Atene, quale potenza morale non avranno nel mondo i plebisciti italiani dal Campidoglio? I discendenti de' Merovingi, de' Carolingi, degli Hohenstaufen, sentono ciò, ne paventano e vi si oppongono energicamente. Seguano pure essi loro tradizione, ne hanno donde, e noi seguiamo la nostra, bene auspicata dai voti delle democrazie europee. A noi corre obbligo di pigliare l'iniziativa del cattolicesimo politico, a canto al quale dopo ammireremo sorgere rinnovellato il cattolicesimo religioso. Così questa Italia, *alma parens*, inaugurerà nuovo ordine europeo e mondiale, e le sue condizioni politiche guideranno quelle dell'umanità. »

Il M. E. Rossi continuando la lettura della sua Memoria sopra *la giurisprudenza storico-filosofica*, disse che « nei primi tempi l'uomo reggendosi coll' autorità della religione sottopose ad essa il suo individuo, la sua famiglia e la nascente città. Accettò l'autorità religiosa con tutte le sue conseguenze senza esame; ma nel seguito del vivere non potè fare a meno d'usare quello stromento che forma la sua essenza morale, il quale ad un tempo è un mezzo per dirigere la sua vita, cioè la ragione, e con questa si fece ad interpretare la religione. Di poi, venendo alle ultime conseguenze di questo metodo, stimò che potesse con questo solo strumento trovare la verità. Di quì cominciò a sorgere la filosofia.

» La filosofia da prima non contemplò che il mondo esterno, *il fuori di noi*, e fu fisica; di poi pensò che vi fosse una causa di ciò che esiste, ed introdusse un principio morale; in seguito avvertì al modo, con cui il mondo esisteva, ciò che involge in sè il come noi lo conosciamo, e così cominciò ad essere dialettica. Ciascuna di queste vedute per sè non soddisfaceva alle esigenze di ragione, e per questo difetto fece sorgere il dubbio sulla capacità di ragione a trovare la verità. Ma l'uomo non potè durare nel dubbio; e stimolato da questo e riuscito a costituire la scienza, con essa coordinò

le diverse vedute filosofiche in un solo sistema, il che costituì la intera filosofia. Questo risultato fu di sola ragione, e colla sola ragione fu iniziata la prima filosofia completa: il perchè essa facilmente pose per fondamento della cognizione un principio innato. Ma nel filosofare l'esperienza suggerì che bisognava avvertire anche al testimonio od all'azione dei sensi, e questa esperienza per opposto andare fu posta a fondamento delle cognizioni. I sistemi di filosofia si distinsero per il rapporto all'origine delle cognizioni umane, e fra questi estremi del principio innato sotto diverse forme e della esperienza dei sensi si aggirò il pensabile filosofico, rimanendo esclusivo nei principj, o prendendo a vicenda dall'uno o dall'altro principio. Nei sistemi, dove era accettato un principio innato esclusivo o combinato coll'esperienza, fu ammessa la personalità di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima; la morale ebbe per principio il dovere, la politica ebbe per norma la giustizia: in quelli dove era ricevuto il principio dell'esperienza dei sensi, come questo fu spinto alle sue ultime conseguenze, si pervenne al materialismo ed al panteismo; la morale ebbe per principio il piacere o la felicità, la politica l'utilità.

» Nello svolgersi dei sistemi di filosofia sorse talvolta lo scetticismo; esso sorse, oltre al caso già avvertito per insufficienza della stessa filosofia, anche come conseguenza di un sistema quando questo condusse al subjettivismo; esso sorse anche in certe situazioni della nazione o dell'umanità, quando per decadenza mentale e materiale perdette ogni conforto nella vita ed ogni speranza di verità.

» L'uomo, quando prese a filosofare, si trovò però ancora in contatto colla religione, e questa secondo la sua indole si portò verso la filosofia in modi diversi. Primieramente vuolsi ricordare che alcuni popoli non sentirono nemmeno la influenza della filosofia, e che colla religione sola si formarono il concetto della vita, e colla religione si governarono. Di questi furono gli Ebrei, i Persiani, i Cinesi, gli Egiziani. Di poi si trova che di quelle religioni che sentirono l'influenza della

filosofia, alcune si lasciarono non difficilmente vincere; che altre procedettero per alquanto tempo paro a paro, quando le filosofie accennavano di lasciarle intatte; ma poi che queste minacciarono il loro campo, da prima se ne difesero, poscia combatterono le stesse filosofie, ed affermarono la loro signoria nella mente, come nella società. »

Venne poscia la volta del nuovo *Studio ârio-semitico* del M. E. prof. Ascoli. Questo lavoro, che fa séguito all' altro letto nella tornata del 9 marzo (v. *Rendiconti,* II, 85-90), e sarà ugualmente pubblicato per intero nelle *Memorie* dell' Istituto, si chiude col paragrafo che qui trascriviamo.

« § 23. Mi resta, a compire questo articolo, di accennare rapidamente come le cose sin qui discorse trovino per me applicazione al quesito dell' affinità ârio-semitica.

» Noi vedemmo un nome d'agente, bisillabo o trisillabo, e non già una mera radice monosillabica, a fondamento del verbo ariano; e questo nome d' agente constare di due parti, la seconda delle quali accessoria, derivativa. Così, per non ismettere mai gli esempj, rañgh, transilire, sarà veramente ragh-ana, transiliens (§ 19), e skhad kshad, *scannare, tagliare,* rivengono a ska-ta ksa-ta (§§ 16, 22) *scannante, tagliante,* od anzi a saka-ta kasa-ta, se, come parmi probabile, il Benfey ed il Pott hanno ragione, il primo nel ritenere che l' aggruppamento di consonanti provenga di regola da elisione di vocali, e il secondo nel confrontare ças (kas), *ferire, distruggere,* a kshi, o meglio allo ksha di ksha-ya, ksha-da. — Ora io crederei che il supposto radicale semitico altro ugualmente non sia che un nome d'agente, formato nella stessa guisa che pel nome verbale degli Arii testè dicemmo. Io crederei cioè, che ne'tipi semitici sakhata, *uccidere, distruggere* (ar. سحط, ebr. שחט, mactavit; ar. سحت, ebr. שחת, perdidit; cfr. שחק), ragala raqada, *scorrere intorno, saltare* (רגל circumivit, רֶגֶל pes, רקד saliit, saltavit), le terminazioni -ata -ala -ada sieno semplici suffissi, e si abbiano

quindi in essi formazioni parallele alle ariane **skata raghana** che testè facemmo precedere. Così **kar-ā** (כרה), *scavare*, e **kar-ata** (כרת), *tagliare*, in favella semitica, rivengono a una medesima radice, non diversamente di **kar-a kar-ta** (çar, kart, del sanscrito, § 16), *tagliare, recidere*, nell'ariana. E i varj suffissi che noi vedremmo ne' verbali semitici **gad-apha, gad-ara, gad-ama** (tutti per *recidere*), e via così per infiniti esempj, non saranno diversi dai suffissi che trovammo in **ksha-pa** (ksha-apa), **ksha-ra** (kshur φϑαρ-), **ksha-ma**, tipi sanscriti che avemmo a studiare di sopra. Il suffisso schiettamente bisillabo ritrovammo ancora fra gli Arii (tipi **g'v-ala badhana badhâya**). I Semiti lo predilessero, e andarono alquanto più innanzi che gli Arii non facessero nella *solidificazione* del suffisso (§ 21).

» Da tutto il che si scorge come non si reggerebbe, secondo la mente nostra, quella diversità fondamentale che si volle stabilire fra il linguaggio ariano e il semitico, per rispetto al volume delle radici. Ma una seconda diversità fondamentale, ossia una particolarità affatto semitica, volle vedersi in questo, che le consonanti, onde consterebbe la pretesa radice semitica, non abbiano alcun accompagnamento di vocali che possa dirsi anch'esso radicale, e solo vengano assumendo ora l'una ora l'altra vocalizzazione, secondo che richiegga la espressione grammaticale a cui siano chiamate. Io veramente non so intendere come si immaginasse il trilitero semitico, **bdl** a cagion d'esempio, senza una qualche vocalizzazione ad esso inerente sin dalle origini, ossia altrettanto originale delle consonanti medesime. Ma fosse strana, o nol fosse, simile ipotesi, per certo essa cade se le nostre affermazioni si reggono. **Bad-ala**, cioè (a rimanere coll'esempio ultimamente scelto), che rappresenta la voce fondamentale del verbo semitico, ci porgerebbe, non già una vocalizzazione accidentale, ma sì la originaria, veramente propria, sì della radice e sì del suffisso; dacchè in favella semitica, così come cercammo di mostrare nell'ariana, l'*a* sarà l'unica vocal fondamentale; e **bad-ala** (*che divide*) potrebbe rispondere

a un ariano bhad-ana, a cui si arriva dallo bhid sanscrito di settima (cioè *bhid-ana, § 19), findere, così come dallo skid (c'c'hid, *scid-*) a skad (§ 22).

» Questa istoria che io osai immaginare pel verbale semitico, e qui tocco di volo, trova forse un discreto corredo di prove nelle *Lettere* citate al § 1, e ulteriori potranno aversene nelle considerazioni statistiche ed etimologiche intorno a' verbali semitici, le quali mi propongo di far seguire in altro scritto. Ma non so chiudere il presente senza toccare di un'altra ragione per la quale vorrebbe negarsi, quasi *a priori*, la affinità ârio-semitica; ed è, che la parola ariana si formi solo per suffissi, mentre la semitica e per suffissi e per prefissi. Simile diversità esiste realmente, ma io non saprei, a cagion d'essa, negar possibile la parentela dei due linguaggi. La divisione sarebbe avvenuta prima che dalla stretta unione del pronome col nomen agentis il vero verbo surgesse. I Semiti avrebbero conseguíto due varie formazioni verbali, l'una prefiggendo, l'altra suffigendo il pronome (ta-b'dala, badal'-ta), mentre gli Arii si sarebbero limitati alla sola suffissione di esso (bhad'na-ta). Gli elementi pronominali, adoperati nella derivazione, avrebbero seguíto la analogia de'pronomi entrati a far parte del verbo. »

Il S. C. Longoni si fa quindi a leggere il terzo articolo del suo trattato *intorno l'essenza della parola*, svolgendo segnatamente *le attinenze di essa col pensiero e con l'essere dell'uomo:* ma prima però si prende cura delle dottrine opposte. Accennata la dottrina della scuola materialistica, per la quale la parola è un suono automatico che nasce negli organi sensorj e va all'*Io, fenomeno intermittente,* il quale lo incarica di rappresentare i suoi pensieri, quantunque non abbia con essi alcuna relazione; la respinge come non degna che il filosofo se ne occupi. Indi espone la dottrina che ebbe per primo autore il visconte di Bonald, e sulla quale si venne fondando la scuola dei tradizionalisti francesi. Essa si raccoglie da queste proposizioni: « La pensée n'est connue que

« par la parole. L'homme n'a la connaissance de ses propres « pensées, que par leur expression, qui lui est transmise par « les sens, » e si appoggia o crede appoggiarsi alla dottrina teologico-cristiana, come a una autorevole analogia, dicendo che allo stesso modo « Dieu, intelligence suprème, n'est connue que par son Verbe ».

A questa dottrina il S. C., oppone — l'essere contraddittoria — l'essere fondata sopra una ipotesi, che poi la rende vana in quanto a spiegare i rapporti fra la parola e il pensiero; — e l'invocare male a proposito la dottrina teologico-cristiana.

Ella è contraddittoria, perchè se l'uomo pensa la parola prima del suo pensiero, dunque la parola è o sarà il *primo objetto* del pensiero, non già l'organo, il mezzo del pensare; epperò il pensare è posto come atto indipendente. « Un atto qua« lunque non si inizia e non dipende dal termine in cui si com« pie o in cui si posa, ma dal subjetto che lo pone. Dire che l'uomo non ha conoscenza dei pensieri proprj, se non per la loro espressione, è cadere in un errore, il quale anche esso si risolve in una contraddizione; poichè verrebbe a dirsi: « Conosco il mio pensiero nella conoscenza della mia parola: o altrimenti, *ascoltando un suono, vedo con lo stesso atto un objetto.* »

» Quando poi il degno visconte aggiunge, che l'espressione de' suoi pensieri, nella quale soltanto ei li conosce, gli è trasmessa all'anima pei sensi, allora si resta sgomenti; e si chiede, come mai di ciò, che uomo pensa nell'intimo suo, e pensa così che si trovi in certo modo in faccia al pensato, ha da attendere, per conoscerlo, l'espressione, la quale gli venga per la via dei sensi, inviatagli da altri, o nata in quegli. C'è bisogno d'un suono o d'un segno qualunque per pensare cosa che ci stia dinanzi? E se la cosa non ci stia innanzi, o non ci venga; che significato può avere verso quella una parola, un suono articolato e volto alla mia direzione?

« La dottrina di Bonald male invoca la tradizione teologico-cristiana dicendo: « Dieu, intelligence suprème, n'est connue

« que par son Verbe, » perchè il Verbo di Dio, l'objettività dell'ente assoluto non è certo la parola, paragonabile alla parola nostra, che Bonald fa venire a noi per la via dei sensi. Che forse i tradizionalisti francesi dieno dei sensi e un corpo a Dio, intelligenza suprema, dai quali venga ad essa il Verbo?

Gratry riprende, dopo molti, la dottrina di Bonald, ma non la migliora: per esso la parola è un nuovo organo per la ragione dell'uomo, ma un organo di natura straniera all'anima, e vale alla ragione nè più nè manco come il corpo vale allo spirito. Ma come vale, ossia quale ufficio presta la parola alla ragione?

» Il filosofo francese non si perita di dire che la parola, come il corpo allo spirito, serve alla ragione *subveniendo* (come appoggio), *illuminando*, *continendo*. Povera mente, umana, povero essere nostro, che nella mente propria si mostra e risplende, e che per sentenza della Scuola e del tradizionalismo, dee appoggiarsi alla materia, attendere lume da lei, e pregare che lo contenga e non l'abbandoni! »

» Nondimeno si dee ad A. Gratry il merito di aver riconosciuto la novità e la profodità del problema, pur dopo molti anni, che viene agitato, e di aver, come a dire, posto la mano sul vero, scrivendo « je suis la source de ma parole, » — sul vero, che poi gli sfugge d'innanzi, col paragonare la parola al corpo, del quale egli certo non istima che lo spirito sia la sorgente.

Le singolari dottrine esaminate porgono l'esempio d'un problema che, nuovo in sè, viene pregiudicato da un concetto già ammesso intorno l'essere dell'uomo, epperò nel suo scioglimento riproduce il vizio dell'origine sua. — Se Bonald disse che l'uomo pensa perchè parla, e che la parola muove dai sensi, egli è che ha definito, in prima, l'uomo per una intelligenza servita da organi.... Se Gratry dice che la parola è il corpo del pensiero, egli è che ha già ammesso il corpo essere il sostegno, il lume, il contenente dello spirito.

Che cosa ne avviene?

» La dualità sostanziale dell'uomo fornisce (a Bonald e a' suoi seguaci) i termini del problema intorno la parola; e que-

sta dualità li obbliga a dichiarare estranea la parola allo spirito, e nel tempo stesso la fanno intervenire per illuminarlo. Ma l'intervento straniero della parola, reso necessario dai termini del problema e dalla nozione preconcepita dell'uomo, torna inutile allo scopo, perchè quando pure è intervenuta, essa non si accoglie da sè, non si interpreta da sè. Ogni parola, ogni gesto, ogni imagine è muta e morta all'umano intendimento, se l'umano intendimento non le dà senso e vita. »

Dopo di ciò il S. C. entra a una ricerca propria delle attinenze della parola col pensiero e l'essere dell'uomo.

» L'essere pensa, il pensare effettua l'essere.... Per che modo avviene, che leggendo alcuna cosa comprendiamo ciò che lo scrittore ha voluto dire? La nostra comprensione non viene dalla parola; ma sorge in noi a misura, che imaginiamo le cose a cui accenna lo scritto, e ci poniamo in quell'ordine di fatti, in quell'indole di affetti che si accompagnano con essi. Perciò, a volte, non comprendiamo, o anche comprendiamo più chiaro, risentiamo più vivo, che non lo scrittore, quanto egli narra, e ne portiamo giudizio diverso, indipendente.

» Si dirà che tale nostro giudizio si proferisce in noi sempre con parole.

» Ebbene, sì: tale nostro giudizio *si proferisce* pure con parole. Ma giudicare non è *proferire* un giudizio; quello è un intimo fatto; questo ne è la manifestazione. »

» Quell'intimo giudizio è uno stato sensitivo e intellettuale da esprimere, pel quale ci avviene di cercare la parola, e di non trovarla subito, e talora di non trovarla punto.

« Ma dire quale sia un tale stato intellettuale che precede la parola e la determina, non si può. Se l'uomo divisa e descrive cotale stato, *egli lo cessa*, poichè determinato e descritto non è più il medesimo.... L'uomo che determina e descrive il profondo essere suo col mezzo della parola, *non pro-pone sè stesso;* ma *crea un'imagine di quello;* e stabilisce insieme una relazione di sè con quella imagine e dell'imagine con sè.

» Il filosofo, come persona terza, può farsi a considerare un tale recondito stato intellettuale dell'uomo, avanti la parola,

il quale stato è pur quello che cerca di esprimere con essa. È problema arduo, ma non affatto inaccessibile. Egli sa che l'ente, qualunque sia, non può essere a mezzo, ma è sempre nella sua pienezza, subjetto e objetto; indivisibile o meglio indistinguibile in tale stato.... nel quale la mente sua è in atto sopra il suo principio reale, ma non discorre, non distingue; ed egli può stringere tutto ciò in due parole, dicendo: *l'ente, come tale, pensa, ma non ragiona.*

» L'ente non *dis-corre*, cioè non passa, pensando, d'uno in altro de' suoi termini o d'una in altra delle condizioni essenziali; non fa tempo con simile discorrimento: non disgiunge, non paragona, non conclude, o, ancora, *non ragiona.*

» L'ente è; e le condizioni sue le abbiamo vedute: è subjetto e objetto, e *non si fa tale....* Ma, perchè il farsi tale importerebbe distinzione, successione, movimento, ragione; così il *non farsi* tale importa che l'ente, come ente, sia senza tempo seco medesimo; *non ragioni....*

» Per tal via il problema delle attinenze della parola al pensiero e all'essere dell'uomo, diventa anche il problema dell'ente assoluto. Se l'uomo è intero senza la parola, e *parla;* l'ente assoluto *crea:* e la parola dell'uomo sta all'uomo, come il creato sta all'Assoluto; *la parola è la creazione dell'uomo, il creato è la parola dell'Assoluto.*

Questo avvicinamento dispone un confronto fra la parola dell'uomo e il creato, e nel tempo stesso, per analogia, dalle attinenze della parola all'essere dell'uomo si può ottenere qualche barlume riflesso, per guardare fra le attinenze del creato coll'ente creatore. Il prof. Longoni però si attiene davvicino al proprio soggetto, e per l'altro non fa che accenni; e stabilisce che la parola nostra è imagine nostra.

» Essa primamente è una esistenza nuova, non pure in sè ma anche ne' suoi elementi. La pianta, che pare esca dal germe, non è nuova ne' suoi elementi... epperò non è un'esistenza nuova. Ma gli elementi della parola dov'erano? Non certo negli organi sensitivi.... ma nemmanco nella mente, ove sola è, e suona. È ben difficile trovare quivi de' suoni minimi, tacenti, in attesa che noi

li raccogliamo insieme, e ne facciamo un suono prolungato, vario, distinto in membri, organizzato; però che l'articolazione di una parola è vero organismo. Ed ecco qualche cosa, che c'è e che prima non era nemmanco in elementi, e *c'è per opera dell'uomo, ed è la parola.* Essa è dunque un'esistenza nuova.... E siccome ella sta innanzi al subjetto uomo, e nella mente sua, come quelle che dicono percezioni, così non è ente, ma imagine di ente, *imagine dell'ente, del quale è opera.*

» E il subjetto umano assume con essa una condizione nuova e relativa.... perchè sussistendo per fatto dell'uomo, corrisponde allo stato di esso nel momento che la pone.... e per questa corrispondenza, la *quale sola costituisce originariamente la intelligibilità della parola,* l'uomo, che la crea, sente in essa espresso sè medesimo, vi scorge certa imagine propria; e da ciò gli viene la nuova situazione che si diceva.

» Ma quale è questa nuova condizione dell'uomo, in faccia alla sua parola?... L'uomo, che accoglie e comprende la parola, la quale pure è un fatto suo proprio, e comprendendola la approva e la adotta a imagine di un dato momento dell'essere suo, non la conoscea dapprima. Di che ciascuno ha potuto avere prova in sè, se gli avvenne di respingere la parola occorsagli, e di cercarne e di produrne un'altra.

» Ma questo fatto, che natura tiene? Tiene natura di giudizio, ed è il *primo apparire della ragione,* perchè è la prima conclusione che viene da una osservazione e da un confronto, è il primo passaggio dal pensiero, dall'atto puro della mente dell'essere sopra sè stesso, alla ragione.... »

Di qui il S. C., dimostrando che ogni parola proferita è una proposizione intera, e che in ogni proposizione è sempre il subjetto che annuncia sè stesso; riduce la dottrina opposita dei grammatici e dei logici che vanno con loro, e dei nuovi logici della contraddizione, e la propria, che nel fatto è quello di tutti, a tre forme logiche supreme, che ne presentano addiritura l'indole e il valore.

» La formula suprema di queste logiche teorie del verbo-copula e del giudizio-sintesi, si ridurrebbe a dire: *Questo è*

quello, poichè negano l'identità della seconda parte, con la prima sì nella proposizione, che nel giudizio. E non si lasciano superare nell'assurdo se non dagli Hegeliani, pei quali la forma logica suprema dice: *Questo è il suo diverso*; e *il suo diverso non è lui stesso, ma il suo diverso ancora*, onde anche il primo membro del giudizio, *il questo*, *il subjetto*, è negato, dacchè, appena annunciato, non è più desso, e non riesce a essere un altro.

» Ma la formola della logica, che sia tale, dee dire: *Questo è questo*: ella afferma l'identità del subjetto e dell'objetto, pone la necessaria equazione fra i due membri del giudizio, e rappresenta nel modo il più vero la *adesione pura e semplice della mente all'ente*, e quindi le condizioni assolute dell'essere, quali furono propugnate, nell'identità del principio, che sia a sè e in sè medesimo subjetto e objetto.

» Così la formola suprema della logica e le supreme condizioni dell'essere, si danno la mano; così l'ente dell'uomo e la parola, che è l'imagine sua, si rendono testimonianza, e compiono un sistema. »

Il S. C., seguitando a indagare le attinenze fra la parola e l'essere, stabilisce, che la parola *ha origine* dall'intimo stato dell'uomo, in un dato momento; ma che ha il *senso e la vita* dal verbo di esso l'uomo... « Poi indagando quale la vita abbia la parola dal verbo dell'uomo, riassume l'indagine, dicendo: che il pensiero potrebbe dire alla parola: *Tu vivi di me;* e la parola al pensiero: *Io vivo in te.*

» Ma (segue) poichè l'Io, la coscienza di sè, la vita è propria solo del verbo nostro, anzi è questi medesimo, più giustamente si ha a dire che è il nostro pensiero quello che vive nella parola; noi ci siamo fatti esterni a noi medesimi, creando la parola e, direi, venendo ad abitare in essa? » — A siffatto problema risponde: *Noi per la parola e nella parola ci presentiamo a noi medesimi nel tempo, nella successione, nella distinzione.*

Ma un problema nasce dall'altro, e il S. C. si dimanda se la produzione di tale parola, che è il mondo creato del-

l'uomo, sia necessaria o libera, contemporanea o posteriore alla generazione interiore del suo verbo coessenziale; e dimostra che tale problema, che pure è quel medesimo che la filosofia si pone per difendere o per negare la creazione, è viziato nelle viscere sue; onde avviene che qualunque risposta negativa o affermativa sia erronea. In quanto all'uomo stabilisce che: *Fin da principio è il verbo dell'uomo.... e fin da principio l'uomo crea il mondo della sua parola.* »

Nel trattare un soggetto certamente nuovo, il S. C. Longoni non si perita di accennare alle maggiori applicazioni ontologiche, a cui le sue conclusioni potrebbero prestarsi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 6 *luglio* 1865.

Cantù Ignazio, La parocchia di Val Fiorita. Milano, 1857.
— Le macchine, loro vantaggi e pregiudizj. Idem.
— La Terra, compendio di geografia. Idem.
— La Domenica a Germiniano. Idem.
— Nella chiusura del corso bimestrale di metodo pel Cantone Ticino. Idem.
— Sui sistemi dell'istruzione primaria. Idem.
— Studj comparativi sull'istruzione primaria in Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia. Idem.
— Vita e opere di Tommaso Grossi. Idem.
— Condizioni ed ordinamento dell'educazione popolare nel Cantone Ticino e corso di metodo in Bellinzona. Idem.
— Rapporto dei giudizj emessi dalla consulta degli studj intorno ai premj da conferirsi dalla Società pedagogica italiana. Idem.
— Metodo d'una storia ragionata per le scuole e pel popolo. Idem.

FUSCO, Sulla greca iscrizione posta in Napoli al lottatore Marco Aurelio Artemidoro. Napoli, 1863.

MANCINI, Lo scoprimento delle ossa di Dante. Fano, 1865.

NEGRI, La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna. Torino, 1865.

POGGI, MARZUCCHI, SAVI E MENEGHINI, Della legislazione mineraria e delle scuole delle miniere. Firenze, 1861.

Relazione della Commissione civica per gli studj, letta nella seduta del 18 maggio 1865. Milano, 1865.

Sesto centenario di Dante. Treviso, 1865.

Statistica della città di Palermo. Censimento della popolazione nel 1861, pubblicato dall' ufficio comunale di economia e statistica. Palermo, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di luglio 1865.

Archivio storico italiano. N. 39. Firenze, 1865.

Atti dell'Accademia di belle arti in Venezia per l'anno 1864. Venezia 1865.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 90. Genève, 1865.

SÉGRETAN, La tradition des Niebelungen. — CHERBULIEZ, Napoléon III; histoire de Jules César.

Diritto penale secondo il Codice penale italiano, ecc., vol. III. Catania, 1865.

Distribuzione de' premj agli alunni ed alle alunne delle Scuole comunali, serali e festive, fatta nel palazzo del Comune il 5 giugno 1865. Milano, 1865.

Revue des deux mondes. 15 juillet. Paris, 1865.

DE RÉMUSAT, De la vie future à propos d'ouvrages récens. — KLACZKO, Deux négociations de la diplomatie européenne. — LANGEL, Les États-Unis pendent la guerre. — JANET, Le cerveaux et la pensée. — LAVALLÉE, L'expédition de Chine en 1860. — WALKER, Les finances américaines après la guerre civile.

Rivista contemporanea. Vol. XLI; giugno. Torino 1865.

PALLAVICINO, Teoria sulle imposte. — BERTINARIA, Principj di biologia e di sociologia. — VINDICE, Da Torino a Firenze. — GARELLI, Dell'istruzione popolare e tecnica.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1865.

L'Espagne contemporaine — Le roi Arthur et les romans de la Table Ronde. — Les derniers jours de Charles Albert.

Rivista dei Comuni italiani. Anno V, fasc. 4° e 5.° Firenze, 1865.

CORRENTI, Sul riordinamento ed ampliazione delle reti ferroviarie del Regno. — DE CESARE. Disarmonie economiche. — GABELLI, Sugli ultimi dati intorno l'industria del ferro in Italia. — SALDADORI, Sopra il dazio di entrata italiano sul vetro. — BADIÒ, Della statistica della popolazione del regno d'Italia e del registro di stato civile. — TREVELLINI, Progetto d'irrigazione nell'Umbria.

Revue contemporaine, mai-juin. Paris, 1865.

CIBRARIO, Les conditions économiques de l'Italie au temps de Dante. — LEVASSEUR, Richard Cobden. — CLAVEAU, Retz et la Rochefoucauld. — BONNEVILLE DE MARSIGNY, Les systèmes pénitentiaires irlandais — DEROME, Une phase nouvelle de la crise américaine. — ROBERT, De la puissance maritime de la France. — MICHAUX, De l'impôt en Algérie.

Società scientifica e letteraria di Faenza. Prose e versi letti nella festa solenne celebratasi in onore di Dante Allighieri. Faenza, 1865.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV; quaderno di aprile e maggio. Napoli, 1865.

ARABIA, Sul progetto di un Codice penale pel regno d'Italia. — BALDACCHINI, Sull'Aristotelismo di Dante. — PESSINA, Sullo Stoicismo.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

Nella seduta generale del giorno 7 agosto fu annunziato che la Classe di lettere e scienze morali e politiche deliberò di metter novamente al concorso pel premio Secco-Comneno il quesito già pubblicato nel 1862. I motivi di quella deliberazione trovansi accennati nella Relazione del Segretario, e largamente spiegati nel Rapporto del M. E. Poli a nome della Commissione. Il quesito riproposto è il seguente:

« Fra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe la più utile e la più confacente alle attuali condizioni del Regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori. » Per la soluzione di questo quesito (come fu dichiarato già nel primitivo programma) « non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuovo credito fondiario italiano, a guisa di appendice e di riepilogo di tutto lo scritto. »

Le Memorie de' concorrenti non potranno essere ricevute dopo il dicembre 1866. Il premio è di L. 864.

Il Segretario ricordò inoltre il tema proclamato nell'agosto 1864:

« Del principio di nazionalità nella società moderna europea. »

Il premio è di L. 1200; tempo utile, a presentare le Memorie, tutto febbrajo 1866.

Trovasi opportuno di ricordare, che da questi concorsi sono esclusi i soli membri effettivi del R. Istituto: del resto possono concorrere così gli stranieri come i nazionali, purchè le Memorie siano in lingua italiana o francese o latina, inviate a tempo alla segreteria dell'Istituto nel palazzo di Brera in Milano. In vece del nome, il concorrente segnerà la sua Memoria con una epigrafe; la quale verrà poi ripetuta su una scheda suggellata, dov' egli avrà scritto il suo nome e cognome, i suoi titoli e il suo domicilio. I manoscritti de' concorrenti restano tutti nell' archivio dell'Istituto; ma gli autori possono farne trar copia a proprie spese. I premj si conferiscono nell' adunanza generale del 7 agosto successivo alla chiusura de'concorsi. La segreteria conserva le schede corrispondenti alle Memorie non premiate pel corso di un anno, durante il quale potranno esser restituite agli autori che amassero di riaverle.

Il Corpo accademico poi, conformandosi anche all' esempio di altre accademie scientifiche, stimò di non dover tenere altre sedute nel mese d'agosto, quando si temeva imminente il *cholera*, e il calore eccessivo della stagione poteva rendere pericoloso anche l' adunarsi di non molte persone. Non per questo soffersero interruzione i lavori letterarj o scientifici già cominciati, nè l'opera della segreteria: perciò può annunziarsi fin d' ora che in quel frattempo la Classe di lettere e scienze morali e politiche accrebbe il numero delle sue pubblicazioni colla *Memoria di Giurisprudenza storico-filosofica* del M. E. cav. Francesco Rossi. Nei Rendiconti di giugno e luglio abbiamo dato il sunto delle parti di questa Memoria lette al Corpo accademico: qui aggiungiamo compendiato quel tanto che, per essere il lavoro già pubblicato, non verrà letto.

« In Grecia le scuole filosofiche prima di Socrate; la jonica, che contemplò il mondo esterno nel suo modo di essere, e fu fisica; la pitagorica, che si fece la questione dello scopo del mondo, e pose un principio morale; la eleatica, che si dimandò in modo implicito come noi lo conosciamo, e fu didattica; ciascuna per sè incompleta, lasciarono, tranne qualche eccezione, la parte che non contemplarono nelle mani della religione. Ma Socrate per combattere i sofisti, ch'erano sorti per l'insufficienza di ciascuna delle accennate filosofie, costituì la scienza in sè, e per essa fu gettato il fondamento all'intera filosofia, e quindi all'emancipazione dalla autorità religiosa. Platone creò colle sue idee innate una filosofia a *priori*, conseguente ad una politica, che risultò un'utopia. Aristotele emendò coll'esperienza i risultati della sola ragione platonica, ma col suo principio empirico dei sensi gettò le fondamenta della filosofia sensitiva, che nelle sue ultime conseguenze condusse al materialismo ed al panteismo. Le scuole di Epicuro e di Zenone, e le altre che si formarono in quel paese, si rimasero esclusivamente o mediante transazioni tra gli estremi segnati da Platone e da Aristotele. Finchè la vita civile poteva dare soddisfazione alla parte intelligente di quella nazione, furono l'Accademia ed il Liceo ne' loro principj che diedero pascolo alle menti superiori; da poi che gli ordini civili si disturbarono, alcune di quelle menti cercarono una soddisfazione per sè, e non la trovarono che nelle ultime conseguenze che Epicuro trasse dalla filosofia di Aristotele; ma quando i disordini diventarono calamità permanenti per le perturbazioni sorte dalle guerre dei successori di Alessandro, i piaceri di Epicuro non furono più gustati, ed i forti intelletti cercarono un più forte rimedio nei dogmi di Zenone; lo stoicismo fu il conforto della vita individuale. Con queste vicende di fatti e di filosofie si terminò la vita della società greca, ed il popolo greco fu travolto nel grande orbe romano.

» La società romana, se fu da prima teocratica, sviluppò presto un forte principio civile per l'aristocrazia severa che vi si costituì, la quale esigeva una speciale contemplazione

delle condizioni che richiede siffatta forma di governo. Di qui nacque la disciplina e la casta dei giureconsulti, i quali da prima non erano che i patroni e gli ottimati che signoreggiavano i loro clienti o vassalli, e li rappresentavano nelle loro occorrenze in giudizio. L'aristocrazia a poco a poco si trasmutò in democrazia; ma negli ultimi tempi della repubblica l'elemento aristocratico che volle farsi vivo, fu cagione che mediante l'appoggio popolare emergesse una dittatura, che fu il cominciamento della monarchia. Mediante il principio civile sì tosto sviluppato in Roma, la religione politeistica, comunque d'indole più severa che la greca, fu facilmente subordinata agli intenti civili. Venne poi di Grecia la filosofia, la quale insegnò per teoria quei principj civili alla società, che già li possedeva per pratica. Tra le diverse scuole di filosofia, quelle erano di preferenza professate dalle menti superiori romane che ammettevano una vita civile, poichè le condizioni della società romana ancora davano soddisfazione in questa vita. Intanto quello Stato si era dilatato in un grande impero, dove le diverse condizioni giuridiche dei popoli si lasciavano in fine essenzialmente distinguere in due grandi classi, d'imperanti, cioè, e di sudditi. La parte imperante si compiaceva della condizione civile, e gli uomini di mente superiore che ad essa appartenevano, si soddisfacevano di quella filosofia che introduceva l'uomo nella vita civile; ma la parte suddita, che era talvolta oppressa, non poteva ritrovare una soddisfazione alla vita in quella maniera di governo, e però, ritraendosi dalla vita civile, le intelligenze forti cercavano un rifugio nella filosofia, e principalmente nello stoicismo; le moltitudini, per ogni dove, anche in cielo. Ma sotto al regime imperiale si era levata una mano potente, atta a percuotere anche i cittadini romani, privilegiati di tutti i vantaggi civili, e alcuni fieramente ne percosse. Perciò quel sentimento che faceva cercare alla parte suddita altrove che nella società civile un rimedio contro i mali della vita, operò i medesimi effetti tra gli uomini della classe imperante. Ed intanto veniva effettuandosi di fatto un ravvicinamento di condizione tra le due classi, che finì in

una proclamazione di diritto, che dichiarava tutti i sudditi dell' impero cittadini romani. Fra queste vicende e condizioni di uomini comparve il Cristianesimo. Esso fu la divinizzazione del dolore e dell' umiliazione, e perciò fu un conforto agli oppressi ed agli infelici di qualunque classe. Questa religione di tante promesse, nuova, scientificamente ordinata, aveva le condizioni di preoccupare l' uomo più della vita futura che della vita presente, e però di ritrarlo sempre più dalla vita civile, ma ad un tempo aveva in sè i germi di una forte teocrazia.

» Finchè durò l'impero romano, il quale era costituito con carattere civile, questa religione non prevalse a governare la società: ma essa fu una forte cagione ad indebolirne le basi, a rallentarne i legami, poichè alla religione esclusivamente nazionale degli dèi del Campidoglio, sotto la cui protezione era nata e cresciuta Roma, sostituiva una fede che abbracciava gli uomini in una fratellanza universale. Pertanto l' impero occidentale decadeva per questa cagione, ma ancora per la corruzione degli ordini civili; nè il Cristianesimo colla sua morale purissima valeva a preservarlo, perchè se poteva santificare l' uomo individuo, non era capace di suscitare le virtù dei cittadini; e decadeva per gli assalti dei Barbari, ed infine periva per l'ingerirsi di questi popoli nel suo governo.

» L' impero d'Oriente durò ancora assai tempo, e durò in condizione civile.

» Ma in Oriente sorse un'altra religione, la quale, suscitando un popolo rozzo a grandi destini sulla terra, fece una propaganda colla scimitarra, e fondò un impero colla conquista. Questo impero, o le società in cui si distinse, fu ed è, come era nato, di natura teocratica.

» In Occidente le nuove società che sorsero furono costituite dai Barbari, e foggiate come potevano o sapevano sulle forme dell'impero romano. Ma questi popoli portavano con sè altri germi di società, e nei rapporti in cui si trovarono coi vinti, dovettero pure cercare modo di accomandare le loro forme di governare. Da ciò, se prima emersero delle società

costituite sopra il libero allodo in una tal quale forma romana, alla fine si risolsero in un sistema feudale.

» Il capo del Cristianesimo sedeva in Roma, dove tra per l'abbandono in cui lo lasciavano gli imperatori d'Oriente e la non compiuta conquista d'Italia per parte dei Longobardi, e di più per i favori dei re franchi, andò elevandosi in signore di qualche territorio. Ma i tempi gli preparavano ben altro dominio, poichè per la invasione dei Barbari oscurata la civiltà antica e riparatosi il poco sapere nella religione, chi ne era capo, potè facilmente, coi mezzi già per sè valenti di qualunque religione, ma quivi rinforzati nella scienza non contraddetta da alcuna filosofia e non contrastata da alcuna potenza civile conscia di sè, asserire la teocrazia sulla società cristiana, e nel fatto quasi realizzarla. Questa teocrazia, appoggiandosi al vivo sentimento religioso, si mostrò efficace nel muovere le popolazioni di Europa alla guerra di Terra Santa. Tuttavia la reminiscenza dell'impero civile romano, reminiscenza che diede origine all'opinione che quella fosse l'unica forma possibile di governo, e che lo risuscitò, se non nel fatto, nel nome, doveva, sviluppandosi la ragion civile, portare il suo effetto; e di fatto sorse come una opinione ed una dottrina, che la umana società dovesse ricostituirsi nell'impero romano, dove, se nel primo tempo di severo dominio della religione fu lasciato al capo spirituale, al papa, la supremazia del potere, quando nella scuola di Bologna s'incominciò a svolgere la teoria del governo civile, nacque nella società un senso civile, la potestà civile pervenne alla coscienza di sè, e nel conflitto delle Investiture negò al papa la supremazia nella società civile. Il senso civile si sviluppava ancora per il formarsi dei Comuni e delle Repubbliche in Europa, e per singolare transazione d'idee, anche nella cerchia nominalmente definita dell'impero romano. In ajuto di questo senso civile veniva sorgendo la filosofia, da prima ancella della teologia, di poi tentando di rendersi indipendente, e favorita anche dalla riforma; finalmente fattasi signora di sè per l'opera di Cartesio. A questo punto le menti illuminate si fecero un

concetto intero della società civile, i sistemi di filosofia comparvero ancora, come nell'antichità, nelle loro essenziali distinte forme di principj innati e di sensismo colle loro conseguenze di morale e di politica, ed i giusnaturalisti ed i giuspubblicisti si accomodarono sopra i loro sistemi. In questi sistemi prevalse però il principio civile, poichè la maggior parte di questi dottori sagrificarono l'uomo individuo alla città, e furono quindi socialisti. Tutti insieme questi filosofi non contemplarono l'uomo che nella sua intrinseca natura, estraendolo dalla sua storia e da molte circostanze esterne della sua vita, e però difettarono nel ritratto, e fallirono nell'applicazione. Fu quindi avvertito che l'uomo dovesse essere considerato nella sua storia, di cui sente la influenza, ed in mezzo a tutte le circostanze della sua vita terrestre e cosmica. Emerse allora una filosofia complessa, la quale riuscì non difficilmente al panteismo. Nei sistemi di panteismo che si formarono, emerse, comechè per altri principj fosse già nota, una filosofia della storia, poi una filosofia della natura, della religione, del diritto; si potrebbe dire, con una parola sola, una filosofia dello sviluppo organico del mondo panteistico. In queste mosse la filosofia, pur fatta indipendente, era proceduta in contatto colla religione. Da prima la religione e la filosofia, asserendo cotesta uno scopo diverso, avevano fatto il loro cammino indisturbato, tranne qualche eccezione, l'una a canto dell'altra, e questo fu tempo di equivoco, perchè lo scopo non poteva essere che unico, e la verità deveva essere unica. Di poi la filosofia per forza logica invase il campo della religione, la contraddisse; e la religione se ne difese; di poi la filosofia negò la religione, e questa risorse anche coi mezzi della filosofia, ed intimò a costei di dare volta, ed asserisce la sua sovranità sulla mente e sulla società.

» Da questo cenno sull'andamento della umanità per rapporto al concetto ed allo scopo della vita, apparirebbe che l'uomo fu religioso, domestico, civile; che aspirò al sapere; che malgrado il peccato di applicazione, malgrado l'errore d'interpretazione, l'uomo, quando fu libero dell'uno e dell'altro, riconobbe e volle l'esercizio della giustizia. »

Compiuta così la prima parte del suo lavoro, passa l'autore alla seconda che va sotto il titolo speciale di *Saggio di giurisprudenza filosofica,* dicendo:

« Contemplata l'umanità nella sua vita storica, per formarsi anche con quella manifestazione un concetto della sua natura e della corrispondente sua maniera di vivere, ora si conviene di considerarla nella sua natura intrinseca attuale al criterio di ragione, per conchiudere intorno alla sua vera destinazione ed alla legittima sua vita.

» L'uomo vive, sente ed intende, e con queste disposizioni vive naturalmente nella famiglia e tende a vivere anche nella società di altre famiglie. Egli sente la influenza della sua vita anteriore e quella degli elementi circostanti alla sua vita presente. L'uomo, come essere intelligente, deve vivere in mezzo a questi rapporti, secondo la sua intelligenza, cioè colla ragione. La ragione in questo caso si esprime per la filosofia. La filosofia, per rispetto alla legge che deve governare la vita dell'uomo, è di due specie: l'una è il panteismo, l'altra è quella che ammette la personalità di Dio, la sua provvidenza, e l'anima umana immortale. L'uomo, se come individuo può essere panteista, quello della moltitudine, dell'umanità ed anche di molte scuole filosofiche è personalista, e personalista anche di una religione rivelata. Secondo questa credenza, la vita dell'uomo è duplice, l'una terrena, l'altra oltre la tomba; e se così è, parrebbe che la vita presente non dovesse essere che preparatoria della futura; quindi ascetica, negativa di tutto ciò che meglio non dispone a quella. Ma la provvidenza di Dio ha dato all'uomo tali facoltà, e lo ha circondato di tali circostanze in questa vita, le quali riuscirebbero inutili, non avrebbero significato, se non fossero attuate e realizzate in questa vita. A questa effettuazione è stabilita per l'uomo, come mezzo migliore, la società civile, e la città pertanto risulta negli intenti della didivinità, e razionalmente d'istituzione divina. In ciò si compenetra anche la miglior vita preparatoria per la futura. La città deve essere la migliore possibile a questo scopo, essa

deve impiegare i mezzi opportuni per raggiungerlo; essa ha pertanto diritto a questi mezzi.

„ Le facoltà dell'uomo sono i mezzi ch'egli adopera per raggiungere questo scopo nella città, ed egli quindi deve avere il diritto all'esercizio di questi mezzi ed al loro risultato per tale effetto. Egli ha quindi diritto alla vita, al prodotto del suo lavoro, al sapere, alle conseguenze del suo sapere, cioè alle sue opinioni ed al buon nome fra i suoi socj nella città. Il cumulo di questi diritti costituisce la sua persona giuridica dinanzi al diritto naturale.

„ Vi hanno altre persone giuridiche dinanzi a questo diritto; vi ha quella di famiglia e quella di nazione.

„ La famiglia nasce naturalmente, e per i suoi naturali rapporti si costituisce in un sistema di potestà, di dominio e di ubbidienza fra i suoi membri, che forma un ente in faccia alle altre famiglie ed alla contingente società civile.

„ La nazione parimente, giusta i criterj etnografici, nasce naturalmente con quelle famiglie che parlano una lingua tra loro naturalmente intesa, per cui sogliono concepire somiglianti idee, avere somiglianti sentimenti, bisogni, costumi, e con ciò una naturale disposizione che si manifesta anche per volontà a formare insieme una distinta società civile. Nell'effettuare questo scopo costituiscono una unità in confronto con altre famiglie che sono nelle medesime condizioni, e le nazioni come tali hanno il diritto di non essere disturbate.

„ Gli Stati si formano naturalmente di una sola nazione, ma ponno formarsi anche con più nazioni; si formarono in modo storico, e talvolta anche con espressa dichiarazione del popolo che li costituiva: ma in qualunque modo si sieno formati, essi debbono presentare una nazionale interpretazione di diritto per avere una legittima esistenza. Questa legittima esistenza si fonda sopra il consenso, espresso o tacito interpretato per l'acquiescenza dei componenti della società nell'ordine civile stabilito. Questo consenso dei componenti della società implica che il potere o la sovranità si trovava da prima in essi, e che mediante l'atto consensuale passasse nell' ente

che fu costituito al governo. Questo passaggio, per il necessario maneggio del potere stesso, s'intende che sia una trasmissione, piuttosto che una delegazione, ma con una condizione risolutiva, la quale, verificandosi, fa ritornare il potere nel primo trasmittente.

» Questa condizione si può giuridicamente verificare in tre maniere, cioè, quando l'ente governante lede le persone giuridiche di diritto naturale, quando non governa nell'interesse della città, ma per proprj fini; quando trascura il governo della città. Questa è la questione teoretica; il giudizio sulla questione pratica fra contendenti interessati non può essere fatto dagli esteri o dai posteri alla questione, e per l'attualità del tempo non è che un affare di prudenza.

» Ogni società si costituisce in una qualche forma, e delle forme sogliono essere annoverate tre primitive, cioè la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, e di poi una mista, cioè la monarchia costituzionale. Non si ritiene quindi che la forma debba o possa essere unica, perchè unico sia il modo razionale di comporre la società. Il popolo che si costituisce, si trova sempre in una qualche condizione, e non può a meno di ordinare la città secondo questa condizione. Tuttavia allo stato di civiltà, in cui il popolo sia pervenuto alla coscienza civile, la monarchia non potrebbe essere giustificata che come una dittatura, e l'aristocrazia non avrebbe più ragione di essere. Rimane la democrazia, in cui il cittadino, pareggiato nei diritti civili, perverrebbe anche al pareggiamento dei diritti politici, e questo sarebbe il perfezionamento della società civile; ma non si può dissimulare che a rendere sinceramente effettiva questa forma si richiede di molta virtù ed intelligenza nei cittadini. In quella vece si fa stima che il governo misto, sia nella presente civiltà e nelle circostanze dell'attuale Europa il più conveniente, siccome quello che riunisce in sè i vantaggi delle tre forme primitive, senza averne i difetti.

» Costituita la città in una qualche forma, essa si trova in contatto colla religione. In questo rapporto il governo deve comportarsi in modo che, compiendo il dovere, che è un di-

ritto, di mantenere intatto ed effettivo l'esercizio di tutta la sovranità civile, lasci illesa la libertà di coscienza.

» Ma la città che si forma coll'intervento o per l'intervento dei cittadini, lo fa mediante una legge fondamentale costituzionale, la quale contiene il sistema organico dello Stato, e poi dà la garanzia di certi diritti. A questo proposito si dimanda, se questa legge, la sua abrogazione, e modificazione debba essere fatta da quella Costituente che s'intende abbia gettato per la prima volta il fondamento civile, o se possa eseguirsi dalla ordinaria legislatura. Certamente che la convocazione di una Costituente e la sua azione, siccome implicano una modificazione fondamentale della società, tengono della natura della rivoluzione, la quale, se non è necessaria, per i pericoli che porta con sè, deve essere evitata; ma con tutto ciò, siccome la legge debbe essere interpretata secondo l'intenzione di chi la fa, così se la legge fondamentale possa essere fatta, abrogata, modificata dalla ordinaria legislatura, dovrà essere esplicitamente dichiarato nella legge stessa, oppure per lunga consuetudine presunto.

» In fine si dimanda di quali cose deve occuparsi il governo della città. E quì, siccome la città è il mezzo per il quale l'uomo può meglio raggiungere la sua destinazione, così essa deve dirigere e governare tutto ciò che può meglio condurre a questo scopo. Per tal ragione il governo della città estenderà la sua azione sopra gli oggetti: 1° che non deve trattare che la città; 2° sopra quelli che non può trattare che essa; 3° sopra quelli che essa tratta meglio che i cittadini; 4° sopra quelli, che i cittadini non sogliono trattare convenientemente.

» Le città costituite, o gli Stati, sono tra loro in rapporti come altrettante persone giuridiche; e le nazioni, per quelle loro condizioni naturali di omogeneità a rappresentarsi come unità per lo scopo di costituirsi in Stati o potenze, costituiscono parimente delle persone giuridiche. Le persone di Stati hanno tra loro, secondo la legge naturale, i medesimi diritti e doveri; e quelli di nazione del pari; perciò l'uomo nazionale, come tale, non deve essere costituito avanti al diritto naturale in

condizione inferiore dell'uomo individuo, e coloro che negano questi diritti di nazionalità, li avvertono, li riconoscono nell'atto che li violano.

» La persona di nazione però può subire diminuzione ed anche estinzione, del pari che quella dell'uomo individuo, per legittimo motivo. Primieramente una nazione, siccome una colonia, può essere ajutata a crescere e diventare nazione intera potente, da altro Stato, ed in questo caso la sua persona giuridica sarà modificata sino alla sua emancipazione dal diritto di tutela dallo Stato che l'alleva. Di più, una nazione debole, quando chieda protezione ad uno Stato forte, può subire egualmente una modificazione del suo diritto per parte dello Stato protettore.

» In seguito uno Stato può comportarsi in modo verso gli Stati vicini da rendere necessarj a questi alcuni mezzi di difesa, che ponno diminuire la sua sovranità. Finalmente uno Stato può violare sistematicamente, incorreggibilmente, il diritto delle genti, siccome un popolo che vivesse di pirateria, da provocare la sua estinzione dagli Stati che non ponno altrimenti difendersi. »

ADUNANZA DEL 9 NOVEMBRE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTU', CERIANI, CARCANO, CORNALIA, CURIONI, GIANELLI, LOMBARDINI, MAGGI, PORTA, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO; e i Socj corrispondenti: CORVINI, FANO, FRIZZI, LONGONI, VILLA.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. dott. GIANELLI, invitato dal Vicepresidente, dà principio alle letture coll'estratto di una sua Memoria: *Il secondo Congresso sanitario internazionale ed il regno d'Italia.*

« Adducendone a motivo la comparsa e la diffusione in Oriente e la successiva trasmissione in Europa del cholera, la Francia invitò ad un secondo Congresso sanitario internazionale, e vi aderì il primo il regno d'Italia.

» Il Gianelli fino dal 1849 fu tra i sostenitori dell'esotica origine e della trasmissibilità del morbo indiano, e nel 1858, appoggiato all'esperienza propria ed altrui nelle tre pandemie choleriche europee allora superate, esaminò gli atti del Congresso parigino del 1851, e ne notò le lacune, con riguardo allo scopo avutosi di preservare l'Europa dai morbi esotici trasmissibili.

» Egli quindi oggidì, mentre segnala gli auspicj migliori per la pubblica salute sotto i quali sta per aprirsi la seconda conferenza, si propone raccogliere fatti e considerazioni da aversi presenti nella grave bisogna attuale.

» 1.° Comincia dall'analisi del rapporto 7 ottobre e della circolare 13 ottobre dai ministri di Francia diretti, il primo all'imperatore Napoleone, la seconda ai rappresentanti della Francia all'estero, e vi dimostra che quantunque in quello si contempli di preferenza ciò che avvenne di triste in Oriente in quest'anno e come importi impedirne le rinnovazioni, ed in questa si miri a provvedimenti più generali e non dannosi alle relazioni internazionali, nondimeno il principio dominante in amendue gli scritti è quello di combattere il cholera ai luoghi della sua partenza in Oriente, anzichè a quelli del suo arrivo in Europa.

» 2.° Il quale principio essendo pur quello che si professò e si pose in opera contro la peste orientale, l'A. si determina ad indagare ciò che si ottenne da codesta sua applicazione. In Francia alcuni dissero essersi conseguita la cessazione assoluta del morbo, e qualche erronea opinione anco recentemente si espresse in Italia sulla passata frequenza e sull'attuale mancanza della peste. Ma notizie storiche più accurate sulle istituzioni e misure adottate in Oriente e sull'epoca di loro attuazione, danno a conoscere che il tutto consistette e consiste nella pronta scoperta dei primi casi di malattie sospette e pestilenziali, per applicare loro al più presto il metodo degli isolamenti e degli espurghi seguíto nei Lazzaretti europei. Anche partendo donde partono i ministri di Francia, coll'istituito confronto egli è adunque manifesto, che lo scopo, quale venne indicato pel futuro Congresso, sarebbe quello di studiare e determinare non i mezzi opportuni a prevenire in modo assoluto e sicuro qualsiasi comparsa e diffusione del cholera, ma bensì quelli soltanto che, una volta accaduto il triste evento in Oriente, fossero creduti sufficienti a farlo conoscere in tempo, per contrapporvi le misure e discipline reclamate a preservazione dell'Europa.

» 3.° Così fatta limitazione delle contemplate provvidenze tanto più merita di essere meditata e tenuta nel debito calcolo, quantochè la storia del cholera ammaestra che esso non ha, al paro della peste, la propria culla in Oriente, ma sì bene nelle Indie, donde più spesso venne a noi per la via di Tiflis e di Astrakan, che per quella della Mecca e dell'Egitto. Un quadro delle peregrinazioni del morbo, e del diverso modo e tempo con cui nelle due prime si diffuse nella Russia ed in altri Stati d'Europa, e nella terza ritornò da questi ultimi a quella, viene quindi inserito a documentare la insufficienza a preservare l'Europa dal cholera delle sole misure che si prendessero a Gedda ed a Suez. I fatti vi appajono sì notorj e molteplici, che dovettero certamente essere stati avvertiti dagli stessi ministri promotori del Congresso, quando espressero il voto che le quistioni venissero sciolte *in modo pratico*, ch'è quanto dire il possibile meglio e più sicuro, e quando all'uopo confidavano nel concorso dei governi orientali e degli europei. Consterebbe in vero che fino dalla prima conferenza del 1851 la Russia riconoscesse di potere e fosse disposta ad adottare provvedimenti capaci di difenderci colà dalle possibili invasioni del morbo. Oggidì però sempre la storia stessa appalesa che non basterebbe quella buona disposizione senza il contemplato concorso delle varie potenze. Laonde diviene vitale per l'A. il quesito, in che debba consistere e fino a quanto possa attendersi esso concorso, ed a scioglierlo vi consacra i due seguenti capitoli.

» 4.° Parlasi prima dell'Oriente, si rammentano i minori tentativi fatti con poco effetto anteriormente al Congresso del 1851; ed i maggiori allora compiuti si lodano perchè ordinati a sistema e bene accolti dal governo ottomano, dimostratosi pronto a seguirne l'impulso. Senonchè gli eventi di quest'anno diedero troppo a conoscere quanto premature fossero le speranze di un concorso veramente efficace. Richiamate le descrizioni di quanto avvenne alla Mecca, a Gedda, a Suez, in Alessandria fra i pellegrinanti a motivo delle loro abitudini, dei riti religiosi, del cholera fra essi sviluppatosi, e

de'mezzi usati a restituirsi alle case loro; richiamato il modo con cui in Alessandria medesima da quell'intendenza sanitaria si amministrano le cose attenenti all'igiene pubblica; e ricordate le condizioni di debolezza, di strettezze economiche, di pregiudizj dominanti in cui versa il governo ottomano; l'A. vede nei fatti di quest'anno una conseguenza ordinaria anzichè straordinaria delle vere condizioni di que' popoli e paesi, e crede che allora soltanto si giungerà ad ovviare somiglianti diffusioni di morbi pestilenziali, quando si possa dominare la ignoranza ed il fatalismo nelle moltitudini, sovvenire alla debolezza ed alla mancanza di mezzi del governo, e costituire le intendenze sanitarie in modo che valgano e debbano sempre, fedelmente e prontamente, servire agli scopi di loro istituzione. Ora a conseguire tutto ciò si ha appena una iniziativa in quelle notevoli riforme, di cui parlarono i giornali politici dello scorso ottobre, e che già avvenute o prossime ad avverarsi nel modo di amministrazione interna, colla progettata conversione dei beni, così detti, ecclesiastici, e mediante la istituzione di un nuovo Consiglio di Stato con consiglieri cristiani, condussero per avventura i ministri di Francia a ripromettersi molto dalla Porta Ottomana ed a proporre Costantinopoli a sede del provocato Congresso.

» 5.° Frattanto le altre potenze europee precedano coll'esempio, perocchè è provato dalla storia che ad esse pure abbisognano migliore uniformità di viste, più facile adesione ai suggerimenti della esperienza, maggiore disposizione al sagrifizio di qualche interesse economico, e maggiore concordia che non fossero le appalesate durante e dopo le conferenze del 1851. In prova di questa verità disgustosa, l'A. dimostra che il flagello dell'attuale pandemia cholerica europea non cade a tutta colpa dell'Oriente, ma devesi eziandio all'imperfetto sistema di provvidenze ammesso o tollerato colla convenzione internazionale. Aggiungesi che vi ebbero potenze in Europa, le quali diedero alla Turchia il malo esempio di allontanarsi dalle pratiche raccomandate nel 1851 contro il cholera non solo, ma eziandio contro la peste orientale. Nè ciò avrebbesi

potuto sempre impedire o frenare col richiamo agli atti della prima conferenza, inquantochè ad essi aderirono insieme colla Francia quattro soltanto delle dodici potenze rappresentatevi, e le altre sette rifiutarono la loro adesione. E qui l'A. offre una serie di fatti e di considerazioni da cui emergono manifestamente e la molta parte che ebbero alle adesioni conseguite le condizioni di quattro minori Stati ed i loro legami politici colla Francia, ed all'incontro quanto in aggiunta a motivi diplomatici ed a convenienze nazionali abbiano dovuto contribuire i riguardi dovuti alla pubblica salute male tutelata, a procurare i rifiuti delle maggiori potenze europee. Senonchè oggidì tutte sarebbero richiamate a migliori consiglj dalla pubblica opinione, e dalle rimostranze delle stesse Camere di commercio e degli economisti. Imperocchè concordemente si afferma essere dannoso anzichè no alle viste commerciali ed economiche il sistema a favore di queste e con sì poco riguardo alla sanità pubblica inaugurato nel Congresso del 1851. Anzi il riconoscimento della necessità assoluta di migliori pratiche e di attenersi ai fatti ed all'esperienza anzichè alle teorie ed alle supposizioni degli scettici è spinto tant'oltre da dovere essere attribuito alle dubbiezze emerse non solo riguardo alle provvidenze allora adottate pel cholera, punto di partenza dei ministri di Francia, ma eziandio riguardo alle misure prefinite contro la febbre gialla e la peste statevi contemporaneamente considerate. E ciò a buon dritto conduce l'A. alle due serie dei relativi studj e commenti.

» 6.° La febbre gialla non può a meno di essere argomento posto in discussione nel futuro Congresso sanitario per tre motivi additati dalla storia del morbo e delle provvidenze contro di esso suggerite ed ammesse. Prima ancora che la lunga navigazione ricevesse il grande aumento procuratole coi piroscafi, si pensò a combattere il morbo americano ai luoghi donde può essere trasmesso in Europa, appunto come si pratica per la peste, e si vorrebbe praticato pel cholera. Oggidì la proposta ritorna in campo per voto di persone pratiche ed autorevoli e per la forza degli eventi, che determinarono i

punti di partenza di quella lunga serie di navi ond' è mantenuta l'America in continua comunicazione coll' Europa. Alla cui preservazione male si provvide nelle conferenze del 1851, perchè le memorie di epoche remote ed i fatti avverati in lontani paesi, ov' è endemica la febbre gialla, prevalsero al confronto di memorie recenti e di casi caduti sotto gli occhi nostri. Donde avvenne che ben presto dovessero mutarsi le opinioni sulla natura e trasmissibilità del morbo anche colà dove sembravano più forti le contrarie credenze; e peggio poi avvenne che si avessero esempj di febbre gialla importata in Francia, e sì manifesti e gravi da costringere gli stessi innovatori acerrimi nella prima conferenza a professare principj da essi allora condannati. Tutto ciò viene documentato nel discorso dell' autore, il quale da ultimo rappresenta, come la nuova fede professata in Francia non bastò a migliorare la pratica. Per la quale si mise in campo l'erronea massima, che i germi morbifici trasmissibili annidino pressochè esclusivamente nei naviglj e nei mezzi di trasporto, ed ivi abbiano ad essere dissipati e distrutti, mentre dall' altro lato nulla o poco richiedesi per le persone, gli oggetti loro, le merci, ecc. Laonde le stesse ultime misure convenute per la febbre gialla al 24 giugno 1864 dal governo francese ed italiano, ai medici ed economisti imparziali e veggenti risultano bisognose di riforma; e questa è da provocarsi e da attendersi dalla progettata riunione di giudici competenti.

» 7.° Nè altramente avvisa l'A. dovere avvenire dietro la pur necessaria rivista delle disposizioni generali e cardinali prefinite contro i morbi esotici pestilenziali colla convenzione del 1852 e coll' annessovi regolamento. La dimostrazione di tale necessità si appoggia a cinque serie di osservazioni. La prima si riferisce alle riserve quarantenarie e contumaciali in genere sulle vie sia di mare, sia di terra, e ne appalesa la notabile discordanza, benchè sia e si riconosca identico il pericolo minacciato da ambe le parti. La seconda contempla il modo troppo incerto e sopra basi indeterminate, con cui viene rilasciato il documento più influente sulle misure da prendersi

riguardo ai navigli, qual è la patente sullo stato igienico tanto di essi quanto, e più, del paese d'onde partono. Nella terza racchiudonsi le eccezioni giustamente elevatesi sull'importanza accordata alle cure speciali e alle pratiche da usarsi durante la traversata, e per ciò di esecuzione troppo spesso incerta e tale da non essere verificata colla sicurezza voluta dall'entità diversa delle provvidenze sanitarie che da essa si fanno dipendere. Le considerazioni in quarto luogo raccolte sulla durata e distinzione delle quarantene danno a rilevare, che nè l'una nè l'altra è consentanea a quanto insegna la medicina sul vario grado di pericolo annesso ai varj casi di morbo esotico, ed alle varie condizioni de' navigli, de' loro equipaggi e carichi, e de' luoghi di loro provenienza. Si rimostrano da ultimo le imperfezioni e contraddizioni notate nel trattamento prefinito alle merci. Importò quindi all'A. di far avvertire come taluni degli appunti già fatti da lui nel 1858, trovassero conferma negli eventi che condussero a riformare le misure relative alla febbre gialla. Ma poichè in ciò si procedette sopra men retta via, gli si accrebbe il bisogno di dare valore alle sue deduzioni col richiamare quanto la più sana dottrina medica e la pratica più oculata insegnarono e insegnano sulla possibile incubazione o delitescenza de' morbi esotici pestilenziali, e sui mezzi e veicoli di loro trasmissione. Nel relativo discorso, onde evitare le eccezioni solite a muoversi agli Italiani fedeli alle prische dottrine sui contagj, si usano di preferenza le autorità di dotti e pratici d'oltremonte e d'oltremare, i quali ultimi non mancarono di censurare il Congresso del 1851 eziandio perchè non seppe porre fine ai provvedimenti stolti ed arbitrarj seguiti in Europa e fuori riguardo alla stessa peste. Ma i procedimenti stolti e arbitrarj (così chiude l'A. le sue considerazioni) non cesseranno finchè si neghi fede ai fatti addotti da medici coscienziosi e oculati, per concederla a vaghe idee di teorici imaginosi; — finchè in prova della trasmissibilità e del contagio si ricusino i dati prevalenti offerti dalle grandi peregrinazioni dei morbi e dai loro sviluppi in piccioli e lontani paesi, e si ricerchino spiegazioni di tutti i possibili

eventi; — e finchè la esperienza e la storia non siano consultate e invocate da uomini imparziali, non ligj ad interessi materiali ed a partiti, e dominati dall'unico pensiero che le leggi e le discipline, di cui può essere questione in un Congresso sanitario internazionale, hanno la loro ragione di esistere nella necessaria tutela della pubblica salute, e non servono allo scopo quando siano progettate e formulate esse stesse in modo arbitrario ed indeterminato.

» 8.° Determinato in tal guisa lo stato delle cose e delle questioni più ovvie qualunque volta si voglia efficacemente preservare l'Europa dal cholera e dagli altri morbi esotici trasmissibili, passa l'A. alle conchiusioni applicandole al Regno d'Italia, dimodochè risultino altrettanti avvisi o proposte dei mezzi e modi con cui lo Stato nostro può meglio tutelare la causa della pubblica salute.

» Dove, come fra noi, la custodia del paese dai morbi esotici trasmissibili, è affidata alle cure del ministro dell'interno, e non a quello del commercio, gli interessi di questo, più supposti ed esagerati che reali, non devono prevalere a quelli dell'igiene pubblica. Ed i 22 milioni d'Italiani oggidì insieme congiunti esigono che a loro salvezza si rivendichino i diritti riservati alle grandi potenze dalla stessa Convenzione del 1851.

» Abbracciando quattro Stati rappresentati al primo Congresso, ma di cui appena due aderirono agli atti di questo, il Regno d'Italia può meglio mantenersi indipendente. Non promotore della seconda conferenza, vi apporta i titoli ad un giusto riguardo di chi subì le dannose conseguenze del sistema anteriormente inaugurato.

» Dalle proprie vicende sotto le quattro pandemie coleriche esso è in posizione di trarre argomenti validissimi in prova del bisogno e de' mezzi ad ovviare sicuramente alla trasmissione del temuto morbo; siccome dietro la minore constatata opportunità delle mutazioni provocate dalla Francia ed ammesse per l'Italia nel 1864 nelle misure per la febbre gialla gli giova insistere perchè, abbandonate le parziali, si passi ad

una generale rivista e riforma degli atti internazionali conchiusi a Parigi.

» I suoi rappresentanti non possono nè devono negare la fiducia loro concessa dagli stranieri agli illuminati suoi medici ed amministratori delle pubbliche cose. Hanno perciò il mandato di insistere perchè siano salvi i cardinali principj, dietro cui sono da organizzarsi buoni ed autorevoli uffizj collegiali di sanità; da adottarsi misure analoghe contro le tre pesti orientale, indiana ed americana; da applicarsi provvidenze consentanee ed uniformi sulle vie di mare e de' grandi fiumi, e sopra quelle di terra; da valutarsi le provvidenze attuate ne' luoghi da cui provengono le malattie, ma non per ciò da abbandonarsi quelle tuttavia necessarie in Europa, e da guarentire ai governi orientali la esecuzione da parte degli Europei più inoltrati nella civiltà di ciò che i secondi chiedono ai primi.

» Per lo stesso motivo ed in ossequio ad esperienze egualmente autorevoli giova che sia assicurato il dovuto calcolo alla incubazione de' morbi esotici, allo spoglio e bagno delle persone sospette, alla conseguente durata della quarantena, al pericolo annesso ai grandi accumulamenti di uomini e di oggetti in ispazj poco ampj e non espurgati a dovere, ed alla trasmissione possibile dei germi morbifici col mezzo di malati e di sani, e di merci e cose inquinate.

» Parimente importa appoggiare le rimostranze relative alla patente, — alla distinzione degli oggetti da espurgarsi, — alla costruzione dei Lazzaretti, — all'assoluta utilità e quindi importanza di ricorrere tosto alle più energiche misure nei primi casi di malattia esotica trasmissibile che si avverassero non ostante le prescrizioni dirette ad impedirne l'ingresso in paese, — ed alla convenienza che il nuovo sistema da adottarsi sia, in ogni sua parte, consentaneo ai professati principj e corrispondente alla varietà de' casi e de' pericoli.

» Ognuna delle idee qui epilogate viene dall'A. convalidata o col richiamo delle cose dette ne' capitoli precedenti, o con opportune osservazioni e citazioni autorevoli. Dall'altra parte

gli è facile rimostrare quali e quanti nuovi argomenti in favore della causa della pubblica salute vengano somministrati ai rappresentanti italiani dalla posizione geografica della penisola prossima a divenire prima chiave e strada del grande commercio europeo, dalle voci di allarme contro il sempre maggiore pericolo recato e minacciato dai morbi esotici elevate dagli attuali economisti e commercianti, e dal sempre progredito incivilimento europeo.

„ Quando il Governo del Regno d'Italia intenda e sappia farsi propugnatore degli esposti principj, suggeriti a vicenda dalla medicina, dalla storia del primo Congresso sanitario internazionale e delle sue conseguenze, e dalla storia de'popoli e delle malattie che li afflissero ed affliggono, potrà esso pure venire chiamato dagli altri governi a dettare qualche legge penale, diretta ad assicurare l'osservanza dei contemplati regolamenti di igiene pubblica, e lo farà certamente in ossequio del sentimento universale di voler proteggere nella maniera più sicura la pubblica sanità, al quale per tutte le cose discorse si augura la dovuta prevalenza nella futura riunione di diplomatici e di giudici competenti, appunto come fu negli scritti che la promossero, e nelle intenzioni di quanti prontamente e lealmente aderirono alla proposta. „

Al signor Gianelli, secondo l'ordine del giorno, doveva succedere il professore Luciano Scarabelli leggendo *Dell'importanza del Commento di Jacopo della Lana alla Commedia di Dante Alighieri;* ma, chiamato alla sua cattedra in Bologna, si era scusato già prima di non poter essere in questo giorno al nostro Istituto. Laonde il Vicepresidente invitò il sacerdote don Luigi Dell'Acqua a leggere *Sull'abitazione di Giuseppe Parini.*

« Prima di entrare nel proposto argomento *Sulla abitazione in Milano dell'abate Giuseppe Parini*, credo far cosa gradita a codesta onorevole adunanza leggendo un di lui sonetto, il quale, per quanto io sappia, non si trova in alcuna

delle varie edizioni delle sue opere. Fu stampato soltanto in Bergamo dal Locatelli nell'anno 1767, insieme con quell'altro sonetto dello stesso Parini, sul medesimo soggetto, pubblicato dal Reina nel 1801, in quella *Raccolta di poesie di varj autori*, che ha per titolo: *Atti di San Girolamo Miani.*

« Ecco l'argomento di questo raro sonetto:

« Girolamo Miani raduna in Milano orfani sparsi per la città, ed apre per essi la casa di San Martino.

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri Garzon, che a te d'intorno
Benedicendo ti chiamavan Padre.

E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti; e quei togliendo a l'adre
Perigliose miserie ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.

E del pio Duce ancor loda la mano,
Ch'oro ti offrì; ma ripensando al zelo,
Onde tu il rifiutasti, ammira e tace.

E per te apprende che dal Mondo vano
Nulla desía colui che serve al Cielo,
E che giovando a l'uomo, a Dio si piace.

« Invalse da alcun tempo un'erronea opinione, che l'abate prof. Giuseppe Parini abitasse nella piccola casa N. 1174, A, attigua al palazzo del principe Belgiojoso, chiamata volgarmente *la casa del Parini*, di cui vedesi sulla facciata il ritratto in rilievo. Questa opinione venne viepiù confermata nell'anno 1854 dallo stesso storico cav. Cesare Cantù, quando nella sua opera: *L'abate Parini, e la Lombardia nel secolo passato*, disse a pagina 65 che « il Parini continuava le sue lezioni (in Brera) per lo spazio di un'ora, e spesso anche seguitava il ragionamento coi giovani che l'accompagnavano fino alla sua abitazione sulla piazza Belgiojoso; » opinione che nel corrente anno corse pericolo di essere sanzionata dalla Giunta municipale, qualora fosse stato eseguito l'ideato, anzi

già pubblicato progetto di sostituire la denominazione di *via Parini*, alle due *vie Belgiojoso* e *S. Paolo.*

« Necessitava quindi che qualcheduno si occupasse a togliere un simile errore; ciò che ho tentato di fare, consultando persone, leggendo libri, ma principalmente rovistando archivj; giacchè, nella pratica di queste indagini ho dovuto accorgermi, come in questo periodo di 66 anni corsi dalla morte del Parini a noi, tranne in alcuni pochi, si è quasi perduta nei superstiti la memoria del preciso luogo della sua stabile abitazione.

« Le prime mie ricerche fatte coll'opera del signor ragioniere Giuseppe Mari, tanto nell'archivio Belgiojoso, come presso i nobili signori componenti questa illustre famiglia, mi diedero per risultato, non avere giammai il professore Parini abitato nel loro palazzo, e neppure nelle vicinanze del medesimo; e che se il principe Emilio ordinò nell'anno 1826, che la piccola casa attigua al suo palazzo venisse con disegno dell'architetto D. Gioachimo Crivelli, dedicata al Parini coll'apporvi sulla facciata il di lui ritratto a rilievo scolpito in marmo fiancheggiato da due Fame in pietra arenaria, che sostengono le mensole del balcone, ciò fece, e come ammiratore dell'immortale poeta, ed anche per togliere quelle dicerie sparse in Milano, che il principe Alberico suo padre, tenendosi offeso personalmente dalla *Satira del Mattino,* avesse fatto minacciare il Parini, che se voleva bene alla propria vita, si guardasse dal dar alle stampe il *Meriggio,* altrimenti non vedrebbe la *Sera.*

« Si ha inoltre dalla vita del Parini edita nel 1801 per cura del signor avvocato Francesco Reina, « che il padre suo, il quale teneramente lo amava, benchè possessore di un solo poderetto, da Bosisio recossi a vivere a Milano, per quivi dare al vivacissimo ed ingegnoso figliuolo una diligente educazione, e che questi applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi diretto dai Barnabiti, indi alla teologia ed al sacerdozio; e che, invitato, fu precettore presso le illustri famiglie Borromeo e Serbelloni, onde potè meglio

soccorrere ai bisogni della vedova sua madre cadente, per la quale consumò fino all'ultimo denajo la paterna eredità consistente in un umile abituro. » Quest' umile abituro si vede tuttora in Bosisio, ove nacque e fu battezzato Parini il giorno 23 maggio 1729, e non già il 22, come sbagliò il Reina, e dietro lui Camillo Ugoni, Giuseppe Bernardoni, Cesare Cantù (1), ed altri, tranne il padre Pompilio Pozzetti bibliotecario di Modena, nella sua lettera del 1802 diretta all'avvocato Bramieri piacentino, e stampata lo stesso anno in Milano coi tipi di Andrea Majnardi, alla pagina 182 dell' opera intitolata: *Lettere di due amici sulla vita e sugli scritti di Giuseppe Parini.* Ed è eziandio in questo libro, edizione seconda, dedicata a Francesco Reina, che a pag. 15 l'avvocato Luigi Bramieri scrive al suddetto P. D. Pompilio Pozzetti il giorno 7 settembre 1799 (non per anco quindi compito un mese dalla morte dell'illustre poeta), che « quando il Parini si stabilì in Milano già sacerdote (1752), il suo merito gli ottenne ben presto *onorevole ricovero* nelle splendide case dei Serbelloni. » Egli infatti fu educatore del figlio del conte Serbelloni fratello del duca, il quale abitava la casa dello stesso nome posta al N. 619, corsia de' Servi, dove è presentemente la Galleria De Cristoforis; la cui porta di stile bramantesco, trasportata a Taino, serve colà di ingresso alla casa del vivente duca Giuseppe Serbelloni.

« Ma la vera e stabile abitazione del Parini fu nel palazzo di Brera fino d'allora che il conte di Firmian governatore, amando di rendere utile alla patria il talento di Parini, il quale

(1) Un recente estratto dall'atto di nascita di Giuseppe Parini, del quale ho consegnata una *copia conforme* al R. Istituto Lombardo, corrisponde precisamente a quello posseduto dal sig. dott. Cristoforo Bellotti, al quale pervennero i manoscritti del celebre poeta, quantunque presso il medesimo si trovi altro estratto che porta la data del 22 maggio, invece del 23; forse quello stesso che trasse in errore il sig. Reina e il cav. Cesare Cantù; il quale nell' adunanza del 9 corrente riconobbe implicitamente l' abbaglio in cui cadde circa l'abitazione del Parini sulla piazza Belgiojoso.

Nota dell' autore.

avea ricusata la cattedra di eloquenza nell'università di Parma, lo nominò nel 1769 professore di rettorica nelle scuole del Collegio Palatino, di dove poi, soppressi i Gesuiti, passò circa l'anno 1773 nel Ginnasio di Brera, al quale furono aggregate quelle scuole; ove la celebrità acquistata dal Parini per alcune parti già pubblicate del suo *Giorno*, e per altre sue produzioni, gli meritò (1) l'insigne grado di pubblico professore di superiore eloquenza, indi anche di belle arti, con aggiunto il luminoso titolo di direttore o prefetto degli studj in Brera, con notabile aumento di stipendio, *e col comodo di un agiato appartamento in quel magnifico edifizio,* come scrive il sopracitato Bramieri, *e con qualche indi a poco pensioncella, di cui furono a suo favore gravati alcuni beni ecclesiastici.* Negli archivj *Fondo di religione*, e *Generale a S. Fedele,* ho trovato che Parini fu investito del beneficio dei SS. Pietro e Paolo annesso alla chiesa di S. Colombano frazione di Vaprio, e che il di lui stipendio in Brera era di milanesi L. 4,000.

« È vero che sul principio l'abitazione del Parini in Brera era assai ristretta, consistendo essa in una, o due camere; ma nell'anno 1792, dietro sua istanza, gli fu conceduta *una più larga e comoda abitazione*, giusta le parole del decreto da me veduto nell' archivio generale a S. Fedele.

« Restavami ancora a conoscere in qual parte del palazzo di Brera fosse situata questa abitazione. Essendo morti nel periodo di 66 anni tutti i professori ed impiegati che abitavano in Brera quando ivi morì il Parini il giorno 15 agosto 1799 (e non già il giorno 17, come per isbaglio venne registrato nel libro mortuario della parrocchia di S. Marco), nessuno dei domiciliati presentemente in quel palazzo seppe darmi un qualche indizio, non solo del preciso luogo di questa abitazione, ma neppure se veramente il Parini abbia colà abitato. Laonde, fatta eccezione di alcuni pochi, i quali sanno ch'egli abitò e morì in Brera, l'opinione della maggior parte

(1) La scuola del Parini era nell' aula che fu poi classe II di Gramatica, vicino a quella dove ora è l'officina del meccanico della R. Specola. *L'autore.*

si è che il celebre poeta abitasse nella piccola casa Belgiojoso, attigua al palazzo dello stesso nome.

« Fortunatamente però essendo venuto a conoscere dal sopracitato decreto, che « il vice reggente di quel ginnasio abate don Giuseppe Ajroldi dovesse passare nell'appartamento del meccanico Giuseppe Meghelé traslocatosi a Vienna dove fu chiamato, e che il sagrista della chiesa in Brera don Giuseppe Banfi andasse ad occupare le due stanze in allora occupate provvisoriamente dal vice reggente Ajroldi, in modo che al Parini rimanesse anche l'uso delle stanze reso libero per la traslocazione del sagrista, » ho potuto eziandio conoscere quale fosse questa abitazione del sagrista stata ceduta nel 1792, all'oggetto di rendere più *larga e comoda* la confinante primiera abitazione del Parini. Giacchè ho trovato nell'archivio *Fondo di religione* il tipo di detta abitazione, stata ampliata coll'aggregazione di quella fino allora goduta dal sagrista; tipo stato eseguito nel 1799 dall'agente d'ufficio Giovanni Battista Grancini in occasione che Francesco Facchetti servitore di Parini, legatario di tutta la mobiglia lasciatagli dal medesimo, erasi appropriato anche alcuni antiporti di quella abitazione di ragione del R. Erario. Dietro infatti una seconda visita fatta nella suddetta abitazione Parini coll'intervento del segretario Facchetti, del sagrista, che aveva prima abitato una parte della medesima, e dell'agente d'ufficio Grancini, si è verificato che i serramenti dei due stipi, ossia guarnerj, erano stati eseguiti a spese del defunto Parini, e che un'altra apertura d'uscio, oltre la indicata nel suddetto tipo colla lettera B, era stata da lui praticata di nuovo in occasione dell'aggregazione della abitazione goduta già dal sagrista, e nella quale vi era, giusta la di lui dichiarazione, un solo tavolato; per cui fu deciso dovere il Facchetti rimettere solamente due antiporti, e non già tre, come si era indicato nel tipo, del quale ho fatta copia.

« Da questo tipo risulta adunque che l'abitazione del Parini in Brera, collocata a mezzo giorno colle finestre prospicienti l'orto botanico, e composta di una parte di quelle stanze che

sono al presente occupate dalla presidenza e segreteria del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, consisteva nel 1792 in una stanza per uso di anticamera, in un' altra stanza detta *a panò* (ossia a riquadratura, dipinta cioè a cornici quadrilunghe a uno o più doppj, e col fondo di un solo colore), nella stanza del cammino, nella stanza da letto, ed in un camerino, poste tutte a piano terreno, e fiancheggiate da un portico, mentre prima del 1792 consisteva nelle sole due prime stanze sopraindicate.

« Nacque quindi nella mia mente il pensiero, che sarebbe cosa opportuna, per non dir necessaria, il collocare sotto l'anzidetto portico, e precisamente al disopra della *finta* del sesto uscio di quell' ala di fabbrica, una lapide in marmo bianco che dicesse:

L'ABATE GIUSEPPE PARINI
NATO A BOSISIO LI 23 MAGGIO 1729
R. PROFESSORE DI BELLE LETTERE ED ARTI
NEL GINNASIO BRAIDENSE
MORÌ LI 15 AGOSTO 1799
NELLA STANZA QUÌ DIETRO
L'ULTIMA DELLE QUATTRO
DI SUA ABITAZIONE

oppure:

L'ABATE GIUSEPPE PARINI
MORÌ LI 15 AGOSTO 1799
NELLA STANZA QUÌ DIETRO
L'ULTIMA DELLE QUATTRO
DI SUA ABITAZIONE

« Così verrà tolto un popolare errore, e sarà resa imperitura la preziosa memoria del luogo preciso ove abitò e morì in Milano il celebre filosofo, l'arguto poeta, lo schietto e generoso patriota, abate Giuseppe Parini. »

Udita questa lettura, il M. E. Cantù dice « doversi riconoscenza al signor prevosto Dell'Acqua delle diligenze usate

attorno al poeta nostro civile. Quanto alla data della nascita del Parini, aver egli stampata la fede di battesimo, che è siffatta:

« *Alli* 23 *maggio* 1729, *Antonio Maria Giuseppe Gaetano, figlio di Messer Francesco Maria Parino, e signora Angiola Maria Gaspara jugali, nato e battezzato il giorno suddetto da me infrascritto curato di Bosisio. Compadre è stato Messer Carlo Andrea Appiani, habitante in Bosisio, ed in fede Io prete Carlo Giuseppe Cabiati curato.*

« Quanto al luogo della morte, non esservi dubbio, e adduce la testimonianza di molte persone che conobbero il Parini, e vissero fin a jeri; del segretario Tagliabò che lo vide cadavere, indignandosi che (all'opposto della cuna di Platone e di sant'Ambrogio) la sua bocca fosse empita di mosche; e del nostro socio Carlini, che anche in lettera del 1857 proponeva al Cantù di mettere un ricordo nella camera appunto ove morì, e dove or tengono studio i segretarj del nostro Istituto.

« Tutti conosceste (aggiungeva) Paolo Brambilla, nostro professore di matematica, e genero di Giocondo Albertolli, e perciò nipote di Luigi Albertolli, immediato successore del Parini. Con questi tutti, già vecchissimi, io parlava sovente del Parini; e il Brambilla, uom positivo e privo affatto della immaginativa di Platone e di Senofonte, mi raccontava che dal Parini gli fu dettato, negli ultimi suoi giorni, il notissimo sonetto pel ritorno degli Austriaci dopo il trienno repubblicano. »

Rispondendo poi a un'antica tradizione, che quel sonetto gli sia stato imposto: « Non credo (disse il sig. Cantù) che il Parini, e colla morte sovrastante, volesse lasciarsi imporre; era egli disgustato delle esuberanze dei venuti su, e aveva esclamato talvolta che doleagli tanto di dover dire che i codini avean avuto ragione.

« Del resto ha egli voluto in quel sonetto prevenire le tristizie delle reazioni, delle quali sbigottito o disgustato, il Parini diceva al Brambilla, e il Brambilla ripeteva al Cantù:

« Fortunati costoro che ritornano in un momento, quando le esuberanze, cioè le debolezze dei repubblicanti, hanno stomacato le persone serie, irritato le virtuose! Perciò eccoli desiderati, applauditi; e non avrebbero che a tener vivo questo sentimento ed incitarlo; proveder al vero bene d'un popolo, che con falsi beni si sentì ingannato da pochi, e tratto nelle vertigini dall'imitazione e dal gusto dello spettacoloso.

« Perchè in quaresima punire dell'essersi mascherato in carnevale? V'è un'atmosfera che tutti respirano, ed è troppa severità il considerare come colpa azioni non immorali. E in queste pure bisogna riflettere come vada intorbidato il senso comune dalla rettorica dei partiti e dall'esempio: e a quanti misfatti spinge il principal movente di questi eroi, la paura. E però anche ai pochi che ingannarono, bisogna usar indulgenza, dimenticare i torti ricevuti, acciocchè si dimentichino i torti fatti; tanto più che le tesi e le antitesi della politica son tutte egualmente vere ed egualmente false, come quelle che non hanno in sè la ragione dell'essere, ma secondano la marea sociale, che sempre le avvicenda. Ora i governi periscono per gli eccessi del proprio sistema, e credendosi destinati a tutelare e ripristinar il passato, costoro potrebbero dimenticare che v'ha ruine che il tempo fa, e che nulla più potrebbe ripristinare.

« Se avranno senno, la prima cosa negheranno a sè il gusto, agli altri la licenza della riazione, la quale della politica fa maschera alla vendetta o alle ambizioni di chi con subdole suggestioni cerca innalzar sè stesso sulla depressione altrui. Già parmi veder la folla correr alla caccia degli impieghi, degli onori, ogni secondo voler divenire primo, e denigrare e denunziare chi gli sta innanzi, e allegare a titolo di merito la propria inazione, che spesso non derivò se non da inettitudine; e chieder la palma senza avere affrontato il martirio.

« Ricordar che alle ingiustizie mal si ripara colle ingiustizie parrà superfluo, giacchè in tal fatto non si pecca per isbaglio. I cospiratori, i migrati, son buoni per agevolar la vittoria, son sempre tristi per organizzarla, e portano a trascen-

dimenti, a personalità. I vincitori d'oggi non vogliano valersi dei ribaldi, perchè n'ebbero servigi, nè perseguitare i buoni perchè se li trovarono avversi: sfrattino l'immondo corteggio d'ogni rivoluzione, ed abbraccino il maggior numero; e se i vincitori domandano vendetta, i governanti ricordino che i vinti sono anch'essi cittadini. Anzi il collocarsi coi vinti può indurre riconoscenza, mentre i vincitori non affacceranno che pretensioni.

» Di scarsa abilità è la politica che impicca; nè col sangue si termina veruna quistione, nè i partiti si uccidono. Guadagnar essi voglionsi, allettando, non costringendo. Chi perseverasse in azioni sovvertitrici, bene sta che sia represso e punito: ma non confondano coi misfatti il pensiero e la coscenza, quand'anchè questa fosse erronea; evitino le inquisitorie persecuzioni, che han l'aria di sofisticare i sentimenti anzichè di punirne la manifestazione. Non rendano nemici gli indifferenti collo sparar contro di essi; non s' immaginino che bello spediente di attaccarsi gli uomini sia l'avvilirli. E se non possono amore, ispirino almeno rispetto.

« Il malcontento vive di pretesti, ancor più che di ragioni; e quelli bisogna studiarsi di evitare e prevenire. Perciò non buttarsi con alcun partito; farsi centro, non circolo; adoprare l'attività al riordinamento più che alla repressione, e sollecitare il bene, anzichè rimetterlo d' oggi in domani. Il tempo nelle rivoluzioni accelera il passo, e le riforme che lente si introducono in epoche ordinarie, voglionsi a corsa quando tutto il terreno è smosso. Ben è vero che c' è pericolo del pari nel precipitare i cambiamenti, come nel ripudiare ogni novità; ma fra le mille possibilità che agitano gli spiriti è mestieri convincere che si sa quel che si vuole, e che si vuol robustamente l' applicazione delle leggi, pur ricordando che le dottrine non valgono finchè in quelle rimangono solitarie. Onde conviene sposare il sentimento istintivo delle moltitudini, e il pensiero meditato dei capi di esse.

» Se così non si farà, passeranno da un disordine senza grandezza a un ordine senza dignità. Via quelle opinioni as-

solute, che hanno il carattere violento della passione e l'instabilità della violenza. Anche i vinti d'oggi ricordino che tutti fummo disgraziati, e di qui ritraggano mutua riverenza e mutuo compatimento.

« Alcuni si aggavignano a ciò che una volta han creduto o voluto; altri, la prima cosa di cui fan getto nella tempesta sono le proprie convinzioni; segno che erano fiacche, tolte a prestanza dal giornale o dall'amico, anzichè formate ragionando. Ma per arrivare alla vittoria vuolsi convinzione e buon senso; sperienza e ardore; proposito d'illuminarsi e forza di perseverare. È un codardo chi oggi scompiscia la coccarda di cui fregiavasi jeri; e chi esagerò in un senso, per ammenda obblighi sè stesso a moderarsi nel senso opposto. D'altra parte v'è modo di difender una causa senza farsene complici. In tempi simili a questi è felice chi può sacrificare all'eco: trarsi in disparte, non questuando dallo Stato nè onori nè profitti, amoroso della libertà ma fedele all'ordine; e sviluppa quel che or tanto si perde, il sentimento della propria indipendenza, il fidar nell'energia personale, anzichè nell'azione del governo; e sente che le circostanze non cambian nulla ai doveri, benchè molto cambiino alla condotta.

« Ma guaj se si cade nell'apatia di cuore e di spirito! se si mette la felicità, e fors' anche la gloria nell'esser nulla, nel non intricarsi di nulla! guai se, allorchè la casa bruciò, si crede filosofia e fors'anche eroismo il sedersi fra i rottami, atteggiati a dolore e dispetto, o al più rimestando quelle ceneri! Una gente che abbandona la cura de' proprj interessi, non può andar in una decadenza, della quale si accorga sol quando più non è in tempo di risalir il pendio.

« Ma pur troppo io stesso che do pareri, che mi compiacio della preveggenza, sterile soddisfazione degli spiriti accorti, se mi sentissi e forza e gioventù, abuserei come tutti i vincenti, e darei come tutti gli altri la prova, che ogni generazione vuol pagar la sua quota di illusioni, di vittime, di martiri, di delusi. »

Così press'a poco il Parini: « ma (proseguiva il Cantù) la

prova di questo mezzo secolo ci ha convinti, che di rado i vincenti s'accontentano di vincere; e che gli spiriti angusti, i quali si baloccano nell'ora presente, presumendo cancellar il passato e impedir l'avvenire, fanno alla forza de' vili succedere la viltà dei forti; dimenticando che alle ingiustizie non si ripara colle ingiustizie, nè si pon termine alle rivoluzioni colla provocazione e con quelle vendette che snaturano la giustizia. »

Il Cantù aggiungeva d'avere testè « in certe malaugurate pubblicazioni postume del Foscolo » letto che l'arciduca « vedendo il Parini trascinarsi zoppicando *tra il fango e tra l'obbliqua furia de' carri*, comandò al municipio nostro di apprestargli un cocchio, e quello ricusò. Gratuito insulto al municipio, al quale del resto non si comandava con tanta leggerezza. Fu asserito testè che i manuscritti del Parini sieno da' suoi poveri eredi stati venduti per poche lire. Sarebbe questo pure un insulto ai ricchi che non li comprarono. Risulta che, tra quelle carte, v'aveva sette testi del *Mattino* e tre del *Meriggio*, corretti di mano dell'autore, il manuscritto del *Vespro*, con due foglietti che conteneano varianti, e sette manuscritti della *Notte*, non finita. Questi e tutto il resto passarono dalle mani dell'avv. Reina in quelle del nostro defunto socio Felice Bellotti, che non li concesse neppure all'esame di chi lavorava ad edizioni delle opere del Parini, p. e. l'ab. Colonnetti. Or dove si trovano? Sarebbe degno di questo Corpo scientifico il farne ricerca, e ottenere che venissero posti a vantaggio degli studiosi, se non a diletto dei curiosi. »

Il M. E. signor MAGGI soggiunse quindi:

« Le cure spese nel raccogliere e nel sincerare notizie di quanto riguarda i sacri ingegni, non pajano tutte superstiziose. Chè tali sempre non pajono, massime in paese forestiero, nell'Inghilterra, e nella Germania, — dove il Parini fu chiamato il *Dante della Lombardia*. Così lo chiamava un poeta, degno di maggior fama in Italia, illustratore che fu di parte

della sua storia, ed amico di Giacomo Leopardi, il Platen, di cui non dispiaccia ch'io qui ricordi una breve composizione che, in qualche modo tradotta, suona:

« L'alto Allighier gli antichi anni ritrasse
D'Italia; e vago, amabile,
Di Ferrara il cantor le età più basse.

Tu dipingi, o Parini, Italia nuova;
Quanto scaduta, il mordere
Di tua squisita irrisïon n'è prova.

Pur l'esser figlio a secol sì leggiero
Lode a te fia, non biasimo;
Splendesti de' tuoi dì vate più vero.

« Ripeterei volontieri i versi del Platen a quelli che a meglio apprezzare gli scrittori della propria nazione hanno bisogno delle testimonianze degli stranieri. Testimonianze d'illustri Italiani al Parini non mancano. Il Monti fu lodato da Pietro Giordani (al quale non so perchè oggi molti de' nostri si mostrino sconoscenti) come il cantore di Napoleone e del *Parini*. E parve di ciò rendesse ragione Cesare Balbo quando, nella *Vita di Dante*, scriveva, che degli amori effeminati del 1600 e del 1700, *Parini*, Alfieri e Napoleone ci guarirono. Non sembrino adunque troppo moltiplicati i ricordi del Parini; e uno pure, in adempimento de' desiderj di chi udimmo or ora qui leggere, lo abbia la stanza dov'egli esalava lo spirito. »

Il Corpo accademico lodò le diligenti ricerche del sacerdote Dell'Acqua, e il suo nobile desiderio, che non sia mai dimenticato in qual luogo cessò di vivere il Parini, scrittore e cittadino veramente esemplare; deliberando altresì che la presidenza proponga il tempo ed il modo di mandarlo ad effetto. Del resto ignoriamo come e donde avesse origine l'opinione che il Parini abitasse un tempo sulla piazza Belgiojoso: ma la memoria della sua dimora nel palazzo di Brera, e propria-

mente nelle stanze terrene verso il giardino, dove sono ora la Biblioteca e gli ufficj del R. Istituto, non fu mai spenta. Soltanto non era ben certo in quale delle mentovate stanze morisse; e alcuni dicevano nell'ultima a mano manca di chi entra, dove ora il signor Dell'Acqua ha provato che abitava il sagrista. La tradizione poi, che il sonetto pel ritorno degli Austriaci fosse imposto al Parini ha per fondamento le seguenti parole stampate tre soli anni dopo la morte del poeta nell'edizione di Francesco Reina (Milano, 1802, vol. II, pag. 44): « Si volle esigere dal Parini questo sonetto pel ritorno degli Austriaci in Milano. »

Finite le letture, si procedette alla nomina di due Commissioni, per istudiare i libri dei concorrenti al premio istituito col R. decreto 10 gennajo 1865, e per raccogliere e ordinare le proposte da farsi ai due scienziati che il governo invia al Giappone e alla China, richieste da dispaccio ministeriale 18 ottobre 1865.... La prima risultò composta dei MM. EE. dottor Pietro Giuseppe Maggi, Francesco Rossi e Francesco Ambrosoli; la seconda dei MM. EE. cav. Emilio Cornalia, prof. Santo Garovaglio, commend. Giulio Curioni; ciascun membro della Classe di scienze matematiche e naturali, fu pregato di comunicare ai detti Commissarj quelle proposte che gli paressero più opportune.

ADUNANZA DEL GIORNO 14 DICEMBRE 1865

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIONDELLI, BIFFI, BRIOSCHI, CATTANEO CARLO, CASTIGLIONI, CARCANO, CORNALIA, CODAZZA, CURIONI, FRISIANI, GAROVAGLIO, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MANTEGAZZA, MAGGI, PESTALOZZA, POLI BALDASSARE, ROSSI, STRAMBIO, SACCHI, VERGA; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, CORVINI, FANO, VILLA.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Secondo l'ordine pubblicato nella lettera d'invito, il M. E. dottor BIFFI lesse la prima parte del suo ragionamento intorno ai *Riformatorj pei giovani traviati in Francia;* di che, per desiderio dell'autore, daremo l'estratto nel Rendiconto della seduta ventura, nella quale si propone di esaurire intieramente il suo tema.

Dopo il dottor BIFFI, il S. C. ENRICO FANO legge: *Della personalità civile delle associazioni, ed in ispecie di quelle di scambievole soccorso.* « Ei comincia coll'avvertire il ravvivarsi nel nostro paese dello spirito di associazione che si rivela, fra l'altre forme, coll'istituirsi e diffondersi delle società di reciproco soccorso. Encomia poi il Governo perchè si astenne dall'intervenire menomamente nell'andamento di

questi sodalizj, nonostante i grandi interessi che vi sono implicati, e nota di qual libertà essi godano nell'attuale stato della nostra legislazione. Ma se per virtù d'iniziativa privata e di spontaneità popolare si creano e propagano simili associazioni, avvi un vantaggio che la legge solamente può loro conferire, vale a dire quello di esercitare le giuridiche facoltà. Molte società richiesero invano finora la loro erezione in corpo morale; chè il Ministero, abbracciando il parere del Consiglio di Stato, appositamente interpellato in proposito, non riputò conforme all'indole loro il carattere di persona civile. Però, il Consiglio di Stato propose ad esse uno espediente, che vien riferito e discusso dal Fano, il quale ne raccomanda alle società in via transitoria l'adozione. Egli passa poi a considerare con quali criterj dovrebbe regolarsi il legislatore nel considerare la materia delle associazioni, e dice: « Lo Stato per natural reazione contro le abolite leggi forzate e restrittive del passato, non tende a favorire lo sviluppo di associazioni possidenti, che potrebbero, in un non lontano avvenire, ricostituire le concrezioni territoriali che con tanta pena vennero disciolte dal fisco regio e popolare. Questi nuovi istituti vanno rapidamente diffondendo le vaste ramificazioni in tutto il paese, e quando fosse loro concessa la facoltà di possedere, non è certamente infondata la tema, che, per opera loro, si venissero ricostruendo quelle mani-morte che si ravvisano in oggi tanto contrarie al principio economico, politico e morale della libertà. I beni non potrebbero esser da esse possedute che in proprietà inalienabile, per necessità di natura dell'istituzione medesima destinata a vivere perennemente, come le generazioni future dei socj che l'andranno componendo. E si ricorda come i corpi d'arte e mestieri ripudiati dall'attuale civiltà s'erano resi possessori di lautissimi beni inalienabili, così come le corporazioni religiose, e i demanj, e i comuni, e l'opere pie. Vuolsi cancellato dai codici moderni l'assurdo delle proprietà inalienabili, e voglionsi concedere al movimento vivificante del libero commercio i beni di qualunque fatta, piuttosto che

sottrarglieli, col rendere i capitali e il retaggio delle future generazioni perpetuamente immobili, perchè perpetuamente consacrati ad opere di carità. Ed egli è forse per conformarsi a questi supremi principj di pubblica economia, che il legislatore diventa restio ad accordare l'erezione in persone civili di nuovi istituti, e a favorire lo sviluppo delle associazioni caritatevoli.

« Considerata in tal modo la cosa, dovrebbe moversi lode allo Stato per la sua tenerezza dei principj di libertà. Se non che, a mio avviso, per veramente inspirarsi a tali principj, bisognerebbe anzitutto non intervenire nella creazione delle persone civili, e lasciare ch'esse si erigessero a propria posta e senza consecrazione di legge. Poichè la vieta teoria dei giureconsulti, che la società sia un ente civile, emanante dalla legge e dallo Stato, comincia a perder fautori, così come ormai ha perduto ogni autorità quella che stimava il diritto di proprietà qual derivazione e creazione della legge medesima. E così come il diritto di proprietà si considera ormai fondato sul lavoro, o sulla trasformazione o specificazione delle cose pel lavoro, e in questo trova la propria genesi e la propria giustificazione, nè la legge interviene menomamente a crearlo, ma solamente a guarentirlo, si comincia ormai a riconoscere che la società come persona morale è un soggetto di diritti così come lo è una persona fisica, e sebbene questi diritti si esercitino sovra campo più vasto, pure essi sono analoghi a quelli dell'uomo individuo. Infatti la società è un ente formato dalla riunione di più persone che si sono liberamente obbligate a conseguire insieme uno scopo comune, ed è quindi indipendente dall'esistenza individuale di ciascuna di esse, e può godere diritti ed assumere obblighi determinati. Essa non esiste dunque per concessione dello Stato, ma per diritto naturale e primitivo, e la legge non deve intervenire se non a registrarne la esistenza, quando già sussiste, e ad assicurargli il libero esercizio dei diritti di cui è naturalmente investito. Infatti quella capacità di diritti, che, nell'ordine naturale, si riconosce negli esseri ragionevoli, negli

umani individui, perchè dovrassi negar loro, quando sieno stretti in libero consorzio, quando l'esercitino in comunione, e nei limiti prescritti dal loro contratto sociale? Vero è che, in simile riunione, gli umani individui che la compongono, crescono e diminuiscono, e si mutano continuamente, ma purchè ciascuno di questi sia capace di diritti, vi ha ognora continuità fra loro, ed essi si succedono nelle medesime facoltà, e il corpo formato dalla loro colleganza sussiste nonostante nei termini voluti dalla fondazione, e non subisce interruzione od alterazione veruna ne' suoi diritti. Laonde non puossi affermare che simil ente esista unicamente come idea nostra, e che la capacità di diritto gli sia mentalmente attribuita, perchè se riconosciamo in ciascuno de' suoi componenti tale diritto, non possiamo negarlo, quando, in conseguenza della facoltà naturale di associazione compartita agli uomini e per concorso della loro volontà, e per contratto sancito fra loro, l'esercitano collettivamente. L'esistenza dunque di quest'ente non è solo un concetto della nostra mente, ma una esistenza di ordine naturale, come è naturale l'esistenza di più uomini, e il diritto loro di associarsi, e di proseguire collettivamente un comune ed identico scopo. Ed è appunto la comunanza dello scopo che conferisce alla riunione quella unità che fa considerare tutti i membri come una sola persona chiamata morale e collettiva, per distinguerla dalla persona fisica e individuale. Ma (si dice) una persona non può dare origine ad un'altra persona, la quale abbia la capacità di obbligarla, e ciò che ha la sua esistenza da una persona non può, appunto per questo, esser persona; ed abbia pure la persona costrutta una personalità ideale, essa non può esser capace di diritti verso la persona umana, che non può concedere tale capacità, derivante solamente da un principio superiore alla materia. Senza investigare il rigore di questo ragionamento, dirò che non si tratta qui d'una persona che porge origine ad altra persona, ma di persone capaci di diritti, che, per proseguire un dato proposito, li esercitano in una forma nuova e collettiva, e compongono così una nuova

persona, la quale non è che una forma della loro esistenza, e dell'esercizio del loro diritto, e trova in essi, e nella loro effettiva esistenza e capacità, e nel loro consenso, il suo titolo e la propria giustificazione. Così questa nuova persona non è che uno dei modi di manifestarsi della volontà e delle azioni di più individui, che hanno convenuto di disciplinare tali molteplici volontà ed azioni in una volontà ed azione unica, onde agevolare il proseguimento di uno scopo determinato. Ogni società dunque, prima di essere di natura puramente giuridica, deve stimarsi una istituzione morale, e la sua capacità di diritto risulta dalla capacità di chi concorre a formarla e dal contratto con cui venne formata, nè si tratta qui della concessione e dell'investimento di nuova capacità. Meglio che una nuova persona, le persone collegatesi offrono, insomma, una nuova forma della loro personalità reale e visiva, che s'è convenuto di chiamare persona morale. Questa ha il titolo de' suoi diritti nel contratto di società, come l'uomo individuale il possiede nella sua esistenza reale. Fatti costituenti l'esistenza delle persone morali appajono dunque la libera volontà individuale, e lo scopo morale che si prosegue; nè la volontà sociale può esser creatrice di quel che già sussiste per ordine naturale, e solo cómpito dello Stato è qui di fornir le condizioni esteriori per agevolare la formazione delle società, e tutelare l'osservanza delle condizioni generali di validità di un contratto, e le particolari condizioni di cooperazione stabilite fra i socj. Alla legge compete insomma di far rispettare le condizioni naturali e convenzionali del contratto, che altre non sono se non quelle della ragione e della libertà, della persona morale, così come suol esso far rispettare i diritti dell'uomo individuale. In virtù dunque della libera facoltà di associarsi, diritto che non ha origine dalla sovranità civile, ma che è naturale dell'uomo, una associazione è investita naturalmente della capacità di diritto sulle cose come di tutti gli altri diritti primitivi assoluti e naturali che è propria degli individui che per effetto della loro volontà concorsero a formarla. Se non che lo Stato, quando

l'esiga il pubblico bene, può e deve regolare e limitare l'esercizio del diritto di associarsi, come di qualunque altro diritto naturale ».

Il Fano, passando poi in rassegna le diverse specie di associazioni, si mostra d'avviso che, non già per ragione di diritto, ma per esigenze di pubblico interesse, occorra, nell'attual fase di vita economica della nostra nazione, di invigilare il costituirsi delle società anonime, industriali e commerciali, e il circondarne l'azienda di prudenti guarentigie, e parla delle riforme introdotte di recente nella loro legislazione in Francia ed in Inghilterra. Però ei non riconosce la medesima opportunità per quanto ragguarda le società caritatevoli, e dice: « Se, a dir vero, sono esitante nell'applicare il principio di libertà nel nostro paese, sì nuovo nello sviluppo e nella pratica industriale, alle società per azioni, non scorgo gli stessi pericoli nell'applicazione di simile concetto alle società caritatevoli. Poichè, nel primo caso, è sentito generalmente il bisogno di impedire i gravi abusi delle società anonime o mercantili a responsabilità limitata, e prevenire la rovina di persone, che, estranee alla pratica degli affari, possono venir raggirate con fallaci e seducenti promesse di imprenditori illusi o ingannatori. Laonde conviene che lo Stato eserciti quivi la propria tutela, e intervenga a stornare abusi e pericoli tante volte lamentati, e a porre salde guarentigie contro disoneste e avventate speculazioni. Prima adunque di attuare il sistema di libertà, adottato di recente dal legislatore inglese, importa per noi di percorrere gli stadj intermedj della vita economica, già compiti da quella nazione, onde tentar di evitare i danni da essa sofferti, e dalla Francia, e che costituiscono la brutta istoria dell'aggiotaggio. Ma se reputo vantaggiose le garanzie e le cautele tendenti ad assicurarsi della moralità dei promotori dell'impresa, della natura di questa, della sufficienza dei mezzi allo scopo rispettivo, della retta amministrazione di una azienda, dove i più partecipano piuttosto economicamente che personalmente, e ciò sino a quando abbiamo progredito nella vita economica, e siamo fatti più

esperti nelle ragioni industriali, non istimo tuttavia, che, in fatto di carità, l'Italia abbisogni di soverchia tutela, ed essa ha qui maggiori vanti e più sicure esperienze, nè occorre circondar di troppi vincoli e cautele l'esercizio di simil facoltà, e la concessione ai cittadini, stretti in benefico consorzio, della giuridica capacità.

» Nè, a mio avviso, può temersi che pel libero costituirsi delle associazioni caritatevoli, possano di nuovo ristabilirsi i grandi possessi territoriali di manomorta, e rendersi immobile il retaggio dei posteri nostri. I doni od i lasciti fatti ad associazioni di carità, entrano in libera proprietà di queste, che ne possono disporre a loro posta, in mira dello scopo per cui sono istituite..... »

Il S. C. richiama un sistema di recente proposto, secondo cui si dovrebbe conferire la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso che si inscrivessero presso una commissione, nominata dalle società stesse, e giudicante se queste sono costituite su basi conformi ai dettami della scienza. Simil sistema non gli sembra nè equo, nè applicabile, e ne avverte i pericolosi effetti; ed egli non esita a preferire i sistemi stranieri. Nel dichiararsi partigiano del sistema di libertà applicato alle associazioni, l'autore non intende però stabilire che non pertenga alla sovranità civile di restringere per ragione di pubblica salute ed utilità i diritti delle associazioni, e persino di abolirle. « E l'abolire, egli dice, è una funzione normale di legge al pari dell'imperare e del proibire, e forma argomento di speciale teoria, la cui esposizione esce dall'ámbito, che qui mi sono prefisso. Ma quanto alle società di mutua guarentigia, lo stato dovrebbe determinare che senza autorizzazione governativa di sorta potessero proporsi e costituirsi. L'atto di società con cui si erigono dovrebbe redigersi in iscritto, e rendersi di pubblica ragione e inscriversi sui registri di Stato civile. Vi si dovrebbero enunciare gli scopi che mossero ad associarsi, e l'organismo tutto economico, morale ed amministrativo del sodalizio. Si potrebbe prescrivere loro di pubblicare ogni anno i proprj resoconti. E del resto sarebbero

affatto sottoposte alla legge comune. Stabilite insomma le condizioni e le guarentigie legali con cui si debbe erigere e registrare l'atto di società, queste vivrebbero per sè stesse, e senza che lo Stato di volta in volta inspirasse loro il soffio vitale; e come per l'efficacia dei testamenti non si esige di volta in volta che lo Stato li approvi, ma basta sieno redatti in osservanza delle leggi relative, così in osservanza a tali leggi potrebbero gli enti morali godere della giuridica personalità. Simile sistema sta per introdursi, almeno in parte, nella legislazione francese, ed alcuni illustri economisti e giureconsulti di quel paese, proposero di recente al Corpo legislativo la libera erezione di tali società, sia di mutuo soccorso, sia cooperative, rivolte alla produzione e al consumo ed al credito, ed enunciarono le condizioni e guarentigie di cui vorrebbero circondare la loro costituzione ed amministrazione....»

Il Corpo Accademico procedette dopo queste letture alla nomina del Vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, ed al conferimento della pensione vacante per la morte del M. E. dottor Vittadini. Le votazioni effettuate secondo gli art. 18 e 29 del Regolamento organico, portarono che fosse nominato Vice-presidente il M. E. prof. Giovanni Codazza, e conferita la pensione al M. E. dottor Santo Garovaglio.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Libri presentati alla Classe nelle tornate 9 *novembre e* 14 *dicembre* 1865.

BAGHIROLLI, Indice dei libri rari italiani. Mantova 1863.

BARINETTI, Diritto romano. Milano, 1865.

BARZELLOTTI, Galileo Galilei, o dell'immortalità. Firenze, 1865.

BELLAVITIS, Pensieri sopra una lingua universale. Venezia, 1863.

BRUNI, Delle biblioteche popolari dell'istruzione nelle campagne. Prato, 1865.

BUZZI, Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria. Fascicoli 21-30. Alessandria, 1864.

CAVEDONI, Osservazioni sopra alcuni particolari del sepolcro e del mondo muliebre di Maria figliuola di Stilicone, e moglie di Onorio Augusto. Modena, 1865.

DE STERLICH, Poche parole sulla convenienza della pena di morte. Napoli, 1863.

— Il diritto di grazia e l'articolo VIII dello Statuto. Firenze, 1865.

DE SPUCHES, La Medea ed il Reso, tragedie di Euripide volgarizzate. Palermo, 1865.

DIONISOTTI, Notizie biografiche dei Vercellesi illustri. Biella, 1862.

— Memorie storiche della città di Vercelli, precedute da cenni statistici sul Vercellese. Tom. I e II. Biella, 1865.

FERRERO GOLA, Corso teorico-pratico di economia politica. Reggio nell'Emilia, 1865.

FOVEL, Il mormonismo e la donna. Firenze, 1865.

— Sul diritto privato ateniese. Idem.

FINAZZI, Dei sordo-muti in Bergamo. Bergamo, 1850.

— Della predicazione cristiana. Idem, 1853.

FINAZZI, Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo. Idem, 1855.

— Lettere del cardinale Commendone nella sua nunziatura di Germania. Idem, 1856.

— Il 25 aprile in S. Onofrio di Roma, o la visita alle celle che furono l'ultima dimora di Torquato Tasso. Idem, 1857.

— Del Codice diplomatico bergomense, ecc. Idem.

— Sulla riforma degli studj. Idem, 1860.

— Della nuova decorazione dell'Ateneo di Bergamo, ecc. Idem, 1863.

GHISLANDI, Sull'istruzione dei sordo-muti. Milano, 1865.

Honori et memoriæ Dantis Aligherii, anno a nativitate ejus sexcentesimo specimen epigraphicum canonici Francisci Mensettinii ecc. Massæ Carrariæ, 1865.

Inaugurazione del monumento a Dante Allighieri in Verona nel 16 maggio 1865. Verona, 1865.

Il natalizio di Dante. Venezia, 1861.

KANDLER, Indagini sullo stato materiale dell'antica Aquileja. Trieste, 1865.

Le case e i monumenti di Pompei. Dispense 1-32. Napoli, 1865. (*Dono di S. M. il re d'Italia*).

MORELLI, Cenni storici della vita scientifica del professore Pietro Betti. Firenze, 1865.

MUSSAFIA, Ueber die Quelle des Altfranzösischen Dolopathos. Wien, 1865.

MUONI, Sul duello. Milano, 1865.

MONDINI, Progetto per estinguere il Debito pubblico con vantaggio tanto dello Stato che dei singoli creditori. Milano, 1865.

MOSSOTTI, Intorno ad un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri. Roma, 1865.

MILLIEN, La moisson. Paris, 1865.

Notizie storiche e condizioni presenti della Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano pubblicate per cura del Preside di essa Accademia, aggiuntovi il programma degli studj per l'anno scolastico 1865-66. Milano, 1865.

Orazione funebre, e memorie di Giovanni Simone Mayr. Bergamo, 1862.

Programma del R. Istituto tecnico superiore in Milano per l'anno scolastico 1865-66 pubblicato per cura del Consiglio direttivo dell'Istituto medesimo. Milano, 1865.

Relazione della Camera di commercio ed arti di Milano sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell'anno 1864. Milano, 1865.

ROSSI, Vita di Gerolamo Morone. Oneglia, 1865.

STOPPANI, Il sentimento della natura e la Divina Commedia. Milano, 1865.

VILLA PERNICE, Relazione alla Camera di commercio di Milano sui lavori del taglio dell'istmo di Suez. Milano, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre-dicembre 1865.

Annuaire de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Bruxelles, 1865.

Atti della R. Accademia di belle arti di Milano. Anno 1865. Milano, 1865.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. II, parte 2.ª, dispensa 3; e vol. III, fasc. 1 e 2. Genova, 1864-65.

Archivio Storico italiano. N.° 40. Firenze, 1865.

LEONJ, Documenti tratti dall'Archivio segreto del Comune di Todi. — GUASTI, D'un maestro d'organi del secolo XV. — CRISTOFANI, Notizia di Dono dei Doni pittore del secolo XVI.

Bibliothèque universelle de Genève. N.° 91. Genève, 1865.

HUDRY-MENOS, La Savoie au point de vue légal et historique. — Voyages d'un faux deriche. — E. C. L'âge du bronze en Scandinavie.

Bulletins de la Société des Antiquaires de Picardie. Tom. VIII, 1862-64. Paris et Amiens, 1864.

Mémoires de la Société des antiquaires de Picardie. Deuxième série. Tom. X. Paris, 1865.

Cöet, Sur les compagnies d'archers et d'arbalétriers de la ville de Roye. — De Calonne, Les Seigneurs de Mainteuay. — Corblet, Sur une médaille de dévotion. — Garnier, Sur quelques enseignes de pélérinage en plomb concernant la Picardie. — Vallois, Sur le Menhir de Doingt. — Salmon, Sur l'époque de la prédication de l'évangile dans les Gaules et en Picardie. — Pouy, Sur l'anciènne chapelle du Saint-Sepulcre de S. Firmin le Confesseur d'Amiens.

Mémoires de la Société des antiquaires de Picardie. Documents inédits concernant la province. T. V. Amiens, 1865.

Delgove, Histoire de la ville de Doullens.

Rendiconto della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Anno 1864; luglio-dicembre. Napoli, 1864.

Rivista contemporanea. Novembre. Torino, 1865.

Reali, Della libertà d' insegnamento. — De Castro, Sul ministero della pubblica istruzione. — Grimaldi, Sugli statuti, sulle consuetudini municipali, ecc. — Prina, Ricordi dell'Alsazia. — Suzzi, Sul significato delle tre bestie incontrate da Dante, ecc.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 10e et 11e livraisons. Paris, 1865.

Renouard, Chômage des dimanches et jours fériés. — Saint-Hilaire, De l'état actuel du Japon. — Franck, Martinez Pasqualis. — Janet, Une académie politique sous le cardinal de Fleury. — Chatellier, Prison et détenus de l'an II de la république dans les départements placés sur la rive droite de la Loire. — Sevin, Origines révolutionnaires des Codes Napoléon. — Perrens, La comtesse Mathilde de Toscane et le Saint-Siège.

Società italiana di mutuo soccorso contro i danni della grandine residente in Milano. Protocolli ed Atti relativi alla formazione della tariffa 1865 ed alla Assemblea generale 6 marzo 1865. Milano, 1865.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DEI NOMI

ERRATA

Nel ragguaglio della *Memoria di giurisprudenza storico-filosofica* del M. E. cav. Francesco Rossi, pubblicato in questi *Rendiconti*, fascicoli VIII-X, vol. II, incorsero i seguenti errori:

pag.	227	lin.	5-6	e fu didattica;	*leggasi*	e fu di carattere logico;
»	ivi	»	13	conseguente ad una politica,	»	e pervenne ad una politica,
»	ivi	»	16	filosofia sensitiva	»	filosofia sensistica
»	ivi	»	30	lo stoicismo	»	e lo stoicismo
»	231	»	10	estraendolo	»	astraendolo
»	ivi	»	31	ed asserisce	»	ed asserl
»	232	»	22	molte scuole filosofiche è personalista	»	molte scuole filosofiche, personalista
»	233	»	30	nazionale	»	razionale
»	234	»	12	dagli stranieri	»	che dagli stranieri
»	236	»	8	intera potente	»	intera, potente.